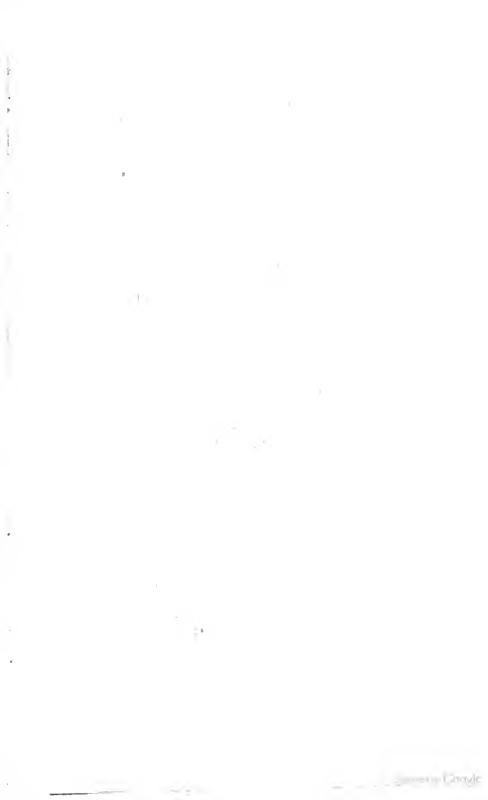
L'ASSEDIO
DI FIRENZE.

L'ASSEDIO DI FIRENZE

Beatissimo Padre vogliate comparturci la vostra apostolica benedizione.

SOCIETA' TIPOGRAFICA.

L'ASSEDIO

DI FIRENZE

CAPITOLI XXX.

TOMO PRIMO.

PARIGI

1846.

FRAMMENTO DI LETTERA

SULL'ASSEDIO

DI FIRENZE.

FRAMMENTO DI LETTERA

SULL'ASSEDIO DI FIRENZE.

. . . . L'*Assedio di Firenze* è la più energica, la più ardita protesta ch'io mi sappia, fra quante da parecchi anni comparvero dell'ingegno italiano contro le forze cieche che gli contrastano indipendenza di moto. « Ho scritto questo libro », mi diceva l'autore mandandomi il suo lavoro, « perchè non ho potuto combattere una battaglia ». La vera definizione del libro sta tutta in queste parole, e chi volesse giudicarlo, su norme puramente letterarie, com'opera d'Arte esclusivamente, travierebbe. Che mai può l'Arte in Italia, schiava com'è in oggi della doppia censura guelfa e ghibellina — dacchè Guelfismo e Ghibellinismo, conoscendosi impotenti a resistere, separati, all'azione progressiva dell'elemento *italiano*, hanno stretto alleanza e sagrificato i loro vecchi rancori alle urgenze della comune difesa — se non protestare? —

L'*Assedio di Firenze* è una vera battaglia, ed ha in sè tutte le ispirazioni, tutte le alternative, tutto

il feroce d'una battaglia. Gualandi (*) non è un artefice senza intento dal *poetico* in fuori: è un vendicatore. Diresti ch'ei fosse sorto a raccogliere e sciogliere terribilmente il legato che Filippo Strozzi mandava ai posteri quando, ultimo martire della libertà Fiorentina, scriveva, morendo, sulle mura della sua prigione: « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* ». E quel legato, ei l'ha raccolto, piena l'anima di tutto l'orgoglio che viene dalle grandi memorie, di tutta l'amarezza che viene da trecento anni di servitù mutamente e codardamente patita: lo ha raccolto, perchè i suoi contemporanei lo trasandavano, e perchè gli parve che da quelle neglette reliquie, da quelle pagine grandi di virtù e di sciagura lampeggiasse una fiamma d'avvenire ch'egli ha sperato conveniente agli immemori discendenti. L'intento politico è la vita del suo lavoro. L'Arte non è per lui se non quello che sarà un giorno per tutti, un mezzo d'azione, uno stromento d'educazione alle generazioni. L'ufficio dello scrittore s'è rivestito nel suo concetto dei caratteri d'una missione. Audacie, pericoli, dolori inseparabili da ogni missione, egli ha tutto accettato. Ei s'è incarnata la Patria. Le ferite della Patria son sue ferite; i nemici della Patria son suoi nemici; ed egli ha cacciato, non potendo altro, con queste pagine il guanto a tutti: Papa, Impero, oppressori o seduttori stranieri, oppressori o seduttori domestici, sono flagellati, flagellati a sangue uno

(*) Lo Scrittore di questo *Frammento* deve aver avuto sott'occhio uno dei pochi esemplari della prima edizione sul cui frontispizio era stampato — *L'Assedio di Firenze, Capitoli XXX di Anselmo Gualandi.*

ad uno. E tu sai come tutti abbiano raccolto il guanto e accettata la guerra. — La riedizione vostra risusciterà persecuzioni e ricerche, e conferma all'anatema, oggi a dir vero più ch'altro ridicolo, del papa di Roma.

. . . .

Il periodo storico scelto da Gualandi meritava le sue fatiche. È l'ultimo d'un'Epoca dell'elemento Italiano. E dopo quello, la scena si chiude in Italia, per le città: rimangono fatti generosi, ma d'individui; glorie, ma d'arte; scoperte feconde spesso di progresso europeo, rivelazioni, nella filosofia specialmente e nelle scienze, d'una potenza intellettuale naturalmente iniziatrice fra le nazioni, ma sterili in Italia, dove la tirannide, se non può rapire al Genio la facoltà di creare, cominciò d'allora a negare quella di tradurre il pensiero in azione e di svilupparlo progressivamente nelle applicazioni materiali e morali. Al tempo dell'Assedio, il principio *popolare* — unico progressivo e nazionale in Italia — avea già dato luogo, in tutte le parti della Penisola, al principio contrario. Durava in Genova la libertà, in Venezia l'indipendenza; ma la prima a patto di concessioni, protetta, tollerata più ch'altro, e così priva di vita propria che un cittadino, Andrea Doria, poteva, con una parola, toglierla o conservarla: la seconda paurosa, sospettosa forzata a vivere sull'inazione e sulle diplomazie; libertà non v'era, o, come sempre, libertà d'ottimati. La libertà popolare s'era, presso al morire, riconcentrata tutta, come la vita al cuore, in Firenze — e quando, nel 1530, anche quell'ultima fiamma fu spenta, l'Italia somigliò cadavere, scosso talora da

moti galvanici, talora inghirlandato di fiori per mano de' suoi poeti, ma pur cadavere. Per trovare una manifestazione di vita popolare è d'uopo scendere sino alla cacciata degli Austriaci da Genova, e per mano dei popolani, nel 1746. La caduta di Firenze fu l'ultima scena del primo atto dell'epopea drammatica Italiana, il cui prologo fu l'istituzione dei Comuni anteriore al mille, e la cui prima scena si svolge nel 1176 a Legnano, col trionfo della lega Lombarda. Sulle rovine della libertà fiorentina, si strinse contro l'elemento popolare la lega, viva anch'oggi, fra i due principii che s'erano fino allora contesi il dominio, l'Impero e il Papato: Carlo V e Clemente VII. E quell'ultima scena presentò a un tempo, quasi in compendio, quanto è di potente, di sublime, di santo — e spesso d'incauto — nell'azione del principio popolare. La virtù alla base, il tradimento al sommo della piramide: una potenza illimitata di sagrificio negli ultimi ranghi del popolo fiorentino: determinazioni energicamente prese, energicamente eseguite, nei giovani e in quanti traevano le ispirazioni dal cuore — e una incertezza, un'esitanza, una debolezza di provvedimenti nei vecchi, nei politici, negli uomini che commettono al solo e freddo calcolo della testa la salute degli Stati pericolanti: un consegnare i fati della città nelle mani d'un uomo tristo e sospetto, un diffidarne continuo, un ostinarsi a lasciarlo sempre arbitro delle milizie — poi, la religione, sempre compagna del popolo e inseparabile da tutte cose veramente grandi e virtuose, santificatrice della eroica difesa, benedicente ai difensori, tramutante la morte in martirio — e Cristo, protettore della libertà, ac-

clamato dal popolo solo re di Firenze — e la grande ombra di Savonarola errante dall'alto sulla città-martire, e la sua potente parola riecheggiata sotto le vôlte di Santa Croce e lungo le vie da Fra Benedetto da Foiano e da Fra Zaccaria di S. Marco: poi, i miracoli della volontà — una città, una città sola di forse 70,000 anime, scaduta per le abitudini del traffico dal mestiere dell'armi e già da lungo avvezza a proteggersi con armi mercenarie, cinta da due potenti nemici e di spessi assalti e di fame, tradita nel recinto delle sue mura, tradita al di fuori da tutto il contado e dalle terre toscane ch'essa non aveva mai fatto partecipi della sua libertà, tradita dall'inerzia di tutti gli Stati Italiani, tradita dalla Francia prima origine de' suoi mali, e da un re, Francesco I, ch'essa aveva protetto sempre d'amore e di sagrificii, rifatta a un tratto prode e guerriera per difendere contro l'invasore straniero la sua bandiera repubblicana, forte a sostenere un assedio di undici mesi, e in procinto spesso di vincer la guerra: poi, finalmente, Luigi Alamanni, Benedetto Varchi, Jacopo Nardi, Francesco Ferrucci, storici, guerrieri, poeti, fra' difensori, e sovra tutti il Dante dell'Arti, Michelangiolo, vegliante intorno alle proprie fortificazioni: formano, parmi, un complesso che non è dato trovare nella storia d'altre Nazioni. V'è tanto raggio di Poesia, nello Assedio, da rifare un Popolo; e un dì o l'altro, lo rifarà.

Ma intanto questo raggio di santa Poesia non s'era peranco raccolto. Storie dell'Assedio di Firenze non mancano; ma tutte o difettive in alcune parti o guaste da influenze nemiche al vero; nessuna scritta colla

solennità che il soggetto richiede e rivestita di quella luce poetica che dà risalto alla verità e senza la quale gli scrittori de' grandi fatti passati si rimarranno sempre più presso agli annalisti e cronisti che non agli storici. La Storia dell'Assedio, com'io la intendo, non ha da cercarsi intera nelle pagine del Guicciardini, uomo dei Medici, o meglio del Potere qualunque fosse, purch'ei potesse parteciparvi, disertore di Firenze, transfuga nel campo nemico, il quale, calde ancora le ceneri dei difensori della patria, il dì 30 gennaio 1531, suggeriva, oratore, consigli infami a Papa Clemente VII, pur confessando che la sua causa era abborrita dal voto comune de' concittadini — non nel Nerli devoto ai Medici anch'egli e tenuto prigione, per cautela, da' Fiorentini dal 1529 sino al finir dell'assedio — non nel Varchi, il quale, sebbene d'animo non servile, incapace di tradire, falsandola, la verità, pure scriveva per commissione di Cosimo I, e inceppato tanto da tradirla talora, tacendola — non nel Segni medesimo, prezioso per molti lati, scrittore repubblicano, indipendente da paure e riguardi; ma figlio d'un padre, Lorenzo, che perorò per la pace, tenero egli stesso delle vie di mezzo, e ammiratore idolatra di Niccolò Capponi figlio timido, incerto, irresoluto dell'energico Pietro, non amico ma nè inimico de' Medici, propenso a un governo d'ottimati, un di quegli uomini insomma che possono onorare e conservare, in tempi queti, la patria, ma che la rovinano quando i tempi volgono pericolosi, bensì, in essi tutti, raffrontando e scegliendo — nelle pagine di Jacopo Nardi, storico filosofo non abbastanza ammirato, il quale serbando nell'esilio e nella

vecchiaia ferma e giovine l'anima, protestò fino all'estremo per la libertà della patria e morì, come visse, incontaminato — e, oso dirlo, benchè trattandosi di storia molti sorriderebbero a veder citato un romanzo, in quest'*Assedio di Firenze*, del quale m'avete chiesto che cosa io mi pensi.

La parte storica dell'*Assedio* è infatti pregna di bellezze, talora sublimi. L'Arte, in essa, presta anima, vita, moto al passato. La potenza dello scrittore s'esercita e si mostra tutta quant'è intorno a quei sacri ricordi storici senza violarne la realità, senz'alterarne le circostanze; le immagini, le comparazioni, i fiori di fantasia ch'ei profonde su'*fatti* non li travestono, non li modificano, li abbellano, li incolorano, li idealizzano, diresti senza toccarli. L'espressione poetica opera sì come la lente che riavvicina a noi, ingrandendoli, gli oggetti lontani: per essa gli eventi e i severi aspetti di tre secoli addietro si rifanno vivi e contemporanei; e noi viviamo, operiamo, combattiamo con essi. Chi riunisse in uno tutti i capitoli storici descrittivi di fatti non ideati, avrebbe il migliore ragguaglio dell'Assedio che per me si conosca. Gli ultimi quattro capitoli del secondo volume e tutto il terzo che chiude l'Opera mi sembrano degni d'essere letti e riletti. L'apoteosi di Ferrucci, — grande davvero, perchè, nato quando pur troppo il valore militare era già fatto merce da traffico, ei lo consecrò tutto alla patria, grande perchè cose grandi operava senza pure avvedersene, grande perchè la modestia e la semplicità dell'anima eguagliavano in lui la instancabilità del soldato e l'ingegno di capitano — è degna di lui. Il romanzo di

Gualandi è il piedestallo della statua che la Storia Italiana futura gli innalzerà; nè lo Storico, quando i tempi mutati gli concederanno di sorgere, dimenticherà quelle pagine, nè l'Arte onde il Gualandi ha saputo far di Ferrucci una vera incarnazione del Dovere, trasfondendo in ogni suo detto, in ogni suo fatto quella divina melanconia che contrassegna gli uomini nati a combattere e morire per una causa santa e che ci avverte, senza avvilirci della *immediata* inutilità de' suoi sforzi. Le cose fatte da Ferrucci in Empoli, l'attività con che, sprovveduto d'ogni sussidio, mantiene le paghe, le fortificazioni e le vettovaglie senz'aver ricorso a Firenze, la presa di Castel Fiorentino, quella di San Miniato, le zuffe a Marti, a San Romano, a Montopoli, l'occupazione di Volterra, la gita nella montagna pistoiese, la battaglia di Gavinana, la morte del principe d'Orange, la morte di Ferrucci medesimo, sono mirabilmente descritte. Da quando, nel cap. XXVIII, Ferrucci, infermo per le fatiche e pel combattere, comanda gli sia recato innanzi, in conforto, il gonfalone della repubblica fino al suo morire nel XXIX, noi sentiamo che i suoi fati — e quelli di Firenze co' suoi — sono segnati. Una solenne tristezza illumina quelle scene a tinte melanconiche, ma religiose e sublimi, come quelle d'un tramonto fra l'Alpi. Ma come in un tramonto fra l'Alpi, l'anima non impicciolisce, non s'arretra davanti alla idea del morire: vede al di là un'infinito, e s'affratella lentamente con esso: l'angiolo della morte si trasmuta per noi nell'angiolo del martirio, e sulla sua faccia splende soavissimo, mentre piega ad abbracciarci, il sorriso delle eterne speranze. Ho

sentito il cuore a battermi, mentr'io scorrea quelle pagine, sotto un fremito di fiducia per la terra che ha dato vita al Ferrucci.

Originale, indipendente, così nel concetto come nelle forme, dalle tradizioni che hanno dominato finora il romanzo storico, ricco di bellezze e difetti singolari, non imitate, e ritraenti sempre dell'indole dello scrittore, l'*Assedio di Firenze* non ha modello, non accetta regole prestabilite, non appartiene alla scuola dello Scott, nè a quella di Manzoni — se pur Manzoni ha fondato, in fatto d'Arte, una scuola e non una varietà di quella dello Scozzese — nè ad alcun'altra: sta solo. Colla regolarità delle forme, colla uniformità dello stile, con un aderire continuamente al soggetto, con un andamento sedato, pacifico, tutti gli scrittori di romanzi storici hanno cercato finora di rapire i lettori alle influenze del presente, d'immedesimarli, inconscii, coi personaggi del romanzo, di non farli mai avveduti del macchinista onde non abbiano a disviarsi un momento dagli effetti della macchina. Gualandi move per altre vie, dal principio sino alla fine, Gualandi — come lo scopo politico ch'ei s'è prefisso voleva — è sulla scena e vi chiama il lettore. Racconta e perora: descrive e giudica: premia o punisce ad uno ad uno egli stesso i personaggi ch'egli evoca. Talora ci s'identifica co' suoi eroi, più spesso con Firenze, col popolo, colla causa che Firenze e il popolo rappresentano; ma per breve tempo e non mai tanto che l'immagine sua si cancelli interamente per noi. Quand'ei s'avvede che noi stiam presso a dimenticare il presente e a confondere la nostra *vita* colla *vita* di Ferrucci, di Carducci, o di

Michelangiolo, ei sottentra quasi minaccioso ad afferrarci, e svincolarci dalla individualità del romanzo, a ricacciare l'anima nostra, informata ancora di quell'impronta del passato, nella realità del presente, sì che ne senta più forte e più doloroso il contrasto. Ei segue insomma la via di Dante, di Schiller, di Byron, non quella di Shakespeare o di Goethe.

Ho udito molti ad affermare che l'*Assedio* manca, in conseguenza del metodo tenuto dall'autore, dell'essenziale unità; e l'accusa non mi par giusta, unità v'è; bensì anch'essa, come l'altre cose, concepita in un modo insolito, ma filosofico e meritevole d'attenzione: *concepita*, dico, perchè forse nell'esecuzione Gualandi è rimasto talora inferiore al proprio concetto.

Senza trattar la questione se il romanzo storico sia genere buono o non sia — accettandolo, non foss'altro, come parte d'una letteratura di transizione qual'è la nostra — una cosa parmi inevitabile, ed è: che fra i due elementi, storico e romanzesco, reale e ideale che lo compongono, uno ha da essere predominante, l'altro secondario. Tocca allo scrittore decidere a qual dei due spetti, nel suo libro, il dominio; e la base della sua scelta sta nella natura del soggetto ch'ei prende a trattare, e nell'intento ch'ei si prefigge.

A chi abbia soggetto ed intento pari a quei di Manzoni: a chi voglia descrivere un tempo privo di grandi uomini e di grandi eventi — non grandi delitti che feriscano al cuore una intera nazione, ma una moltitudine di delitti meschini, di fatti iniqui commessi da individui e contro individui — non grandi

virtù che salvino una nazione o spingano d'un grado un popolo sulla via della civiltà, ma virtù dolci, miti, modeste, virtù che consolano nella sventura, e spirano un pensiero di rassegnazione e di religione negli individui — non una guerra aperta, mortale, fra due contrari elementi, ma un'atmosfera d'illegalità, un lento disgregamento del corpo sociale per contrasto di desideri e impotenza di sicurezze — uno *stato* insomma di cose anzichè uno *sviluppo* di cose — la via tenuta da Manzoni può riescir ottima; e purchè i moti dei personaggi ideati incontrino, come ne' *Promessi Sposi*, un'usanza, un vizio, una istituzione de' tempi, anche un ordito, in cui la parte romanzesca predomini, può raggiunger lo scopo. Ma dove vi stiano innanzi un periodo storico d'alta importanza, una crisi che conchiude, o prenuncia un secolo, fatti collettivi operanti a un tratto su tutto un popolo, virtù sublimi che innalzano la creatura in faccia agli uomini e a Dio, delitti abbominevoli che non trovano perdono sulla terra ed in cielo, uomini giganteschi per potenza propria e favore di circostanze — e dove vogliate tentare di spingere una generazione all'altezza degli uomini e delle circostanze che descrivete — v'è forza tenere la via contraria, e dar predominio all'elemento storico sul romanzesco. I personaggi ideati hanno ad essere occasioni di manifestarsi alla storia, incidenti adoprati per dare risalto a'fatti principali, o per concatenarli, dove la storia ha lacune, in un ordine più facile ad afferrarsi; e talora, riposo all'anima affaticata, incitamento a non soffocare tra le cure pubbliche gli affetti privati, ricordo, per via d'esempio, a chi legge,

che l'uomo è cittadino e individuo ad un tempo, che codesti due aspetti della vita, egualmente sacri, devono ordinarsi in bella armonia, che famiglia, Patria, ed umanità sono emanazioni d'un solo principio di dovere e d'amore.

Per altre vie, non s'ottiene unità. Nessuno può reggere a due serie di forti sensazioni in un tempo, e spingendo con eguale energia su due parallele i due elementi, storico ed ideale, avrete inevitabilmente stanco il lettore a mezzo il cammino e rotta l'armonia dell'insieme.

E Gualandi ha sentito che il predominio spettava nel suo libro alla parte storica. Nell'*Assedio*, vero ed unico protagonista è Firenze. Quel protagonista ideale che dal Waverley in poi pare inevitabile ne'romanzi, tipo equivoco, incerto, sfumato, che sfugge alla definizione e si frammezza a tutti i casi senza dominarli, senza dirigerli, specie di centro posticcio, fittizio come un'ipotesi, sostituito, per via di ripiego, all'unità vera e potente che l'autore non ha saputo trarre dalle viscere del soggetto, non è da trovarsi nel libro che Gualandi ha dettato. Centro è Firenze; e tutte le fila della tela ordita dallo scrittore stanno sì come raggi eguali tra loro che vanno dalla periferia separatamente, ma per vie analoghe, a rilegarsi in quel centro. È metodo che pone dominatrice sulla scena la grande legge storica degli eventi, mentre il contrario, a chi scruti, avvalora sovente, senza volerlo, tendenze scettiche avverse all'umana missione: che altro mai può suggerire al lettore un personaggio scelto a protagonista e nondimeno sospinto sempre, riurtato, dominato dai fatti che si com-

piono intorno a lui, se non il pensiere che l'individuo, inferiore fatalmente ai casi, non deve combattere, ma piegare e giovarsi, come meglio può, degli eventi? Nell'*Assedio di Firenze*, l'amore d'Annalena e di Vico, che avrebbe, nell'altra scuola, costituito probabilmente il perno ideale di tutto il romanzo, non è se non episodio. Ferrucci escito dal popolo, soldato del popolo, sagrificato come il popolo, è l'immagine di Firenze. Bandini, il Morticino, Dante da Castiglione e gli altri tutti sono punti paralleli del bene e del male, importanti all'azione, non indispensabili, e l'azione correrebbe ad un modo, s'anche un d'essi, scelto a caso fra loro, fosse rapito all'intreccio. La Città sola è, ripeto, protagonista; e sarebbe merito singolare, se l'esecuzione corrispondesse sempre e rigorosamente al concetto.

Dico, scendendo ai difetti, che a serbare intatta la maestà del concetto, s'esigeva ch'egli, Gualandi, vi s'attenesse anche più strettamente ch'ei non ha saputo o voluto. Dico, ch'egli doveva attribuire importanza minore alla parte ideata — che a fronte della gran voce della Città combattente, del gran gemito della Città morente, tutte l'altre non dovevano udirsi se non come voci udite dall'alto d'un monte sulla sottoposta pianura — che l'unità del libro dovea dominarne le parti anche più prepotentemente ch'essa non fa. Troppo è dato a'fatti e personaggi ideati. Troppe impressioni son ripetute inutilmente e talora con danno, nella doppia sfera individuale e sociale. E chi sopprimesse, a cagion d'esempio, mezza la storia del Bandini, e intera quella del padre d'Annalena, e più altre che sommano insieme a un terzo

e più del romanzo, vedrebbe l'azione correre più spedita all'intento e più feconda d'energiche e profonde impressioni al lettore.

Ricordo con amore — con tanto più amore quanto più Byron è caro all'autor dell'*Assedio* — il grido sublime di Byron davanti a Roma. « Oh Roma! o mia patria! città dell'anima! Gli orfani del cuore devono rivolgersi a te, madre solitaria di morti imperi! e chiudersi in petto, davanti alle tue, il gemito delle loro meschine sciagure. Le vostre agonie sono mali d'un giorno. Qui stanno secoli, e rovine di templi e di troni. Avete un mondo a'piedi, e piangete su voi? » (*) E commentando le parole di Byron, ho provato spesso, leggendo, il bisogno di gridare a Gualandi: che? Dio v'ha dato potenza, tanta da costituirvi profeta della patria vostra — voi vi sentite degno, e lo siete, di raccogliere l'ultimo gemito, l'ultimo ricordo della libertà fiorentina, e di gittarlo, come una chiamata, in faccia ai vostri contemporanei — e vi trattenete ad accozzare, novellatore fra i tanti, incidenti ed orrori inventati intorno a Naldo, a Lucantonio, a non so quanti altri simili ad essi? Davanti a una *Città* venduta, tradita, conculcata da stranieri e italiani, tentate commoverci a sdegno e ad accuse contro il destino per un *individuo* tradito? E mentre noi lamentiamo con voi la morte d'un popolo, mentre stiam curvi sul cadavere di Firenze a spiare se ne'suoi ultimi moti possiamo mai afferrare una promessa di seconda vita, voi pretendete strapparci da quelle sacre rovine per condurci

(*) Childe Harold. IV. 78.

a udire dal labbro d'un'individuo ideato la storia di passioni convulse, rabbiose, frenetiche, come tutte quelle che non si nutrono se non d'egoismo in sembianza d'odio e d'amore? Nè intendo contendervi lo sfogo d'una metà delle facoltà vostre, quelle d'invenzione e di fantasia: non esigo — poi che a voi non bastava — che vi confiniate nel cerchio della pura storia poeticamente sentita e narrata; ma vorrei che i casi e gli affetti individuali ideati vi giovassero unicamente, come le mezze tinte a'pittori, come i semitoni ai compositori di musica, per condurre, a modo di gradazione, i vostri lettori alla contemplazione delle scene storiche che descrivete; vorrei che non esigeste dall'anime nostre un doppio lavoro, un doppio dispendio di sensazioni, tutte infin ultimo, dello stesso genere, bensì alternate regolarmente fra casi individuali e sociali. Avete, nelle scene d'Arezzo, nel breve dialogo fra Doria e Alamanni, nei capitoli che riguardano Michelangiolo, nella predica al popolo di Fra Benedetto, nell'ultim'ore di Soderini, nella riconciliazione de'Buondelmonte, in dieci altri luoghi, imparato e insegnato a noi tutti di quanta poesia possa circondarsi e abbellirsi da un potente, come voi siete, la storica verità — *verità* dico e non *realtà* — nè avreste mai, per amore di Firenze e di noi, dovuto dimenticarlo.

E il danno di questo dualismo a che accenno, e che, invece di fortificarla, indebolisce, smembrandola, l'impressione, appare ben altramente funesto, quando — e non è raro nel libro — la parte ideata o quella in che lo scrittore dà sfogo a pensieri individuali, sorge, non analoga, ma contraria allo spi-

rito ch' emana dalla parte storica. Parlo dell' intento politico, e per debito di franchezza verso l' autore e d' amore verso la patria comune. L' intento di Gualandi è, in ogni pagina, generoso; i mezzi usati a ottenerlo, inefficaci spesso, e talora funesti. L' unità di concetto è quasi sempre potente nel libro; l'unità *morale* non è.

All' unità morale d' un libro non basta un' intento prestabilito e predicato, di tempo in tempo, esplicitamente. L' unità morale risulta da un' armonia inalterata fra i mezzi e l' intento, tra le singole parti e l' insieme. Ogni pagina deve tendere, senza che il lettore s' avveda, a movere, a fecondare, a perfezionare in lui quelle facoltà che più convengono al fine che lo scrittore ha voluto raggiungere; ogni pagina deve giovare al lavoro d' educazione che lo scrittore ha impreso per lui, finchè, sulla fine ei si trovi immedesimato coll' *idea* predicata, e levato a una sfera di vita e d' armonia tra le facoltà, dov' ei, non solamente veda chiaro e definito l' intento, ma senta ch' egli fu creato a seguirlo e che *può* raggiungerlo. Il *desiderio* che le prime pagine suscitavano nel lettore ha da convertirsi progressivamente, e mercè il libro stesso, in convincimento, bisogno, credenza, fede. A questi passi soltanto — e se l' intento cercato è buono — lo scrittore è più che un ingegno valente, più che romanziere, più che poeta: egli è — e l' opera sua frutti quando che sia — un benefattore de' suoi fratelli, un *profeta del futuro.*

L' intento di Gualandi è santo. L' indipendenza, la libertà, la rigenerazione della patria italiana stanno in cima de' suoi pensieri. La redenzione del popolo,

unico mezzo di rigenerazione, unico elemento vitale della Nazione, è predicata nell'*Assedio* in ben altro e più potente modo che non ne' libri della scuola Manzoniana: dov'essi non vedono che l'*individuo* e non tendono che a redimere l'*uomo* del popolo, egli guarda al popolo collettivo, alla società, alla Nazione: dov'essi non predicano all'uomo del popolo se non un miglioramento interno, morale, impossibile ai molti dove tutte le vie d'educazione popolare son chiuse, egli tenta sottrarlo ai calcoli e alle paure dell'egoismo, e chiamarlo, in nome dell'*idea* e della Patria, all'azione: dov'essi trattano la causa del popolo, quasi supplichevoli a'suoi padroni, ei parla al popolo stesso, e gli dice: non conviene alla creatura di Dio prostrarsi ad altri che a Dio: sorgi dunque e sii grande! Ei sa che la rigenerazione d'un popolo non può compirsi finch'ei si rimane passivo, senza coscienza d'esser chiamato e potente a rigenerarsi, e pronto a levarsi unicamente per concessione d'altri o per forza straniera. Nè la sua parola move ad adonestarne le colpe, ad adularne le meschine superbie, o a illuderlo, coi tanti, di stolte umilianti speranze; ma suona franca, e conforme al vero, e virilmente virtuosa. Pur nondimeno — e lo scrivo con non mentito dolore — è tal vizio in lui che lo condanna a rimanersi sovente inferiore all'altezza del fine ch'ei s'è proposto.

Un'alito di scetticismo che spira attraverso molte pagine dell'*Assedio*, uno spirito d'amaro, scarno, disperato sconforto diffuso per entro a'più bei capitoli, aggelano l'anima incalorita nella lettura, e distruggono a metà l'effetto sperato. L'opera di Gua-

landi non è emanazione di quella Fede nella missione dell'uomo sulla terra, e nella missione della nazione Italiana fra i popoli che conforta nella loro solitudine l'anime privilegiate di religione, ed è per sè solo un pegno di trionfo nell'avvenire: è conseguenza di quello spirito di riazione violenta che davanti ad ogni spettacolo d'oppressione e d'avvilimento messo a contrasto con grandi immagini di gloria e di libertà, insorge naturalmente nell'anime generose e potenti. Gualandi è nato a combattere, avvenga che può. « La quiete non è vita », egli dice: « trapassare d'una in altra vicenda, agitarsi incessante nel tripudio e nell'affanno, percuotere ed esser percosso, amare, odiare, or angiolo, or demonio, e verme e Dio..... questa si chiama vita ». Noi fummo liberi, siamo oggi schiavi: grandi ed or siamo abbietti: potenti e temuti, ed oggi siamo fiacchi e derisi. Perchè siamo tali? perchè dovremmo esser tali sempre? E allora, guardando agli oppressori e da essi agli oppressi, e trovando i primi indegni di dominare e sì deboli che un sol atto di vera e forte volontà basterebbe a rovesciarli di trono — trovando i secondi così fiacchi e degenerati che dopo tre secoli di patimenti sono pur tuttavia incapaci di quell'atto di volontà — egli gonfia l'anima sua nello sdegno, e trova parole di profondo disprezzo per gli uni, d'odio profondo per gli altri. Sorgiamo una volta, egli grida: morrete nel tentativo? oh! cos'è mai la vostra vita perchè dobbiate conservarla a prezzo d'onore? Sorgete a vendetta! tutte le cose alternano: avete patito tanto che non potete più oltre; dunque, vincerete. « Ma saremo allora felici? che importa?

« Tornino, oh tornino desiderati quei giorni all'or-
« goglio italiano! amaro è il piacere d'opprimere,
« ma è pure un piacere, e la vendetta delle atroci
« offese rallegra ancora lo spirito di Dio ». Il suo
dunque è un grido di tremenda vendetta. Quanto
tempo durerà il trionfo, ei nol sa, nè lo cura. Se
dal nobile tentativo ch'egli provoca escirà perfezionamento all'Umanità — se la creatura escirà da quel
tremendo conflitto riavvicinata, per sempre, d'un grado al compimento de'suoi destini, allo sviluppo della
sua legge di vita, al suo Creatore — ei nol sa, nè
lo cura. Vendetta e potenza: questo ei vuole: per
questo ei combatterebbe contro l'universo, contro
Dio medesimo, s'uomo potesse. L'anima di Gualandi
è un'anima di Titano. Egli partecipa dell'Ajace e del
Capaneo.

Ma quando — e questo io lo dico per lunga e tristissima prova — quando la devozione a una causa
non s'appoggia che su reazione: quando move da
un'impulso quasi istintivo e non si convalida d'una
profonda unitaria filosofia: quando è frutto più di
passione che d'un radicatissimo convincimento, anzi
di una credenza religiosa che quella è causa benedetta da Dio e parte del disegno della creazione e
fondata su doveri immutabili dell'uomo verso la Patria, della Patria verso l'Umanità, dell'Umanità verso
Dio — non dura invincibile: regge a una certa somma di pericoli e di patimenti; varcata quella, rovina: s'alimenta d'entusiasmo e di giovenili speranze;
poi, quando o gli anni o le sciagure o le delusioni
mandano a terra speranze, entusiasmo e il fervore
dell'età giovenile, si dilegua essa pure: nell'anime

forti, com'è quella di Gualandi, che ignorano la sommessione, diventa, dapprima, tormento, più dopo sterile misantropia; nell'anime fiacche, che son le più numerose, diventa il ricordo d'un sogno, un'incitamento a disprezzare la razza umana e riconcentrarsi più sempre nell'ignobile individualismo e nell'inerzia assoluta. Scrivo queste parole in faccia a una intera generazione che può commentarle pur troppo colla propria storia.

E del tormento, delle contradizioni, dei germi di misantropia, che la mancanza di quella Fede genera nell'anime più robuste, abbiamo frequenti prove nell'opera di Gualandi. La poesia della vita e la poesia della morte alternano continuamente nelle sue pagine. La creazione v'è guardata a frammenti, benedetti gli uni, maladetti gli altri. La natura v'è detta bella; la patria, santa; l'uomo, che la natura lega nondimeno alla patria, belva stolidamente vile o feroce. A una pagina d'adorazione al Genio — ch'è la più alta scienza affratellata colla virtù nell'anima d'un'individuo — seguono parole inconcepibili d'avversione alla scienza stessa, v. c. VII. A una pagina d'amore maestramente descritto, succedono parole anche più inconcepibili d'avversione alla donna, vedi c. XVIII. Or, perchè bestemmiare la donna, quand'egli ha saputo trovare nel proprio cuore tanto da dipingerla in Annalena angiolo di patria, d'intercessione e d'amore? perchè bestemmiare la razza umana in un libro ov'ei celebra non un'eroe, ma un popolo intero d'eroi?

Intanto, in quel perpetuo contrasto, l'anime ch'ei pur vorrebbe levare in alto, inaridiscono e giacciono.

Intanto, noi ondeggiamo continuamente fra due impressioni, che tendono a distruggersi l'una coll'altra, sicchè diresti che l'autore facesse e disfacesse, come Penelope, la sua tela. Intanto, fra tanto cumulo d'orrori, e d'infamie narrate e commentate siccome ingenite nella umana natura, fra tante sentenze sulla vanità della scienza, sulla follìa de' sistemi che predicano perfettibile l'umanità, sul continuo e fatale sorgere, cadere e risorgere per ricadere delle nazioni, un senso d'amarezza invade l'animo nostro, e ci prepara a quell'abitudine di sconforto, e di fredda disperazione di tutte cose, rea sempre, e tanto più rea e funesta, quanto più il secolo le dà pur troppo in aiuto il calcolo, e l'adorna di non so che falsa scienza a mascherare l'egoismo e la codardìa.

So che importava flagellare a sangue in su gli occhi della crescente generazione una turba d'ipocriti millantatori che in Italia or nascondono la paura sotto il manto della prudenza, ora magnificano alcuni insignificanti miglioramenti per sottrarsi a' doveri urgenti di sagrificio. Ma lo scrittore che intende a rigenerare il proprio paese deve smascherare gente siffatta, maledirla, e dimenticarla. Le sue parole non varranno a mutarla. Egli scrive ai vergini d'anima, ai molti che vorrebbero davvero dar salute alla loro patria, ma si stanno incerti del come, ai guasti dall'educazione, ma incorrotti nel core, ai giovani sopratutto, ne' quali vivono le speranze dell'avvenire. E i giovani hanno più che altrove in Italia, l'immaginazione calda e potente, la mente pronta, e l'anima aperta all'entusiasmo delle grandi idee. Queste

facoltà dormono in essi o si sperdono dietro a inezie indegne d'essi e dei tempi, non per paura, non per abitudine di calcoli materiali, ma per la influenza dissolvitrice d'una classe intermedia di mediocrità letterarie, politiche, filosofiche educate nella scuola francese del secolo XVIII, e per le quali ogni letteratura s'è convertita in imitazione, ogni politica in un meschino calcolo diplomatico, ogni filosofia in un'analisi che smembra, divide e non crea. Da queste mediocrità il materialismo s'è diffuso alla gioventù, e col materialismo l'assenza di forti credenze, la impossibilità di grandi speranze, la negazione dell'entusiasmo, la inintelligenza della legge storica e dei fati della Nazione, la tendenza allo scetticismo, all'indifferenza, all'inerzia. E se, dove durano tuttavia tendenze siffatte, dove importa combatterle senza tregua, voi, invece di risuscitare fede, speranza, poesia, ed entusiasmo di sagrificio con una credenza in cui armonizzino a un tempo storia, filosofia, religione, impulsi di core e convinzioni dell'intelletto, ponete contradizione fra queste cose — se chiamate l'uomo ad essere grande per gridargli un momento dopo all'orecchio, ch'egli è fango e perversità — riescirete all'intento? Ponete che taluno fra'giovani a'quali parlate, vi dicesse, chiudendo il libro: « or « bene; siamo vili e caduti dall'altezza antica, e de- « risi; ma le nazioni non hanno una continua, fa- « tale vicenda di grandezza e rovina? non la subi- « ranno esse pure quelle ch'oggi ci stanno superiori « di tanto? Perchè dunque irritarci? Perchè preten- « dere di vincere i fati? E perchè dovremmo noi sor- « gere e porre la vita, le sostanze, gli affetti de'no-

« stri cari per tentare una impresa condannata a ro-
« vina dopo alcuni secoli? La gloria è povero im-
« pulso per la creatura che more; e più per noi,
« moltitudine, che non possiamo, nè anche col mar-
« tirio, aspirarvi, dacchè la fama del sagrificio de'molti
« si concentra in pochi nomi più fortunati, che gli
« storici celebrano e i poeti cantano. Poi, a che prò
« il martirio? non sono gli uomini razza malvagia?
« muteremo gl'istituti, non le male abitudini, non le
« vili passioni che corromperanno pochi anni dopo
« quegli istituti. Stiamo dunque: la generazione che
« abbiamo intorno non merita le nostre fatiche; e
« quanto alle nostre vendette, il tempo le maturerà
« nell'altrui sciagure » — A codesto giovine, che po-
treste, o Gualandi, rispondere? Potreste voi dirgli,
senza timore che una pagina del vostro libro venisse
a smentirvi: « tacete: non cercate pretesti o scuse
« all'inerzia; perchè nasceste? perchè Dio v'ha po-
« sto con un'anima immortale, con desideri immor-
« tali sovr'una terra dove tutto muore? perchè go-
« diate, o perchè miglioriate? perchè obbediate alla
« cieca norma dell'utile personale, o perchè adem-
« piate alla legge di dovere che vi grida in core sa-
« crificio e virtù? La Patria è la casa che Dio v'ha
« data perchè ivi manifestiate continuamente coll'o-
« pere il suo disegno e la vostra virtù; dov'essa è
« contaminata d'oppressione, d'ignoranza o super-
« stizione, debito vostro è quello d'adoperarvi a pu-
« rificarnela. Sorgete dunque e operate. Operate tanto
« più fortemente quanto più avete vizi all'intorno,
« quanto più la via della Verità minaccia smarrirsi.
« La corruttela altrui non muta i vostri doveri: se

« voi li sentite, dovete eseguirli. Non curate gli effetti
« immediati; nè se a voi venga dall'opere vostre glo-
« ria o rimprovero, gioia o dolore. Bensì, rimane-
« tevi certi che dal bene che voi farete i buoni ef-
« fetti esciranno, tardi forse e dopo voi, ma infal-
« libili; e se l'esservi il bene comandato da Dio non
« basta a provarvelo, io ve li mostrerò predetti dalla
« storia progressiva di tutti i popoli, e del *vostro*
« popolo? » — E nondimeno, di questa calma solenne
più efficace che non le convulsioni dell'ira e della
vendetta, anche Gualandi è, quand'ei vuole, maestro:
vedete le pagine che descrivono Michelangiolo nel-
l'atto di ricevere l'incarico affidatogli dal gonfalo-
niere Carducci.

La patria di Michelangiolo è caduta, e un'epoca
italiana con essa. La libertà di Firenze non era la
libertà dell'Italia, e nella comune servitù doveano
maturarsi i destini comuni a tutta la Penisola in un'e-
poca che sorgerà. Oggi, nessuna città italiana può
sorgere e vincere se non in nome e per conto di
tutta Italia. Firenze lo insegnava cadendo, e inse-
gnava, a chi sa scopirle, anche le vie del risorgere.
La caduta d'un Popolo, dice Gualandi, dev'esser tale
che lasci una memoria di terrore ai tiranni, un le-
gato di vendetta ai figli degli oppressi. E tal fu. Ma
quando il popolo che cade è destinato a una seconda
vita, la sua caduta dev'anche racchiudere in germe
fra le rovine gli auspicii e gli elementi del rinasci-
mento. E tal fu. Il pensiero religioso ed il popolare
ressero la difesa. *Dio e il Popolo:* — non altro —
sarà il grido del risorgimento. E qualunque sia il
tempo in cui questo grido concordemente innalzato

tornerà vita all'Italia, Gualandi avrà da' suoi concittadini il premio ch'egli, con parole di profondo affetto, dimanda in sul finire del libro: « egli lo merita, perchè ha molto patito per essi ».

Giuseppe Mazzini.

A

N. G. A.

Io promisi un giorno dedicarvi questa opera mia. Da quel giorno in poi voglie, costumi voi avete mutato, ed affetti. Io mi mantengo tenacemente lo stesso. E mentre in questo modo soddisfo all'ultima promessa che vi ho fatto, io spero, e non invano, che la vostra coscienza sia per dimandarvi: — e tu come adempisti i tuoi giuramenti? — Addio. —

L'Autore.

INTRODUZIONE.

. . . . Fermamente credo
Che gli estinti dei vivi
Sien più felici, e molto più i non nati,
Che non videro i mali
Che stanno sotto il sole.

Cleopatra, tragedia
del cardinale Delfino.

Sei sola anima mia, non mentire a te stessa — leva la voce e prorompi un lamento. La pazienza! Oh! la pazienza è cosa dura, e conviene meglio alla groppa del somiero che all'anima dell'uomo: converti dunque in flagello questa catena spirituale e percuotila in volto ai tuoi oppressori. I potenti della terra hanno flagelli di ferro, ne hanno ancora di scorpioni (1); tu adopra il tuo di pazienza offesa. — Ardisci! A David valse la fionda, nè i tuoi nemici sono giganti, o il sono di stoltezza soltanto. — Tu già non

(1) Pater meus cecidit vos flagellis, ego autem cœdam vos scorpionibus.

Reg., l. 3, c. 12, v. 11.

ti duoli per impeto d'ira o per debolezza codarda, ma perchè una condanna di sventura più e più sempre si aggrava sul capo della stirpe destinata a morire. Quando lo stoico alza la faccia dicendo: non piansi mai, — mentisce a sè stesso. Perchè non isgorgò la lacrima dal cavo dei suoi occhi affermerà il superbo non avere mai pianto? Forse sotto la superficie gelata di un fiume scorrono le acque meno rapide al mare? Tutto piange quaggiù, e la natura versa un pianto quotidiano sulle miserie della creazione con le rugiade dei cieli. Lamenta, lamenta, anima mia. — Le muse, i genii, le fate e Apollo cessarono; ogni altra lieta immaginazione cessò; il dolore che prima di essi inspirava i canti degli uomini, il dolore che sopravvive ai sepolcri, il dolore che apre e serra le porte della vita, il dolore che regge la misura del tempo... eterna, unica musa dell'uomo è il dolore.

Troppo innanzi tempo imparai a diffidare di molte, forse di tutte le speranze umane: io vivo in mezzo agli uomini, ma per me non chiedo, non ispero, nè temo nulla da loro. E che mai potreste darmi gente che morirete? L'odio, la prigione, l'esilio? Me gli avete già dati; e furono come la pietra lanciata in aria dal pazzo, che ritornò a percuoterlo sopra la testa. La compassione? Oh! trangugiate per voi questa tazza di aceto e di fiele: io posso sopportare il vostro odio, la vostra pietà non potrei; serbatela per voi, che voi, come me, aveste nascimento, e avete la vita, e avrete la morte; in voi, come in me, stanno

le malattie del corpo, le imbecillità dello spirito, gli errori, i dolori, i trascorsi, le colpe.

Ingombra questa terra una gente la quale, o prostrata dagli anni o torpida di fibra o per pinguedine fastidiosa, o cieca a un punto e codarda, penosamente si strascina per questo breve esilio, e va gridando a quelli che precorrono: adagio, adagio, nella quiete sta sicurezza. Qual sicurezza? E non sapete voi che la vita è un correre alla morte? La quiete non è vita. Trapassare d'una in altra vicenda, agitarsi incessante nel tripudio e nell'affanno, percuotere, ed essere percosso, amare, odiare, or angiolo, or demonio, e verme, e Dio... questa si chiama vita. Se ciò sia bene o male dimandane a colui che potendo non volle creare tutto bene. Ma se il difetto di passione l'umana felicità costituisse, l'uomo, e il suo sepolcro sarebbero fratelli di vita. Qual corra differenza tra l'uomo e la pietra vi dirà santo Stefano che morì lapidato. O impassibili! Supplicate dai sacerdoti di Giove il destino di Niobe. Badate però: Giove aspettando i suoi successori in divinità è fatto dio da Museo, e i vostri sacerdoti hanno potenza di convertire un cuore in pietra, ma per loro soltanto; come la idrofobia questa facoltà non passa in seconda generazione, e ciò vuolsi considerare per qualche cosa di bene ai tempi che corrono.

Odano dunque coteste genti, ma non ascoltino; guardino, ma non vedano: io aborro dal giudizio loro, e quantunque la mia voce si levi presso le dimore degli uomini, desidero che suoni solitaria quanto

il ruggito del lione per le arene del deserto, come lo strido dell'aquila su i dirupi delle Alpi.

Meco stesso ragiono, adopro la facoltà d'interrogarmi e rispondermi. Come si chiama lo spirito che dentro me interroga, e come l'altro che dentro di me risponde? La prima operazione apparterebbe per avventura al cuore, la seconda al cervello? La potenza di argomentare procede unita o disgiunta da quella di sentire? Antichi filosofi sostennero la esistenza di due anime nel medesimo corpo. La mia anima procedeva ignara di tutto questo: lessi i libri dei filosofi, e riuscii a saperne molto meno di prima. L'etiche e metafisiche loro assai si assomigliano alla descrizione della luna immaginata da messer Lodovico Ariosto, o al commento (Dio lo perdoni!) del Newton intorno alla visione dell'Apocalisse.

Anima perchè vivi? L'anima vuota alla risposta mi ritorna a guisa d'eco la tremenda domanda: perchè vivi? Qualche vizio di più, qualche nobile passione di meno, e una ruga sopra la fronte, e una ferita nel cuore, ed ogni giorno un fiore caduto dalla corona della speranza... ecco i benefizi del tempo.

Anni felici della mia giovanezza, ond'è che mi passate traverso alla memoria come i ruscelli delle patrie colline al tormentato dalla sete? Giuochi infantili, sonni placidi, amore... perfidamente lusinghieri versate a piene mani una rugiada di gioia su l'alba della vita per indurre la creatura a sopportare l'ardore increscioso del giorno, e le più dolenti tenebre della sera.

Io sorgeva in quei giorni mattiniero, quanto la lodoletta pellegrina, a ricevere sul capo la prima benedizione della luce; te, o sole, esaltava occhio di Dio, glorioso, vigilante sopra la felicità dei figliuoli di Adamo; e quando con lo sguardo innamorato aveva seguito la tua curva di fuoco ai confini dell'Oceano, lo rialzava al firmamento salutando le costellazioni comparse sul bruno orizzonte: però il mio spirito ebbro di raggi e di armonia spaziava con ala infatigabile su quei globi luminosi. Talvolta mi sorgeva nell'anima un desiderio di penetrare oltre il manto dei cieli i misteri di Dio, e meditando mi sprofondava per quelli azzurri sereni, se non che a poco a poco mi si facevano opachi, finalmente neri, ed io mi rimaneva esclamando: che importa conoscere? Dio vive!

Queste visioni lusingavano la mia fanciullezza, avvegnachè il mio spirito fosse innamorato di Dante e del Klopstok, i divini poeti.

Nè la terra mi si offerse meno bella del cielo. Ammirai le forme del lione, gli screzi della tigre, le liste verdi e d'oro del serpente in faccia al sole; stimai la digitale degna quanto il giglio delle valli di ornare le trecce alla bella fidanzata; non seppi la ragione per cui gli uomini celebrassero l'alloro, dalla savina aborissero, gli steli della cicuta ebbi in pregio...

E l'Oceano! Oh! Aroldo (1) si compiacque scherzare con l'onde dell'Oceano, come con la criniera

(1) Lord Byron.

di un cavallo indomato: io ti amai col trasporto di un primo amore. Affidava il mio corpo al cumulo delle acque, e quando spumanti mi fremevano attorno; ecco, io diceva, esse mormorano pel piacere di rivedermi. Sovente m'immergeva negli abbissi a toccare le aliche profonde, immaginando così di stringere la mano all'elemento diletto. Chi ridirà la gioia del sentirsi sospinto, con la velocità di un dardo scoccato, alla superficie delle acque? Chi quella di osservare traverso le gocce che grondano giù dalla fronte moltiplicati all'infinito i raggi dei pianeti? Contemplava nell'emisfero l'astro dell'amore, lo riguardava poi riflesso sul mare, e mi pareva su le onde tremolasse più lieto; allora, preso dal piacere, io guizzava esclamando: salute all'Oceano poichè Dio lo destinò a riflettere l'astro dell'amore!

E come spensierato commessi il mio corpo alle acque, così affidai la mia anima all'anima dell'uomo. Ahimè deluso! non mi era anche nota la maledizione dello spirito (1). Io reputava impossibile la parola proferisse un pensiero non sentito dal cuore. Paragonai la vita non con l'eternità, di cui non concepiva idea giusta, ma con i secoli precorsi, e mi parve sì breve, sì miserabile cosa, ch'io argomentai, gli uomini sentendosi destinati ad altre sorti poco curassero i diletti caduchi della terra. Così la vita umana immaginando quasi preparazione di vita celeste, mi piacqui

(1) Hæc dicit Dominus: Maledictus homo qui confidit in homine.
Jerem., c. 17, v. 5.

fingerla uguale all'ora facile dei testamenti, in cui anche gli avari sono larghi di loro sostanza ai superstiti. Vidi gli uomini che si stringevano una mano, e non curai osservare ove celassero l'altra; notai gli amplessi, trascurai i volti; feci tesoro di qualche bello atto di cortesia, e reso cieco gridai: la creatura si ama!

Ma il tempo si portava le illusioni.

Il sole sta immobile globo di fuoco a illuminare l'ozio di pochi, l'affanno di molti, le miserie di tutti; indifferenti si versano i suoi raggi sul ferro dell'assassino e sopra la ferita dell'assassinato, sopra la vita e sopra la morte. Se Giosuè lo costrinse col miracolo a fermarsi nel cielo non fu per benedire una pace, si bene a illuminare una strage (1).

E quando le ombre si addensarono sopra la terra gemei, e dissi: l'ora dei tradimenti si avvicina. Guardai le stelle, e mi parve impallidissero alla maladizione che il sicario nascosto nella tenebra mandava a quei fuochi di amore. Le strida delle migliaia dei disperati mi percossero, udii il pianto, vidi le mani tese verso il cielo... il cielo stava ineccitabile e chiuso come una volta di bronzo, quanto una massa di granito. Non più rallegrava il mio spirito la pelle dipinta degli animali, vidi le labbra sanguinose, conobbi il veleno, e commosso da troppa passione domandai alla fiera della foresta: perchè laceri la crea-

(1) Non fuit antea, nec postea tam longa dies obediente Domino voce hominis, et pugnante pro eo.

Josue, c. 10, v. 14.

tura di Dio? La fiera della foresta mi rispose sbranando. Seppi la donna avere sfrondato la savina per disperdere il frutto dell'amore; calpestai la cicuta, ne svelsi le radici, le detti ai venti: invano, già gli uomini ne avevano estratto la bevanda che spense Socrate, il più virtuoso dei filosofi.

Ahimè! ahimè! Non querce, olivo e alloro, ma ferro, laccio e veleno sono le tre corone della virtù.

Il vento sorgeva impetuoso. Io me ne andai lungo le sponde del mare, e da lontano mi apparve un rompente che sbalzava nella rabbia della distruzione; presso la sponda raccoglie l'ira, e la forza ad inondare la terra, ma gli si oppone la parola di Dio (1), e la sua superbia rimase rotta traverso gli scogli in minutissimi spruzzi; si ripiegò sopra sè stesso fremendo, e tra quelle spume scorsi una tavola.... la reliquia della barca del pescatore. Da quell'ora in poi in ogni mormorare di flutto ravvisai l'agonia del pescatore, il pianto della moglie e le strida dei figli... poveri figli! O, tu sei forte, Oceano, contro la barca del pescatore, ma con placide onde, un giorno, i vascelli portoghesi e britanni veleggianti alle Indie orientali lambisti, amico il seno agli Spagnuoli per le stragi americane schiudesti. Mi attristai nel profondo considerando, come gli uomini, la natura, e tutto congiurassero in danno del debole; pensai, l'Oceano, anche egli fosse un lusinghiero del potente, e il mio spirito fu dipartito dal mare.

(1) Et dixi: usque huc venies, et non procedes amplius, et hic confriges tumentes fluctus tuos.

Job., c. 38, v. 11.

Conobbi la fiera dal sembiante umano: erano le sue imprese la calunnia delle altrui virtù, interpretava come oltraggi i consigli di amore, si tormentava l'intelletto per ravvisare nel benefizio una offesa, onde trarne argomento di ricompensarlo con l'odio, vituperò come misfatti i voti più puri dell'anima ardente in fiamma di carità, chiamò la scienza dei grandi follìa, avvelenò affetti santissimi, punì il pensiero, insidiò vite, e le spense; uguale rimaneva pur sempre l'amico stendere della mano, il sorriso soave, la parola cortese, l'umile invocare dell'Eterno.... Io vo' vederti il cuore, o creatura perversa! E un giorno pure ebbi tra le mani un cuore. Egli mi apparve di fuori lucido e liscio, sì che quasi affascinava a vagheggiarlo. Lo tagliai per ispiarne l'interno. Oh! chi descrive la serie infinita delle fibre che vanno l'una confondendosi nell'altra? chi la serie portentosa delle vene digradanti senza numero? Con la punta del coltello presi a seguitare la traccia di un filo, vi applicai argutamente il tatto, e la vista, nondimeno lo perdei, nè mi riuscì seguitarlo fino al suo principio, o al suo termine, risi della scoperta.... così.... così, e non altramente doveva esser composto il cuore dell'uomo!

Ma il dolore concetto dissimulava, e quantunque volte un pietoso ufficio mi chiamò a favellare alle turbe, volgendomi ai giovani solamente, però che i tempi mi avessero insegnato come i capelli bianchi non sieno aureola di sapienza a' vecchi capi, ed ogni anno saccheggi una virtù, e l'uomo prima assai di

morire diventi cadavere, volgendomi, dico, ai giovani soltanto gli ammoniva: « Fratelli! io vi con-
« forto ad esser grandi: certo nel proferire sì fatta
« parola tremo nelle ossa, pure a Dio non piaccia
« che per viltà mi rimanga dal manifestare alti sen-
« timenti. Esiste nel creato una legge che dice: sii
« grande e infelice; ma un'altra legge esiste più uni-
« versale che comanda: sii uomo e muori. Ora se
« nessuna forza può torvi la bella morte, cosa mai
« presenta la vita onde la conserviate a prezzo del
« vituperio? Invidiereste voi forse la stilla del cielo
« che scende tacita, e inosservata si confonde nel
« mare? Chi non amerebbe più tosto un giorno del-
« l'esistenza dell'uccello, esistenza di canto e di volo;
« chi non più tosto il minuto del fulmine, minuto
« di fragore e di luce, che il secolo del verme dei
« sepolcri? Gravi mali vi aspettano, il vostro cuore
« lacerato si romperà, morrete: ma presso il morire
« ricorderete l'esilio di Dante, le catene del Co-
« lombo, la corda del Machiavelli, il carcere di Ga-
« lileo, i deliri del Tasso (e non rammento le morti
« per ferro, per laccio, per veleno, e fin anche per
« fame, perchè le sventure dei grandi sono troppe,
« e troppo dolorosamente voluminose) e da queste
« memorie trarrete vigore nelle condizioni in cui vi
« precipita la stirpe dei tormentatori. La tirannide
« umana che vi appariva quasi un colosso di bron-
« zo, ora lo schernirete vedendo le sue piante di cre-
« ta, e lo sperderete con quella stessa agevolezza
« con la quale l'angiolo di Dante si sgombrava dal
« volto il fumo dell'inferno ».

Così favellavano le labbra, e l'anima intanto si inaridiva nell'amarezza.

Ora dentro di me si levò una voce che disse: « Non « sempre Dio si pentì di aver creato l'uomo. Tu vivi « in un secolo che vinse in tristezza il paragone di « ogni più vile metallo (1). Ricerca per le storie, e « troverai i tempi secondo il tuo cuore. Circondati « di memorie. Dalla virtù dei morti prendi argomento « di flagellare le infamie dei vivi. Le opere famose « dei trapassati ti daranno speranza del valore dei « posteri: imperciocchè nulla dura eterno sotto il so- « le, e la vicenda del bene e del male si alterna « continua su questa terra. Tu vivrai una vita di vi- « sioni degli anni passati, e dei futuri ».

Apersi il volume della storia investigando questa epoca di umana felicità, e lessi con l'anelito del moribondo che sospira la luce. Oh! quanti giorni consumati invano! Oh! quante volte caddi col capo su le pagine fatali, dolente, non disperato, esclamando: sarò più felice domani! Venne il domani, e il giorno appresso, e l'altro, nè da alcun lato fu diradata la tenebra. Questa è la storia delle fiere del bosco! Gittai il libro, ma col libro non gittai la conoscenza del male. Notti vegliate su i volumi di coloro che mi hanno preceduto, irresistibile agonia di sapere, qual frutto apportaste all'anima mia? Con l'avvili-

(1) Pejoraque sæcula ferri
Temporibus quorum scelera non invenit ipsa
Nomen, et a nullo posuit natura metallo.
Juven., sat. 13.

mento e il dolore ho tessuto il manto funerario alla speranza.

Guardai l'Italia, e vidi sorgere una gente, sparpagliarsi pel mondo a incatenare la creatura di Dio; poi la pazienza degli oppressi convertirsi in furore, l'antica iniquità caduta, giunti i giorni dell'ira; popoli barbari, come fanno degli armenti i mandriani, cacciarsi davanti altri popoli barbari alla volta delle nostre contrade: inonda il torrente dall'Alpi a Reggio, un trono è leva per sovvertire un altro trono; noi, infelicissimi vinti, portiamo la impronta della caduta di tutti. Dopo le contese sacerdotali succedono le cittadine. Guelfi e Ghibellini; Bianchi e Neri; Montecchi e Cappelletti; Maltraversi e Scacchesi; Bergolini e Raspanti; sangue gronda ogni sasso alla campagna, sangue ogni torre in città; repubbliche discordi, miserabili, perpetuamente guerreggianti tra loro; interni, ed esterni tiranni, libidinosi, avari, paurosi delle tenebre stesse, e pure senza misura crudeli; traditori, e traditi; braccia poste all'incanto, anime italiane vendute; città nobilissime patteggianti con turpi masnadieri, alti intelletti pieganti alla feroce ignoranza dei sacerdoti; finalmente, siccome la tempesta sorge dagli abissi del mare, la tirannide si avanza, il cielo e la terra contamina, semina il deserto; snatura le anime, e sta.

E tu Firenze, figlia generosa di nobil madre, cedesti alla onnipotenza dei fati, come conveniva all'ultimo santuario delle italiane libertà! Inclita per magnanime geste, consacrata dal sangue dei martiri,

la tua caduta farà sospirare il nostro cuore, finchè la creta animata si scaldi al sole dell'opere magnanime. Ahimè! pur troppo la vita dei reami e delle repubbliche è misurata come quella degli individui! Però non ti valse la prodezza dei tuoi, giacque la tua libertà sepolta con essi, e luminosi di gloria immortale vivono insieme nello stesso sepolcro.

Non confidate nella speranza, ella è la meretrice della vita.

Dunque un destino inesorato ci condanna, come il serpente antico, a nudrirci per sempre di cenere, a traversare il futuro non muovendo altro suono che quello del tergo percosso dalle verghe, e del piede avvinto di catene?

Chi disse questo? La forza non ha concluso un patto eterno con nessuna nazione del mondo. Qual mano d'uomo strappò l'ale alla vittoria? A Roma gliele troncava il fulmine, tornarono a crescere co' secoli, ed ella fuggì via. Finchè sollevandosi al cielo le vostre braccia sentiranno il peso dei ferri nemici, non supplicate... Iddio sta co' forti! La vostra misura di abbiezione è già colma, scendere più oltre non potete; la vita consiste nel moto, dunque sorgerete. Ma intanto abbiate l'ira nel cuore, la minaccia su i labbri, nella destra la morte; tutti i vostri dii spezzate, non adorate altro Dio che *Sabaoth*, lo spirito delle battaglie. Voi sorgerete. La mano del demonio settentrionale che osò stoltamente cacciarsi tra le ruote del carro del tempo per arrestarlo, indebolita, vacilla, e sarà infranta. Se potessimo porgli una mano

sul cuore conosceremmo la più parte delle sue pulsazioni muovere dalla paura. Ma se ci fosse dato di porgli una mano sul cuore, certo non sarebbe per sentirne le pulsazioni.... oh no! viva per morire sotto l'edifizio che ha fabbricato; prima di esser sepolto intenda il grido di obbrobrio che mandano gli oppressi sul tormentatore abbandonato dalla potenza. La morte percuote del pari gli eroi della virtù, e gli eroi del delitto: ma Epaminonda tenne l'anima chiusa col ferro, finchè non seppe la vittoria della patria, e morì trionfando; lui poi trapassi la spada sul principio della battaglia, e non gli sia tolta dalle viscere finchè non sappia la nuova della sua sconfitta; perisca soffocato dal fumo dei cannoni che annunzieranno la nostra vittoria; si disperi nell'udire i tamburi che saluteranno l'aurora del risorgimento. Sventolerà un'altra volta la nostra bandiera su le torri nemiche, terribile ai figli dei Cimbri; scoperchierà lo spettro di Mario l'antica sepoltura; un'altra volta strascineremo per la polvere al Campidoglio le corone dei tiranni dei popoli..... Ma saremo allora felici? Che importa? Tornino oh! tornino desiderati quei giorni all'orgoglio italiano! Amaro è il piacere, e la vendetta delle atroci offese rallegra ancora lo spirito di Dio....

Qui sorge una voce amica, e mormora queste parole: « la scienza del dolore non ha mestiero d'in-« segnamento, perchè nacque congiunta col cuore « dell'uomo ».

Ed io rispondo: « bada, la prosperità è petulante, « la mestizia pensierosa, e nel pensiero sta il prin- « cipio delle imprese ».

Altre voci, non amiche, or parmi che si levino, e dicano: « noi non intendiamo ».

Ed io rispondo: « peggio per voi, le vostre sono « anime invano ».

Se tu dunque che leggevi fin qui ti senti il cuore e l'intelletto sicuri, se le lacrime non ti tolgono la vista delle miserie umane, vieni, mi segui nel dolente pellegrinaggio del pensiero; ti narrerò storie feroci, ti dirò cose che ti suoneranno terribili quanto le strida di un dannato, e pregherò Dio che non vagliano a persuaderti. A te poi comando di non compiangermi, e, se ti piace, di non maledirmi; gemi soltanto su la dura necessità che produceva i casi i quali verrò raccontando: non gli ho inventati già io. Se tu potessi smentirli, se cancellarli dalla memoria dove stanno impressi con parole di sangue, oh! io ti saluterei consolatore della umanità.

L'ASSEDIO
DI FIRENZE.

CAPITOLO PRIMO.

> Perchè egli è ufficio di uomo buono quel bene, che per la malignità dei tempi e della fortuna tu non hai potuto operare, insegnarlo ad altri, acciocchè essendone molti capaci, alcuno di quelli più amati dal Cielo possa operarlo.
>
> MACHIAVELLI.

> Che se la voce *sua* sarà molesta
> Nel primo gusto, vital nutrimento
> Lascerà poi quando sarà digesta,
>
> DANTE.

Il suo passo era di uomo libero in terra libera, grave, e solenne; ma sembrava sviato, come di persona improvvida, o poco curante dei luoghi che gli si paravano dinanzi in suo cammino. Vestiva abito straniero: la cappa soppannata di pelli, il giustacore di velluto brúno, calzoni di panno strettissimi di colore scuro; le scarpe, il collarino e ogni altra parte in somma del suo abbigliamento rammentava la foggia di

Francia. Portava avvolta intorno al berretto certa catena d'oro, dalla quale pendeva una medaglia parimente d'oro, ove stava effigiata una salamandra nelle fiamme, col motto, *ardo, non brucio:* impresa e motto inventati per Francesco I da madama d'Alençon sua sorella, valentissima in cotesta arte.

In quei tempi dame e cavalieri si affaticarono a indovinarne il significato; ma, per quello che la tradizione lontana ci tramandò, pare che madama d'Alençon intendesse, mediante sì fatta impresa, ammonire Francesco, allora duca d'Angoulême, quando prese ad amare la giovane sposa di Luigi XII, Maria d'Inghilterra, dalla fecondità della quale correva pericolo di rimanere escluso dal reame di Francia.

Lunghi i capelli cadevano oltre le orecchie allo straniero, e quivi tagliati in giro: costume anch'esso nato in Francia di brutta necessità. Imperciocchè i monarchi, disegnando abbattere la potenza dei baroni, per superarli di forze non aborissero chiamare in aiuto loro genti condannate ad aver mozze le orecchie (specie di pena oltre modo infamante usata in quei tempi); e pervenuti poi a miglior grado di fortuna, cotesti usciti dalle galere, con quella usanza tentarono ricoprire la propria vergogna (1). Ciò che in principio fu turpe bisogno, diventò subito presso quelli strani ingegni dei Francesi vaghezza di costume: appunto come sul declinare del secolo passato, dalle stragi della rivoluzione ricavarono nuove forme di abbigliamento pel sesso gentile (2).

(1) Brantome, t. 10.

(2) Parini, a Silvia, *Ode sul vestire alla* guillottina.

Ma se straniere erano le vesti, il volto lo diceva Italiano, nato alla grandezza e alla sventura. Sopra la sua fronte sublime potevano la gioia o il dolore svilupparsi nell'ampiezza della loro potenza: e certo sovente se ne alternarono il dominio; se non che la gioia fugace la percosse a pena col ventilare delle sue ali leggierissime di farfalla, mentre il dolore vi lasciò la memoria delle varie sue epoche, a guisa d'iscrizioni funerarie sopra la fascia dei sepolcri. Quel suo sguardo acuto manifestava un ingegno prepotente, un ingegno capace di fissare lo splendore dei cieli, volgerlo alla terra, e in un baleno d'intelligenza comprendere i pensieri, le sensazioni, gli affetti esistenti tra i pianeti e la terra, fra il Creatore e la creatura; e quindi sollevato dal fango tornarlo di nuovo a fissare nel firmamento, come protesta immortale contro lo spirito che accolse l'idea della stella, e del fango, del piacere, e dell'angoscia, del palpito dell'amore, e del verme della putrefazione, del tiranno, e dello schiavo, e ne lanciò a piene mani la esistenza nel mondo quasi in retaggio di maledizione alla stirpe che si pentì di aver creato con anima e lingua bastanti a rimandargli contro una maledizione (1). Da gran tempo obliò la sua bocca il sorriso che nasce dalla vista della bellezza, dai racconti delle imprese onorate, da quanto in somma, commovendo, ha potenza di esaltare l'anima umana. L'affanno ina-

(1) Pœnituit eum quod hominem fecisset in terra.
Gen., c. 6, 6.

Delebo homines: pœnitet enim me fecisse eos.
Ibid., c. 6, 7

ridisce tutti senza distinzione gli affetti, la lacrima del pari che il sorriso, come fa delle piante e dei fiori il vento del deserto. Ben egli ancora rideva, ma un brivido del cuore sembrava cagionasse quella crispazione convulsa delle labbra; le morbide curve disegnate dalla bocca, quando sussura parole di amore, erano sparite; invece si scomponeva in triste linee angolari, come chi gusta per errore una bevanda amara.

E non pertanto, malgrado segni così profondi di rovina spirituale, due corde vibravano eterne in quel cuore, la poesia, e la speranza.

Egli aveva provato il pane dell'esilio, nè quel suo passo incerto nasceva da noncuranza, nò: quando prima lo mòsse ebbe in pensiero di recarsi a un punto determinato; poi la gioia di rivedere, dopo gli anni increscìosi dell'esilio, i luoghi diletti della sua giovanezza, lo vinse sì, che, dimentico di ogni altra cosa, ora si aggirava alla ventura per le vie di Firenze. Oh! quanto è fatale amica la memoria al povero esiliato! quanto mal destra consolatrice! Invece d'infondere sopra la piaga olio e vino come il Samaritano dell'Evangelo (1), senza volerlo vi sparge zolfo infiammato. La memoria i casi più riposti della vita limpidissima ricerca, senso comparte ed affetto ai luoghi cari per un ricordo d'amore, cari eziandio per lo stesso dolore; e poi tutte queste cose rallegrando col raggio più puro che mai scintillasse in

(1) Samaritanus misericordia motus est. Et approprians alligavit vulnera ejus infundens oleum et vinum.

Ex sec. Luc., c. 10, 33.

cielo italiano, ad ora ad ora ne abbaglia lo spirito all'esule, non altrimenti che il fanciullo, per giuoco raccolta la luce del sole entro uno specchio, si compiace rapire per un momento la vista al passeggiero con un oceano di splendore. Però l'esule si strugge nell'agonia di un desiderio febbrile; e consumato da quell'ardente contemplazione, comprende in qual maniera i Greci antichi potessero imporre alle Furie il nome di *Eumenidi*, che significa dolci (1). E perchè doveva una parte della città preporre all'altra? Non componevavo tutte la diletta sua patria? Errava così alla ventura, perchè dovunque si volgesse incontrava argomenti di pietà, di piacere, e di dolore.

Se i luoghi percorsi un qualche bel fatto cittadino o una strage fraterna gli rammentassero, avresti potuto conoscere dal passo, che procedeva più lento, o si accelerava come se premesse lastre di fuoco. Adesso notava le masse portentose dei palazzi baronali, fatte più smisurate dalle tenebre, e gemeva sù gli odi che gli ostelli destinati al quieto vivere civile tramutarono in fortezze; e più lungamente ancora si tratteneva a considerare le umili case dei popolani appoggiate a coteste superbe dimore per avere sostegno, nel modo stesso che nel mondo i deboli si raccomandano ai potenti per conseguirne tutela; e nel modo stesso che nel mondo i deboli, dal continuo curvarsi, acquistano soltanto avvilimento e abbandono, quegli abituri per la prossimità delle soverchianti magioni venivano a perdere la luce e il vivido circolare dell'aria. Procedendo oltre, penetrava

(1) Soph. in *Œdip.*

con gli sguardi dentro le officine degli artefici, e tentennando il capo, contemplava quei volti plebei che la necessità colorisce e corruga, e quelle mani che muove il bisogno di un pane, e la passione di un eroe, quelle mani che mosse a pena guadagnano una corona al capo, o una catena ai piedi.

La virtù non si era anche fatta inusitata sotto i tetti signorili, nè la grandezza dell'anima stava in proporzione inversa dei luoghi che la ricettano: pure fin d'allora le modeste, più che le sublimi case, si compiaceva visitare.

Così di pensiero in pensiero trascorrendo, per diverse vie camminando venne a riuscire appiè del Ponte Vecchio. Andava oltre, e giunto che fu a mezzo del ponte, si affacciò alle spallette, e declinato il capo, si pose a considerare il corso del fiume. In quel punto la sua mente era tolta alla visione dei tempi passati. Vide un barone vestito di bianco sopra un bianco palafreno arrivare con lieti sembianti in capo del ponte, all'improvviso prorompere una mano di uomini armati, stringersegli addosso, e senza pur dargli tempo di raccomandarsi a Dio, rovesciarlo dal pallafreno, e rompergli la persona di mille ferite; vide sgorgare larga vena di sangue, macchiarne le pietre del ponte, e la statua del nume che i pagani preposero alla guerra; e lui stesso sentì spruzzarsene il volto, onde atterrito recava ambedue le mani alla fronte a rimuoverne il sangue fraterno. E poi apparve il demonio della discordia che quel sangue raccolse, e mescolato con l'ira di Dio tornò a diffonderlo, quasi rugiada di delitto, sopra una terra consacrata alla sventura; allora fecondate dall'umore

mortale sorsero generazioni, che, rinnuovando il caso degli uomini nati dai denti del serpente di Cadmo, sembrò venissero alla vita per trucidarsi soltanto; d'ira ebbre e di sangue, si lacerarono le membra, delle proprie viscere composero miserandi flagelli; le antiche sepolture, baccanti di strage, scoperchiarono, e strinsero le ossa degli avi onde percuoterne il capo ai nipoti.

Nel fragore delle acque rompentisi per le pile, echeggianti sotto gli archi del ponte, a lui parve sentire il grido lanciato dalle trascorse generazioni nei tempi futuri; suono orribilmente confuso, voragine di dolore, di pianto, di delitti e di memorie. Come narra la fama che all'imperatore Pertinace entro ogni luogo si affacciasse spaventevole uno spettro a minacciarlo di morte (1), così in quelle spesse onde del fiume pensò vedere le forme gigantesche dei secoli passati fuggire a modo di gladiatori dalle arene sanguinose, e correre verso l'eternità incalzati con la spada nei reni dai secoli succedenti. I lumi accesi sopra la riva mandavano per la superficie del fiume lunghe strisce di luce, sì che le onde grosse e veementi nel trapassarle riflettevano un raggio sinistro, che bene si assomigliava al corruscare dei ferri parricidi.

Il pellegrino non vale a sostenere i fantasmi della propria immaginazione, e gli occhi solleva al firmamento. Il cielo in parte era ingombro di nuvole, ma vi scintillava una stella splendida come la libertà, bella quanto la speranza. Quale misteriosa relazione

(1) Jul. Capitol.

passasse tra il pellegrino e la stella, io non saprei; però ei la fissava con immensa alacrità, aveva tutta l'anima trasfusa nello sguardo, e sollevò la destra come per invocarla. La stella parve batter l'ale a guisa di colomba, e tremare luminosa, e tentar di fuggire la nuvola nera, che a mano a mano divorava oscurando il bell'azzurro del cielo; in vano: il nuvolo l'aggiunse, e il firmamento pianse perduto quel soave raggio d'amore. Egli allora declinò lo sguardo, dalla parte più lontana del cuore disciolse un sospiro; e vinto dalla passione fuggiva a corsa dal ponte per sottrarsi al doloroso presentimento.

L'affanno cerca il consorzio degli uomini, la gioia spesso gli oblia; in molti ciò accade per raziocinio, e vuolsi biasimare; in moltissimi per natura, e vuolsi compatire. Il pellegrino, adesso vinto dalla passione, si risovvenne dell'uomo per cui si era mosso da prima, ed aveva dimenticato nella dilettosa contemplazione. Sceso il ponte andò gran parte della via chiamata dei Guicciardini; già era prossimo alla fine del suo cammino, quando gli parve vedere, e vide certo una figura immobile davanti la casa dell'amico. Siccome avviene per la notte, si presentava disegnata in nero sopra un fondo men bruno; la veste talare, che chiamavano lucco, descriveva cadendo bellissimi contorni; una mano pendeva abbandonata, l'altra sottoposta alla fronte, e appoggiata allo stipite in sembianza di statua che pianga sopra l'urna dei defunti.

Il pellegrino soprastette alquanto col cuore chiuso, aguzzò lo sguardo, e sentì suo mal grado agitarsi; riprese a camminare più lento, mormorò alcune pa-

role, levò rumore; invano: lo sconosciuto, assorto in profonda meditazione, non pareva cosa viva. Si fa più appresso, più appresso ancora: coteste forme non gli tornano ignote, esita nel ravvisarle, le ravvisa, e con tale una voce che svelava una piena immensa di affetto, una speranza adempita, forte esclamò:

« Buondelmonti! »

Lo sconosciuto anch'egli, quasi desto per forza, balzava indietro gridando:

« Alamanni! »

E l'uno nelle braccia dell'altro precipitava, e sentiva sopra il suo cuore palpitare il cuore dell'amico del palpito più generoso che mai fosse concesso ai nati dalla creta.

Troppo gli agitava profonda quella intima melodia, onde potessero significarla con parole. Come la virtù visiva per soverchio splendore si accieca, l'altissimo sentimento smarrisce la via della favella; precorre il linguaggio dei labbri mortali un colloquio dello spirito, che forse non morrà, colloquio di arterie frementi, di effluvi di vita trasfusi da una mano all'altra, dall'una all'altra guancia. Stettero muti, e giubbilarono, e quasi benedissero i travagli sofferti, da che Dio volle sgorgasse la dolcezza della gioia dall'amaro dell'angoscia, in quella guisa che finsero i poeti dalle lagrime di una donna disperata si componesse la mirra, profumo soave agli uomini e agli Dei.

Quando poi si fu alquanto quietata la veemenza della passione, Zanobi Buondelmonti prese a interrogare dicendo:

« E d'onde vieni, Luigi? »

« — Vengo di Francia, ove trovai favore presso il Cristianissimo; ma la grazia dei re all'anima repubblicana è tal supplizio, Zanobi, che mal fece l'Alighieri nostro a dimenticarlo nel suo Inferno. »

« — E come ti si volsero gravi gli anni dell'esilio? Ti piacque la terra? Ti si mostravano i cittadini cortesi? »

« — L'esule, amico, e tu lo sai a prova, conserva gli occhi per piangere, non già per vedere; il cuore gli vive, ma per sentire la propria sciagura. Il pane dell'esilio mi parve amaro, e certo parve anche a te; incresciosa la casa dove non si richiama affetto di vivente, o di defunto. Il sole in sembiante di fuggiasco trascorre per quell'aere caliginoso, e raccoglie a sè tutti i suoi raggi quasi per timore di contaminarveli dentro; comparisce su l'emisfero come spossato dalla fatica di aver vinto le tenebre; per gran parte dell'anno egli guarda quei luoghi a palpebre socchiuse, ma non li veste con la magnificenza della sua luce, nè le cose riempie e gli uomini di vita e poesia. Anche quelle terre traversano ampie riviere, ma in vano cercai gli argini fioriti del patrio fiume, nè vidi percuoterne le sponde i piè leggieri di donne o di donzelle innamorate, nè riflesse in quell'onde le infinite ville, di cui va lieta la prossima campagna: la Senna mi parve a guisa di un fiume di piombo, che senza fremito di acque, senza riflesso d'immagini, unito, opaco, pesantemente si accostasse al mare. Per gli uomini poi, nè il cielo, nè gli uomini amano i miseri, e l'odio degli avventurosi ti prostra del pari che il beneficio. Astero di

Amfipoli tolse un occhio a Filippo di Macedonia con una freccia di argento. Il potente dona per ozio, per fastidio, per opprimere; dona ancora per debolezza, o per ira, di rado per benignità di natura, o per amore del prossimo; e quando si avvisa di cacciare fuori un lamento sopra la ingratitudine umana, il mondo gli crede, perchè non sa, o non vuole comprendere, come sovente, la mano che finge stendersi al beneficio meriterebbe di essere tagliata. Al misero poi, che sotto la sferza della elemosina trae doloroso un rammarico, maledicono tutti, perchè non pensano, che con un fiorino può maggior ferita apportarsi che con un pugnale. Da ogni parte odi muovere lagnanze di uomini ingrati: potresti tu annoverarmi coloro i quali sanno beneficare? L'anima del cane non bada al volto di chi gli getta l'osso, ma l'anima dell'uomo rimane profondamente contristata dal modo del beneficio. Ora tu intendi come il disprezzo mi gravasse, nè meno importuna mi riuscisse l'altrui pietà. Nella condizione in cui fummo ridotti, il cuore sta chiuso, nè lascia entrarvi od uscirvi un affetto. Infelice colui che in questa terra non seppe inspirare altro che odio, ma infelicissimo quegli che abbisogna della pietà altrui ».

« Veramente, Luigi, rispose il Buondelmonti, la miseria flagellando scopre la carne viva, sì che le fibre spasimano ad ogni lieve crudezza: però non vuolsi negare, come l'uomo di rado, e mal volontieri perdoni qualunque genere di superiorità, e il felice beneficando si dichiara coll'azione superiore allo sventurato. Cosa ha egli fatto per essere più contento di me? nella rabbia del cuore si domanda l'offeso dalla

fortuna, e la ingiustizia confondendo con l'uomo che la rappresenta, trasuda odio per tutti i pori del corpo. I doni acquistati per accidente di fortuna più di leggieri egli assolve, che gli altri concessi per fatalità di natura: la ricchezza quindi più agevolmente della grazia, la grazia della forza, la forza della bellezza, la bellezza dell' ingegno. Pel genio poi non esiste perdono in questa terra: gli volgano i casi favorevoli o avversi, egli è solo. Lanciato sopra la testa dei suoi fratelli, ben egli ha potenza di pestarla, o illuminarla, ma gli è vietato baciarla; dove si chinasse un momento sarebbe una stella caduta, avrebbe tradita la sua missione per pochezza di cuore: soffra, sia grande, e taccia. Dalle angoscie della sua solitudine usciranno insegnamenti a migliorare il vivere degli uomini tra loro: intanto sè sesso nudrisca divorandosi, sublime di grandezza e di dolore, si apra il petto, e a guisa del mistico pellicano le schiatte dei fratelli rigeneri con un battesimo di sangue e di scienza. Così per certo si mantiene dal destino l'equilibrio tra chi ebbe troppo, e tra chi troppo poco, così forse merita pietà chi maggiormente pensiamo degno d'invidia. Sempre a sè medesimo gravoso, spesso ai suoi fratelli funesto, vilipeso, sconosciuto, perseguito, il genio è condannato ad una perpetua ebbrezza di angoscia e di gloria ».

« — Forse è così, come dici, o Zanobi, e l'una parte e l'altra avranno torto, o più tosto ragione, però che l'esperienza mi insegnasse queste due parole non corrispondere a cosa effettuale, di per sè stêssa esistente, sì bene essere modificazioni di cose secondo i tempi, o le sorti, o gli uomini diversi.

Francesco Sforza tolse via la repubblica di Milano, e, poichè i cittadini non sentirono virtù da impedirlo, o da spegnerlo, fu duca, ed ebbe ragione; se lo tentava quando i Lombardi con la creta e con la paglia contrastarono all'imperatore Barbarossa, sarebbe stato ridotto in pezzi, e avrebbe avuto torto. Arnaldo da Brescia, Giovanni Hus e Martino Lutero intesero ad un medesimo fine: i primi due vennero al mondo troppo tosto, e capitarono male; il terzo nacque in tempo giusto, ed ogni giorno prospera. Ma lasciando per ora di ragionare intorno a sì fatto argomento, dimmi tu pure come e quando pativi: è cosa dolce, sopra la terra dei nostri padri, discorrere insieme gli affanni dell'esilio. Di te io non intesi novella mai, e quando mi ricorreva al pensiero la tua cara immagine fraterna, involontarie le labbra mormoravano la preghiera dei defunti ».

« — Ed in vero io non vissi. In quella guisa che gli antichi credevano, lo spirito dipartito dal corpo non sapesse o non potesse abbandonare i luoghi dove giaceva sepolto il compagno della sua vita, così io mi aggirai per le varie contrade d'Italia. A Roma poi più spesso che in altre parti traeva come a sicurissimo asilo. La luce aborriva, e gli uomini, perchè io non ho cuore da sopportare la vista di un popolo caduto sì basso. E pure coloro i quali adesso mangiano, e bevono, e dormono in Roma ardiscono vantarsi sangue latino, chiamarsi figli degli antichi Romani! Sì certo, come i vermi potevano dirsi figli di Bruto diventato cadavere. La tenebra invocava, che col suo più denso velo ricuoprisse le infamie d'Italia, e la supplicava eterna; usciva per la notte a

vagare, simile ad un insetto, traverso le infinite vôlte del Colosseo, monumento sul quale i secoli, poichè invano tentarono distruggere, si posano come sopra un trono conveniente alla loro maestà; ma nell'insetto era potenza d'immaginare, e quindi riempiva quell'arena di aneliti, di grida e di strage, e quei gradini popolava di una gente a cui porgeva acuto diletto un colpo mortalmente ferito, un'agonia fortemente sofferta; e da cotesti spettacoli vedeva sorgere la gente romana, e correre a portare nell'universo leggi, catene, e seme di futura vendetta: però le larve sparivano, e tremendo mi stava davanti gli occhi il sepolcro delle rovine di Roma; sì, sì dico, sì, anche le rovine sono state sepolte: chi conobbe fin qui tutte le sue ossa? Se rimanessero intere le rovine della superba città ne uscirebbe una voce di spavento allo straniero, una voce di resurrezione a noi stolti, e codardi: grandezza, gloria, popolo, costumi, rovine, tutto precipitò nella morte. I numi muoiono anch'essi. Del tempio di Giove avanza una colonna sola, quasi cippo sepolcrale di religione defunta. Ahimè! l'aspetto dell'antica miseria non giova a confortare la nuova! Cessiamo dal piangere sopra le glorie passate, piangiamo più tosto, e a maggiore ragione, la odierna viltà, che ci contende di sollevare l'anima dalla terra. Ogni popolo trama il proprio destino, ogni uomo può violentare la sua Parca. Non è questo il terreno ove vissero i Romani? Non è questo il cielo che li copriva? Non queste le stelle che tante volte scintillarono sopra i nostri trionfi? Nulla è mutato, noi soli siamo fatti diversi. Ecco, io diceva a me stesso, giunse nella terra dei

miei padri il giorno d'ira e di abiezione, nel quale i popoli portano le catene come ghirlande di fiori, e credono non aver mai la testa tanto bassa, la voce tanto dimessa, il dorso tanto curvo da prostituirsi al proprio simile: ora che più resta all'uomo nato libero? Lanci contro Dio la sua anima, come saetta dall'arco, e muoia incontaminato. Moriamo. E a corsa mi dirigeva verso la patria chiuso nel tremendo pensiero di maledirla, e di spegnermi. Valicava furente i gioghi dell'Appennino: l'anima mia si accordava con gli urli dei lupi vaganti pei boschi, e la vinceva in ferocia; le mani atteggiate ad imprecare mi affacciai dalla sommità dei colli, giù per le valli lanciai uno sguardo infuocato quanto il fulmine del cielo...... ahi la patria! la patria! nel giorno del dolore più leggiadra mi apparve che in quello dell'esultanza, siccome grazia aggiunge e vaghezza al volto della donna il pallore che la mestizia vi diffonde col gentile suo alito. Esistono nella terra creazioni di così incorruttibile bellezza, su le quali la traccia della sventura non si manifesta come un oltraggio, ma come un bacio, e la nostra patria, o Luigi, è tra queste. Gli occhi mi s'ingombrarono di lacrime, mi caddero le mani, ed in quel modo che Balaam chiamato a maledire il popolo di Dio lo benedisse tre volte, io le invocai bellezza sempre uguale, destini diversi. Scesi dai colli con l'ansia d'una madre, la quale spaventata dai lunghi sonni del figlio, si curva sopra le sue labbra a spiarne la vita, ed entrai nei casolari degli agricoltori: colà vidi accendersi volti alla memoria della nostra abiezione, quivi udii suonare la parola della libertà; allora mi ac-

corsi che la patria non era anche morta, onde prostrato sopra la terra dei miei padri con le viscere del cuore supplicava: desta, o Signore, la bella addormentata. Tu, padre, schiudi le dimore celesti, a tutti ospitale: l'anima del forte e quella del debole sono parte di te, perchè dunque tu soffri la schiatta dei tormentatori? Le mani strette dalle catene non possono sollevarsi verso di te. Vedi, i fratelli hanno contristato lo spirito dei fratelli, gli hanno percossi, gli hanno fatti piangere: perchè tanto splendide creasti le sfere, così squallida la terra? Manda la figlia migliore del tuo pensiero, la libertà, ad albergare tra gli uomini, e la terra emulerà di magnificenza il firmamento; allora queste due creazioni alterneranno in tua gloria un cantico nuovo, che adesso risuona senza eco per lo spazio dei cieli. Levati dunque giudice, e imponi che lo svegliarsi di un popolo sia come quello di un leone, e non riposi finchè non abbia divorato la preda, e bevuto il sangue degli uccisi (1). Ora ecco Iddio ha esaudito la preghiera dell'esule, e di forza, di amore pieno e di ardire a pena giunto qui piegai i passi a salutare il grande, che da noi vuolsi onorare dopo Dio primo, perchè, se da lui avemmo la vita e la patria, egli c'insegnava ad amarla, ed a morire degnamente per lei ».

« E già tardammo anche troppo, » soggiunse Luigi Alamanni; e, così favellando, prese pel braccio il Buondelmonti, e salirono.

(1) Ecce populus ut leæna consurgens, et quasi leo erigitur: non accubabit donec devoret prædam, et occisorum sanguinem bibat.
Num. c. 23, v. 24.

Non incontravano persona, nè udivano muover passo, o articolare parola: una lampada appesa alla vôlta della sala ardeva solitaria, prossima a morire. Appena v'ebbero posto il piede i due amici si avvivò, mandò su le nude pareti un getto di luce, quasi volesse dire, contemplate la povertà di Niccolò Machiavelli, e si spense; allora ristettero pensosi, e meditarono, se quella miseria, o il grande che la soffriva maggiormente onorasse, o i suoi concittadini che gliela lasciavano sopportare, vituperasse. Percossi dallo insolito silenzio si avvolgono per una serie di stanze prive di lume: alla fine giungono in parte dove vedono scaturire una striscia di luce; si accostano all'uscio ed aprono.

Niccolò Machiavelli giace vicino alla sua ultima ora: la contesa tra la distruzione e l'esistenza era già scorsa, la distruzione aveva prevalso, e spiegava su quel corpo le sue insegne, come sopra una cosa conquistata; la pelle livida, le tempie cave, la fronte arida, il naso attenuato e recinto di un cerchio nericcio, la calugine delle narici sparsa di una polvere giallastra, il pallore, il sudore, ed una quiete inerte foriera del sepolcro; tendeva le labbra a guisa di assetato, come anelante di un respiro che gli rinfrescasse le viscere; gli occhi lucidi di vetro, senza sguardo di cosa terrena, ma intenti alla contemplazione degli oggetti posti oltre i confini della vita: ora solenne nella quale l'anima non bene uscita dalla spoglia mortale, nè ancora volata alle dimore celesti, sembra soffermarsi esitante tra le gioie promesse, e gli affetti goduti; colloquio misterioso fra il Creatore e la creatura, che niuna mente vale a compren-

dere, nessuna lingua a descrivere, forse di amore, forse di rabbia, ma certamente pieno d'ineffabile amarezza.

Un giovane di vaghe sembianze genuflesso a canto il letto si cuopre il volto con la destra abbandonata del moribondo, e la bacia, e tacito vi sparge sopra largo rivo di pianto; un dolore disperato si ostina a prorompere urtando impetuoso le fauci; la pietà pel moribondo stringe il giovane a comprimerlo; sì che si ripiega fremente a spezzarglisi sul cuore, e il corpo si agita tutto di una scossa convulsa.

A capo del letto dalla parte diritta sta un frate di volto severo, stringe i labbri tra i denti, guarda il moribondo, e non fa atto di pietà, o d'impazienza; se non che la fronte con vicenda continua ora gli si corruga, ed ora gli si spiana, come i nuvoli sospinti dalla bufera davanti al disco della luna: tu puoi scorgere i pensieri procellosi che l'attraversano.

Dalla sinistra un uomo membruto di persona, con le braccia piegate sul petto, tiene il capo chinato al pavimento; copiosi capelli rossi gl'ingombrano la fronte e parte delle late spalle, la barba fulva gli oltrepassa scendendo la cintura; dal mezzo dei sopraccigli orribilmente aggrottati sorge quasi un fascio di rughe, le quali vanno a modo di raggi dilatandosi per l'ampiezza della fronte; mal sapresti indovinare se quivi il dolore ristretto lanciasse coteste linee rodenti ad occupare le facoltà del cervello, o se più tosto, dalle varie regioni del cranio partendo, colà si condensassero; veramente stavano fitte in quel punto atroci a sentirsi quanto le sette spade raccolte a trafiggere il cuore della Madonna dei dolori: non

atto, non gemito lo chiarivano vivo, nè il muovere dei peli estremi dei labbri per respirare; solo tu avresti veduto a poco a poco comporsi due grosse lacrime nel cavo dei suoi occhi, tremolare incerte lungo le orbite, e sgorgare dalle palpebre giù per le guance, come secreta vena di acqua tra massi di granito. A prima giunta quella testa ti appariva feroce, quindi ancora capace di esprimere la pietà, finalmente, senza pure accorgertene, ti sentivi disposto ad amarlo: aspetta ch'ei parli, e lo conoscerai.

Appiè del letto occorreva un'altra figura vestita di una corazza di acciaro, con ambe le mani coperte di manopole di ferro soprammesse al pomo della lunga spada; anche il suo volto rendeva decoroso largo volume di capelli cadenti, le guance rase, ed i labbri, la fronte purissima, dove avrebbe potuto, come sopra di un santuario, deporre un bacio l'angiolo della innocenza; ed egli stesso sembrava un angiolo, che i credenti affermano vigilare intorno i letti dei giusti moribondi a respingere gli assalti dello spirito infernale. Cotesto era un corpo, che gli anni passando non guastano, soltanto modificano a generi diversi di bellezza, ed un'anima, che l'angoscia piega alquanto non rompe, la gioia rallegra non esalta; anima e corpo in somma di rado concessi da Dio alla terra per dimostrare agli uomini degenerati, quale nel suo pensiero divino aveva concepito la creatura, prima che una colpa senza perdono la diseredasse del paradiso terrestre: anelante di sacrifizio avrebbe notte e giorno supplicato, se poteva farsi, che i misfatti e le pene degli uomini la giustizia eterna sopra il suo capo accogliesse, e vittima di

espiazione l'accettasse; ed egli non avrebbe diviso la croce col Cireneo, nè per viltà rimosso dalle sue labbra il calice della Passione; per tutti i regni della terra non ne avrebbe ceduto una stilla; lui, onde cara e onorata cadesse la libertà tra noi, disposero i Cieli ad essere il martire della ragione, l'ultimo dei generosi Italiani.

Varie altre persone stavano sparse per la stanza atteggiate in modi diversi, e pur tutti esprimenti dolore: onde io quando considero quante abbia maniere a manifestarsi l'angoscia e quante poche la gioia, come via unica per venire nel mondo ci fosse dato il seno materno, e per quante infinite riusciamo al sepolcro, mi turba il pensiero, che una forza spietata ci abbia lanciati nel mare della vita col sasso della miseria legato intorno al collo. Non disperiamo però: imperciocchè quantunque a noi non soccorra rimedio altro che il pianto, nondimeno la stilla perenne ha potenza di cavare il diamante, e le generazioni succedendosi in questa opera possono lacrimare a bell'agio per la durata dei secoli.

Marietta, moglie di Niccolò, e tre dei suoi figli, Guido, Piero e Bernardo, si erano da molto tempo ridotti a dimorare in campagna, nè, per essere il male sopraggiunto improvviso al padre loro, avevano potuto riceverne notizia. Forse in quel punto insieme raccolti discorrevano delle cose della patria, e sorti migliori speravano pel padre, il quale, con tanto pericolo suo e vantaggio di lei, l'aveva di opera e di consigli sovvenuta in tempi grossi, ed ora per certo non avrebbe voluto negarle i suoi ammaestramenti acquistati dalla esperienza degli anni e dalla

lunga pratica nei pubblici negozi; ed in quel punto la speranza levava l'áncora di casa Machiavelli, lasciandola in balìa della fortuna contraria.

I due amici, osando a pena alitare, s'inoltrano nella stanza; procedendo vengono a posarsi traverso la linea visuale degli sguardi del moribondo. I suoi occhi cessano subitamente dalla fissazione, le pupille quasi smarrite ondeggiano da un angolo all'altro, poi tornano consapevoli a fermarsi sopra gli oggetti circostanti; allora l'esultanza salutò dì un estremo sorriso quel volto pieno di morte, come il sole dall'orlo del giornaliero sepolcro di un raggio languidissimo colora il sommo delle basiliche, delle torri e dei monti già a mezzo ingombri dagli orrori crescenti della notte. Mosse le labbra e parlò.

« Io vi aspettava: silenzio. Parole ho a dirvi degne che per voi si ascoltino, per me si favellino, nè alla patria inutili affatto, e per la mia fama necessarie. La natura mi chiama, ed io sto disposto a rispondere. Perchè piangete? Chiamerà anche voi, e poichè la vecchiezza precede la morte, considero la morte pietà; io però bene devo ringraziarla di questo, che ella non volle chiudermi gli occhi, se prima non avessi contemplato il giorno del risorgimento; adesso sì che mi sento capace da vero d'invocare col cuore il nome di Dio, poichè la mia bocca sopra la piazza della Signoria, davanti la faccia del cielo ha gridato: Viva la libertà!... Silenzio! onde il senno dei tempi non vada disperso. Le schiatte umane passano come ombre, se non che, prima di ripararsi sotto il manto di Dio, nelle mani delle schiatte sorvegnenti consegnano la fiaccola della scien-

za: a guisa del fuoco sacro di Vesta, quantunque ella muti sacerdoti, pure arde e cresce nei secoli, nè ormai più teme vento di barbarie. Accostatevi, e raccogliete l'estreme parole, però che vi aprirò il mio pensiero, come se fossi davanti al tribunale dell'Eterno ».

I due amici compresi da senso religioso si appressano, e salutati a pena d'uno sguardo i circostanti si pongono ad ascoltare.

Niccolò riprendeva.

« La fortuna trama in gran parte la tela degli umani avvenimenti. I Romani, i quali quasi quanto vollero fecero, più che agli altri Dii are inalzarono e tempii alla Fortuna, e con ciò dimostrarono sapientemente, conoscere una forza superiore alle forze mortali, che spesso si compiace secondare, sovente ancora i disegni loro impedire. La fortuna sola vuolsi molto più accetta tenere della virtù sola: imperciocchè quella vedemmo talvolta condurre a lieto fine le imprese, la seconda capitar sempre male. Siccome la vita dei popoli si prolunga nei secoli, così la prosperità loro non si comprende da una o due imprese avventurosamente compite, sì bene da una serie di fatti prudentemente operati: per la qual cosa giudico la fortuna, fuori di misura giovevole nella vita breve di un uomo, poco avvantaggiare il governo degli stati, ed anche riuscirgli nociva, se la virtù non ponga il chiodo alla sua ruota. La fortuna in molti casi si mostrò favorevole ai Fiorentini, più volte li preservava dalla servitù, come al tempo di Castruccio e del Visconti; più volte li restituiva a libertà, come nel passo di Carlo VIII, e adesso. Nel 1494 i me-

glio prudenti cittadini tenevano la patria spacciata, e invece rimase Piero dei Medici sbandito, il cuore del dominio salvo. Ora nel 27 pareva volesse il Borbone rovesciare Fiorenza, e in vece assaltò Roma, depresse il papa, e ne fece abilità di toglierci giù dalle spalle quello increscioso giogo dei Medici. Furono questi doni della fortuna; e appunto perchè doni o poco gli avemmo cari, o ci curammo poco di custodirli, siccome dovevamo; se ci avessimo speso dintorno sudore e sangue, gli avremmo per certo più diligentemente mantenuti: gli Ebrei presero in fastidio la manna, comecchè soavissima, perchè gliela mandava il Cielo, e senza fatica a sazietà la raccoglievano; agli uomini non riesce mai sgradevole il pane, perchè l'ottengono con molto travaglio. Le cose della fortuna si distendono molto, approfondiscono poco, quelle della virtù diversamente procedono: onde, tutto ben ponderato, io prepongo alla fortuna la virtù non infelice. Non ragionerò dei provvedimenti buoni trascurati, dei pessimi seguìti dal 1494 al 1512, spazio nel quale durò la seconda cacciata dei Medici; già la storia, i tempi, gli uomini e le colpe loro, incise sopra le sue tavole di bronzo, e le dava in custodia alla memoria. Il tempo stringe, lunga è la via, nè già si tratta adesso di speculare sopra le azioni antiche, sì bene somministrare consigli per le presenti e per le future. La fortuna, poichè volse la ruota ora favorevole, ora avversa ai Medici, parve romperla per loro nel 1527: rimasero uomini appena eredi del sangue di cotesta famiglia, diseredati affatto della virtù. Andava, e va tuttavia la città divisa con diverse maniere di fazioni: eravi chi teneva

pe' Medici, e tra questi, parte la monarchia assoluta desiderava, parte voleva i Medici non già signori, ma capi di un governo largo; della fazione avversa, alcuni più odiavano i Medici di quello che amassero la repubblica, altri più amici della repubblica che nemici dei Medici, altri finalmente la tirannide al pari dei Medici detestavano. Dall'un canto e dallo altro stoltezza, tranne gli ultimi: imperciocchè negli avvolgimenti degli stati bisogna mirare ad un fine preciso, simili sfumature non giovano, i tempi grossi incalzano, e tu ti trovi senza concetto sospinto là dove abórrivi precipitare. Il popolo rimaneva come il cammello giacente sotto il peso; lo sentiva grave, ma, aggirato da cotesti novellatori, non sapeva a qual partito appigliarsi per gittarselo giù dalle spalle. Correva l'aprile del 1527 quando Dio, acciecando i nostri oppressori, consigliò al cardinale Passerini da Cortona di lasciare Fiorenza, e andarsene in compagnia d'Ippolito e di Alessandro e della corte a Castello per complire il duca di Urbino, il quale si era quivi ridotto con l'esercito della lega. Valicate appena le porte, i giovani, come quelli che nella mente loro concepivano un disegno assoluto; levarono rumore, uscirono armati dalle case Salviati, e, tratti i gonfaloni delle compagnie, si recarono ad assaltare il palazzo. Nessuno si oppose, però che gli stessi avversari, discordando nei pensieri, argomentavano, nel tempo in che faceva bisogno adoperare ferocemente le mani. Il popolo inerte, la tirannide lunga lo teneva assopito; ben era aperta al lione la gabbia, e non osava lanciarsi; era la sua catena spezzata, e non ardiva scuotersi per gittarne lungi i

frammenti; guardava; non sapeva, e gridando libertà, libertà applaudiva. Baccio Cavalcanti salito in palazzo a nome dei giovani impose al gonfaloniere e alla Signoria bandissero i Medici: alcuni dei signori che, per godere il benefizio del tempo, s'ingegnavano interporre indugi, rimasero feriti; mandato a voti il partito, nessuno dissenziente, i Medici ebbero il bando. Consiglio audace, provvidenza infelice. I cardinali Cortona, Cibo e Ridolfi, avvisati del caso, tornarono spediti a Fiorenza, il conte Noferi li precedeva con mille fanti: secondati dai partigiani dei Medici, senza nessuno impedimento trovare, penetrano in Fiorenza, e, procedendo, incontrano davanti la chiesa di S. Pulinari Tomaso Ciacchi della repubblica svisceratissimo; toltolo in mezzo, comandano gridasse viva i Medici! rifiutava, percosso, nel rifiuto si ostinava; ferito mortalmente sul capo, più e più sempre esclamava: Dio, e libertà! Il popolo guardava, non sapeva, e gridando: Palle, palle! applaudiva. Insanguinata la terra di quel nefando omicidio, assaltano il palazzo; i giovani, comecchè in tutti avessero sette archibusi, deliberano difendersi. I Palleschi i quali poc'anzi paurosi si nascondevano, adesso prorompono: più infesti, come suole, coloro che erano più vili; arde la porta del palazzo dalla parte degli Antellesi, dall'altra puntate le picche le spingono di forza, sicchè le imposte curvandosi meglio di un braccio si scostano dagli stipiti. Se in quell'ora di turpe baldanza i soldati dei Medici entravano in palazzo, la patria nostra avrebbe pianto lacrime amare sul fiore della sua gioventù trucidato. A Dio piacque, che quel santissimo e forte petto di Jacopo Nardi quivi

a sorte si trovasse rinchiuso; in quel fiero trambusto punto smarrendosi di animo confortò i compagni a far testa anche un momento, e dipoi salito sul ballatoio scuopriva certe pietre colà a disegno raccolte, e in modo disposte, che leggermente intonacate al di fuori, sembravano un fermo parapetto; allora rotti i lastroni delle buche, uniti nel proponimento di salvare la patria precipitarono quei massi sul capo agli assalitori (1). Se a cotesta rovina fuggissero non è da dire; lasciarono le porte, l'incendio fu estinto, e non si attentando accostarsi presero a sbarrare le strade. Sopraggiunsero intanto i signori della lega; Federigo da Bozzolo intervenne mediatore in nome di Francia, e dimostrata ai giovani la vanità delle difese, assicurati di universale perdono, dal cardinale Cortona, e da Ippolito concesso, dal duca di Urbino guarentito, dopo alcune pratiche ottenne il palazzo restituissero. Io non incolperò di siffatto evento nessuno, perchè, quantunque non fossero presi i necessari provvedimenti a mantenere la libertà, non avrebbero in ogni caso, atteso il tempo breve, giovato; quello, di cui riprendo i cittadini più savi si è questo, che, o il moto non impedissero, o insieme non cospirassero prima, onde o potesse sostenersi meglio, o venisse con più onore a mancare. La caduta di un popolo deve esser tale, carissimi miei, che lasci una memoria di terrore ai tiranni, un legato di vendetta ai figli degli oppressi; tra il

(1) In questa occasione si rammenta, che una pietra cadendo ruppe il braccio sinistro del *Davidde* di Michelanglolo.

Varchi, Storie, t. 1.

popolo sommosso, e un re bandito unico patto, il sepolcro; sta sulla sua spada il perdono; affetti, giuramenti, onore e Dio, sono onde che rompono nello scoglio dell'interesse di regno; tratto il ferro getti via il fodero, dove tanto si acciechi da riporlo, finchè il suo nemico non giace cadavere, invece di cacciarlo nel fodero, se lo caccierà nelle viscere. Ed in vero il cardinale Cortona a ciò indotto dal conte Piero Noferi mandava a Roma una nota di gente da uccidere, comecchè perdonata, e se la paura di maggiori disastri non tratteneva Clemente, avreste veduto, come diceva Luca Albizzi, se sapesse ben egli schiacciare il capo ai colombi. La fortuna ad ogni modo ci voleva liberi: il 12 maggio giunse notizia, Roma essere stata messa a sacco dagli imperiali, il papa a stento rifuggito in castello. Il cardinale Cortona, povero di consiglio, nè voleva fidarsi altrui, nè da sè era bastante a prendere un partito: i soldati chiesero le paghe, Francesco del Nero cassiere del pubblico, nega i danari, e si ripara a Lucca; il Cortona di natura miserissimo, piuttostochè rimetterci del suo, si sprovvede di quella estrema difesa, e dichiara voler lasciare il governo della città. I giovani immemori del passato pericolo tornano ai tumulti; per questa volta la fazione degli ottimati, incapace a muoversi, riesce a trattenerli. La Clarice moglie di Filippo Strozzi va a casa Medici, ed aspramente ripresi Ippolito e Alessandro di aversi voluto fare tiranni, li consiglia a partirsi; s'ella non era, nessuno ardiva abbattere cotesta tirannide cadente; nè in lei fu tutta virtù, sibbene o petulanza donnesca, o rancore contro il sangue illegittimo di casa

sua, o sdegno contro papa Clemente, che non volle creare cardinale Piero suo figlio, e mandato il marito Filippo a Napoli per ostaggio dell'accordo fermato con i Colonnesi, non lo aveva poi atteso, ponendolo in pericolo presentissimo della vita, o finalmente speranza, cessato il governo dei Medici, di vedere la sua famiglia principale in Fiorenza. Mentre la Clarice, accesa nel volto, con voce alta così favellava, si levò rumore tra i soldati della guardia; un archibuso fu sparato contro di lei, sicchè tra crucciosa e atterrita quinci si dipartiva accompagnata dai più notevoli cittadini. Intanto si era ragunata in palazzo una pratica per deliberare intorno ai casi presenti. Filippo Strozzi, a grande istanza pregato da Ippolito, si reca alla Signoria per ritirare la dichiarazione del Cortona intorno all'abbandono del governo di Fiorenza, ma la pratica aveva già vinto una provvisione, per la quale si convocava il consiglio grande, e si creava un reggimento che tenesse gli uffici fino al 20 di giugno: i Medici in condizione privata si restituivano. Senonchè i giovani prudentemente pensando, cessato il regno, non potere il principe più oltre abitare la città, tranne morto, accennan prorompere. Allora Niccolò Capponi, Filippo Strozzi, Giovanfrancesco Ridolfi, ed altri maggiorenti, i quali, siccome corse fama, già da buon tempo innanzi si erano concertati a Legnaia, confortarono i Medici a dar campo su quella caldezza alle ire popolari ritirandosi al Poggio. Filippo deputavano a scortarli sotto pretesto della sicurezza loro, invero per farsi restituire le fortezze di Livorno e di Pisa; fin qui la colpa tutta del popolo, imperciocchè se

avesse sostenuto la fazione dei giovani, nè i Medici sarebbero usciti, nè gli avrebbe lo Strozzi accompagnati. Consigliava la ragione di stato i Medici e i cardinali Cortona, Cibo e Ridolfi si ritenessero per cambiarli poi con alcuno dei più notabili nella guerra futura, o, come fecero i Romani della testa di Asdrubale, balestrarne i capi mozzi tra le genti del papa, quando attentasse di assediare Fiorenza, e mettere così tra il popolo e il suo tiranno il sangue e la disperazione; quello che maggiormente nuoce in simili imprese, è il tenere l'animo volto agli accordi, perchè i codardi vanno rilenti alle offese, le difese o poco curano o del tutto abbandonano, e la patria rovina. Bentosto se ne raccolsero gli amari frutti; Filippo Strozzi per tale una causa, che la fama bisbigliò sommessa, e la storia tacerà vergognando, perocchè ella sia vergine e musa, lasciò fuggire Ippolito a Lucca, e per ricuperare le fortezze, oltre alla perdita del tempo, tra Paccione contestabile della fortezza di Pisa, e Galeotto da Barga di quella di Livorno, vi si spesero meglio di quindicimila scudi. Francesco Nori, e la Signoria depongono l'ufficio; non aspettano il giugno per convocare il consiglio; determinato il modo di eleggere il Gonfaloniere, l'adunano sul finire di maggio, e creano Niccolò Capponi. Il consiglio eleggeva, il Capponi accettava; fallo grave nel popolo, nel Capponi gravissimo; errò il popolo, il quale andava immaginando, che, come egli aveva ereditato dal padre Piero le sostanze, così pure credasse quell'impeto che valse a salvare la città dalle cupidigie francesi, e rendere il suo nome immortale; errò ancora, perchè non conobbe la tem-

peranza e moderazione di Niccolò, in tempi quieti lodevoli, avrebbero a mal partito ridotto la città nei casi presenti, dove si chiedeva consiglio audace, ardentissima azione; ma sopratutto il Capponi a sè stesso mancava ed alla patria; forse Dio, che può leggere nei cuori, e le colpe misura dalla intenzione, lo perdonerà, non derivando i suoi falli dal mal volere, ma non può perdonarlo la storia: ardua cosa, e per avventura impossibile alla mente umana investigare le cause segrete, e poco rileva conoscere, se l'effetto sinistro si parta o da talento pessimo, o da mancanza di cuore; ella giudica dall'utile, o dal danno: egli in somma tradì i destini della patria. L'uomo, che assume la tremenda missione di porsi a capo dei tumulti dei popoli, e indirizzarli al risorgimento, si metta una mano sul cuore e senta, se col buon volere Dio vi trasfuse la potenza; tale egli deve accogliere e tanto cumulo di qualità diverse, discordanti, ed anche contrarie, ch'io per me raccapriccio in pensarvi; un cuore infiammato di carità, poetico quanto quello di Platone nella contemplazione della bellezza del fine, ed una mente severa come un teorema d'Euclide, egli buono, alle umane miserie soccorrevole, amico, e padre di tutti, quando il bisogno lo stringa, deve con fronte imperturbata tal dare principio alla sua orazione nel consiglio dei padri: anche ventimila capi recisi, e la repubblica è salva! — Se gli si parano nella via i figli, Giunio Bruto gli spense, se il padre, Marco Bruto l'uccise, e i posteri entrambi hanno salutato sublimi. Nelle cose politiche il delitto comincia soltanto là dove la necessità cessa. Quindi consideri con

profondo consiglio le condizioni del popolo; dove la morte della parte corrotta vaglia a fruttare libertà, lui celebreranno gli uomini salvatore, e Dio; se poi i partiti sanguinosi rimangano incerti, se le genti prima di morire, renunziato l'alito divino, si convertirono in creta, se la speranza, rivolta a terra la sua fiaccola, la spegne piangendo su quella città, come sopra un sepolcro, allora, la fama di crudele evitando, lasci arbitro della morte chi creava la vita; ad esempio delle vergini di Sion l'arpa appenda al salice e pianga: o del tutto si taccia, perchè nei regni della disperazione ogni suono rincresce, anche quello del pianto. Niccolò Capponi non ebbe la man forte da cacciarla nei capelli di un popolo assopito, e squassarlo ferocemente, affinchè si svegliasse; i Medici non aborriva; un governo di ottimati desiderava; però i Palleschi non ispegnendo lasciava viverli a macchinare danni alla patria; offendere gli uomini per volontà, o per necessità è cosa trista, pessima poi offenderli, e lasciarli in condizione da vendicarsi; avesse almeno tolta loro la roba! Che con minore efficacia si sarebbero allora travagliati contro la repubblica, ed egli provveduto di una pecunia, la quale come avvantaggiava le cose nostre, così quelle degli avversari riduceva a mal termine. Onde in processo di tempo convenne aggravarsi sui cittadini amorevoli della repubblica, balzello aggiungere a balzello, vuotare in somma le borse di pochi privati senza potere a gran pezza rispondere alle pubbliche spese. Correva pertanto a Niccolò Capponi strettissimo l'obbligo di togliere la vita ai nemici dello stato, se non voleva la vita le sostanze, se non le sostanze e la

vita, almeno la reputazione: nulla fece di questo, che anzi i Palleschi si onorano, e tengono in pregio per modo, che con esempio pessimo sembra, a volere ottenere favore dalla repubblica, bisogni dichiararsi amorevole al principato. La Signoria procedendo nei primi decreti cieca e codarda, ai popoli concesse l'armarsi; il gonfaloniere non solo concederlo, sibbene doveva con severissime pene ordinarlo, e a tutti dai quindici ai sessant'anni: la patria dichiarare in pericolo, egli primo donando ogni suo avere promuovere i sacrifici privati, nella salute della repubblica riporre la speranza estrema dei cittadini, siccome narra la storia di Alessandro Magno, il quale le munizioni ardendo e i bagagli, costrinse i suoi soldati alla necessità del vincere o del morire. Sovente dall'amore più e meglio conseguiamo, che dalla paura, ma se l'amore non basta vi si adoperi il ferro; abbia il popolo a forza il proprio bene. Il Capponi invece esitò, come uomo che diffida e già disegna l'accordo, e non si accorse che sarebbe stato la sua sentenza di morte; non che largheggiare alla patria del suo, tra i concetti alti di Stato accogliendo la bassa cura di minuti interessi, non vergognò avvolgersi per le fabbriche di seta, e invigilare il compito de' suoi operai; bandiva gli Ebrei dal dominio, raccoglitori acerrimi di danaro, e all'occasione o volontari, o costretti sovventori; leggi emanava su le femmine, le taverne e le bestemmie, inutili o perniciose, imperciocchè i costumi non si migliorino con una legge penale, e perchè chi tutto intende riformare spesso nulla riforma; dipoi convertito in frate predicando in palazzo le orazioni del Savona-

rola gridava misericordia, e faceva sì, che fosse eletto Gesù Cristo re di Fiorenza. L'aiuto divino ottimo: buono non pure, ma nacessario invocarlo; però non devono gli Stati tanto fidare nel cielo da porre in disparte i provvedimenti terreni. Mentre ogni dì ardevano ceri e si cantavano salmi, nè armi si raccoglievano, nè vettovaglie. Aiutati, che Dio ti aiuta (1). Certo ben può il Signore rinnuovare il miracolo di Gedeone, ma ella è prudenza questa commettere la salute della patria a'soprannaturali sussidii? Quando i Cieli mente per concepire, e mani per operare compartirono all'uomo, non intesero forse ch'egli di per sè provvedesse alla propria tutela? Nè vuolsi biasimare meno, e sia con pace di voi, frà benedetto da Fojano, che l'ordinaste (continuava Niccolò piegando alquanto la faccia verso il frate di austere sembianze, il quale stava al diritto lato del giacente) la processione della Madonna della Impruneta per la ricuperata libertà, avvegnachè le diligenze usate negli stati nuovi ad allontanare i tumulti non saprebbero mai essere troppe, ed anche perchè non essendo cessata la peste la vedemmo aggravare per quello insolito mescolarsi del popolo. Ma di ben altra riprensione era degno il Capponi, quando non pure trascurò di afforzare la città, ma ben anche suscitò impedimenti di ogni maniera al divino nostro Michelangiolo, il quale intendeva circondare il monte

(1) Ma non sia alcun di sì poco cervello,
Che creda, se la sua casa rovina,
Che Dio la salvi senz'altro puntello:
Perchè e' morrà sotto quella rovina.
Asino d'oro, c. 5.

di bastioni, o sia che lasciasse svolgersi dalla opinione universale essere i monti le mura di Fiorenza, e i pochi non potere assediarla, perchè pochi, nè gli assai per mancamento di vettovaglie, o sia che più tristo consiglio lo muovesse (1), tolta ogni fidanza nelle armi cittadine si volse a procurare le mercenarie. Notate la fede! Giovanni di Sassatello condotto dalla Signoria con ottanta cavalli leggieri, ruba le paghe, e se ne fugge al papa; peggio lo strazio per avventura del danno. Don Ercole di Ferrara ebbe onore e soldo di capitano generale della repubblica, ma la repubblica pensate voi, che sarà mai per avere il consiglio e il sangue di lui nelle battaglie? Ben a ragione la fama ci chiama orbi; da quando in qua vedemmo principi mettere in pericolo la vita a difendere repubbliche? E quasi tanti falli fossero pochi per la rovina della patria, in colmo della misura crearono Malatesta Baglioni governatore generale delle milizie fiorentine. E chi è Malatesta? Un fuoruscito della chiesa. E donde nasce? Da una famiglia che vince di tradimenti il paragone con quella di Atreo. Or come questi, il quale non seppe mantenersi nelle sue case, vorrà insegnarci a difendere le nostre? Forse imparava fuggendo il modo di tener fermo? Colui, che potè abbandonare ai nemici le sepolture dei suoi padri mal darà schermo alle dimore dei nostri figli. Già a Dio non piaccia che le mie triste parole si avverino, com'io temo di vedere rinnuovato nel nostro paese Cristo venduto, in lui Giuda venditore. Sconsigliati, sconsigliati, prezzo del sangue è Peru-

(1) Busini, *Lettere.*

gia, nè sempre sarete in tempo con i traditori, come lo foste con Baldaccio dell'Anguillara, e Paolo Vitelli. Pur troppo le fatali guerre fraterne hanno spento tra noi la militare virtù, come in Roma l'accrebbero; perchè in Roma le contese cittadine terminavano con una legge, in Fiorenza con le uccisioni e gli esilii; in Roma il popolo godere dei supremi onori insieme con i grandi desiderava, in Fiorenza per esser solo nel reggimento combatteva; prevalso il popolo tra noi, i grandi disparvero, e con essi i sensi generosi, la ferocia nelle armi; attesero i cittadini ai guadagni; diventarono ricchi, e la roba acquistata disegnando godere, di fare co' petti riparo alla patria aborrirono, le sorti loro commessero ad anime e braccia vendute; quindi milizie mercenarie vilissime, turpitudini di condottieri venali, e la vergogna d'Italia (1).

« Pure gli antichi ordinamenti di giustizia tanto non valsero ad abbattere la virtù militare tra noi, che ad ora ad ora alcuna scintilla limpidissima non prorompesse, e per tacere di più antichi capitani, non furono Fiorentini quel maraviglioso Giacomini Tebalducci, e l'altro fulmine di guerra Giovanni dalle bande nere, e tuttavia nol sono il Bichi, l'Arsoli, ed una schiera che aspetta l'occasione per sorgere più grande di loro? Quale è lo sciagurato che dubita non accogliere nel suo grembo Fiorenza figli che sappiano morire per lei? Questo fallo, se non vi si rimedia in buon tempo, partorirà amarissimi frutti, avvegnachè, amici miei, chiunque, e ponete mente alle

(1) *Storie fiorent.* lib. III.

mie parole, chiunque commette la cura della sua libertà a mani straniere merita diventare uno schiavo. Nè le condizioni nostre di fuori a termine migliore ridotte, che quelle dentro; l'esitanza nostra ci ha fatti contennendi e sospetti; nemici molti e potenti, amici nessuno. Il papa all'antica libidine di regno aggiunge la nuova ira delle offese ricevute, quando i giovani le armi, i simulacri della sua famiglia, e la statua di lui messero in pezzi nell'Annunziata. L'imperatore che or dianzi intendeva privare Clemente del potere temporale, e convertirlo in vescovo di Roma, minacciato dal Turco, prosperando Lautrec con le armi di Francia nel regno, disperato di stringere lega con qualunque governo italiano, accorto la riforma della libertà delle coscienze in Lamagna essere scala a conseguire le libertà civili, mutato all'improvviso consiglio lo liberò di castello, gli spedì frà Angelio suo confessore a tenerlo bene edificato, gli ha fatto presentare dal Mussettola la chinea bianca, e settemila ducati pel regno di Napoli, se lo rese amico, nè di presente v'ha cosa ch'ei non si mostri presto a operare per confermarlo nella nuova amicizia; noi non volemmo stringer lega con Carlo, quando in tempo ci correva propizio, e i più pratici cittadini lo confortavano, ed egli per messere Andrea Doria quasi ce ne richiedeva; ora poi non osiamo dichiararglisi manifesti amici. Abbiamo i Veneziani alienati da noi, allorchè non li sovvenimmo nel caso del Brunswich, il quale tempestando si calò dalle alpi di Trento con dodicimila fanti, e dieci mila cavalli, onde presi da sdegno notificarono al nostro ambasciatore Gualterotti sarebbero in pari caso per

„ *Il mio cuore non conobbe altro palpito, che per la patria.* „

Assedio di Firenze. libro I.

fare lo stesso: i Veneziani però, come sono prudenti, non vorranno trarre dagli altrui falli argomento per fallire; non pertanto l'ira vince talvolta la ragione, sicchè desideriamo vedere anche con danno proprio patire colui che stette indifferente ai nostri mali. In chi dunque fidiamo? La fede di Francia incerta sempre, incertissima adesso. Meco medesimo considerando sovente, come in ogni tempo gli Italiani si mostrassero, e tuttavia si mostrino, corrivi a commettere ogni loro speranza nei Francesi, e dall'altra parte quanti eglino abbiano peccati da scontare verso di noi fino dal regno di Pipino con espresse parole scrissi: « i Francesi, « quando non ti possono far bene tel promettono, « quando te ne possono fare lo fanno con difficoltà, o « non mai (1) ». Francesco I intende di Stato anche meno di Luigi XII, al ministro del quale ardiva dichiararlo in faccia (2); di rado lo muove la ragione, più presto che a re non conviene la passione; però battuto dalla fortuna adesso va più rilento alle offese, molto si lascia dominare da madama sua madre; nè intelletto da concepire un disegno, nè costanza gli compartirono i cieli da metterlo in esecuzione, e sopra tutto stanno i suoi figli in potestà di Carlo V; ora pensate, s'egli possa amare, o voglia la libertà vostra più di quella dell'erede del suo regno! Noi siamo soli. E che perciò? Dobbiamo noi forse piangere come perduta la nostra città? Non è mai lecito disperare della salute della patria, insegnava Focione; nè l'hanno per anche ridotta a tale da rendere

(1) *Della natura dei Francesi.*

(2) *Principe*, c. 3.

ogni provvedimento tardo. Il Capponi mal si regge nel posto, che non avrebbe mai dovuto occupare, forse vi scenderà per salire al patibolo. Voi giovani, nei quali tutta speranza di salute riposa, restringetevi insieme: voi Zanobi e Luigi consigliate i nobili, voi Dante da Castiglione (e il membruto dalla lunga barba rossa, sentendosi rammentare, si scosse come un destriero al suono della battaglia) adoperatevi fra i popolani; badate a non lasciarvi sedurre dalle antiche fame; a'casi nuovi convengono uomini nuovi; se anima vive che valga a salvare Fiorenza, ella è certamente quella di Francesco Carducci; a me giova indicarvelo come il nostro Palladio; molto mi conforta in pensiero, che al nostro scampo basta non perdere, mentre ai nemici bisogna vincere; e poi noi combattiamo in casa e per noi, il nemico sopra terra dove ogni cosa gli si volgerà infesta, e con armi infedeli, mercenarie, tutte e con intendimenti diversi, dacchè i capitani del papa non possono accogliere il concetto istesso dei capitani di Carlo; confido non poco nella fortuna, nella provvidenza di Dio moltissimo il quale non soffrirà la rovina della innocente mia patria, e se preghiera alcuna trova grazia al tuo cospetto, Signore, ti raccomando questo suolo, che mi raccolse infante, e già mi apre il seno pietoso alla quiete eterna con tutta l'anima prossima a comparirti davanti, te lo raccomando anche prima dei figli, anche prima della medesima anima mia! »

Dalla interna commozione agitato qui si rimase il Machiavello; ma in quel modo medesimo che, cessati i remiganti, la navicella continua nell'incomin-

ciato cammino, così perchè tacessero i labbri, dalla fronte, dagli occhi, da tutta la faccia non ispirava meno amore di patria e di libertà.

Come dimentico della malattia che lo aggrava si solleva alquanto sul fianco, e stende la destra verso una tazza colma di magnesia stemperata nell'acqua.

Quando la morte si apparecchia a vincere con la infermità la vita, raccoglie penosamente nel corpo del moribondo la somma di ogni male sofferto, e le carni, i nervi, e l'ossa corrode con infiniti dolori diversi; la morte giunge amara all'uomo, e se fosse stata un bene, come Saffo cantava, Dio l'avrebbe creata per sè: però il Machiavello appena ebbe mosso la destra la ritornava nella prima posizione, chè intorno alla scapula, e giù pei muscoli gli corse uno spasimo acuto, come quando fu posto alla prova della corda: la guancia sinistra si contrasse di forza verso l'occhio, seco traendo le labbra in atto di angoscia, ma si ricompose all'improvviso, e sorridendo riprese: « Dante, porgetemi, prego, cotesta tazza ».

Frà Benedetto da Fojano sottoposto un braccio ai guanciali solleva amorevolmente il corpo del giacente. Dante gli appressa alle labbra la tazza, e mentre egli beve, suo malgrado una lacrima gli prorompe dagli occhi, e giù scendendo si mesce alla bevanda, sicchè Niccolò lo guarda fisso, e dopo alcuni istanti favella:

« Nella estremità, a cui mi trovo condotto, nissun liquore può meglio confortarmi le viscere, Dante, del vostro. Vi renda Iddio della pietà vostra quel rimerito che a me non è dato; ben aveva mestiero di questa consolazione l'anima mia prima di volgersi

a considerare la ingratitudine umana. Grazie, grazie, Dante, voi mi avete apportato un bene maggiore di quello che potete immaginare: che voi mi teneste in pregio sperava, che mi portaste affetto forte temeva, ora poi saluterò la morte come un'amica, dacchè sopra la soglia del sepolcro mi accorgo non avere perduto la speranza, e trovato l'amore ».

Tacque, e seguì un silenzio tanto profondo, che ben si udiva il ronzio sottilissimo dell'insetto aleggiante intorno ai moribondi; dopo una lunga pausa il Machiavello crollando il capo continua:

« Il mio cuore non conobbe altro palpito, che per la patria: queste braccia lacerò il carnefice per amore della patria... che importa! Non sono ancora sceso nel sepolcro, e gli uomini mi calpestano il cuore come una pietra; i nervi e l'ossa dei bracci spasimano di cocentissima angoscia, e gli uomini mi accusano averli adoperati ad ammaestrare tiranni; niegano accostare alla mia bocca una bevanda, ed essi affermano essersi distesi ad implorare l'elemosina ai miei persecutori; dalla fama incontaminata in fuori non lascio ai miei figli altro retaggio, e non pertanto m'invidiano anche la fama. O uomini quanto vi avrei adorato migliori, e quanto vi amo anche tristi! a voi, carissimi, affido il mio nome; difendetelo voi, e se da alcuno udrete cosa che rechi oltraggio alla mia memoria, più generosi di san Pietro, non vogliate negare il vostro maestro: dove la parola muova da uomo invidioso tacete, perocchè all'odio della mia virtù si aggiungerebbe l'odio che nasce dal sentirsi dichiarato iniquo; ma dove comprendiate lui essere ingannato, ditegli animosi in mio nome: Nic-

colò Machiavelli non insegnò di tôrre ai ricchi la roba, ai poveri l'onore, a tutti la vita (1): sappiate volersi un gran cuore per intendere un cuor grande: pochi, o nessuno averlo compreso, e che quando potè onorare la patria eziandio « con pericolo e ca« rico suo sempre volentieri lo fece, perchè conosceva « come l'uomo non debba avere maggiore obbligo « nella vita sua che con quella, dipendendo prima « da lei l'essere, e di poi quello, che la fortuna, e « la natura ci hanno concesso (2) »: aggiungete credere io nella virtù, come in una via per la tristizia degli uomini smarrita, e che potevano e dovevano ritrovare per indirizzarsi di nuovo al perfezionamento: la politica scevra dalla morale per me affermarsi impossibile, nè già per morale intendere io la immagine astratta della cosa, « sibbene la verità ef« fettuale della medesima (3) » secondo i tempi, i casi e gli uomini diversa a condizione però, che se la presente morale non fosse ottima dovesse pur sempre dirigersi al meglio; la politica magnanima convenirsi ad un popolo grande, come il romano; essere in lui non solo virtù, ma necessità; non potere da questo concetto deviare senza riuscire agli occhi proprii ed altrui contennendo con danno inevitabile della maestà, e forze sue; ai deboli invece convenirsi deboli consigli, e, se circondati da tristi, ordinare i casi l'uso della perfidia, e giustificarlo; se non che devono mettere in opera l'ingegno per uscire

(1) Busini, *lett.* II.
(2) Machiav., *Dialogo sulla lingua.*
(3) Detto, *Principe*, c. 15.

da cotesto stato di debolezza, dove è necessità la perfidia, e sollevarsi a quello, nel quale sia necessità comportarsi magnanimamente. Amai la repubblica, ma, e molto più, amai la indipendenza, perocchè la seconda mi sembrasse necessità di vita, la prima accidente di forma. Considerai pertanto, se Stato alcuno Italiano che si governasse a reggimento popolare, potesse conseguire il santissimo fine di rassettare le membra a questa misera patria: Venezia e Genova non mi parvero, come invero non sono, libere città; volsi l'ingegno a meditare, se con Fiorenza ci venisse fatto di riuscire, e non rinvenni virtù necessaria. Più che amorevoli del viver libero i cittadini travagliava il desiderio di dominare, disposti ancora a servire, purchè servendo potessero opprimere altrui; molti odiatori di leggi o buone o triste ch'elle fossero, siccome vaghi di licenza, non già di ordinato vivere civile; alla salute pubblica preponenti i comodi privati; più agli uomini avversi che alle cose; da vecchia e vergognosa tirannide liberati intenti a gettare le basi di una nuova, e molto più vergognosa creando il Soderini gonfaloniero perpetuo; allora pensai essere necessaria una servitù, e doversi ordinare una forza, « la quale con potenza « assoluta ponesse freno alla materia corrotta, le am- « bizioni degli individui prostrasse (1) », e la schiatta umana afferrando pei capelli la costringesse a ritemperarsi nelle battaglie, ad abbandonare i vizi nella corsa faticosa verso la indipendenza. Forse chi sarebbe stato da tanto, sè troppo estimando superiore

(1) *Disc.*, l. 1, c. 55.

agli uomini che flagellando spingeva al bene, non avrebbe deposta la sferza, se non per convertirla in scettro; ciò poco monta; la difficoltà dell'impresa consiste nell'agitare ferocemente le generazioni, e cacciarle nella via del moto; all'altro provvederanno il tempo, la fortuna e la necessità delle cose. Però favellando di coloro, a cui la fortuna prestava occasione di riformare gli stati, diceva: « questi essere « dopo gli Iddii i primi laudabili, e perchè pochi fu« rono che avessero comodo di farlo, e pochissimi gli « altri che lo sapessero; così a piccolo numero ri« dursi coloro che lo facessero (1). E fermo nel mio « concetto insegnai: il prudente ordinatore di una « repubblica, che abbia animo di volere giovare non « a sè, ma al bene comune, non alla sua propria « successione, ma alla comune patria, doversi inge« gnare di tenere l'autorità solo; nè mai savio intelletto « riprendere alcuno di azione straordinaria, che per « ordinare una repubblica usasse; convenir bene, « che accusandolo il fatto lo scusasse l'effetto, e quan« do fosse buono, come quello adoperato da Romolo « uccidendo Tito Tazio e il fratello Remo per ordi« nare Roma, sempre doverlo scusare; perchè colui « che è violento per guastare, non quello, ch'è vio« lento per racconciare, si deve riprendere; non per« tanto corrergli obbligo di essere virtuoso e pru« dente da non lasciare ereditaria ad un altro quella « autorità, che si ha presa, perchè essendo gli uo« mini più pronti al male che al bene, potrebbe il

(1) *Discorso per la riforma dello stato di Firenze, a Leone X.*

« successore usare ambiziosamente quello che da lui « fosse stato virtuosamente ordinato (1). Dipoi cele- « brando coloro che intendono a restituire gli uomini « alla maestà della propria origine non dubitai af- « fermare: dovesse un principe innamorato di glo- « ria desiderare di possedere una città corrotta non « per guastarla, come Cesare, ma per riordinarla co- « me Romolo; e veramente i Cieli non potere dare « agli uomini maggiore occasione di gloria, nè gli « uomini poterla desiderare maggiore. E in somma « considerassero coloro, ai quali compartivano i Cieli « una tanta occasione, come fossero loro proposte « due vie; l'una, che gli fa vivere sicuri, e dopo « morte gli rende gloriosi; l'altra gli fa vivere in « continue angustie, e dopo morte lasciare di sè « una sempiterna infamia (2) ». Per le quali cose tutte mi volsi a favorire Cesare Borgia come quello, che per essere figliuolo di papa Alessandro, e sovvenuto da Luigi XII, di voglie e di animo pronto, sembrava destinato a ricomporre le membra sparse d'Italia; nè già il Valentino crudelissimo ai baroni della Chiesa, era tiranno del pari spietato ai popoli venuti in sua potestà, perchè racconciò la Romagna, e la ridusse in pace ed in fede; la qual cosa se bene si considera, vedremo lui essere stato più pietoso dei Fiorentini, che per fuggire il nome di crudeli lasciarono distruggere Pistoja (3); onde i popoli gli posero amore (4) avendo cominciato a gustare una vita

(1) *Disc.*, l. 1, c. 9.
(2) *Disc.*, l. 1, c. 10.
(3) *Principe*, c. 17.
(4) V. *in fine del cap.*, nota *a*.

sicura; laddove prima per essere governati da' signori impotenti, volti piuttosto a spogliare che a correggere i sudditi, intesi a disunire anzichè ad unire, gemevano per quotidiane violenze e latrocinii (1). E che le mie parole non si possano mettere in dubbio si fece manifesto, quando la fortuna di prospera che gli era, gli si volse all'improvviso contraria, imperciocchè la Romagna lo aspettò più d'un mese, nè Baglioni, Vitelli e Orsini ebbero seguito contro di lui; e se alla morte del padre non lo avesse condotto il veleno a termine estremo non rovinava, « ed « egli stesso il dì, che fu creato Giulio II mi disse, « bene avere pensato a quanto potesse succedere mo- « rendo il padre, e a tutto avere trovato rimedio, « eccettochè non pensò mai in su la sua morte di « stare anche lui per morire (2) ». Inoltre, che il Valentino un tempo felicissimo tra i capitani non fosse il più malvagio dei principi, e si accogliesse in tutti il desiderio di superarlo, ma loro venisse meno lo ingegno, consideratelo in Oliverotto da Fermo spento per suo comando a Sinigaglia (3); perditissimo uomo, ladrone più che soldato, carnefice più che principe, e parricida del Fogliani, il quale con amore veramente paterno lo aveva allevato (4). Dei Baglioni sapete i costumi; Orazio ordinò si uccidesse lo zio Gentile, e quasi dubitasse quel delitto poco a gua-

(1) *Principe*, c. 7; Tommasi, *Vita di Cesare Borgia.*

(2) *Principe*, c. 7.

(3) *Descrizione del modo tenuto dal duca Valentino nello ammazzare Vitellozzo Vitelli, Oliverotto da Fermo, il signor Pagolo (Baglioni), e il duca di Gravina Orsini.*

(4) *Principe*, c. 8.

dagnargli l'inferno, di sua propria mano trucidava messer Galeotto Baglioni, mentre si disponeva a rendersi prigione sotto la fede del duca d'Urbino (1). Il Valentino agli occhi miei rappresentava astrattamente un uomo spaventevole, praticamente la potenza capace di rilevare l'Italia sopra l'antica sua base; divenuto privato forse le qualità raccolte in lui erano tali da condannarlo alla pena dei masnadieri: finchè resse da principe potevano ammirarsi, ed anco lodarsi rispetto allo scopo, quantunque la bella morte da lui incontrata in Navarra, combattendo alla espugnazione del castello di Viana lo mostrasse degno di non essere affatto sbattuto dalla fortuna (2). E sempre fisso nel medesimo pensiero, caduto il Borgia, mi volsi a Lorenzo dei Medici, duca d'Urbino, e lo ammaestrai delle condizioni dei tempi, e partitamente gli scopersi le vie per mantenersi e crescere. S'io lo guidassi traverso le male bolge dell'inferno per quinci trarlo a rivedere le stelle, consideratelo nella esortazione a liberare l'Italia dai barbari che chiude il libro del principe. Esaminate con mente pacata i miei scritti, e nonchè vi apparisca discrepanza veruna tra loro, comprenderete di leggieri, come tutti insieme cospirino allo scopo proposto. Il principe a guisa di punto di partenza, i ritratti dei popoli stranieri, le Storie e le Osservazioni intorno gl'Italiani contenute nelle mie commissioni, siccome mezzi di appianare la via, i libri sopra la guerra, come insegnamenti a ristorare

(1) Varchi, *Storie*, t. 1.
(2) Tommasi, *Vita di Cesare Borgia.*

le milizie proprie, le mercenarie sopprimere, perpetua cagione di servitù, finalmente i Discorsi sopra le Deche di Tito Livio, come termine estremo. Dalle lettere per me dettate a mitigare o fuggire la malignità dei tempi non deve ricavarsi argomento per giudicarmi meglio che dalle risposte fatte al cancelliere, quando fui posto a esame nella congiura del Boscoli. Nè certo dopo la casa Borgia nessuna altra in Italia pareva più acconcia di quella dei Medici a conseguire l'intento. Leone X pontefice di singolare giovanezza uno Stato floridissimo ampliato da Alessandro VI e da Giulio II, occupava (1); la repubblica nostra nella sua dependenza teneva; il conquisto di Milano e di Napoli disegnava; in lui erano facoltà e mente capaci; lo circondava numerosa famiglia. Giulio, adesso Papa di meschini concetti, mostrava da cardinale attitudine maravigliosa in eseguire gli altrui divisamenti (2). Viveva Giuliano duca di Nemours, Lorenzo duca d'Urbino viveva: andavano tutte queste speranze disperse. Leone morì di morte immatura, Giuliano anch'egli precipitò nel sepolcro per debolezza del corpo, vi si gettava da sè stesso precocemente Lorenzo a cagione della immoderata lussuria. Mancò papa Clemente a sè stesso, la famiglia generosa a lui. Simili eventi dimostrano non già la fallacia nell'argomentare, sibbene la miseria degli umani disegni, i quali ti si scrollano sotto, quando meglio ti paiono fermi. L'uomo trama, la fortuna tesse, e se alla seconda non piace corrispondere al

(1) *Principe*, c. 2.

(2) Guicciardini, *Storia d'Italia*.

concetto del primo, a questo basti avere ricercato la ragione delle cose con quella prudenza che per lui si poteva maggiore. Forse così pensando la mente errava, non però il cuore; comunque sia, tutte le cose nostre hanno un destino, che l'uomo non può vincere, e il mio consiste nel contemplare la mia fama avvilita da coloro che ammaestrai ad esser grandi... Vi aveva io forse raccomandato, che voi prendeste cura della mia fama? Se pure l'ho detto, adesso mi disdico. Che giova dar di cozzo nei fati? In quella guisa, che voi, Zanobi, avrete veduto a Roma gli obelischi, una volta decoro della superba città, adesso giacere infranti, mezzo coperti dalla terra e dall'erba, così deve per un tempo giacere la mia fama, finchè non appariscano anime forti da rilevarla sublime. Intanto uomini, che si vanteranno filosofi, travolti anch'essi dalla mala opinione dei tempi, esulteranno della mia morte e non dubiteranno raccontare « essersene rallegrati i buoni e i tristi; i buoni « per conoscermi tristo, i tristi più tristo di loro (1); » e la verità, la quale ascende talora animosa i roghi e i patiboli, e dalle stesse fiamme scellerate, e dal corruscare delle mannaie si compone un'aureola di luce divina, tal'altra poi fugge dall'errore suo nemico tutta tremante, e si ripara nel seno di Dio; la verità si rimarrà per lunga stagione di spargere il suo lume sopra la mia memoria. Quando tenebre di servitù e di obbrobrio oscureranno l'Italia, la mia fama rimarrà muta, e sarà benefizio dei Cieli, chè la lode dei codardi offende amara, come l'ingiuria

(1) Varchi, *Storie*, t. 1

i generosi. Ma se mai l'alba della libertà fia che torni a diffondere raggi vitali sul fiore appassito della speranza, allora come la statua di Mennone suoneranno le mie ossa un fremito di gloria; i posteri verranno alla mia tomba per trarne responsi di virtù, insegnamenti di civile prudenza. Intanto fatevi qui presso me, Francesco Ferrucci; il vostro cuore è un tempio della Divinità, accostatevi, e finchè Dio soffre che di voi rimanga vedovo il Cielo, vi stringa amore di questo capo diletto; a voi lo confido; lo raccomando a voi; di lui mi renderete conto nelle dimore dei giusti; egli è mio sangue; stendete la mano, ecco io vi depongo sopra la facultà che mi concesse la natura di benedirlo, quando mi salutarono padre; voi non avete figli... ed egli è figlio infelice di padre infelicissimo: amatelo, amatelo dopo la patria primo, ed accettando voi il sacro deposito, Niccolò Machiavelli vi scongiura, che operiate in maniera che o egli possa al vostro fianco salvare la patria, o morire gloriosamente per lei ».

Francesco Ferruccio rimosse le mani dal pomo della spada, toltesi le manopole di ferro, scoperta la fronte, levati gli occhi al cielo, come se volesse invocare Dio testimone della promessa, stringe con ambe le sue la mano destra al moribondo, e quindi imponendole sul capo al giovanetto Ludovico solennemente profferisce queste parole:

« Egli morirà con me! »

E Ludovico solleva dolentissimo la faccia; guarda il Ferruccio in soave atto d'amore, e torna a declinarla sulla mano del padre, rompendo il freno a un pianto disperato.

Piangevano tutti!

Dopo uno spazio lungo di tempo Niccolò con languida voce riprende:

« I pensieri, gli affetti, la terra cominciano a volgermisi tenebrosi intorno alla mente; il passato si oscura, il futuro mi accieca dentro un mare di luce; sento la eternità: partite. Se in cosa alcuna io meritai di voi, compiacetemi, di grazia, in questa ultima preghiera; partite; a morire basto solo. Dai letti, dove si addolorano i destinati a morire, male s'innalzano con riconoscenza gli occhi al firmamento. Ormai gli umani soccorsi non possono giovarmi in nulla: io sto nelle braccia di Dio. Voi consacraste alla patria la vita: ogni istante perduto è un tradimento... un tradimento, intendete? Or via dunque andate.... partite.... a voi la patria... e Ludovico... ai posteri raccomando la fama.... Addio ».

I circostanti, il voto del moribondo adempiendo, si allontanarono dalla stanza, se non che ora l'uno, ora l'altro, senza mostrarglisi, gli resero gli ufficii estremi, finchè aggravandosi il male il giorno appresso 22 giugno 1527, quando pare che la campana pianga la luce scomparsa dal nostro emisfero, spirò la sua grand'anima Niccolò Machiavelli.

Con poca accompagnatura d'amici, ma confortato con molte lacrime e sincere, lasciando inestimabile desiderio di sè in quanti conobbero il cuore ch'egli ebbe, scese nell'avello dei suoi padri nella chiesa di santa Croce.

E una tenebra fitta di vituperio si condensò sopra questa misera Italia. Le ceneri del Machiavelli stettero per quasi tre secoli ignorate, e fu un pietoso

consiglio della Provvidenza, perchè altrimenti i nipoti le avrebbero date ai venti della terra. Una torma di vermi nati dalla putredine della servitù prese a contaminarne la memoria, una crociata d'infamia bandirono al suo nome, con i terrori della religione lo circondarono, lo conficcarono sopra i patiboli. Compreso di compassione per l'imbecillità della stirpe, dalla quale io pure nasco, tacerò, o piuttosto ferocemente animoso, le strapperò il manto dalle piaghe mostrandole, comunque turpi, alle generazioni future?

Io strapperò quel manto, e narrerò come i Gesuiti ardissero effigiare il simulacro del Grande, e appostavi la seguente iscrizione: « Perchè fu uomo scal-« trito e subdolo; di pensieri diabolici maestro, aiu-« tatore del demonio eccellentissimo », lo abbruciassero sopra la pubblica piazza d'Ingolstad in Baviera. E tanto crebbe cotesta orgia d'ignoranza, che fino un principe n'ebbe vergogna: così è: a Dio piacque tra i prodigii della sua potenza creare un principe, di cui il volto non fosse sconosciuto al pudore. Leopoldo austriaco consentiva gli si ponesse una lapide, e nel sepolcro di lui innalzava un monumento durevole alla propria memoria.

Poichè questo principe s'inchinava a quel Grande, egli avrà fama anche dopo che saranno disperse le monete effigiate con la sua immagine: monumento unico, al quale è raccomandata la rinomanza dei principi (1).

(1) *V.* nota *b*.

NOTE.

(*a*) A maggior prova di questo si narra, che Giulio II mandasse Piero Oviedo, spagnuolo, al governatore di Cesena, che la teneva pel duca, con uno scritto del Valentino, col quale gli si ordinava cederla. Il governatore rispose non potere obbedire agli ordini di un signore prigione, e meritare gastigo chi veniva pel suo disonore; per la qual cosa fece gettare l'Oviedo giù dalle mura.

TOMMASI, *Vita di Cesare Borgia.*

(*b*) Lord Nassau Clavering, conte Cowper, e il cavaliere Alberto Rimbotti promossero ancora il monumento del Machiavelli in Santa Croce. Antonio Spinazzi scolpiva; il dottore Ferroni componeva la iscrizione famosa: *Tanto nomini nullum par elogium.* Merita di essere consultata su la vita e gli scritti del segretario l'opera recentissima del signore Artaud intitolata *Machiavel,* t. 2, presso Didot, Parigi, 1833. Quantunque io non partecipi affatto le sue idee intorno al mio eroe, riporto con piacere le sue parole, t. 2, p. 494, dove dopo di avere esaminato i diversi ritratti del Machiavelli, e dimostrato, come spesso lo abbiano confuso con quello di Lorenzo il Magnifico, e più spesso con l'altro di Cosimo I; errore, in cui cadde Morghen, e nel 1831, il Passigli nella sua edizione delle opere del Machiavelli in un solo volume, dice avere ristabilito il vero in testa del suo libro mercè il raro talento del sig. Ruhierre, il quale espresse nell'incisione: « lo splendore *igneo* dello sguardo del nostro Fiorentino, e quella specie di solenne impassibilità, con la quale par che domandi ai secoli presenti cosa

aspettino da lui, e per qual ragione tra tanti autori antichi e moderni sia stato scelto il suo nome, poi vilipeso, e condannato a diventare una ingiuria plebea, un insulto spietato ». Alcuni fatti discorsi in questo capitolo dal Machiavelli avvennero qualche tempo dopo la sua morte.

CAPITOLO SECONDO.

. . . Nei suoi tempi è stato uomo memorabile, e degno di essere celebrato da tutti quelli, che hanno in odio la tirannide, e sono amici della libertà della patria loro.

GIANNOTTI, *Vita di Francesco Ferruccio.*

Un giorno puro, e sereno; — dalla parte di oriente un color d'oro, diafano, a mano a mano più limpido: — all'improvviso il sole sgorga da monti con un raggio, — un oceano di raggi su questa terra, ch'è sua delizia e suo amore: immagine di Dio, senza curarsi se nello spazio che inonda, vive chi lo aborre, o chi l'ama, egli veste il creato di splendore benigno, e tutte belle diventate le cose in quel battesimo di luce mal puoi discernere tra loro quali sieno le superbe, quali le abiette.

In quella prima allegrezza della natura ogni ente ti commuove; le anime si aprono alla pietà, come

i fiori alla rugiada; diventa il buono migliore, meno tristo il malvagio.

Il sole, quanto il pensiero dell'uomo, rapidissimo si sprofonda per la immensità dello spazio, e gode balenare lo sguardo infiammato per le acque della Chiana e dell'Arno; e le acque si scuotono e fremono in un continuo agitarsi d'oro e di azzurro, e direi quasi, sembrano palpitare di luce. Gli alberi al vento matutino mormorando confondono le frasche, come giovani innamorati sussurrantisi nell'orecchio un misterioso favellio: dove te ne prendesse vaghezza tu potresti ad una ad una annoverarne le foglie, tanto le contorna lucidissimo l'emisfero. Un'iride cinge ogni erba, suona ogni pianta una voce d'armonia. Odi trasvolare per l'aria infiniti accordi divini, altri sottentrarne più rapidi e più melodiosi, nè ti è concesso distinguere donde si muovano, o come ti arrivino, sicchè tu credi, or sì, or nò, l'aura ti porti all'orecchio l'inno degli angioli, col quale al tornare della luce esaltano nelle sfere la gloria del Creatore. È un cielo puro, e sereno: — un bel giorno d'Italia.

Ma perchè a tanta esultanza della natura non si mesce la voce dell'uomo? Chi trattiene nelle sue case il colono? Perchè non esce ai quotidiani lavori? L'eco non rimanda il muggito dei bovi; non si ascolta per le valli il tintinnio degli armenti; dai focolari non sorge nuvola alcuna di fumo, che paurosa di offuscare la maestà dei cieli si tinga dei colori della conchiglia marina, e rammenti lo schiavo costretto a mutare sembiante all'apparire del suo signore. Sarebbero forse venuti i tempi vaticinati nei quali il

sole deve splendere invano? La morte ha inaridito la fonte delle lacrime umane? Il mondo alfine si è fatto cimiterio della universa stirpe d'Adamo?

La città d'Arezzo vuota anch'essa di gente, come la campagna: — sembra la Gerusalemme di Geremia, o piuttosto Pompeja tolta dalla sua antica sepoltura di lava. Ma nella cittadella varie centinaia di uomini d'arme stanno disposte intorno alle artiglierie; silenziosi però, ed immobili come impietriti: così la canzone moresca immagina dimorare nelle caverne dei monti di Granata per virtù d'incantesimi un esercito infinito, che sciolto un giorno da un guerriero fatale irromperà, distrutti gli infedeli, a restituire il sangue degli Abencerraggi nelle torri paterne dell'Alhambra (1). Alzati i ponti levatoi; le sentinelle non mutano passo; non soffia alito che vaglia a muovere leggermente le pieghe del gonfalone del Comune di Firenze, inerte giù lungo la stacca; quivi sola par viva la corda apparecchiata a dar fuoco alle artiglierie per la colonna sottile e perpendicolare di fumo che tramanda verso del cielo.

Dei molti quivi raccolti per vesti, o per sembianze notabili si distinguono due personaggi, quantunque di forme affatto diversi tra loro; s'impadronirono entrambi di due colubrine lunghe, spigliate, che a bocca aperta paiono anelanti di lanciare contro i nemici la disperazione e la morte. Il primo appoggia il gomito destro su la parte anteriore della colubrina, e volto il cubito al capo vi lascia sopra posare abbandonata la faccia; — la mano manca sta aperta sul

(1) Canzone citata nell'*Alhambra* di Washington Irving.

pomo della spada; il corpo affida al femore sporgente, e sul piede sinistro forte piantato sopra la terra, mentre la tocca appena con la punta del destro posto a traverso; grande era e bello, del tutto chiuso dentro modesta, ma forbita armatura: — il capo scoperto, e quindi appariva il volto, che un arcano pensiero, una cura insistente atteggiando a malinconia lo rendeva più gentile; — le palpebre socchiuse velavano il suo sguardo: — certamente l'anima commettendo all'onda delle sensazioni egli gusta nel suo segreto la voluttà che muove dall'aspetto delle maraviglie della natura.

Tu lo incontrerai mai sempre dove si offre acquisto di gloria, o pericolo d'avventura, imperciocchè egli sia Francesco Ferrucci. Udendo i Dieci della guerra, come il Malatesta avesse perduto Spelle, e si fosse accordato di lasciare Perugia, gli mandarono Giovanbattista Tanagli con pretesto di seco lui condolersi per quella prima sconfitta, ma in sostanza poi per ordinare al Ferruccio e al Verazzano i duemila fanti delle milizie fiorentine ritirassero, ed in Arezzo sotto il comando di Antonfrancesco Albizzi, commissario della repubblica nelle terre della Val di Chiana, li riunissero. La qual cosa avendo il Ferruccio con molta prudenza operata, era rimasto in Arezzo con quella autorità che la virtù non manca di partecipare agli uomini superiori nei casi difficili. — L'altro di membra maravigliosamente robuste si assomigliava ai crepuscoli scolpiti da Michelangiolo sopra le sepolture di Giuliano, e di Lorenzo dei Medici: — curvo su la colubrina ne stringe i lati nelle ginocchia tenaci; — ne afferra con le mani ve-

nose i manichi estremi; — il sommo del capo ha calvo, coperto di una pelle giallastra, se non che intorno intorno sopra le orecchie, e dietro la nuca lo ricinge una corona di capelli in parte neri, in parte bianchi, alcuni torti, tali altri irti, che ben parevano venuti in rissa tra loro; — le guance squadrate, la mascella e il labbro inferiore sporgente, il superiore mezzo nascosto fra i denti, a cagione degli spessi morsi sanguinoso; — le pupille infiammate gli balenavano tra mezzo i peli ruvidi del sopracciglio, a guisa d'un fuoco pei rovi d'una siepe, inoltre tutto crispato di rughe, e abbronzito dal sole, e cincischiato da non poche margini... davvero egli era un volto cotesto da fare nascondere spaventato un fanciullo nel seno della madre, da fare stringere sotto le vesti il pugnale al pellegrino che lo avesse incontrato per via: — e non pertanto Giovannantonio da Firenze bombardiere, soprannominato il Lupo, annoveravano come uno tra i pochi soldati che militando rispettassero la canizie dei prigionieri, perchè si rammentava la madre lasciata a casa vecchia ed inferma, ad ogni immagine di Madonna addolorata occorsa per la via si faceva devotamente il segno della croce, e sospirava, perchè sentiva l'affanno della vecchia madre, sola nel mondo, e priva del conforto di saperlo vivo: — uno dei pochi, ai quali il nome santo di patria abbrividisse le carni, spremesse dal ciglio dolcissime lacrime. In qual modo al Cielo piacque balestrare quella testa sopra le spalle di Lupo bombardiere, — fosse caso, errore o intenzione, io per me non lo posso significare.

Lontano, lontano svoltando da un colle ecco apparisce una nuvola di polvere che par dorata ai raggi del sole. Lupo volta subito la faccia al Ferruccio, e lo vede immobile. La nuvola crescendo si dilata, sempre e più sempre si avvicina. Lupo guarda il Ferruccio, nè questi ancora fa sembianza di muoversi. Davanti la polvere adesso si scorge correre un cavaliero di splendida armatura; ha la visiera alzata, e mostra un volto di adolescente; — sprona un cavallo nero di sangue generoso; — nella destra stringe un'asta con un giallo pennoncello, dove stanno ricamate le armi imperiali, — l'aquila dalla doppia testa.

A giusta distanza pervenuto egli scende dal corsiero, al braccio sinistro avvolge le briglie, con l'altro spinge di forza il calcio dell'asta, e lo pianta nel terreno in segno di conquista.

Lupo stillando sangue dagli angoli della bocca vibra uno sguardo feroce al Ferruccio.

Chi in una notte di tempesta, quando Dio freme a cagione delle colpe degli uomini, e il Demonio della bufera sconvolge le acque tinte dai fulmini in colore di sangue, ravviserà l'onda pacata del lago Trasimeno posto davanti gli occhi della gente raccolta nella cittadella, nella quale ama riflettere il casto suo raggio la luna, sicchè il poeta pellegrinante lungo le sue sponde pel campo dei Geti, sentendosi sotto i piedi infranger l'ossa degli antichi trapassati, volge il pensiero a meditare su la morte quivi incontrata dal temerario Flaminio combattendo contro Annibale, — sopra i felici, sopra gli avversi destini di Roma, — chi potrà adesso ravvisare il Ferruccio?

Negli occhi dilatati scintillano trucemente le pupille: il volto per l'impeto del sangue gli si fece nero: le vene tra turgide e tese: con mani potenti stretta la colubrina la volge a seconda dei suoi desideri, quasi fosse una spada, od altro più maneggevole arnese di guerra: con tutta l'anima nello sguardo mira attentissimo, — punta la colubrina — la ferma, e con voce terribile grida: « Fuoco! »

Non bene anche spirava su le labbra il comando, nè ancora i piedi tornavano a posarsi sopra la terra, donde schivandosi aveva spiccato un salto, che il bronzo balenò; — precipitando rimbombante contro del parapetto lo percosse — rimbalzò — stette; la palla mortale si era partita tra una vampa di fuoco.

Vico Machiavelli, senzachè pure se ne accorgesse il capitano, con la miccia tesa da gran tempo aspettava impazientissimo il cenno.

Il fragore del bronzo si diffuse lontano pei campi: d'eco in eco se lo rimandarono i monti circonstanti, e, come se fosse stato il segno magico capace di levare l'incanto, le milizie fiorentine, d'inerti a un tratto divenute agitate, con sembianti diversi d'ira, di curiosità, d'anelito accorsero alla spalletta per vedere; — e sopra gli altri Lupo, e il Ferruccio con tutto il busto spenzolato dal muro, facendosi di ambe le mani schermo allo sguardo contro la luce, spiavano bramosamente l'esito del colpo.

Il cavaliero nemico, compito l'atto oltraggioso, sta in forse, se debba aggiungere all'atto un grido di scherno: — in questa la palla percuotendolo nel ventre un poco sopra l'inguine gli dirompe gli intestini, e via trapassando dai reni stritola le vertebre,

e fiacca la spina dorsale; — allora fu vista la parte del corpo inferiore alla ferita, piegati i ginocchi, cadere per lo innanzi, la superiore indietro, sicchè la nuca venne a battere di forza su le calcagna. Il cavallo tratto da impeto irresistibile seguita il moto dell'ucciso, ma quando teso il collo fiutò dalle aperte narici l'odore del sangue; — quando con lo sguardo esterrefatto in quella massa informe di carne lacerata non riconobbe più il suo signore, si adombrò pauroso, e si dette imperversato a fuggire pei campi trascinando il tronco avvolto dentro la medesima nuvola d'oro, nella quale vivo e baldanzoso era apparso pur dianzi.

« E tale mai sempre abbia saluto, esclamava il Ferruccio, l'empio ladrone che vende l'anima ai nemici della libertà di un paese innocente! »

O Giovanetto! la fortuna ti concedeva singolare vaghezza di forme, forte cri e animoso; non pativi difetto di beni terreni; scendevi raro germoglio dal sangue degli Chalons (1): Filiberto, principe di Orange, capitano dell'esercito imperiale in te abbracciava il suo nepote e il suo erede... perchè dunque lasciasti i tuoi dolci castelli? perchè i tuoi genitori canuti? Tu avresti lieti fatti e soavi gli ultimi anni loro, che adesso strascineranno fra la disperazione alla morte; — te avrebbe amato una donna, a te sorriso i cari figliuoletti. O se nella tua anima ruggiva lo spirito delle battaglie, perchè muovere ai

(1) Filiberto fu ultimo germe maschio della famiglia degli Chalons; i suoi beni e i suoi titoli passarono alla sua sorella Claudia moglie di Renato conte di Nassau.

Robertson, *Vita di Carlo V*, l. v.

danni d'un popolo innocente? Largo campo di onore forse non ti si apriva in Palestina, dove gl'infedeli contristano il sepolcro di Cristo? Allora il tuo sangue avrebbe bagnato il sacro terreno, che bevve prima il sangue del tuo Salvatore; ti avrebbero i Cieli largito la palma del martirio, dato la terra lacrime e voti. Adesso il trovatore nella sua mesta ballata ti saluterebbe campione della fede, la tua prodezza esalterebbe, ti piangerebbe come una pleiade scomparsa dal coro degli astri; — per te gemerebbe la vergine ascoltante, e la tua fama rinverdirebbe nei secoli per la rugiada delle lacrime pietose. Ora morendo tuo ultimo desiderio fu di precipitare intero nell'oblio, perchè nel cuore consapevole sentisti, come quinci potesse redimerti soltanto la infamia. Te misero! che a tanta distanza di tempo, e mentre dovrebbero dormire spenti gli sdegni, la carità patria contende non solo di sciogliere un sospiro sul tuo fato infelice, ma anzi comanda di calpestare il tuo teschio ed imprecarvi sopra: — ben ebbe avanti tempo la sua stanza il serpente in questo voto cranio; ben fecero i vermi della terra pasto delle tue membra giovanili; ben ti sta la morte immatura; se tu più avessi vissuto avresti ordito maggiore trama di colpe; ti fu l'obbrobrio lenzuolo sepolcrale, ti pose l'avvilimento la lapide, il maledire dei popoli v'incise sopra la inscrizione, e la Giustizia divina ve la mantiene immortale, onde facciano senno i codardi che non aborrono vendere il proprio sangue contro la libertà delle genti.

Intanto dalle radici estreme del monte si dilatò sul piano una moltitudine maravigliosa di fanti e cavalieri levando dense nuvole di polvere, — e tra mezzo

quelle nuvole sventolavano bandiere con l'aquila, bandiere con le chiavi di san Pietro, gli elmi, le corazze, le partigiane, e gli altri arnesi guerreschi mandavano lampi; — l'aere dintorno intronava un suono discorde, terribile di trombe, di pifferi e di tamburi, commuovendo i petti secondo la natura degli uomini a rabbia o a terrore; — procedevano senza osservare le ordinanze, come se poco curassero il nemico, o fossero sicuri di avere a patti il paese; — s'innoltrano spensierati; — privi di qualunque riparo si accostano alle batterie fiorentine.

Dio certamente gli accieca.

All'improvviso con immenso fragore prorompe dalla fortezza un turbine di fuoco, di ferro, e di fumo; — il cielo si oscura; la faccia del sole si cuopre, come di un velo funerario per non contemplare la strage nefanda; — ma il vento rinforzando si porta altrove il fumo e la polvere, sicchè si fanno manifesti allo sguardo cavalli inferociti erranti senza cavaliere di su di giù per la campagna, un cumulo di morti giacenti in atti diversi, i vivi in rotta, i feriti implorare soccorso, e non ottenerlo, tentare carponi con miserabili conati sottrarsi da quel luogo micidiale, e non poterlo; — armi sparse, e spezzate; — di membra il terreno fatto infame, e di sangue.

Come vennero sparvero togliendo riparo dietro certi argini alzati traverso i campi, sicchè senza quella testimonianza di strage quanto avvenne sarebbe apparso un sogno d'infermo.

« Tal sia di loro! » dopo alcuni momenti di silenzio interruppe il Ferruccio.

« Così piacesse a Dio, e a S. Giovanni glorioso, rispose Lupo, ma per quanto mi sembra il diavolo vuol tenere in conto di caparra questa prima mandata di scomunicati.... vedete capitano!.... guardate laggiù quella casa!.... »

« — Dove? »

« — Costà, costà a piè del colle, ov'è la torre rovinata.... diritto alla mia mano.... la vedete? Diavolo! Oh che siete diventato cieco! »

« — La vedo sì, — adesso la vedo.... E quando ci sono entrati? E cosa fanno?....

« Mettono fuori dalla finestra una bandiera.... due.... un'altra ancora; la prima parmi imperiale.... la seconda del Papa.... la terza! nò.... sì.... oh! diavolo; come c'entra cotesta?.... È il cavallo sfrenato.... la insegna d'Arezzo.

« Ah! Machiavello, quanto ben dicesti: a cotesto cavallo doversi imporre un duro morso, e di ferro (1).

« Ed ora cosa significa quella turba? Sembrano genti del contado.... in abito da festa.... sì.... sì, è la festa dei morti.

« O Lupo mio, in cotesta casa per certo si raccolsero i capi dell'esercito; — e mentre noi qui ci travagliamo per la libertà della terra, la gente del contado, sempre nemica a Fiorenza, va a prestare l'obbedienza; — ed ecco come sempre di voglie divisi ci rende sua facile preda lo straniero. Stolti! Andate, e imparerete di che sappia la signoria di Carlo! Quando mai le colombe si raccomandarono allo spar-

(1) Modo da praticarsi contro i popoli ribellati della Val di Chiana.

viere? Almeno Dio, allorchè vi rapiva il cuore per difendere la libertà vostra, vi avesse tolte le ginocchia, con le quali vi avvilite; — o con l'anima di bruto ve ne fosse pure stata compartita la forma, che ora io qui non dovrei vergognarmi di nascere da una stirpe comune ».

« — Possa l'anima di Lupo non andare in luogo di salute, s'io non mando a costoro l'allocuzione bella e fatta ».

In questo modo favellando il bombardiere gira a quella volta la colubrina. I soldati gli si dispongono intorno, sicuri di ammirare un qualche tiro stupendo.

Lupo imperturbato aggiusta il bronzo, prende la corda infuocata, e di propria mano dà fuoco.

Tra una rovina d'intonaco infranto precipita rotto in ischegge lo stipite della finestra; vanno in fascio le imposte, la bandiera imperiale tentenna e cade nella polvere.

Subito dopo furono viste sboccare furiosamente genti di varia maniera, e confuse, spaventate sbandarsi per la campagna. Invano fermo sul limitare un cavaliere, sprezzando il pericolo, con la voce e co' cenni le richiama. La paura chiude loro gli orecchi; quei codardi non hanno vita che nelle gambe.

Il cavaliere era Filiberto di Chalons, principe di Orange, capitano dell'esercito.

« Bel colpo! Viva Lupo! Che tiro, eh! Non ve lo aveva detto ch'egli era un valentuomo! » si ascoltava suonare in giro a Lupo, e il capitano Gualterotto Strozzi lo baciava in volto, Mariotto Segni gli stringeva la destra, Francesco del Monte la si-

nistra, ed egli esultava, rideva, non capiva in sè dal contento, e:

« Ve ne farò vedere degli altri, se Dio mi dà vita, » ripeteva baldanzoso.

« E sì, che avrei giurato ve ne fosse rimasto uno! » mormora il Ferruccio tra sè, e fruga e rifruga dentro un borsone di velluto cremesino ricamato in oro, il quale secondo il costume dei tempi teneva appeso alla cintura: — mentre così favella si accosta a Giovannantonio.

« O che pensate di fare capitano? » gli domandava quest'ultimo.

« — Pensava, e certo non vorrai usarmi la scortesia di rifiutarlo, pensava donarti un bello scudo d'oro dal sole, che mi pareva essere rimasto qua dentro ».

La faccia di Lupo diventa vermiglia, biechi torce gli sguardi, si morde per ira le labbra: il Ferruccio invece pacato continua a cercare lo scudo, ma non lo rinvenendo comincia ad arrossire e a turbarsi. Lupo, a mano a mano, che vede il Ferruccio confuso, compone il suo sdegno; finalmente si risovvenne il Ferruccio averlo la sera innanzi donato a certo povero soldato, il quale infermo pei travagli sofferti se ne tornava, ottenuta licenza, a Firenze; onde si pose a guardar fisso Lupo, Lupo lui, e proruppero entrambi in alto scoppio di riso.

« Valgami il buon volere, Lupo: per questa volta almeno bisognerà che tu te ne chiami contento ».

« E sempre il buon volere basterà a Lupo, rispose gravemente il bombardiere, e ringrazio la fortuna di avervi impedito cosa nè a voi, nè a me conve-

niente, perchè credete, capitano, quantunque io sia povero e rozzo e di poca levatura, pure sotto questa grossa corazza palpita un cuore che ama la patria davvero, e conosce, capitano, essere ai buoni figliuoli di lei anche troppa mercede potere operare un fatto che le ridondi in vantaggio e in onore ».

« Senti, Lupo, sull'anima mia, io non pensava pagarti la tua virtù, no Lupo. Se avessi qui avuto due spade te ne avrei offerta una; intendeva darti una memoria, la quale valesse a rammentarti sovente questo nostro incontro, e, morto me, tu potessi, mostrandola ai tuoi compagni, raccontare: il capitano Ferruccio me la donò in Arezzo, quando con un colpo di colubrina gettai nella polvere la bandiera imperiale ».

« — E chi ve lo ha detto che morirete prima di me? Avreste, per avventura, imparato negromanzia? Io non ispero sopravvivere a voi, nè lo desidero, capitano.... Oh! io ho camminato più di voi sulla strada della fossa ».

« — Me lo ha detto il cuore: ad ogni modo prendi questa borsa, e conservala per amor mio; onde tu l'abbi cara sappi ch'io vi riponeva le paghe delle bande nere, quando in compagnia di Messer Giovanbattista Soderini commissario della repubblica seguitai il campo di Monsignor Lautrec all'impresa di Napoli (1) ».

« — Ma che ho a farmi io di cotesto borsone? Sono forse diventato il doge di Venezia, o il soldano di Babilonia? Se io non l'empio con le ghiaie del

(1) Giannotto Donati, *Vita di Francesco Ferrucci.*

Mugnone già non pensate voi ch'io possa empirlo mai d'altra roba in questo mondo! »

« — E perchè nò? Co' tuoi peccati.... »

« — Tradimento! Tradimento! »

Questa voce terribile interruppe all'improvviso que' loro discorsi, e voltandosi videro comparire Jacopo Altoviti, capitano della cittadella, il quale ansante, disfatto, come percosso da subita pazzia, non poteva profferire altra parola.

« Tradimento! Dove? — Come? — Di chi? — Tu se' il traditore! » grida inferocito il Ferruccio; e senza altro aspettare, gettategli addosso le mani poderose, forte lo stringe nei fianchi, e digrignando i denti lo porta levato da terra a precipitarlo dai muri della fortezza.

« — Per Dio! Ferruccio, non mi ravvisate? Sono Jacopo.... io vi dico che la patria è tradita; il commissario ha dato volta; fugge quel codardo... maledizione sopra di lui... »

« — Qual commissario? — Chi fugge? » E lo lasciava il Ferruccio, ma gli occhi stravolgeva pur sempre, nè aveva membro che gli stesse fermo, e fremeva, e ruggiva in modo spaventevole.

« — Non io, Ferruccio... e lo vedrete. — Mentre altri abbandona il suo posto io corro al mio ».

« — Chi dunque fugge? »

« — Non avete guardato la città? »

« — Messere Jacopo, Arezzo mi sta alle spalle, il nemico di faccia... »

Allora l'Altoviti afferrato pel braccio il Ferruccio seco lo mena alla parte opposta della fortezza, e gli additando la città diceva:

« Vedete! »

« — Cristo! »

Egli vede le milizie fiorentine in rotta: — i fanti abbandonate le insegne sbandarsi dove meglio loro talenta; — per correre più spediti gittare alcuni l'armatura per terra; — invano trattenerli i capitani; inutili le preghiere e le minacce; avviluppati nelle spire della moltitudine abbandonare anch'essi, loro malgrado, quella terra che avevano disposto difendere finchè loro l'anima bastasse: e sì, che molti furono allevati alla scuola del signor Giovanni delle bande nere, la morte da vicino animosi contemplarono, pericoli presentissimi affrontarono, e vinsero. Qual fiero caso adesso sovrasta? Chi dunque li caccia? Nessuno. La paura è un contagio. Perchè possono più velocemente sottrarsi si reputano i cavalieri beati; — spronano, — sferzano i cavalli, come se il ghiaccio della spada sentissero penetrarsi nei reni: ah! cotesta è una gara di corsa, di cui sarà dato in premio l'infamia.

Precorre a tutti il commissario Antonfrancesco Albizzi come quello che migliore destriero cavalca, e lui stringe più forte la paura. Se lo sapesse, il nemico rimarrebbero oppressi tutti senza potersene salvare un solo! Di quanto scherno non darebbe cotesta fuga argomento, se la sapesse, al nemico! Il Ferruccio declinando per vergogna la faccia, gli viene fatto di posare lo sguardo sopra la città. Una testa si affaccia alla finestra, — poi due, — poi cento, come le rane in padule passato il rumore, di che hanno avuto paura, si levano sulle acque contaminate, e ritornano al gracidare increscioso. Di lì a breve le

porte delle case si schiudono, e vedi uscirne uomini ratti ratti, che traversando le strade si recano ora da quel cittadino, or da quell'altro nel modo stesso che il serpe vibra la lingua, o i ramarri nei giorni canicolari si lanciano rapidissimi di cespuglio in cespuglio; — cominciano a radunarsi i capannelli; si ascolta una sorda agitazione, la plebe prorompe; lontano si diffonde un trambusto, uno schiamazzo, un battere di tamburi, un urlare: Viva S. Donato! Viva l'imperatore! Morte a Marzocco! Morte a Marzocco! (1) O popolo! quante volte hai gridato, e dovrai gridare viva la morte, morte alla vita! Dalla tua ignoranza acciecato, dalle lusinghe altrui sedotto, per quanto tempo ancora il tuo destino sarà quello del bove — vita di bastone, morte di macello!

S'innalza una bandiera imperiale col verso di Zaccheria scritto all'intorno: *Ut de manu inimicorum nostrorum liberati serviamus tibi;* cresce il tumulto; le armi della repubblica fiorentina atterrate; l'onda del popolo bramoso di mettere le mani nel sangue allaga le strade: ogni cosa in confuso: amici tremano e nemici: la fiera ha rotta la sua catena: guai a chi la incontrerà!

Un tanto evento non sembrava partorito dalla occasione, e veramente non era. Di lunga mano i cittadini cospiravano: le occulte trame adesso si discuoprivano.

(1) Si chiamava Marzocco il lione coronato, insegna del comune di Fiorenza.

Varchi, *Storie.*

Arezzo un tempo dai marchesi e dai conti governata, dopo il secolo undecimo a guisa delle altre città di Toscana e la più parte d'Italia in repubblica si costituiva. Nei padri nostri la virtù difettasse o la sapienza, non seppero legarsi in vincolo federativo, il quale come la quiete interna assicurasse, così potenti di fuori li rendesse e temuti. Della libertà civile praticarono un solo elemento, quello della partecipazione di qualsivoglia cittadino agli ufficii supremi dello stato, la sicurezza individuale nè statuirono, nè per avventura conobbero. Eternamente con miserabili guerre si lacerarono, e quando lo straniero venne a ridurre in servitù le belle contrade, invano chiamarono i figli generosi: giacevano spenti; — nè i sepolcri restituirono i morti. In coteste scellerate contese sopra tutti insanirono i popoli aretini; oltre misura rissosi il nome ebbero di cani botoli, e l'Alighieri vi aggiunse,

Ringhiosi più che non chiede lor possa.

Purgat., c. 14.

Poichè nei casi dei governi la libertà disordinata mena sempre alla licenza, e la licenza genera tirannide, tosto comparvero i signori. Guglielmo Ubertini vescovo conquistò Chiusi, vinse i Sanesi alla Pieve al Toppo: abbandonato dalla fortuna rimase vinto a sua posta, e morto nella giornata di Campaldino, dove il nostro maggior poeta si trovò a combattere tra le prime schiere: meglio per lui, se non avesse mai il pastorale mutato con la spada, o se, avendo cinta la spada, l'adoperava in impresa più santa, perocchè egli fosse uomo prode di guerra, e di virtù antica.

Dove vivono genti disposte a servitù i padroni si rinnuovano; agli Ubertini subentrano i Tarlati. Guido Tarlato da Pietramala, stretta lega col Castruccio, continua a travigliare Firenze. Nonpertanto Arezzo vuota di sangue si piega al dominio fiorentino. Piero Tarlati più noto nelle storie col nome di Pier Saccone, tentato invano ogni estremo rimedio per mantenere independente la patria, si accomoda col comune di Firenze, e gliela vendę per trentanovemila fiorini d'oro: mostruoso accoppiamento di virtù e d'avarizia! Nel 1343, cacciato da Firenze il duca di Atene, gli Aretini recuperano la libertà, ma al buon volere mancando la potenza per sostenersi, non andò guari che in sua potestà li ridusse Ludovico duca d'Angiò. Lui morto i Fiorentini con quarantamila fiorini di nuovo la comprano dal capitano che in nome del duca la governava. Il popolo vile, venduto a guisa d'armento, stette nel dominio di Firenze fino al 1502.... Allora si ribellò non per virtù propria, ma instigando Vitelozzo Vitelli generale del papa Alessandro VI, il quale sotto colore di vendicare la morte di Paolo suo fratello condannato dai Fiorentini ad aver mozza la testa pel tradimento di Pisa, invero poi per allargare lo stato al Valentino, che lo pagò più tardi a Sinigaglia (1), si condusse con l'esercito su quel di Arezzo. I Fiorentini di armi sovvenuti e d'istanze presso papa Alessandro da Luigi XII di Francia li riconquistarono. Niccolò Machiavelli nella presente occasione consigliando sul modo

(1) *V.* c. 1, *Modo tenuto dal duca Valentino per ammazzare Vitellozzo Vitelli, ecc.*

di trattare i popoli della Valdichiana ribellati, scriveva dovesse la Signoria assicurarsene nel modo insegnato dai Romani (1), i quali pensarono: « che i « popoli ribellati si debbano beneficare, o spegnere, « essere ogni altra via pericolosissima; a lui non pa« rere nessuna di queste cose avesse praticata, per« chè non si chiama benefizio far venire gli Aretini a « Firenze, toglier loro gli onori, venderne le posses« sioni, sparlarne pubblicamente, tener loro soldati « in casa; nè chiamarsi assicurarsene lasciare le mura « in piedi, lasciarvi abitare i cinque sesti di loro, « non dar loro compagnia di abitatori, che li tenes« sero sotto, e non si governare in modo con essi, « che nelle guerre che fossero fatte a Firenze non « avesse più a spendere in Arezzo che contro il ne« mico »: onde ben considerato il termine col quale la Signoria la teneva, egli formava questo giudizio sicuro: « che come fosse assaltata Fiorenza, di che « Iddio guardi, o Arezzo si ribellerebbe, o darebbe « tale impedimento a guardarla, che la sarebbe spesa « insopportabile alla città ». I modi praticati dalla Signoria nè amore rivelavano, nè vigore, e il popolo presuntuoso, anzichè attribuirli a benevolenza d'indole, o ad esitanza, li attribuiva alla paura, e si faceva più pronto alle offese. Accostandosi i nemici ordinarono ai cittadini sospetti sgombrassero la città, a Firenze si presentassero: tardo e debole provvedimento. Nelle commozioni dei popoli voglionsi bene esaminare le cause per le quali accennano muoversi, e secondo la diversità di quelle usare degli oppor-

(1) *V.* Op. sopr. cit.

tuni rimedii. Se il popolo agitato dalla passione di una famiglia o di un uomo s'infiamma, cotesto ardore dura poco, e tolta via la famiglia o l'uomo puoi star sicuro che in breve si quieterà; dove poi il popolo si muova per passione propria a nulla giovano i bandi o le morti di alcuni cittadini; di tutti i semi quello che abbiamo veduto produrre maggior copia di messe è il sangue dei martiri della libertà versato sopra la terra della oppressione; egli troverà sempre un Lando e un Masaniello; nè al potere riescirà di spegnerli tutti, imperciocchè troppi sieno coloro, nel petto dei quali arde un fuoco divino che aspetta tempo a manifestarsi. Allora bisogna o nei suoi desiderii compiacerlo, o con molte soldatesche frenarlo, e snaturandone gradatamente lo spirito assuefarlo a servitù, come fece Cosimo I a noi Toscani, o diroccarne le mura, gli abitatori disperderne, seminare il terreno di sale, come fece Federigo I ai Milanesi; i quali due ultimi ripari oltre all'essere tirannici, talvolta riescono incerti, ed in vero valsero a Cosimo, a Federigo fallirono. E poi alle cause interne di ribellione si aggiungevano gli stimoli di fuori. Il conte Rosso da Bevignano citato come sospetto a comparire davanti Simone Zati commissario, fuggì di Arezzo, e prese soldo dal colonnello di Sciarra. Divenuto caro al principe di Orange per la sua piacevole natura, e più per l'ingegno maraviglioso, col quale sapeva condurre le imprese avviluppate, cominciò, secondo il costume dei fuorusciti, a dargli ad intendere che avrebbe ribellato Arezzo, che stava in sua mano il destino della città, che la voleva consegnare a lui solo, e a queste aggiunse

altre più cose assai, a cui il principe o credendo, o piuttosto simulando di credere, gli diede patente amplissima per vedere cosa e' sapesse fare. Il conte si abboccò con i suoi aderenti, gli adescò con l'antica lusinga della libertà, come se ribellarsi a Firenze per vivere nel dominio del principe potesse chiamarsi libertà, apparecchiò le armi, raccolse danari, e le bandiere notate da Lupo alle finestre della villa erano il segno convenuto, pel quale i congiurati mosso rumore in città dovevano dar campo a quei di fuori di assaltare le mura senza troppo lor danno. Veramente se la codardia dell'Albizzi non fosse stata, cotesta impresa avrebbe avuto il termine, a cui vediamo ogni giorno capitare i tentativi dei fuorusciti, ma in ogni modo adesso si facevano manifesti i prudenti consigli di Niccolò Machiavelli, e la imprevidenza dei capi.

Il capitano Ferruccio a cotesto spettacolo doloroso diventò pallido come la morte; grondava sudore; all'improvviso traendo l'Altoviti davanti una immagine riposta in certo tabernacolo sopra le mura dei quartieri parlò:

« Jacopo giuratemi per questa immagine benedetta, che voi non renderete la cittadella, se prima non ve ne venga l'ordine dai Dieci. Dal tenere questa fortezza forse dipende la salute della patria.... della vergogna non parlo.... »

L'Altoviti levò gli occhi, e conobbe rappresentare la immagine S. Donato protettore degli Aretini.

« Qui nel mio petto, Francesco, io serbo miglior santo, che non è cotesto, e si accennava il cuore. I due ultimi bariloni di polvere saranno adoperati a mandare all'aria la fortezza e me.... »

« Sta bene, addio! »

E proferite le parole il Ferruccio si caccia giù per le scale: alcuni gli tengono dietro senza ch'ei se ne accorga; scende in città, e se ne corre rapidissimo all'albergo. Siccome in quel punto ei non teneva ufficio pubblico, non si era ridotto ad abitare i quartieri. Un ospite antico della sua famiglia lo aveva accolto in casa; se ciò non fosse stato, nella fuga dei Fiorentini d'Arezzo gli avrebbero condotta via la cavalcatura. Irrompe nella scuderia; il buon destriero turco nel sentire appressarsi il suo signore si commuove tutto e nitrisce; egli dato di piglio agli arnesi comincia ad adattarglieli intorno al corpo con incredibile ardore: siccome accade in quella furia ora gli cadono di mano, ora l'uno scambia con l'altro, e invece di affrettarsi ritarda; il cavallo freme baldanzoso, squassa la testa, percuote il terreno, impaziente di lanciarsi.

« Sta, sta Zizim; non è un giorno d'esultanza; se tu potessi vedere il cuore del tuo padrone come geme contristato ne avresti pietà; tra poco ti converrà far prova di quanto sei veloce; ingegnati di correre, di volare, ma comunque tu voli non ti risparmierò i fianchi; te li sentirai lacerare; il tuo bel candore sarà contaminato di sangue... Per Dio, non ti addestrava a questo; nè tu vi ti aspettavi... ed io nemmeno. Avevamo disposto morire insieme in un giorno di battaglia... ora... prima che venga la stagione dell'onore, trapassa. Corri non per acquisto di gloria... ma per fuggire vergogna... nonpertanto sia per procurarle decoro, sia per salvarla dall'obbrobrio... sempre ben muore il cittadino per la sua patria... or sei sellato... va! »

Gli balza in groppa, tira la spada, e con la voce, e con gli sproni lo spinge; il buon corsiero compresa la voglia del suo signore corre, vola, divora la via; par che non tocchi la terra; par saetta scoccata dall' arco. Il cavaliere trascorre rapido tanto che gli oggetti gli fuggono vertiginosi, sformati dinnanzi gli occhi; l'aria rotta violentemente su i labbri non gli concede articolare parola.... eppure urla in maniera spaventevole; giunge dove una turba di popolo adunata dintorno alla bandiera imperiale esultava baccante di allegrezza; il buon cavallo la fende come una fiumana, l'onda della plebe si frange clamorosa, e volta le spalle sopraffatta dal terrore; giace la bandiera abbandonata, e già tra i gridi discordi si ode mormorare: viva Marzocco!

Poichè fu la paura un poco quieta si domandarono le genti, chi le avesse cacciate, chi fosse; come si chiamasse; non seppero dirlo; alcuni affermarono con giuramento essere comparso uno spirito infernale, che non aveva forma di cosa conosciuta, per furia, per rumore, e per luce terribile; solo una chioma tesa ventilargli dietro per l'aria a guisa di cometa di augurio funesto; altri invece sostennero aver veduto un volto di angiolo, un cavaliere celeste, certamente S. Giorgio.

Il cavallo dell'impeto rovinoso punto rallentando arriva alla porta; in quell'istante una mano di cittadini recati sassi e travi, tentavano sbarrarla. Ferruccio rinforzando la voce tale manda fuori un urlo, che anch'essi spaventati si danno alla fuga; irrompe pei campi, tende lo sguardo, e lontano lontano riconosce il codardo commissario.

Dai fianchi del cavallo sgorga un nuovo spruzzo di sangue; di più non può correre; nondimeno sente più e più sempre trafiggersi. Ecco raggiunge le milizie disperse; le passa; le ha passate.

Dietro al cavaliere si leva un rumore: è il Ferruccio! Anche il Ferruccio si salva! Ei non lo intende, o non lo bada... continua a precipitare dietro le tracce del commissario. La strada svolta, e rasentando una macchia si curva, sicchè all'improvviso gli scomparisce dagli occhi. Il commissario di troppo ha precorso; difficilmente gli riuscirà raggiungerlo: tutto è perduto!

Antonfrancesco Albizzi senza cappuccio, con le vesti scomposte, pallido, lo sguardo fisso, tolto fuori di sè rabbiosamente spronava, quando ad un tratto gli balza indietro il cavallo forte squassato pel morso, e una voce minacciosa gli grida:

« Fermatevi! »

« Per la Madonna santissima della Impruneta, tutto affannato in suono di pianto supplicava il commissario, non mi ammazzate! Non vi mettete l'omicidio sull'anima! Sono un povero marrajuolo.... un fante di stalla.... a buona guerra non mi potete toccare un capello... vorreste dire, ch'io sono un nemico preso con le armi alla mano?... Frugatemi in nome di Dio... io non ho armi... Le vesti? le vesti non mi appartengono. Lasciatemi andare e ve le darò.... mi basta andarmene in farsetto... con i fiorini che troverete in tasca... un riscatto da principe in verità... ma lasciatemi... lasciatemi per tutti i santi del Paradiso... »

Per quanto s'ingegnasse, o dicesse, il cavallo non poteva avanzare; una mano di ferro lo teneva fermo al terreno.

Vico Machiavelli, quantunque avesse sotto peggior cavallo del Ferruccio, osservando più quieto come percorrendo una linea retta dentro la macchia si venisse ad acquistare considerabile spazio di cammino, vi si era messo alla ventura e trovatala sgombra potè riuscire ad arrestare il commissario.

Quando il Ferruccio ansante ebbe percorsa la curva descritta dalla macchia, quando immaginava il commissario lontano, con somma sua maraviglia se lo trovò di subito davanti e preoccupato com'era dall'Albizzi in fuori non gli venne fatto di vedere null'altro.

« Commissario... commissario... prese a favellare il Ferruccio, così come l'anelito glielo concedeva; se alla salute e all'onore della patria non si potesse, come spero, riparare, la tua testa rotolerebbe adesso per la polvere della strada ».

« — O capitano! siete voi? Venite, difendete il vostro commissario ».

« — Vile uomo! Difenderti io? Di' piuttosto perchè fuggi. Così tieni il posto alla tua fede commesso? Perchè hai lasciato Arezzo? Perchè...? »

« — Signore! O che anche voi mi siete diventato nemico? Voi eravate nella cittadella, e non potete aver veduto il tumulto della città... Io stava sopra un vulcano... la terra mi si franava sotto... tutti insorti... tutti armati... e minaccianti la morte.... oh! che doveva far'io? »

« — Morire ».

Questa risposta percosse il Ferruccio, il quale essendosi alquanto rimesso da quel primo furore, declinò lo sguardo, e si accorse della presenza di Vico, onde geloso com'era della militar disciplina, increscendogli che altri avesse ascoltato le acerbe rampogne proferite contro il commissario, con mal piglio rivolto al giovane gli disse:

« A che voi qui? Partite ».

« — Ma io... »

« — Partite vi comando! Davvero voi andrete molto oltre nel mestiere delle armi, se al primo incontro abbandonate così la vostra bandiera... »

« Mente per la gola chi lo sostiene, rispose Vico vermiglio fino al bianco degli occhi traendo mezza fuori la spada... »

Sentì il Ferruccio a quell'atto superbo commuoversi l'anima e per poco stette che non lo abbracciasse e baciasse, pur sempre mantenendo il sembiante severo riprese:

« Tornate, Vico, alla vostra ordinanza, e quivi con l'esempio mostrate quello che tanto bene sapete raccomandar con parole ».

Vico a capo dimesso, traendosi dietro per le briglie il cavallo, mestamente si allontana, e pensando come il capitano di cortese e benigno, che gli si era fino a quel giorno mostrato, a un tratto avverso gli si facesse e oltraggioso, sospira nel profondo del cuore e gli prorompe il pianto dagli occhi.

Il Ferruccio accompagnandolo col guardo, non potè impedire che a sua posta gli si velasse di lacrime, perocchè dentro gli sorgesse un pensiero, il quale diceva: crescono i figli nostri migliori di noi, e forse ahi! indarno.

« Dove scorgessi in te parte alcuna di uomo, specchiati, comanderei, in quel giovanetto e vergognati. O casa Albizzi fatale sempre a Fiorenza, sia che nascano da lei genti feroci, come Piero, Maso e Rinaldo, o codarde come sei tu... (1) Or via scendi da cavallo... »

« — Voi mi volete uccidere... »

« — Tolgo io forse le sue giustizie al carnefice? »

« — Ma perchè devo scendere? »

« — Perchè quando i Dieci ti deputarono alla salute della patria furono o stolti, o ebbri, o ribaldi; perchè durante il tempo che nome conservi e comando di magistrato della repubblica ogni turpitudine tua ridonda in onta di lei; e perchè finalmente devi riparare al mal fatto, lasciandoti poi, quando sarai tornato Antonfrancesco Albizzi, facoltà ampia di vivere e di morire infame a tuo senno ».

« — I vostri modi, capitano Francesco Ferruccio... »

« — Taci, obbedisci, o ti taglio la gola.... »

E l'atto, col quale accompagnò le parole, indusse l'Albizzi a scendere senza farglielo ripetere due volte. Ferruccio si lanciò giù dal suo cavallo, ed accennò al commissario che salisse su quello; dipoi sicuro gli avrebbe tenuto dietro; balzato in groppa al pallafreno di Antonfrancesco prese tormentandolo nella bocca e nei fianchi a costringerlo ai più strani scontorcimenti che mai abbia fatti cavallo nel mondo; — poco dopo lo spinse di tutta carriera contro le compagnie disperse, le quali come prima ebbe incontrate cominciò ad esclamare in questa maniera:

(1) Ammirato, *Famiglie fiorentine;* Machiavelli, *Storie.*

« Chi vi caccia, soldati? Procedete in sembianza di fuggitivi, e nessuno v'incalza. — Almeno aspettate, per Dio, che vi sopraggiunga il nemico alle spalle! Il commissario, ordinandolo i Dieci, comanda la ritirata, e voi fuggite? Davvero io non avrei mai creduto che le milizie allevate alla scuola del signor Giovanni, — le reliquie delle bande nere ignorassero qual corra differenza tra la fuga ed una ritirata. I Dieci deliberarono, presidiate le cittadelle del dominio, raccogliere quel cumulo d'arme che si potesse maggiore, intorno a Fiorenza.... parvi questo pauroso o improvido consiglio? Su via ordinatevi, e ben per voi che il commissario trasportato lontano da questo mal domo animale, — e qui ferendolo lo costringeva a inferocire, non si accorse della vostra vergogna: — presto, — presto, — ordinatevi, che già sopraggiunge: — ognuno al suo pennone; — i sergenti a capo delle compagnie; quattro per fronte; — date nei tamburi; — torni a sventolare la bandiera... Viva la Repubblica! — Viva! »

E quindi nasceva una confusione in apparenza maggiore di prima, ma di lì in breve squadronate in bell'ordine comparvero le milizie.

Intanto il Ferruccio spronando di nuovo alla volta dell'Albizzi, piegato il corpo dalla sella, gli sussurrava sommesso all'orecchio: « Commissario, la tua onta è coperta, — giustificata la fuga; n'ebbe colpa il cavallo: — dacchè non hai virtù fa' di mentirla; — mostrati in parole valente. Nota bene, contro gl'insegnamenti della milizia io ordinai la ritirata... biasima il comando... raddoppia di fronte le fila... manda gli archibusieri alla coda... ai fianchi due squa-

droni di cavalli per tentare la campagna. L'Altovito tiene fermo nella cittadella, finchè gli basti la vita, — comanda al marchese del Monte, uomo animoso, dabbene, insomma diverso affatto da te, di prendere mille fanti e affrettarsi in soccorso dell'Altovito. Per onestare la tua infamia basta che tu mentisca, e di leggieri il farai, imperciocchè i codardi sieno maestri di menzogna. — Addio. — Ora ridivengo soldato, e ti obbedisco ».

Machiavelli nostro massimo conoscitore di questa umana natura scrisse in alcuna parte delle opere sue difficilmente occorrere uomo del tutto buono, come del pari riesce difficile incontrarlo affatto tristo: però l'Albizzi sentì pungersi il cuore di rimorso profondo più adesso, che il Ferruccio vedeva studioso di giustificarlo, che quando con parole acerbe lo rampognava pur dianzi, e poi cominciava per prova a comprendere quello spirito altissimo, e sè a lui paragonando l'agitava un groppo di passioni così diverse, di ammirazione per lui, di avvilimento per sè, di rimorso, di vergogna e di terrore, che il sangue a guisa di marea ora gli si spingeva sul volto, ora ritraendosi verso il cuore, glielo tramutava in color di defunto.

Ma se il suo onore era perduto davanti alla sua coscienza, e al Ferruccio, poteva e doveva sostenerlo in pubblico per amore della patria; — quindi composto, quanto gli riuscì meglio, il sembiante, trasmesse con voce sonora gli ordini consigliati, e comandò a Francesco marchese del Monte, tolti seco i mille fanti, accorresse in aiuto dell'Altovito, accompagnandolo con sì calde raccomandazioni di travagliarsi in

pro della repubblica, con parole sì ardenti di sagrifizio e di zelo, che molti, persuasi della sua fuga, si ricrederono prestando fede allè parole del Ferruccio.

Cotesta fu un'ora piena di amarezza per l'Albizzi; un'ora di passione; mai croce al mondo tanto pesò sopra omeri mortali, sicchè il Ferruccio sottilmente investigando quel volto, che a mano a mano a fior di pelle si crispava per lo interno lacerarsi dell'anima, e il tremito fitto che gl'investiva le membra al pensiero terribile, che di repente gli suonasse negli orecchi la parola: — cervo lascia la pelle del lione: — insieme a disprezzo prese ad averne pietà, sempre più imprecando sventura sul capo dei Dieci, che il nome anteponendo alla virtù lo avevano scelto a commissario.

Così senz'altro accidente procederono fin presso a poche miglia da Firenze: andavano mesti e taciturni, perchè pesava a tutti il dolore di quella fuga, e al rivedere che facevano adesso le mura dilette della patria sentivano più fieramente tormentarsi la coscienza... cosa sarebbe stato di lei, se come principiarono avessero continuato a difenderla? Sopra gli altri dimesso nell'animo s'innoltra l'Albizzi col mento abbandonato sul petto, stordito da pensieri senza seguito, — da dolori senza nome; — chiunque lo avesse incontrato per la via lo avrebbe detto un masnadiere condotto al patibolo.

Pervenuti che furono in parte dove il sentiero si divide in due diversi cammini, l'uno dei quali mena a Firenze, l'altro ai borghi e alle ville circostanti alla città, il Ferruccio frenando all'improvviso il cavallo, chiamò:

« Messere Antonfrancesco? »

L'Albizzi assorto nella sua meditazione non lo intendeva, sicchè egli poco dopo più forte replicava:

« Messere Antonfrancesco? »

« — Chi mi vuole? »

« — Se non vi fosse gravoso, piacerebbevi dirmi qual cosa divisate di fare? »

« — L'ufficio mio, capitano: andarmene ai Dieci ed esporre loro un ragguaglio fedele della mia commissione ».

« — Allora più poca via vi rimane a percorrere in questo mondo; — dai Dieci al bargello, dal bargello ai sepolcri della vostra famiglia ».

« — E perchè, Ferruccio, perchè? Forse non ebbi consiglio dal Malatesta di abbandonare Arezzo? Forse non è vero, ch'essendo debole mal si poteva tenere, e perdute queste genti la città nostra diventava affatto disarmata? (1) Forse la cittadella non si trova adesso convenientemente presidiata? »

« — E che vi gioveranno siffatte difese quando là presso ai Dieci troverete un uomo che prenderà a perseguitare la vostra vita, come veltro la fiera, e narrerà la fuga, la paura, la viltà vostra; dirà la vostra morte all'onore e alla salute della patria necessaria; senza il vostro sangue tutta disciplina militare spenta, ogni vincolo sciolto; a cagione dell'esempio pessimo i valenti diventare deboli, vilissimi i vili; il vostro capo, in ogni tempo per la colpa commessa giustamente reciso, doversi adesso mozzare per giustizia e per ragione di Stato; i principii delle re-

(1) Busini. *lett.* 12.

pubbliche avere ad essere inesorabili, testimone Roma; e quando gli esempii e gli argomenti non bastino, si squarcierà le vesti, si cuoprirà il capo di cenere, prostrato a terra, con le mani giunte, piangendo dirotto nel nome santo di Dio implorerà che la scure del carnefice vi percuota la testa... »

E siccome l'Albizzi esterrefatto si guardava attorno, e poi i suoi occhi negli occhi del Ferruccio fissava, quasi per domandare chi fosse quel suo crudele nemico, e in qual modo lo potesse accusare, dopo che egli con tanto sottile accorgimento gli aveva onestata la fuga, il Ferruccio forte percuotendosi il petto esclamò:

« Io son quel desso! »

L'Albizzi profondamente avvilito non riusciva a formare parola. Stettero alquanto in silenzio, e quindi riprese il Ferruccio a favellare così:

« Io però non vi odio, Antonfrancesco... nè voi... nè altri... odio la colpa... il colpevole non posso... nè vorrei che voi moriste disonorato; no... non vorrei; il vostro delitto è certo, certa la pena... se il piè ponete in Fiorenza il palco infame vi aspetta; ponetevi in salvo pertanto, cercatevi un asilo, finchè vi si offra modo di morire onoratamente combattendo per la patria... dico morire... dacchè vivere più non potete; quando pure vi poneste sul capo gli allori di Alessandro e di Cesare, non basterebbero a gran pezza per ricuoprirvi il segno aborrito, che l'ultima vostra azione v'impresse nella fronte; solo può rigenerarvi il battesimo di sangue... perocchè allora i cittadini, l'andata vita tacendo, incideranno sopra la vostra lapide queste parole: Morì per la patria;

e i posteri senz'altro cercare, l'anima vi conforteranno di suffragii, e la memoria di lodi serbate ai valorosi... »

E stava per continuare, quando per la via traversa che mena alle castella del contado, ecco apparire un uomo di villa accorrente a gran fretta levando dietro a sè un lungo polverìo. Pervenuto presso ai nostri personaggi, il Ferruccio, accennandogli prima con la mano sostasse, lo interrogò dicendo: « Donde vieni, e dove vai? »

« — Io vado, Messere, per una trista novella... trista in verità... una novella, che nessuno vorrebbe portare, e pure bisogna che qualcheduno porti, perchè la è cosa che riguarda l'anima; e un figliuolo mal può dipartirsi contento da questo mondo se prima non lo abbia benedetto suo padre; vengo da Nipozzano ».

« Nipozzano! esclama Antonfrancesco Albizzi, alzando di subito la faccia, — casa mia! »

« — Domine! Ho io le traveggole, o siete ben voi messer lo padrone? O non vi aveva mica riconosciuto! Ma dacchè la è andata così, fatevi animo e raccomandatevi al Signore, perchè lo hanno spacciato... »

« — Chi dunque? Chi? »

« — Messer Lorenzo, il padron giovane... il vostro figliuolo si trova *in extremis*... »

« — Dio eterno, qual castigo mi dai... »

Francesco Ferruccio del tutto fisso nella sua idea di onore patrio, di decoro della milizia italiana, oltre la quale le cose altrui poco curava, le proprie nulla, quasi lieto diceva: « Nè più onesto, nè meglio

conveniente motivo di questo vi poteva parare la fortuna davanti per abbandonare la ordinanza e ritirarvi lontano dalla città ».

L'Albizzi, udite le parole, immaginando irridesse al suo dolore, lo guardò in atto di rampogna, e poi levò disperato gli occhi lacrimosi verso il cielo; allora sentì il Ferruccio il detto inconsiderato, e la sua anima gentile n'ebbe rincrescimento profondo, onde con voce piena di pietà, toccandolo leggermente sul braccio soggiunse:

« Nè più doloroso... Messere, nè più per un padre desolante.... e se Dio ve lo mandava in pena delle vostre colpe... parmi anche troppo ».

L'Albizzi riconciliato gli strinse la mano, — e senza altre parole aggiungere, traendo un gemito si allontanò.

Durante l'assedio egli stette ritirato in campagna. Un po' per paura, un poco per vergogna non ardì prendere parte alcuna negli sforzi gloriosi operati dai suoi concittadini in difesa della patria; la sovvenne di pecunia, ma poca; scrivono mille scudi (1). Spenta la libertà, la tirannide istituita, mal potendo l'animo suo comportare i nuovi modi, cospirò contro Cosimo I, Tiberio toscano.

Preso a Montemurlo cogli altri congiurati, dannato nel capo (2), troppo tardi imparava dovere i liberi uomini mettere le sostanze e la vita a mantenere la libertà, quando vive; l'occasione nelle cose politiche condurre con una mano la buona fortuna,

(1) Busini, *lett.* 12.
(2) Nerli, *Stor.*, l. 12.

con l'altra la monte; i provvedimenti intempestivi come non procurano la gratitudine altrui, così quasi sempre cagionano la rovina a chi li tenta; morì per le mani del tiranno, non per la libertà; lo mosse insofferenza di servitù, non amore del bene del popolo, sicchè i posteri gli negarono per fino quel sospiro di pietà, — tenue mercede, eppur cara, — di cui tanto si confortano le ombre dei grandi infelici.

Il cavallo di Arezzo (1) insaniva sfrenato, ma non per durare. Il conte Rosso promise la libertà agli Aretini, e non gliela potè mantenere; promise al principe di Orange il dominio libero della città, e non gliela potè consegnare.

I superbi disegni di Filiberto di sposare Caterina dei Medici, che i Cieli destinavano alla corona di Francia, farsi signore di Toscana, e forse d'Italia (2), vennero meno. L'Imperatore fu per ragione di stato costretto a mantenersi leale col Papa.

Clemente VII occupando in processo di tempo Arezzo, e al governo di Firenze lo ritornando, considerato come i principi nuovi non devono sopportare gli uomini capaci di sollevare a piacimento loro i popoli soggetti, impiccò il conte Rosso. La sua morte insegnava, che se talvolta i principi adoperano l'antica lusinga della libertà a guisa di leva, per conseguire il fine proposto, ottenuto che l'abbiano, se ne servono per rompere la testa a chi ci ha creduto. Ammaestramento rinnuovato anche dopo, e sem-

(1) Arme del comune di Arezzo.

(2) Varchi, *Storie*, an. 1529; Busini, *lett.* 12.

pre invano per questa nostra stirpe umana nata a fidarsi, a pentirsi e a fidarsi di nuovo in chiunque abbia voglia ed ingegno d'ingannarla.

Abbandonato il contado di Arezzo dalle milizie fiorentine; presa dai nemici Cortona; Montevarchi perduto, e Figline; gli uomini di Castelfiorentino soprafatti; la guerra si riduce sotto le mura di Firenze.

CAPITOLO TERZO.

> Darà l'Italia in preda a Francia, o Spagna,
> Che sossopra voltandola, una parte
> Al suo bastardo sangue ne rimagna.
>
> Ariosto, *sat.* 2, alludendo a Clemente VII.

Adesso dormono polvere; — forse nè anche polvere: — ma allora erano due fra i più potenti della terra, un papa, ed uno imperatore.

E fino a quel punto di odio mortalissimo si aborrirono. Il più lieto pensiero, in cui si assopissero la notte, — la immagine più cara, che alla dimane sul guanciale del riposo ritrovassero, gliela porgeva la speranza di potere un giorno l'un l'altro incontrare giacente sui gradini del proprio palazzo, — nudo — assiderato dal freddo, — supplicante un'elemosina, — che l'imperatore nella mente superba esultava concedere larga ed amara, — e il papa invece si compiaceva negare, via procedendo in sembianza di non

accorgersi di quel caduto. — Imperciocchè quantunque il cardinale di Richelieu non lo avesse ancora insegnato, il cuore di Clemente VII aveva per istinto sentito, le donne e i sacerdoti non dovere perdonare giammai (1).

E non pertanto adesso stavano intesi a comporre gli antichi rancori, a discutere cosa avrebbero guadagnato a mutare l'odio in amicizia, a stringersi le mani per quindi insieme aggravarle più pese sopra il collo dei popoli.

Raccolti dentro una sala magnifica, di seta splendida e d'oro, con la vôlta dipinta da uno dei più valenti artefici che resero quel secolo singolare nella storia dell'arte.

E il dipinto della vôlta rappresentava il concilio dei Numi, il convito degli Immortali, che pure erano morti, Giove l'antico onnipotente, che adesso non poteva più nulla, e le altre Divinità bandite dalle dimore dei cieli. Eppùre cotesta religione ebbe una volta adoratori, martiri, voti, preghiere, superstizioni, dileggiatori, olocausti di bestie, olocausti di uomini e sacerdoti crudeli; ora poi non se ne rinviene memoria in nessun cuore, ed è forza cercarla su i libri, religione da eruditi, religione da pittori per decorarne le vôlte o le pareti delle sale.

Cotesta religione doveva dileguarsi davanti un'altra religione di amore e di pace, che gli uomini predicò fratelli, e maledì l'uomo, il quale tormentava,

(1) Armando Duplessis, cardinale di Richelieu, ministro di Francia sotto Luigi XIII, diceva, che le donne e i preti non dovevano perdonare, perchè ciò, che in altri sarebbe attribuito a virtù, in loro si sarebbe attribuito a debolezza.

faceva piangere la creatura di Dio. Ma il tristo seme d'Adamo, sfidata la maledizione celeste, contaminò l'opera dell'Eterno, la nuova religione circondò di terrori, di superstizioni, di scherni, di vittime umane, di sacerdoti crudeli, e per aggiunta dei papi, re e sacerdoti, i quali si cingono con tre corone la testa, come per simbolo, che pesano funesti alla terra tre volte più dei re, somiglievoli in tutto all'antica chimera, congerie mostruosa di drago, di capra e di lione: però non, come la chimera, favolosi, ma vivi pur troppo e palpitanti nelle sedi del Vaticano.

Clemente VII e Carlo V insieme ristretti s'ingegnavano a ordire un patto, che vaglia a costringere le generazioni per sempre dentro un cerchio fatato, dentro una rete di diamante; si affaticano a rinnuovare l'esempio di Prometeo, apparecchiando all'umano intendimento catene eterne e l'avvoltoio divoratore — Stolti! Se gli occhi declinavano al fuoco, che ardendo loro davanti nel marmoreo cammino aveva ridotto in cenere copia di legna, se verso la vôlta li rialzavano, dove erano effigiate le immagini degli Dei, come caratteri di una lingua che più non s'intende, avrebbero compreso: « le cose nostre tutte « hanno lor morte, — siccome noi (1) », e l'ala infatigabile del tempo rompere le trame orgogliose degli uomini, non altrimenti che fossero veli di ragno.

Seduti entrambi, Clemente da un lato, Carlo dall'altro di una lunga tavola coperta di velluto cremesino a frange d'oro, con le insegne della Chiesa

(1) Dante, *Parad.*, c. 16.

ricamate in oro e sovressa carte e pergamene di ogni maniera, — brevi, trattati e capitoli quivi spiegati, quasi in satira delle scambievoli loro insidie, quali col suggello di Spagna, quali colle armi dell'Impero, parte con le palle dei Medici, parte ancora con l'immagine di S. Pietro che pesca (1), e invano rammenta al superbo pontefice la povertà della chiesa primitiva di Cristo.

Con benigne sembianze si contemplavano; ma l'anima di Clemente nel suo segreto si struggeva d'invidia per Gregorio VII, a cui fu tanto la fortuna cortese, che gli trasse davanti nella rocca di Canossa l'imperatore Arrigo IV con i piè nudi e il capestro al collo ad implorare tutto umiliato misericordia per Dio; Carlo poi forte gemeva di desiderio nel cuore rammentando la felicità di Filippo il Bello, il quale non pure potè mettere le mani addosso a Bonifazio VIII in Alagna, ma fare anche in modo, che siccome era vissuto da volpe, aveva regnato da lione, così morisse da cane (2).

Egli era potente di giovanezza e di forza, sicchè le imprese delle varie sue armi potevano denotare in quel tempo gli attributi diversi dell'animo e del corpo di lui; in esso la vigorìa del lione, in esso la tenace immobilità delle torri di Spagna, in esso finalmente lo sguardo dell'aquila austriaca, — sguardo di preda, — sguardo di cupidigia insaziabile. Quanto gli acutissimi suoi occhi sopra le carte geo-

(1) Però i brevi pontificii si dicono suggellati *sub annulo piscatoris*.

(2) *V.* in fine del cap., nota (*a*).

grafiche del mondo potevano contemplare, tanto bramando il suo pensiero abbracciava. Se il Creatore aveva dato alla terra una cintura di mari, egli la corona del suo capo dilatando intendeva racchiudervi dentro la terra e l'oceano; — a guisa di eterni confini disegnava porre le punte del suo imperiale diadema là dove il creato termina e l'abisso incomincia; — avesse ancora dovuto abbattere la croce dal globo, insegna della sua dignità, per sostituirvi la corona!

Fronte ampia, dove i pensieri incalzavano del continuo altri pensieri, come fanno le onde del mare. All'improvviso però cotesta fronte di rugosa diventava piana, i concetti vi si aggiravano sconnessi nel modo appunto, ch'è fama volassero con subita vertigine per l'antro della sibilla le foglie, ove stavano scritti gli oracoli del Dio. — Cotesta vicenda istantanea rammentava il metallo, il quale, prorompendo infiammato dalla fornace per fondere la statua di un eroe, spezza talora la forma e si disperde nelle viscere della terra. Aveva con i regni eredato i vizii del sangue dei suoi maggiori. Il padre Filippo gli trasfuse nelle vene l'anelito perpetuo di dominio dei principi austriaci, e l'ardimento dei duchi di Borgogna (1). La madre Giovanna gli dava la cupa penetrazione dei sovrani di Spagna, e il germe della infelicità che oppresse la vita di quella infelice regina.

(1) Filippo padre di Carlo V nacque dall'imperatore Massimiliano e da Maria di Borgogna, unica figlia di Carlo *il Temerario*.

Esultino i popoli! Il dolore si posa anche sulla corona dei re; — anzi più sovente sopra le sublimi, che non sopra le teste dimesse, in quella guisa che l'uccello di sinistro augurio sceglie per sua dimora la torre del barone a preferenza del tetto della capanna del povero; — il dolore si spande sopra le gemme dei diademi, e fa parerle lacrime, o goccie di sudore affannoso; il dolore corrode internamente il cerchio d'oro, e stringe inosservato le tempie, come la striscia di ferro della corona lombarda (1).

Esultino i popoli! perchè i potenti gemono, ed essi possono rifiutare l'elemosina della compassione, — o risponderví con un eco di scherno.

Giovanna figlia di Ferdinando e d'Isabella moglie dell'erede di Massimiliano imperatore, signora delle Spagne, dell'Indie, dei Paesi-Bassi, forse di mezza Europa, non ha chi la uguali in miseria. Almeno Niobe fu convertita in pietra, e cessò a un punto le lacrime e la vita: ella poi deve durare lungamente in tale uno stato, che non può dirsi vita, e non è morte, — a piangere la sua ultima lacrima, a bevere l'ultima stilla di un calice senza fine amaro. Delirava d'amore per Filippo, e Filippo la fuggiva, ed in breve consunto da amplessi non suoi sul primo fiore di giovanezza le morì tra le braccia. Le tolse la mente l'angoscia: stette muta: ordinò prima si seppellisse il cadavere, poi cambiato consiglio volle s'imbalsamasse, lo vestì di abiti magnifici, lo stese

(1) La corona di ferro, che si conserva a Monza, di fuori è composta di oro e di gemme, dentro poi la circonda una lamina di ferro: dicono essere un chiodo di Cristo.

sopra un letto di broccato, e quindi si pose ad aspettare che si svegliasse, imperciocchè aveva sentito dire di un re, il quale era resuscitato dopo quattordici anni dalla sua morte; presa da geloso furore non consentiva che donna alcuna si accostasse a quel letto; se ministro, o consigliere andava per consultarla, il dito gli ponendo sui labbri, bisbigliava sommessa: « Aspettate che il mio signore si svegli! (1) »

Tale fu la madre di Carlo, e tale fu egli stesso quando dalle infermità domato e dagli anni mutò la porpora imperiale in una cocolla da frate, e rotta la corona sopra i gradini dell'altare si compose dei frammenti un rosario per numerare i suoi *pater* ed *ave*. Dopo tanto sorso bevuto alla coppa del potere la gettò lontana da sè, quasi lo avesse inebriato di fiele. Miserabile! Chè quando a Laredo in Biscaglia baciò la terra dicendo: « O madre comune degli uomini, nudo sono uscito dal seno di mia madre, e nudo ritornerò nel tuo (2) »: cotesto grido non mosse da una forte anima contristata, ma fu lamento neghittoso di pellegrino, il quale si lascia cadere sull'argine della via, e quivi aspetta piangendo la morte. Nè quando volle inalzarsi il feretro, e assistere vivo alle sue esequie (3) lo vinse ira, o disprezzo, o fastidio degli uomini, come Silla e Diocleziano, sibbene la paura dell'inferno. Prima che lo cancellasse la morte dal libro dei viventi il demonio dello scherno aveva spento di un soffio la fiamma di quello spi-

(1) Robertson, *Vita di Carlo V*, l. 1.
(2) Detto, l. 12.
(3) Detto, l. 12.

rito superbo, e sopra la fronte nuda di capelli, di corona, e di pensiero ridendo scriveva: « Qui den« tro giace sepolto l'intelletto di Carlo V impera« tore! »

Però da questo tempo a quello, in cui si era ristretto a parlamento con Clemente VII, ei correranno trent'anni; adesso egli gode meditando; che nei suoi regni non tramonta mai il sole; — anela portare il mondo sul pugno, come paggio il falcone: due soli potenti intende che abbiano a temere i mortali nel creato, lui in terra, Dio nel cielo.

Clemente papa, scuoti la polvere del suo sepolcro, rompi la lapide e mostrati qual'eri allora, quali disegni concepivi: mostrati in somma quale apparirai nella valle di Giosafat. Ricusi forse svegliarti dal tuo sonno di marmo? Dirai, che al cospetto dell'Eterno soltanto vuoi comparire il giorno del giudizio? Esci, la storia apparecchia il giudizio di Dio, e rimuove dalle tombe degl'iniqui la dimenticanza, onde vi cada intera la maledizione delle schiatte succedentisi nei secoli. Vorrai forse minacciare me de'tuoi fulmini? Ben altri fulmini, che non furono i tuoi, stanno spenti a Sant'Elena. I nostri pargoli getterebbero via le tue scomuniche, come vieti trastulli; — i giullari non vorrebbero rammentarle nè anche come facezie. — O S. Pietro glorioso, sarebbe il mondo diventato luterano! Nò, nò, confortati, papa Clemente, te, Lutero, Calvino, quanti vi hanno preceduto, quanti vi hanno seguito, mitre, corone, porpore, cappucci, Numa, le leggi delle XII tavole, Sant'Ignazio da Loiola, Leopoldo I, san Domenico, e tutto quello che fu, il Destino ripose in una vasta urna; e l'agita, l'a-

gita, finchè la sorte, o la ragione non venga ad estrarne l'arcano della umana felicità. — Esci dunque, Clemente; secondo il costume dei papi, e dei re, tu vesti un manto vermiglio. A quanti oppressori vissero di sangue, talentò sempre il colore rosso, — certo perchè non vi si distinguesse sopra quel sangue! O sciagurati! Dio discerne il sangue del popolo dal sangue della porpora. La tua barba diventò bianca per gli anni, il tuo volto rugoso, le pupille ti tremano sotto le ciglia, come alla lepre, il corpo hai irrequieto, ogni rumore ti mette spavento. Nessuno ti sta alle spalle, chiudesti di tua mano le porte, e non pertanto ti volgi improvviso dubitando che sopraggiunga Alarcone (1), il quale ti riconduca in castello S. Angiolo, o il più fiero, Giorgio Frandesperg, che adempiendo al suo giuramento ti getti al collo il capestro d'oro (2). La fama di prudente conseguita in tanti anni di ministro di Leone X, ti sei divorato in un giorno di papa (3), su la cima delle umane grandezze la vertigine ti ha preso; la tua mente è una sabbia, dove il pensiero fabbrica, la paura rovina. Tu giaci sull'orlo di un avello, ma i tuoi concetti non appartengono alla pace eterna; se

(1) Don Ferdinando di Alarcon ebbe in custodia Francesco I dopo la battaglia di Pavia, e Clemente VII dopo il sacco di Roma.

(2) Giorgio Frandesperg, Franesperg, luterano, scese in Italia nel 1525, con 15,000 fanti tedeschi ed una moltitudine di cavalieri; egli portava in seno un laccio d'oro per impiccare il Papa, ed altri di seta cremesina all'arcione per impiccare i cardinali.

Varchi, *Stor.*

(3) Sismondi, *Storia delle repubbliche italiane*, c. 115; Guicciardini, *Stor.*, l. 16.

innalzi un braccio lo fai per percuotere, se stendi una mano lo fai per rapire. Dal naufragio del tuo pensiero avanzò sola una idea, e tu la tieni afferrata, come una tavola di salute. — Tu ami il tuo bastardo, e tu pure, Clemente, sei tale (1); papa Leone ti concesse la dispensa, sicchè tu potesti arrampicarti per tutta la scala della gerarchia ecclesiastica; però in faccia al mondo non v'ha cosa che vaglia a salvarti dall'onta degli illegittimi natali; — il tuo bastardo è camuso, ha i capelli crespi, le labbra tumide, brutto di corpo, di anima più brutto... beatissimo padre, ti saresti per avventura mescolato in amore con una schiava africana (2). Ah! quantunque illegittimo figlio di Giuliano dei Medici, io mi aspettava da te gusto migliore pel bello; — pure sei padre, e lo ami. Dura condizione dei potenti, chè buoni sieno o tristi i loro affetti tornino del pari funesti ai propri simili! Stravolto adesso da cotesto amore, cosa gl'importa il giusto e l'onesto? Ad ogni costo egli vuole deporre una corona su quel capo di moro. Se lo poteva avrebbe per lui convertito la tiara di pontefice in diadema da re; non riuscendogli si volse altrove a lacerare il manto d'Italia per gittargliene un brano sopra le spalle; gli si offerse la patria libera, bella e innocente, o se pure delitto alcuno era in lei, colpevole di avergli dato la vita. — Non importa; quand'anche del metallo della croce che soprasta la cupola del Duomo di Firenze; quando anche dei merli del Palazzo Vecchio; — quando

(1) Nardi, *Stor.*, l. 6.
(2) *V.* in fine del cap., nota (*b*).

anche delle ossa dei suoi concittadini dovessero formargli la corona, basta che sia coronato! Fra brevi anni di lui rimarrà un pugno di polvere; — i presenti lo malediranno, e i futuri; — che importa? Lo esecrino, purchè lo temano, diventi polvere, purchè coronato. —

« *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax!* riprese Carlo V, come continuando un discorso interrotto, e si alzò accostandosi al fuoco. La pace è fatta. Vi pare egli, che quanto promisi all'arcivescovo di Capua in Barcellona vi confermi adesso, beatissimo padre? Sebbene nella impresa di vostra casa occorrano i gigli di Francia (1), i Medici domineranno Fiorenza... »

« Ma fin qui io non veggo... » interruppe il Pontefice; e poi si rimase esitante a librare se il concetto, che stava per esprimere, potesse riuscire di troppo sgradito all'imperatore; — pure essendogli forza aprire manifestamente l'animo suo, con voce un poco più dimessa soggiunse: « Ma fin qui io non veggo che promesse di promesse, mentre per me si devono di presente adempire le condizioni del trattato ».

« — L'esperienza lunga che avete, beatissimo padre, degli umani negozi vi farà di leggieri comprendere non derivare da mala volontà l'inadempimento momentaneo delle mie promesse; ciò avviene, perchè di natura loro riguardano al tempo successivo.

(1) Luigi XI con lettere patenti del 1465, concede a *son amé et féal conseiller Pierre de Médicis* di portare nella sua arme i fiordalisi di Francia.

Comines, *Stor.*, t. 2, p. 565.

Onde preporre la vostra famiglia alla suprema autorità di Fiorenza bisogna adoperarvi le armi; onde restituire alla Chiesa Ravenna, Ferrara e gli altri stati perduti bisogna ancora adoperarvi le armi; perchè il ducato di Milano prenda il sale dai vostri dominii, e' bisogna che il tempo glie ne apparecchi la necessità ».

« — Sì, ma finalmente le guarentigie non guastano nulla... e l'arcivescovo di Capua ve ne dovrebbe avere tenuto proposito a Barcellona... e la Maestà vostra dava il suo imperiale consenso... »

« — Non basta forse a papa Clemente la promessa di Carlo imperatore? »

« — Promesse! trattati!, replicò il Pontefice con impeto maggiore di quello di cui altri lo avrebbe creduto capace e che non avrebbe voluto egli stesso, alzandosi in piedi, ed accennando sdegnoso varie carte spiegate sopra la tavola, — ecco nel 1525, prima della battaglia di Pavia mi dichiarai neutrale tra la Maestà vostra e il Cristianissimo: padre comune dei fedeli mi pareva, ed era il partito da praticarsi migliore tra due principi cristiani, dei quali non mi era riuscito prevenire le sanguinose contese; la battaglia avvenuta, Lanoja vostro stipula meco questo trattato di pace, riceve cento cinquantamila fiorini d'oro, — e la Maestà vostra nè ratifica il trattato, nè restituisce il danaro; nel 27 Lanoja vostro mi sottoscrive quest'altro trattato, col quale si obbliga allontanare il contestabile di Borbone da Roma, quando io gli paghi ottantamila fiorini; — ritirato il danaro il Borbone non pure si accosta a Roma, ma con barbarie inusitata la manda a sacco... ora lascio

a voi giudicare se le promesse e i trattati mi affidino ».

E qui i suoi negli occhi di Carlo V fissava, il quale imperturbato se ne sta con le spalle volte al cammino, con una mano si liscia il mento, — forse per nascondere un sorriso sottilissimo che suo malgrado gli scomponeva i peli dei labbri: poichè rimasero per uno spazio di tempo non breve in silenzio, Carlo con lente parole riprese:

« Santità, appunto perchè ricusai ratificare i trattati, mal vi dolete di fede rotta. Il vice re di Napoli Lanoja i limiti del suo mandato eccedendo non poteva obbligarmi; — dove per me fossero stati approvati, ora non vi dorreste voi di averli veduti inadempiti. Del sacco di Roma io rigetto lontana da me l'accusa. Borbone il fece, e Borbone forse ne pagava la pena cadendo ucciso sotto le mura della sacra città. Qual cuore fosse il mio alla dolorosa notizia, pensatelo voi, beatissimo padre! Per tutti i miei regni ordinai pubbliche preghiere per ottenere dal Cielo la vostra liberazione... »

« — Ma poichè stava in potere della vostra Maestà, meglio delle preghiere, a parer mio, valeva un ordine a D. Ferdinando d'Alarcon mio carceriere di liberare il vicario di Cristo, e... »

« — Or via riconduciamo la questione al suo primo elemento, dacchè in modo diverso procedendo, noi verremo a smarrire del tutto la diritta via. Intende la Beatitudine vostra abbattere la libertà di Fiorenza, me commette alla impresa e da me chiede sicurezza. Santo padre, vi sareste per avventura dimenticato, essere io l'imperatore Carlo V? ad asso-

luto signore domandate voi guarentigia per abbattere una repubblica? Già troppo le nostre contese han fatto crescere le petulanze dei popoli, ed io vi dico in verità, che, dove non ci stringiamo in lega salda e potente, non andranno secoli che noi rimarremo divorati da cotesta fiera da mille capi ».

« — Carlo imperatore, ora io dalle vostre parole comprendo, come vi abbiano finalmente toccato lo spirito i consigli della Santa Sede. Le cose stesse che adesso vi sfuggono dai labbri non vi diceva Leon X? Non il vostro maestro Adriano VI? Non io medesimo ve le ripeteva le mille volte? È tempo che il trono e l'altare si abbraccino per sostenersi; è tempo che noi ci diamo un bacio diverso da quello di Giuda, — da quello che ci diemmo fin qui. Finchè i popoli guelfi si mantennero, o ghibellini, nè crederono potere altrimenti vivere che parteggiando per lo Impero, o per Roma, allora la nostra lite fu contesa tra i pastori pel gregge; — ora poi cotesto gregge comincia a conoscere che può fare a meno della vostra aquila e delle mie chiavi; si tramuta in una torma di lupi, la quale non pure brama divorare, ma intende divorare, sola. — Quando Lamagna tolse a difendere quel figlio di perdizione Martino Lutero, io bene conobbi, ed altri uomini gravissimi lo conobbero meco, la querela non già, come sembrava, consistere nelle indulgenze compartite, nella comunione dell'ostia e del calice, e negli altri punti di dissidenza contenuti nelle tesi di quel maledetto; no, i cervelli tedeschi ansiosi di libertà, vaghi di mostrare una energia da lungo tempo compressa, intesero scuotere il dolce freno di Roma, come primo

anello di una soggezione qualunque fosse, per loro insopportabile; rotto questo, vorranno romperne un altro.... E della catena, Carlo, pensate che voi ed io tenghiamo i capi. La riforma religiosa è una palestra, dove disegnano esercitare le loro forze per quindi volgersi alla riforma della potenza imperiale. Il giorno della morte dei papi sarà il giorno dell'agonia pei re. Ben previde la gloriosa memoria dell'imperatore Massimiliano la importanza dei casi presenti, e se la morte non lo rapiva li riparava per certo. — Voi, Carlo, le ammonizioni del Vaticano dal vostro spirito rigettaste, come si scuote dai sandali la polvere di una terra maledetta; voi la Chiesa santissima affligeste, voi la sposa di Cristo ne' suoi vicari avviliste; — ma più della sua Roma saccheggiata, più del suo potefice ridotto in ceppi ella piange a cagione del decreto della Maestà vostra promosso alla Dieta di Spira nel 1526, che sanzionò la tolleranza della setta diabolica dell'empio Lutero sino alla convocazione del concilio generale; nè per sè sola ella piange, ma ed anche per voi, Carlo; e dì e notte si addolora, e nel santuario si raccomanda al divino suo sposo Gesù, che illumini l'intelletto vostro, e sensi v'ispiri di pietà e di prudenza per la scambievole nostra conservazione. I perversi settatori, nella ignoranza del cuore loro, fidenti che la Chiesa stia per esalare l'ultimo fiato, continuano nel cammino preveduto, e minacciano il vostro trono imperiale. Ditemi, Carlo, la lega di Smalkalda testè formata tra loro (1) vi ha turbato mai il sonno? I principi Lu-

(1) Questa lega fu formata qualche tempo dopo.

terani si uniscono in un sol corpo, ed implorano contro voi l'aiuto di Francesco di Francia. Se li muovesse amore di setta soltanto, vi pare egli che ricorrerebbero a Francesco vostro emulo eterno e della santa Sede apostolica figliuolo amantissimo? Già spento nel folle loro pensiero il lione di Giuda, si avventano all'aquila di Costantino (1). Ah! Carlo, avete seminato il vento, adesso raccogliete la tempesta ».

Carlo ascoltava attentissimo il discorso di Clemente, col collo teso e gli occhi fissi, nella guisa che il mendico guata per vedere qual moneta e quanta esca dalla mano del suo benefattore; — quindi altamente commosso da quei raziocini prese a mormorare: « Egli ha favellato da quel valentuomo che il mondo conosce essere. Nè Aristotele mai, nè S. Tommaso di Aquino potevano argomentare in più acconcia maniera ».

« — Ma se le vostre parole suonano sincere, Carlo, voi siete uno di quelli che il meglio vedono e approvano, mentre al peggio si appigliano. — Se quanto ne stringa bisogno d'imporre un freno ai popoli conoscete, se alle mie sentenze applaudite, se la tolleranza vostra della setta scellerata condannate, e perchè dunque, non ha guari, al Doria concedeste facoltà di rendere Genova libera? O tra i principii vostri ed i fatti manca concordia, o commetteste un errore politico. Comunque sia, non giungo a comprendervi, nè considerate queste cose tutte io posso nella vostra sola condizione imperiale fidarmi abbastanza per vedere spenta la libertà di Fiorenza.

(1) Roberston, *Vita di Carlo V*, l. 5, § 50, 51 ecc.

« La barca di San Pietro governa con poche vele, beatissimo padre, ma ben altra si vuole industria a condurre le faccende del mondo. Se nella Germania poco mi valse la tolleranza dei Riformati, cotesto era un consiglio meditato lungamente e molte volte discusso tra i miei più savi ministri; — e i tempi che correvano ne furono per la massima parte cagione, e infine il fulmine dell'impero non diventò ancora per pazienza contennendo, quanto il fulmine del Vaticano. Voi biasimate troppo. — Intorno a Genova rammentatevi com'ella non si governi a popolare reggimento; vedete quivi la somma delle cose ristretta in mano agli ottimati, e credete, Clemente, che i popoli preferiranno sempre la signorìa di un solo a quella di molti. — Fiorenza invece non affatto aristocratica mai, ogni dì più tende alla democrazia. In lei soltanto contemplo, e temo lo spirito di conquista; — ella cadrà. Che mi parlate voi di messere Andrea Doria? Purchè abbandonasse le parti di Francia gli avrei, non che altro, quasi donato la mia parte di paradiso! L'avventurato genovese ha reciso l'ale alla vittoria, e se l'è fatta serva. Ma se al Doria concessero i Cieli la facoltà di vincere, non gli compartirono del pari l'arte di governare; egli cede al mio genio. Sembra a voi ch'io gli abbia posto nelle mani una palma, e v'ingannate: io ho fatto come gli incantatori, i quali affascinando ti donano cenere per oro. Deluso dalle mie parole gli porsi a stringere una spada per la punta, non per l'elsa, sicchè egli vi si taglia la destra, nè se ne accorge ognora. Può egli il Doria ritornare privato? Il cittadino che di tanto prevalse nella sua

patria da rivendicarla in libertà, ond'ella si mantenga libera davvero deve come Licurgo salire un rogo, e ordinare che la sua cenere sia data ai quattro venti della terra: — Messere Andrea invece vive e governa nella sua città. Gli umori dei nobili Genovesi non quieteranno mai; io già vi scorgo invidie, odii e rancori di sangue. I Fieschi le ire apparecchiano, e le armi; lasciamo che il furore di cotesta famiglia si accresca: allora le fazioni cittadine dureranno più funeste alla città, si turberanno gli ordini, andrà sottosopra lo stato, e povero di averi, vuoto di sangue, implorerà come elemosina un braccio potente, che possa farlo morire in pace. — Nè il desiderio mi trasporta a immaginare cose vane; altre volte i Genovesi ne hanno somministrato l'esempio abbandonandosi nelle braccia dei duchi di Milano e dei re di Francia; inoltre Andrea Doria percorse gran parte del suo cammino vitale; la sua famiglia procede diversamente da lui; — la sua virtù rimarrà sepolta seco. — Io vedo tempo in cui la repubblica di Genova viene, come un ruscello, a portare il tributo delle sue acque nel fiume maestoso della mia potenza. — Ordisco una gran trama col pensiero, ne seguo con costanza le tracce, ne aspetto con pazienza l'esito avventuroso ».

Clemente papa col mento sollevato guardava Carlo V, e ad ora ad ora crollava la testa tra contento e sdegnoso; sdegnoso nel conoscere l'intimo concetto di lui, contento per averlo preveduto da gran tempo, e poi offeso da quella serie di pensieri di gloria, come un tristo fanciullo gode scompigliare con una pietra le limpide e quiete onde di un lago, vi lanciò malignamente tra mezzo la domanda:

« — E alla morte ha mai pensato vostra Maestà? »

L'Imperatore, quantunque per natura cupidissimo, nondimeno a cagione della stessa intenzione dei suoi pensieri lasciava vincersi talvolta dalla passione; ed esaltato non sapeva così di leggieri reprimere la favella, sicchè continuava dicendo:

« La Francia è un giglio fragile, e la mia aquila lo ha già sfrondato; se non m'ingannava un mal genio, tu a quest'ora saresti, o Francesco, uno scudiero nella mia corte imperiale; — la mezza luna non tanto scintilla sublime nei cieli, che non vaglia a raggiungerla il volo della mia aquila; — leopardo inglese, dacchè lasciasti comprarti le branche, apparecchiati a darmi la tua corona in cambio dei miei ducati; — e tu San Pietro sappi, che la mia testa è capace di portare ancora la tua tiara... perchè no? Massimiliano imperatore voleva farsi papa...

« — La morte! la morte! »

« — La morte! proruppe Carlo V, — che fa a me la morte? I codardi succombono a questo pensiero, gli animosi lo portano come una corona di fiori. È meglio lasciare l'opera interrotta che non incominciata... I monumenti più grandi che il mondo conosca, si devono al pensiero della morte; — parlo delle Piramidi. — La morte sta nelle mani di Dio; l'uso della vita in quelle dell'uomo. — La mia anima abbisogna che la testa del suo corpo si posi nella vecchia, Europa, il tronco in Africa e in Asia, i piedi in America. Io non ancora percorsi la curva ascendente della mia vita, non giungo ancora a trent'anni, e se in questo punto mi toccasse la morte, come Cesare Augusto potrei domandare ai miei ami-

ti, — ai miei nemici, — a voi stesso: — parvi ch'io abbia ben sostenuto la mia parte nel mondo? Le imprese da me fino a questo punto operate, se non possono la mia fama a quella di Alessandro Magno anteporre, bastano ad avvilupparmi in un sudario che mi salvi dal verme dell'oblio. — Se adesso io morissi, il cuore mi assicura che gli uomini direbbero: — meritava vivere di più. — Papa Clemente, se voi moriste adesso, cosa pensate, il mondo direbbe di voi? — Egli è vissuto troppo poco, od è vissuto anche troppo ».

« — Ve lo dirò quando sarò morto, rispose il Pontefice, continuando a muovere le labbra in un cotal riso amaro che ben dava a conoscere quanto lo avesse penetrato addentro quella acerba puntura; — però fino da questo momento mi dispongo a lasciarli novellare: dove poi mutassi pensiero, ordinerò, come Diogene, che mi pongano al fianco una verga. Ora vediamo di concludere, Maestà; — quando pure io possa confidare in voi intorno al sopprimere la libertà di Fiorenza, non devo del pari fidarmi in voi per ciò che spetta l'ingrandimento della mia famiglia. Di ciò pertanto domando guarentigia. Niccolò della Magna dovrebbe pure avervi fatto motto di sponsali da contrarsi *in facie ecclesiæ* tra madama Margherita vostra figlia ed Alessandro duca di Civita di Penna; — ve ne sareste per avventura dimenticato?... »

« — Io non dimentico nulla: ma non li reputava condizione necessaria per la pace, e se le mie preghiere trovano grazia al vostro cospetto, vi supplico umilmente, padre santo... »

« — Nò, Maestà, avete mal creduto: ella è una condizione *sine qua non;* — condizione, senza la quale tornerebbe scomposta ogni cosa, andrebbe tutto in peggiore stato di prima... »

« — Ma perchè a cimentare la pace tra noi vogliamo imporre un destino ad un cuore che palpita appena di vita? Le labbra di nostra figlia non anche per elezione proferiscono il nome di padre, e noi vorremo costringerla a pronunziare quello di marito, come una necessità? — Perchè le opere nostre, di qualunque natura elle siano, dovranno riuscire sempre a qualcheduno fatali? »

« — Se la fanciulla non intende amore, più di leggieri potrà ispirarglielo il mio Alessandro; il cuore vergine, quando prima si schiude al raggio della passione, ama il Cielo, ama le acque, le piante, e tutto ama... pensate or voi, Maestà, se la vostra figlia si volgerà con affetto a giovane di cortese sembiante, il quale le starà attorno studiosamente con ogni ossequioso ufficio dovuto al sesso, alla età, al grado di lei? — E poi, Carlo, il mio sole tramonta, il vostro ascende nella pienezza della sua luce; — la morte mi ha chiamato, e la sua voce mi ha conturbato le viscere. Quando io tra poco giacerò cadavere, chi prenderà cura della mia famiglia? Chi sosterrà la sua causa? Se vivo appena potrei difendere me stesso non dirò già da' vostri eserciti invitti, ma da un solo principe romano, da un Pompeo Colonna, pensate se il mio nome, me morto, potrà difendere altrui? Voi, Carlo, disegnate dominare sul mondo; la vostra aquila intende volando fare il giro del globo; il cielo ha una stella per voi, e da

quanto apparisce sembra questo universale dominio decretato nell'alto dacchè non valse fino ad ora argomento umano a deviarlo, o impedirlo. Unite dunque la vostra famiglia alla mia, ond'ella abbia riparo sotto le grandi ale della gloriosa aquila vostra ».

« — Santo Padre, in che mai vi affidate? La ragione di stato non conosce figli. Il re non ha cuore; perciò che riguarda l'affetto tanto è ch'ei palpiti vivo nella sua reggia, o giaccia scolpito di marmo sopra la sua tomba. Più fabbricate in alto, e più correte pericolo di precipitosa rovina; — più accostate il fragile edifizio della potenza della vostra famiglia alla mia aquila, e più vi sovrasta il caso che un suo batter d'ala la cancelli dalla memoria degli uomini. Forse la rondine per costruire che fa il nido alle vôlte del Colosseo, gliene partecipa la immobilità? Si leva la bufera, e il nido va disperso nei turbini, mentre rimane immobile quell'eterno edifizio ».

« — No, Carlo, non favellare così: io conosco il vostro cuore meglio di voi stesso. Se la vostra figlia avrà freddo, voi le getterete adosso per cuoprirla un lembo del vostro manto imperiale, s'ella avrà fame, dal vostro convito di popoli le manderete una provincia per saziarla. Nessun padre della vostra famiglia fin qui pose le mani nel sangue dei suoi figliuoli ».

« — Ma un nepote le ha poste in quello dello zio! (1) esclamò l'Imperatore traendo un sospiro, e i tempi futuri stanno chiusi nella mano di Dio (2) ». — Di-

(1) Giovanni d'Austria. *V.* Schiller, *Gugliel. Tell.*

(2) Filippo II, Schiller e Alfieri.

poi simulando risolversi con gran pena a quello, a cui si era disposto molto tempo avanti, soggiunse: « Si unisca la mia casa alla vostra e possa il presente trattato mantenersi indissolubile, come il sacramento, che statuiamo adesso tra i nostri figli... — però — mi è corsa una voce intorno a costesto vostro duca di Civita di Penna, e me lo hanno detto camuso, — di sembiante osceno, — rotto ad ogni genere di libidine... figlio di schiava africana... » e qui piegando la persona sussurra l'estreme parole nell'orecchio del Papa.

« — Chi ve lo ha detto? proruppe impetuosamente il Pontefice, non lo credete! v'ingannano, egli è buono, prudente e cortesissimo giovane; egli vi amerà come padre... dopo Dio primo. Voi lo avrete, Maestà, ministro pronto dei vostri voleri, figliuolo ossequentissimo e servitore. Certo egli non si cura acconciarsi i capelli nè si mostra pieno di grazie, o cascante di vezzi; le fogge aborre e i costumi di cinedo; per lo contrario valido di membra non depone mai il giaco, e di corpo prestante non cede a nessuno negli esercizii che si addicono a perfetto cavaliere... » E continuava tutto acceso nel volto, con gesti sdegnosi, quando si accorse che Carlo lo fissava con tale uno sguardo indagatore e maligno, ch'egli temè essersi troppo lasciato scuoprire. — Si rimase in tronco pertanto senz'aggiungere altre parole.

« — Io non avrei mai creduto che tanto vi stesse a cuore il vostro nepote Alessandro, beatissimo padre, — riprese Carlo con ostentata ingenuità, ma dacchè voi volete che sia così, e così sia. A tempo

debito Alessandro condurrà in moglie la nostra figlia Margherita. — In questo modo vi piace? Rimane adesso null'altro da discutere o statuire tra noi? »

Clemente, guardata prima con molta diligénza una carta spiegata sopra la tavola, rispose:

« — Più nulla ».

« — A quando l'incoronamento?

« — I vostri ufficiali di ceremonie possono concertarne il tempo e le forme col maestro del sacro palazzo.

« — Addio dunque, beatissimo padre ».

« — Anche un istante, dilettissimo figlio, anche un istante, soggiunse Clemente accostandosi a Carlo V, e toltasi dal collo una croce d'oro, ne alzò la lamina superiore, ed esponendo scoperte le reliquie quivi dentro incastonate, riprese così: « Quando gl'infedeli che osano adesso insultando assediare la vostra Vienna imperiale, avevano tutti tremanti sgombrato il sepolcro di Cristo, un principe di Gerusalemme, un Lusignano presentò alla Santa Sede questo frammento preziosissimo del vero legno della croce dove moriva il nostro divino Redentore. Se i giuramenti che vi si fanno sopra, non si mantengono, il cielo e la terra non accolgono più cosa sacra che basti a vincolare gli uomini tra loro. Carlo, giuriamo su questo legno, bagnato dal sangue di Gesù, di conservare inalterabile la pace statuita tra noi ».

« — Santità, riprese l'imperatore commosso, ed altrove volgendo la faccia allontanava con la destra la santa reliquia, non vogliamo, di grazia, porre la colpa traverso una via ch'ella poi non c'impedirebbe percorrere, quando la necessità ne stringesse, o

l'utile ne invitasse; e inoltre noi non saremmo a condizioni pari, imperciocchè voi tenete le chiavi di San Pietro e con esse la potestà di legare e di sciogliere, mentre io non troverei in nessuna parte del mondo un altro papa Clemente che me sciogliesse dal trattato di Bologna, come voi scioglieste Francesco I di Francia dal trattato di Madrid (1). Non giuriamo pertanto; facciamo meglio; industriamoci di mantenere perenne l'utile che adesso troviamo nella scambievole unione. In ogni caso io sono fermo di non giurare ».

Il Pontefice turbato si tacque.

Carlo agita un campanello d'argento. Le porte della sala si aprono strepitose, e quindi si vedono in due ale lunghissime disposti in ginocchio da una parte gli ufficiali dell'imperatore, dall'altra del Papa, in fondo di faccia un prelato in piedi con la triplice croce, insegna della presenza del vicario di Cristo. Carlo medesimo si prostrò davanti a Clemente, e in atto di riverenza divota supplicò:

« — Beatissimo padre, vogliate compartirci la vostra apostolica benedizione ».

E il Papa, sollevata la destra, sussurò la benedizione. Quali pensieri gli si avvolgessero per la mente Dio li sà che li vede, ma anche noi possiamo dichiarare, che certamente non furono di amore. Però dei circostanti taluno ne rimase intenerito fino alle lacrime; — tal'altro ne sorrise come di scena rappresentata valentemente da attori famosi: — tutti poi

(1) Ciò avvenne nel 1526, all'epoca della lega santa.
Robertson, l. 4, § 58.

accordarono nel credere che quei due potenti avevano trovato utile bastevole per diventare amici.

E Carlo disparve; — le porte si chiusero: — Clemente si trovò solo nella stanza; — allora declinato il capo sul cammino meditò, — meditò per lunghissima ora: all'improvviso si muove, e si pone davanti alla sedia occupata dall'imperatore durante il colloquio:

« Carlo d'Austria! — cominciò a dire alzando il dito, o comprimendolo sopra l'angolo della tempia destra, — le libertà dei comuni di Spagna, i privilegi delle città dei Paesi Bassi, le prerogative degli Stati germanici ti avviluppano dentro una rete validissima. Tu ti sforzi con ogni ingegno per divorarli; bada, Maestà, il tarlo rodendo si scava la tomba. La tua potenza non uguaglia il tuo orgoglio, i vasti concetti della tua mente non posano sopra un'anima in proporzione vigorosa; se pieno di forza rassomigli al sole di estate, come quel sole ogni giorno il tuo spirito tramonta. Maestà, tu mi hai supplicato per ottenere dalle mie mani una corona; ah semplice che fosti! io sarei venuto in capo al mondo per offrirtela; — prostrati, Maestà, umiliati, perchè mi tarda importi questa corona sul capo; — io la circonderò di punte invisibili, angosciose, le quali ti penetreranno nel cranio scompigliandoti il pensiero, turbandoti del continuo la coscienza. Io ti adatterò una corona sul capo, come un collare al collo dello schiavo; che importa a me di cingertene il collo, la mano, il piede, o la testa, non per questo tu diventi meno servo della Chiesa Romana! Affrettati a prostrarti, Maestà: io m'innalzerò tanto, quanto tu t'ab-

basserai, e allorchè, Maestà (1), avrai baciato la polvere dei miei calzari; ti travaglierai indarno per dominarmi sul capo. Rendimi grande con la tua viltà, e in processo di tempo se vorrai abbattere l'idolo che tu stesso avrai fatto grande, o non vi riuscirai, o rimarrai infranto sotto la sua rovina ».

« Chi siete? Donde venite, e dove andate?

Con uno strido da uccello notturno gridò certa squallida figura, lanciandosi a guisa di gatto dal banco dei doganieri in mezzo alla porta di S. Stefano a Bologna, ed afferrando per la briglia il cavallo di un uomo che agli atti e alle vesti sembrava un cavallaro.

Dov'egli non avesse proferito coteste parole, non lo avrebbero reputato mai creatura umana. Siffatti sciagurati se pure uscirono di mano alla natura, ciò avvenne per certo nell'ora del crepuscolo, verso notte, quando mal si discerne quello che si opera, e le membra spossate non si reggono dalla fatica; colpa od errore del quale ella meriterebbe riprensione, e dovrebbe riparare con ammenda onorevole.

Una testa di sotto, di sopra, tutta tonda, colorita con la serie infinita dei gialli e dei verdi che presentano le mal'erbe cresciute per la superficie delle

(1) Carlo V fu il primo sovrano, che assumesse nell'orgoglio del suo cuore il titolo di *maestà;* fino a quel tempo i monarchi d'Europa avevano tolto quello di *altezza* o di *grazia.*

acque corrotte, e su le mascelle più verdi a cagione della barba. La fronte poi ingombra di capelli neri ed irti, e quella fronte larga quanto basta per incidervi sopra la cifra dei falsari. I suoi occhi, a vero dire, accennavano una scaltrezza intensa, ma limitata entro angustissima periferia; — scaltrezza da tagliaborse, da barattiere di carte, e nulla più. Una testa da incutere spavento, se non avesse mosso a riso, — da mandarsi senza processo al patibolo, — o da presentarla a' fanciulli per giuoco. Le spalle aguzze, la persona rigida e piegata in avanti, le braccia aperte, quasi per equilibrare l'osceno edifizio del corpo, e le mani stese, perpetuamente muoventisi a quell'atto che fa lo sparviere, o uccello altro di rapina quando raspa per ghermire; — forse la continua fissazione dell'anima, — se anima può dirsi lo spirito che dentro cotesti enti rumina sempre malefizii ed insidie, — partecipava quel moto alle sue mani, imperciocchè egli fosse una di quelle creature, le quali in ogni tempo oscillano tra la catena, il capestro, e la lapidazione del popolo inferocito, — disprezzate a un punto, e aborrite, — capaci di vendere trenta Cristi per un danaro solo; vergogna della specie alla quale appartengono, come un'ulcera al corpo umano, — qualche cosa più di un carnefice, qualche cosa meno di un giudice, — allora si chiamavano cancellieri criminali, — oggi *commissari di polizia.*

Il cavallaro giovane e di membra validissime stette alquanto in forse di rispondergli, o balestrarlo venti passi lontano, pur finalmente tra sdegnoso, e beffardo disse:

« — Messere, siete voi del Cattajo, o del paese del prete Gianni; che non conoscete l'assisa del comune di Fiorenza? — O non vedete il giglio rosso, insegna della nostra repubblica? »

« — Non so di gigli. — Dello stato di Fiorenza non conosco, nè approvo altra insegna, che le palle dei Medici ».

« — Sapete voi, Messere, come corre il proverbio nel mio paese? Se non ti piace gli rincara il fitto.

« — Eh! se permettessero di fare a me, non vi lascierei nè anche gli occhi per piangere, non che la bocca per proverbiare... »

« — Fate una cosa, Messere, unite le vostre armi con quelle dell'Imperatore, e muoveteci la guerra... »

« — Io vi farei paura... »

« — E ve lo credo senza giuramento, paura da sconciare le donne gravide... »

« — Ch'è questo? interruppe sopraggiungendo un secondo cavallaro assai attempato e di sembianze più mansuete del primo, ch'è questo, Messere ».

« — Non si passa, risponde il cancelliere ».

« — Meno fatica più sanità, e ce ne torneremo addietro... »

« — Non si torna addietro ».

« — Saremmo per avventura ritenuti prigionieri? »

« — Così fosse! »

« — Dunque? »

« — Scendete, aprite le valigie, perchè i gabellieri le visitino ».

« — Deh! che mal'ora scegliete a burlare, Messere: lasciatene andare per la nostra via, che siamo della famiglia dei magnifici ambasciatori spediti dalla Signorìa di Fiorenza al sommo Pontefice ».

« — Egli è bene per questo ch'io vi debbo frugare ».

« — Ma a voi che mi parete uomo di lettere, non dovrebbe far bisogno insegnare, come presso tutti i potentati della terra, il Turco inclusive, gli ambasciatori e le famiglie loro godano franchigia di dazi e gabelle ».

« — Sua Santità in casa sua ha promulgato una legge diversa... »

« — Non sono leggi queste che ogni principe promulga a suo senno. Io sono vecchio del mestiere; ho accompagnato ambasciatori all'Imperatore, al Cristianissimo, ai Viniziani, ai Pontefici, a questo stesso papa Chimenti, e nessuno fin qui mancò di praticare l'antica usanza della franchigia ».

« — Cominceranno ora ».

« — Se voi siete ad ogni modo fermo nel vostro proposto, a noi, come fanti, non appartiene conoscere cosa sia conveniente a farsi. I magnifici ambasciatori ci stanno dietro di piccolo cammino; noi andremo per essi, e... »

« — Non potete tornare indietro ».

« — Aspetteremo ». E la voce del vecchio cominciava a infiochirsi per ira, il volto a divampargli di fuoco.

« — A me tarda adempire l'obbligo mio; non posso mettere indugi tra mezzo; bisogna, che vi lasciate frugare, e subito, — e per forza ».

« — Va, torna dal tuo signore, e digli, che se l'ordine ti commesse, e la insolenza per significarlo, dimenticò poi darti la forza per eseguirlo ».

Queste parole proferì il giovane cavallaro Bindo di Marco Berardi, soprannominato il Gorzerino, e al punto stesso forte percosse con la mano aperta sul petto al cancelliere, ed abbrancatoglielo quanto era largo, lo sollevò da terra, e con quel vigore che la natura aveva posto nel suo braccio, e che l'ira accrebbe, lo lanciò impetuosamente lontano da sè. Descrisse il cancelliere una curva per l'aria volando, e toccata ch'ebbe con i piè la terra, prese a muoverli celerissimi uno dietro l'altro camminando all'indietro, finchè perduto l'equilibrio, a braccia stese, a gambe levate, cadde supino nel fango della via. La zimarra nera ripiegandosi gli si avviluppava sul capo, ond'egli quanto più si sforza torsi d'impaccio, tanto vi s'intrica, e le vesti curiali di mota e d'immondezza contamina. Amici e nemici prorompono in altissime risa.

Pur finalmente si sbrogliò costui; scomposti i capelli, livido, tremante di rabbia, lanciò attorno uno sguardo, donde parve scaturire un getto di veleno.

« Ridete eh? prese a balbettare fissando i gabellieri. Si tolga il Demonio l'anima mia, se io non vi faccio gli uomini più dolenti del mondo. Vedremo un po' se riderete, quando mastro spedito vi acconcerà la corda attorno al collo ».

Quindi la persona volge per parte, mentre tuttavia mantiene il volto di faccia, guarda in un lato, mentre con i piè si dirige in un altro, siccome fanno le nottole, allorchè volano per le tenebre dei cieli, e con voce baldanzosa continua a gridare: « Fuori, sergente Montauto, arrestateli — legateli, — menateli in prigione... »

« E in meno che non si dice un *amen* una torma di uomini armati comparvero, come se fossero piovuti dai nuvoli o scaturiti dalla terra.

Bindo di Marco staccatasi prestamente la daga dal fianco, la trasse fuori, e il fodero gettato per terra, esclama:

« Fo' voto a Dio, che chiunque di tanto è ardito da muovere un passo oltre quel fodero, lo stendo morto ai miei piedi ».

E fieramente turbato si pone in atto da eseguire la minaccia.

« Ah! per questa volta monna Lessandra non rivedrà più la faccia del suo marito, nè la Dianora bella la faccia di suo padre », sussurrò sommesso il vecchio cavallaro passandosi una mano sopra la fronte.

Intanto il sergente Montauto, senza punto badare alle parole di Bindo calatasi giù dalle spalle una partigiana, la spinse contro il fianco destro del giovane, e già stava per ferirlo, e lo avrebbe ucciso di certo, se il compagno lo soccorrendo in buon punto non avesse con un colpo di daga tagliato meglio che un palmo dell'asta della partigiana, e subito dopo con quanta aveva di voce nella gola gridava:

« Che modi sono eglino questi, signor sergente? Dove avete appresa la milizia? Da quando in quà si è inteso dire che venti uomini armati di partigiane non adontino assalire due uomini armati soltanto di daga? »

E Bindo inferocito nel medesimo tempo anche più forte gridava:

« Marrani! Poltroni! Venite oltre, che Dio vi mandi il mal giorno e il mal'anno; — vi mostrerò ben io che le vostre partigiane sono di paglia ».

« — O Bindo, per la testa di S. Giovanni Battista, frena un po' cotesta lingua se ami riportare le tue ossa a casa... »

« — Berrovieri del Papa! Scherani da galea!... »

« — Deh! Bindo, ci ammazzeranno qui come cani, nè tu potrai difendere la diletta tua patria... »

E Bindo fatto senno alle ultime parole si tacque.

Il cancelliere salito di nuovo sul banco dei doganieri non cessava un istante dal replicare: « Ammazza, ammazza! »

Il sergente Montauto un poco atterrito dal colpo del vecchio, un poco trattenuto dalla vergogna, non ardiva di stringere più da vicino i cavallari.

In questa il popolo si spingeva, si urtava, si affollava, a mano a mano spazio maggiore di terreno occupava, come un serpente tocco dal calore del sole distende le terribili spire e striscia maestoso pei campi; — curioso, anelante domandava e chi fossero — a che venissero — perchè li molestassero.

Fra mezzo al popolo si erano intanto insinuati gli oscuri agenti dell'autorità sospettosa, spie, sbirri, e uomini altri siffatti, pessimi vermi di società putrefatta; e ad ogni domanda rispondevano un inganno, ad ogni fatto apparecchiavano una insidia, i più clamorosi notavano ed attendevano il destro di legarli e condurli al bargello.

Il popolo deluso gridava: « Dalli! dalli! che sono contrabbandieri; — vennero ad appicare i cedoloni in vituperio di sua Beatitudine e di sua Maestà ce-

sarea; — hanno portato veleno per attossicare il Papa, l'Imperatore e i baroni; dentro le costoro valigie c'è il fuoco infernale, c'è la scomunica, e infamie altre cotali ».

Ma la ragione all'improvviso balenando sull'anima del popolo, gli dimostra apertamente la frode: — i contrabbandieri non si accostano di bel giorno alle dogane; il veleno non è cosa da portarsi in valigie; — il fuoco nemmeno; nè si scomunica il Papa; — e allora vergognando taceva.

Per somma infelicità di questa nostra umana natura la ragione illuminando l'anima del popolo, a modo di baleno, dura poco, sicchè presto ricade nella ignoranza e nel furore, miserabili malattie, e non le sole, nè le più turpi, le quali con dolcezza dei suoi oppressori lo tengono del continuo travagliato; — onde di nuovo più fieramente che mai il popolo prorompeva: « Giù le valigie! Aprite le valigie! Vogliamo vedere quello che sta chiuso nelle valigie! Le valigie! le valigie! »

E negl'intervalli la voce del cancelliere, come lo strido dell'uccello dal sinistro augurio ripeteva: « Ammazza! ammazza! »

I cavallari fermi nel proposito di non si lasciare manomettere, se ne stavano apparecchiati a morire non senza vendetta.

Il Montauto dall'universale consenso del popolo imbaldanzito usciva dalla sua prima esitanza, e comandava ai soldati abbassassero le partigiane, e quei due ostinati investissero.

Sangue italiano è per versarsi, e da mani italiane sopra terra italiana.

« Gli ambasciatori! »

Udita appena questa voce il popolo, secondo il suo costume, si volge ai nuovi venuti come a personaggi sopraggiunti in buon tempo a rendere più complicato il dramma. I soldati sospendono l'assalto; rimangono tutti ansiosamente aspettando ciò che stava per nascere.

Ed invero onorevoli di fanti e pallafreni i magnifici ambasciatori della repubblica fiorentina si accostano; — vestiti di lucchi di panno vermiglio, co' cappucci di colore più cupo, e i lunghi becchetti avviluppati intorno al collo in molto maestosa maniera; — uomini di grave sembianza, contegnosi e severi, siccome conveniva a cittadini di città libera usi a obbedire alla legge soltanto, e da loro stessi proposta e approvata.

E poi li seguitava una bellissima accompagnatura di giovani, i quali per vaghezza di vedere la incoronazione dell'Imperatore quivi erano tratti, e per godersi delle feste: imperciocchè le pubbliche calamità, invece di trattenere gli uomini da simili passatempi, li rendono anzi molto più vogliosi di prima, al naturale talento aggiungendosi il bisogno di sollevare l'animo dai presenti fastidi.

Si aperse spontanea l'onda del popolo, accolse dentro di sè i sopravvenuti, e loro si richiuse fragorosa di dietro.

Procedendo di alquanto spazio prima degli altri un ambasciatore, che sembrava il meglio autorevole, fissò di uno sguardo bieco i cavallari, e senza nessuna cosa domandare, senza nessuna risposta attendere, comandò:

« Riponete le daghe ».

E poi volgendosi al Montauto riprese: « Soldato, perchè assalite la nostra famiglia? »

« — Magnifico ed onorando signore, io non lo so... »

« — E senza sapere la cagione voi eravate sul punto di spegnere due uomini... due cristiani!... »

« — In verità, signore; noi altri soldati facciamo sempre così. Per ammazzar gente non è necessario saperne le ragioni e le cagioni. Se a voi piace conoscere più oltre, domandatene qui al mastro doganiere... »

« Che mastro, o che non mastro! interruppe il cancelliere, il quale, nel considerare come nessun conto si facesse di lui, tutto si scontorceva di rabbia. — Io ho dato l'ordine, ed io intendo ch'e' venga eseguito subito. — Subito, frugateli, vi comando... »

Ma il popolo, che aveva preso un tal quale diletto alle parole del personaggio, percosso ancora da un certo ribrezzo da quello strido increscioso, rammentò le sevizie del cancelliere uso a infierire contro di lui; e prevalendosi dell'occasione di spaventare chi tanto spesso lo empiva di terrore, voltò l'immenso suo capo, terribile per mille occhi, — per mille bocche, — e lo interruppe a sua posta urlando:

« Sta cheto ribaldo! »

E il cancelliere umiliato, dimesse lo sguardo, si morse le labbra, e sospirò: — ma quando rialzando gli occhi gli venne fatto di vedere da lontano disegnarsi nell'orizzonte la cima delle forche, si fregò le mani, e sussurrò commosso, come il devoto che recita la sua orazione: « Là ti aspetto, — e si tacque »

« Mastro, vorreste o sapreste voi dirmi la cagione di questo trambusto? » continua, appena gliene fu dato luogo, l'ambasciatore, dirigendo la favella al doganiere.

« — Magnifico ed onorando Messere, sua Santità il sommo Pontefice ci ha fatto, non è molto, significare il comando di sostenervi e guardarvi diligentemente nelle valigie: i vostri cavallari si sono opposti armata mano, e ser Manetta cancelliere del Potestà ha chiamato la milizia per costringerli a forza ».

« — Guardare nelle nostre valigie! Ciò è fuori di ogni solito e contro la convenienza. Ci credete voi forse frodatori di gabelle? »

« — Io vi ho in pregio di persona onorata e dabbene; ma voi intendete, Messere, che noi siamo servitori, e ci tocca obbedire alle voglie del padrone ».

« — Orsù, vediamo se troverò io il modo di acconciare questa bisogna. Immaginate pure le nostre valigie piene di mercanzia gravata di gabella, qual volete maggiore; ed io vi pagherò il dazio a prezzo di tariffa ».

« È giusto! il popolo interrompeva: — è giusto! » Allora le spie raddoppiavano gli sforzi, e incitavano or questo or quello: « Nò, vogliamo vedere: — qui dentro gatta ci cova. — Ve lo aveva assicurato pur dianzi, che portano veleno? — vedete come s'ingegnano a non mostrar le valigie, e non *sine quare;* — ci hanno il veleno, il veleno... »

E il povero popolo traviato urlava di nuovo: « Vogliamo vedere! Vogliamo vedere! Ci hanno dentro il veleno ».

L'ambasciatore fiorentino turbato da cotesto schiamazzo sciolse con atti sdegnosi la sua valigia dalle groppe del pallafreno, e la gettando ai piedi del doganiere esclamò:

« Guardate! »

Il popolo urtandosi, in punta di piedi, l'uno con le mani su le spalle dell'altro, tutto occhi, tutto orecchi, a collo teso, a bocca aperta stette a vedere cosa contenesse la valigia dell'ambasciatore.

Il doganiere vi stese sopra le mani, e proferite che ebbe così presto presto, come per uso le parole: « Mi duole recarvi dispiacere », scioglie le fibbie, e ne trae fuori: —

« — Un lucco di panno vermiglio! »

E il popolo:

« Povere vesti sono coteste! I baroni spagnuoli e tedeschi le costumano d'oro e di seta ».

E un vecchio del popolo:

« Ma se le fanno co' nostri danari ».

« — Due farsetti di rascia cremesina, e un cappuccio ».

E il popolo:

« I baroni li portano di velluto e di broccato; con belle piume, e fermagli e medaglie, che costano un tesoro ».

E il vecchio:

« Sì, a noi un tesoro: — ai baroni la violenza per rubarlo ».

« — Una borsa piena di fiorini! »

E il popolo:

« Oh! »

E il vecchio Petronio:

« Nei fornimenti dei baroni spagnuoli e tedeschi bene avreste trovato la borsa, — ma vuota, per riempirla dei tuoi ducati, popolo bestia, che sei ».

« — Ha ragione Petronio! Viva il vecchio Petronio! Viva! »

Continua la visita del primo ambasciatore: poi vennero con uguale diligenza frugati gli altri e la famiglia loro e l'accompagnatura nella quale si trovò Benedetto Varchi scrittore della storia dei tempi presenti. Rimaneva di tanti un uomo solo, Guglielmo Rucellai, il quale anch'esso aveva seguitato gli ambasciatori per godersi le feste della incoronazione, giovane di piacevolissima compagnia, socievole se altri fu mai, grande amico del buon vino, quando ne trovava, accomodandosi anche al tristo se non poteva averlo migliore: e la sera precedente all'osteria tanto ne aveva bevuto alla salute della libertà, tanto alla salute della patria, del Marzocco, della Signoria, del giglio, eccetera, come dicono i notari, che alla fine fu forza prenderlo in quattro, e gettarlo sul letto. — Ora ei se ne stava intronato dalla ebbrezza non bene svanita, nè aveva potuto comprendere ancora la cagione di quel rovinìo, quando il doganiere lo scosse dicendogli:

« A voi, messere? »

« — Oh che c'è egli? »

« — La valigia! »

« — Basta che mi lasciate la vita, — per la valigia... o ne faremo un'altra, o ne faremo a meno... »

Il doganiere apre, fruga, e: « Ch'è questo? — Un rocchetto!... due... dieci! — Al frodo! al frodo! Il messere ha la valigia piena di rocchetti di oro filato e tirato... »

« Davvero! esclamava il Rucellai fregandosi gli occhi: — o che diacine ce li ha messi? »

Luigi Soderini ambasciatore percosse la spalla a messere Andreuolo Niccolini, altro ambasciatore, e gli disse:

« Questo è il caso della coppa nel sacco di Beniamino ».

E messere Andreuolo a lui di rimando:

« Certo sì, ma non con la intenzione di Giuseppe ».

Però il popolo ingannato senza por mente che lieve sarebbe stata la gabella frodata, e che non potevano supporsi capaci, personaggi di ogni bene della fortuna largamente forniti, di siffatta bassezza, proruppe:

« Oh! vedi ve' i dabbene ambasciatori; — e' vennero a frodare la gabella al Papa! Alla riviera i contrabbandieri! alla riviera! »

E qui seguivano schiamazzi, scherni e voci disoneste.

Il capo, che sembrava dell'ambasceria, fu visto impallidire; subito dopo gli si accesero le guancie, impose con la destra silenzio al popolo, con la manca si tolse in atto sdegnoso il cappuccio. — E quel suo volto comparve venerabile alle turbe; — invero malinconico, pieno di dignità, — forse anche di grandezza. Dove poi si considerasse sottilmente, piuttosto che una dimostrazione accennava una memoria

di grandezza; tipo generoso in origine, tralignato quindi per tempo, o per avvicendare di generazioni; — pareva un getto ricavato da forme sublimi, ma per uso consunto. — La fiamma del genio guizzò intorno a quella fronte, a guisa del fuoco fatuo sull'orlo dei sepolcri, — non vi posò, come lo spirito sul capo degli Apostoli nel giorno della Pentecoste. Il popolo, il quale non sa tanto addentro discernere, rimase percosso dalla nobile sembianza.

Egli spingendo oltre il pallafreno, ad alta voce esclamò:

« Chiunque di voi nacque Italiano, saprà chi fosse Piero Capponi! Ora chi fra voi vorrà credere che io suo legittimo figliuolo, io Niccolò Capponi venga a frodar la gabella a un papa dei Medici? »

Per avventura il Montauto, tra le bande della repubblica fiorentina militando, non solo aveva conosciuto l'illustre cittadino Piero Capponi, ma essendo a campo seco lui sotto il castello di Soiana, lo sorresse ferito a morte nelle sue braccia; onde a quel suono adesso sentì commuoversi le viscere: e tocco da reverenza e da stupore si trasse indietro chinando la persona. I soldati imitando quel moto, si scostano anch'essi: e agli ambasciatori fu fatta abilità di procedere liberamente per la via.

Il popolo mutando subito affetto, inalza al cielo chi volle gettare alla riviera poc'anzi, e grida:

« Viva Piero Capponi! Viva Fiorenza! »

I quali applausi crebbero poi all'infinito, quando Niccolò Capponi e suoi compagni messa mano alla borsa gli gettarono dei pugni di ducati: — non eb-

bero finalmente più modo, allorchè scavalcati alla prima chiesa che loro si offerse davanti, gli ambasciatori molto devotamente si recarono a ringraziare Dio del passato pericolo, e fatto chiamare a sè il rettore gli consegnavano certa somma di danari, affinchè provvedesse di convenevole dote due delle più povere fanciulle della cura.

NOTE.

(*a*) Filippo il Bello, mercè l'opera e i consigli di Muschiatto Francesi cavaliere fiorentino e di Sciarra Colonna barone romano, prese Bonifazio VIII papa in Alagna. Invano questo pontefice vestì gli abiti sacerdotali, si pose maestosamente a sedere sul trono; ch'ebbe a soffrire i più crudeli oltraggi. Sciarra con la mano coperta dal guanto di ferro lo percosse sul volto. — Onde l'Alighieri esponendo quel caso scriveva:

> Perchè men paia il mal futuro e il fatto,
> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un'altra volta esser deriso,
> Veggio rinovellar l'aceto e il fiele,
> E tra vivi ladron esser anciso.
>
> *Purgat.*, c. 20.

Il popolo di Alagna, che prima aveva tenuto mano alla sua cattività, lo liberò il terzo giorno: nondimeno fu tanto lo sdegno concepito, che fra brevi giorni morì come arrabbiato, e fu adempita la profezia di Celestino, il quale disse ch'egli entrerebbe nel pontificato come una volpe, vivrebbe come un lione, e morrebbe come un cane.

Villani, *Stor.*, c. 8.

(*b*) Alessandro dei Medici, scrive Lorenzino dei Medici, fu figlio di Lorenzo duca d'Urbino, e della moglie di un vetturale nativa di Colle Vecchio, serva nata in casa dei Medici: aggiunge che Alessandro la fece avvelenare, perchè i fuorusciti disegnavano torla da casa, dove lavorava la terra, per menarla a Napoli, e mostrarla all'Imperatore, onde vedesse da chi fosse nato colui il quale ei

comportava che comandasse Fiorenza. (V. *Apolog. di Loren. dei Medici*). Scipione Ammirato, *Stor.*, l. 10, dice avere ricavato da Cosimo I, che Alessandro era figlio di Clemente VII, e di una schiava africana; — il suo colore oscuro, aggiunge il Roscoe nella *Vita di Lorenzo il Magnifico*, t. 4, i capelli ricciuti, le labbra tumide accrescono probabilità al racconto per parte della madre; e per quella del padre la predilezione che questi gli ebbe sopra il cardinale Ippolito.

CAPITOLO QUARTO.

Giunta l'aquila al nido ond'ella uscìo,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde
Signor quant'il sol vede è vostro, e mio.

ANNIBAL CARO, *Sonetto a Carlo V.*

Voi lo vedete! I potenti della terra si cingono una corona di punte per avvertire i popoli ch'eglino intendono lacerare e ferire. Alcuni di loro, non so bene se io mi dica meno perfidi o più cauti, cuoprirono ipocritamente queste punte, chi con perle, come i conti, chi con gigli, come i re, chi con fronde di alloro, come gli imperatori, ed altri non pochi. Però badate, per esser coperte le punte non cambiano natura; la tigre ha facoltà di rendere la sua branca gentile, quanto la mano di una vergine. Ma se un giorno le punte volgendosi nella testa di chi cinge corona, restituissero a costoro il male che fecero altrui, se condizione di chi anela portarla fosse di aver-

ne le punte confitte nel cranio; credete voi che si troverebbe pur uno il quale volesse sostenere appartenergli per diritto divino? E non pertanto, se a siffatti martirii non fossero serbati dalla eterna giustizia i tormentatori dei popoli, gli uomini lancerebbero contro il firmamento tale un grido, che farebbe impallidire le stelle, tremare gli angioli nei loro sogli dorati, sospendere la ineffabile armonia delle sfere... gli uomini urlerebbero: — il Creatore è un tiranno!

Io per me penso esistere nel mondo enti di così strana natura, i quali invidiano il trono a Lucifero, quantunque di fuoco, i quali con animo lieto stringerebbero per scettro anche uno stinco della propria madre; e perchè no? Fu ambito il regno, dove i principi si cingevano le tempia con una corona di spine, e i discendenti di Goffredo Buglione non abbandonarono Gerusalemme se prima non vennero cacciati dalla lancia ottomana.

Corona di ferro!, poichè a guisa di Olla ed Oliba, le infami meretrici vedute dal profeta Ezechiello (1), ti lasciasti stuprare da contatto straniero, possi un giorno, priva di gemme, sozza di fango, essere adattata per collare al collo di uno schiavo! — Tu sei stata infedele alle teste italiane; tu hai volato di capo in capo, come femmina rotta alla libidine insanisce negli abbracciamenti vituperosi; tu ti sei data a chi ti ha voluto prendere... però quando i popoli italiani risorgeranno alla vita di gloria, nessuno vorrà del tuo ferro per fabbricarsene un pugnale, tutti ri-

(1) C. 23.

fiuteranno il tuo oro per comporsene l'elsa della spada.

Ah sacerdoti! — E voi che la prometteste allo straniero, e voi che faceste innanzi all'occhio di lui corruscare il lume delle sue gemme, come un sorriso di donna; e voi che glie la poneste sul capo nel modo che altri spingerebbe la femmina comprata nel talamo del lascivo... come vi chiamerete voi? La mia favella ha un nome per voi, ma le mie labbra non osano proferire l'oltraggio che avete le mille volte meritato.

Da Desiderio perduta, voi la donaste a Carlomagno Francese, poi agli Ottoni Alemanni, poi a Bavari, poi a casa Lucemburgo, poi a casa Hohenstauffen; quindi la proferiste a Inglesi! di nuovo a Francesi, poi a casa Hapsbourg, poco prima se la contesero Francesco di Francia, Carlo di Spagna: — Federico di Sassonia la ricusò (1), e tu adesso aneli, o Carlo, di Gand un diadema, che altri raccolse un momento, e subito dopo gittò via come cosa indegna di occupare il suo pensiero. Egli ebbe dai posteri il nome di sapiente, — per te quello di stolto è troppo poco.

E la stella della tua casa ricambiò con le gemme di quella corona un sorriso di luce per un tempo assai lungo; poi la fortuna stese la mano, e disse: Basta.

Comparve nel cielo un'altra stella, che vinse la tua; venne sulla terra un fatale destinato a far l'ultima prova se la tirannide potesse durare tra gli uo-

(1) Roberston, Sismondi, ecc.

mini splendida di gloria e di potenza, con l'ale del genio alle spalle; — la tirannide di Napoleone: — i popoli hanno divelto la terra dagli artigli della sua aquila vittoriosa: quale altra tirannide può adesso aver vita nel mondo? Se il leone non ha potuto regnare, domineranno i lupi? Egli cacciò le mani nelle chiome agli antichi tiranni, e tolse a un punto il sonno dagli occhi, e la corona dalle teste di loro: — oh! com'è miserabile cosa un re senza corona! meno lo sarebbe senza senno: — in questo modo muoverebbe la nostra compassione, — in quell'altro eccita il nostro riso: egli tolse loro le corone, e le gettò dai balconi della sua reggia ai parenti, ai compagni della sua fortuna, in quella guisa che un cavaliere novello sparge pugni di monete alla plebe in segno di larghezza.

Te poi o corona di ferro, non volle donare il fatale, e chiamò il sacerdote a imporgliela sul capo. Il sacerdote si mosse a dargliela, imperciocchè egli potesse prendersela, ma quando si accostò all'altare, e il sacerdote cominciò le sue preghiere, egli impaziente vi stese sopra le mani poderose, e da sè stesso se ne cinse le tempie; allora il sacerdozio ebbe uno sfregio nella faccia, il quale ormai non varranno a cuoprire nè benda di tiara, nè lembo di manto pontificio; sfregio, che sembra una sentenza di morte incisa con un ferro rovente sopra la carne; e tu saresti già morto, o sacerdozio, se alzando un grido di terrore altri non veniva a soccorrerti. Qual soccorso però! Per impedire la tua caduta essi ti hanno posto ai fianchi due lancie per puntelli. — Ora che cosa hai tu fatto? Ti sei procurato una lunga e

dolorosa agonia, tu hai voluto funestare le genti con lo spettacolo schifoso della tua decrepitezza.

Ma se il sacerdote, quando il guerriero fatale oltraggiò l'altare, avesse avuta la convinzione del sublime suo ufficio, dove bene avesse sentito sè essere vicario di Dio in questa terra, gli avrebbe ritolta la corona rapita, e la rompendo sopra i gradini dell'altare avrebbe detto: — Ecco io la spezzo, perchè tu la cingi alla tirannide dei popoli; — umiliati, pugno di polvere, davanti al Dio che cancella le intere generazioni col cenno del sopracciglio, che solleva alitando un turbine di mondi; — e dov'egli ti avesse resistito tu avresti levata al cielo la destra, e Dio l'avrebbe armata dei suoi fulmini.

Adesso il Cielo l'ha ridonata alla tua casa, Carlo di Gand; — ma per quanto? — Poichè nel libro del destino non è dato penetrare, come nel libro della speranza, io abbandono il presente e il futuro, e ritorno nel tempo passato.

Già ve l'ho detto: un giorno si apparecchia negli anni, che Carlo vorrà liberarsi il capo da quel dolore di corona; — ora l'anelito dell'amante, che per la prima volta aspetta la faccia desiata della sua donna, è troppo poca passione per paragonarla a quella che agita Carlo.

Contemplatelo nella sala del suo palazzo, corre più che non cammina da un lato all'altro, facendo sibilare per l'aria violentemente commossa la veste grave di oro tessuto e di gemme; talvolta si ferma davanti uno specchio d'argento, e la mano ponendo sopra le chiome sospira: « Oh! quanto mi tarda averle coronate... — Ferdinando mi aspetta; Lutero e Mao-

metto minacciano la mia stella... E all'improvviso volgendosi verso un cavaliere, il quale presso al balcone con un telescopio alla mano pareva speculasse il firmamento, gridava: — Or dunque, Cornelio, il tempo buono viene, o non viene?

« — Divo Cesare, non è anche l'ora ».

E Carlo riprendeva a passeggiare agitato, e mormorava: — Che questo sia il giorno più fausto della mia vita, non può revocarsi in dubbio: — in questo nacqui... in questo vinsi a Pavia... in questo prenderò le corone reale e imperiale (1). Apostolo S. Matteo, tra tutti i santi del paradiso un buon consiglio concepisti davvero, quando prendesti a proteggere l'augusta mia vita... tosto ch'io abbia danari ti farò cisellare un altare, e sei candelabri d'oro... E così continuava.

Cornelio Enrico Agrippa esercitava presso di Carlo l'ufficio di astrologo; ed egli ora lo aveva caro, ora lo rampognava e scherniva; ma l'astrologo, il quale troppo bene sapeva prendere il destro, nei giorni di favore gli estorceva in sì gran copia dignità e danari da consolarsi negli altri dell'oblio; e i modi di lui verso il suo reale padrone sentivano a un punto dello schiavo e del tiranno; se ruggiva il leone, ed egli blando, di parole carezzevoli, curvo col dorso; se invece esitava, ed egli superbo, rigido di persona, con la voce tuonante. Non vestiva già zimarra bruna, nè intorno ai fianchi stringeva una cintura rabescata con i segni dello zodiaco, squallida la barba, i capelli scomposti, come gli altri suoi fratelli;

(1) Corn. Agrippa; Guicciardini.

al contrario, abbigliate le membra di bei drappi di seta alla foggia di Spagna, col collarino bianchissimo, arme e croce da cavaliere; a vedersi leggiadro. L'età sua o giungeva appena ai quarant'anni, o di poco li passava, di sembianze argute, di colore ulivigno, i capelli lucidi e neri, gli occhi più neri, e del continuo agitati, le labbra tumide e accese, tremanti in un perpetuo sorriso, il quale di leggieri si convertiva in un altissimo riso, ed allora gli si scuoprivano i denti e gran parte delle gengive, — siccome avviene a tutti gli animali che appartengono alla specie delle scimmie, quando viene lor fatto di schiudere la bocca.

Tal fu Cornelio Agrippa; e di natura maligno si compiaceva adesso di fare scontare a Carlo con le torture dell'ambizione il disprezzo di cui lo avviliva sovente. Appena nell'inquieto suo moto gli volgeva le spalle, egli staccando l'occhio dal telescopio guardava dietro il divo Cesare, e scrollando il capo diceva:

« Povera creta! »

« Cornelio fa che si operi presto la congiunzione dei pianeti, proruppe Carlo percuotendo dei piedi il pavimento ».

« — Sacra Maestà, io contemplo, non muovo le sfere. Però l'ora si avvicina: i miei occhi sono abbagliati dall'osservare lo splendore della vostra stella; io non ne posso più sull'anima del mio cane *figliuolo* (1) ».

(1) Agrippa teneva sempre seco un cane nero, a cui aveva imposto il nome di figliuolo. Alcuni sostenevano fosse il suo demo-

« — Non bestemmiare, marrano, o ti consegno mani e piedi legati al Papa nostro signore... Perchè deponi il telescopio? Vieni qua, non temere, mio buon Cornelio; torna a guardare... esamina bene... nota la congiunzione, la casa, e il sembiante dei pianeti... »

« — O Zoroastro glorioso! rispose l'Agrippa, lasciandosi andare sopra una sedia a braccia aperte, o come ho io a fare? Voi mi volete cieco ad ogni modo ».

« — Cavaliere Agrippa, accettate di presente questi cento ducati per comperarvi del taffettà verde da asciugarvi gli occhi, — fin qui noi siamo re soltanto; domani diventati imperatore, avrete dono imperiale ».

« — Meglio è perder la luce nel contemplare la vostra stella, che acquistarla nel guardarne alcun'altra... Io mi ripongo all'opera ».

« — Cornelio, dimmi, ma dov'è questa stella che tu affermi mia? Io ci credo senz'averla mai veduta... »

« — E che importa vedere per aver fede? Dio vedeste voi mai? »

« — Non lo vidi, sibbene lo sento ».

« — E gl'influssi della stella non sentite voi? Chi vi fece eleggere re dei Romani a preferenza del Cristianissimo? Chi rese le armi fortunate? Chi vi mena davanti un pontefice umiliato? »

nio familiare. Alla fine dell'opuscolo *de duplici Incoronatione* scritto da Cornelio Agrippa, e da cui abbiamo tratto molti particolari intorno alla incoronazione di Carlo V, si leggono epigrammi ed epitaffi composti da vari autori in lode di questo cane.

« — Ma mostrami la stella: io voglio vederla... »

« — Accostatevi, Maestà, guardate alla direzione del mio indice sopra la croce del campanile di San Francesco; alzate gli occhi, piegateli a destra in quella plaga del cielo... ».

« — Non vedo... non vedo nulla ».

« — Aguzzate lo sguardo... tendete le ciglia... là... colà... la vedete voi? »

« — Ahimè! esclamò Carlo con ambe le mani cuoprendosi gli occhi, io vedo... io ho sentito il dolore di mille spade che mi pungessero le pupille, — un milione di atomi luminosi, una vertigine di fuoco... »

« — Or dunque pensate, se io possa o no sostenere il lume della vostra stella... »

« — Non importa... guarda... non istancarti di contemplare; io ti darò una duchea... un principato... ma guarda ». E tuttavia le mani soprapponendo agli occhi tornò a camminare di su e di giù per l'aula reale.

Cornelio Agrippa fissandolo dietro, e con quelle sue labbra aperte malignamente sorridendo, mormorò! « Vedi ve' che teste da portar corona! Un accensione di sangue cagionata dallo sforzo degli organi visivi egli scambiava in isplendore di stelle... ah! »

« Agrippa! esclama Carlo, calmata che fu la doglia delle sue pupille, io voglio anche una volta veder la mia stella. — Additamela; io voglio... »

« — Silenzio! Ecco la mirifica congiunzione succede; — adesso si opera il portento dei cieli; il ciclo della stella austriaca è compito: dapprima lambiva rasentando Saturno... apportatore, per essere

frigido e uliginoso, d'infirmità corporee, come chiragra, podagra e idropisia... »

Qui Carlo trasse un gemito, perocchè una crudele podagra spesso lo tormentasse, e gli facesse risovvenire che apparteneva alla terra. — Possano i re non avere mai col mondo vincolo meno doloroso di questo!

« Poi si spiccò, continuava Agrippa, dal pianeta di Saturno, e a modo di ninfa che corre co' capelli sparsi lungo la riviera, trapassò gran parte di cielo spandendo lontano il fulgore dei suoi raggi; si fermò alquanto nella casa di Marte, il quale l'accolse nella guisa che si ricevono gli ospiti augusti, quinci si rimosse tendendo alla stella di Giove, l'assunse, si ricambiarono un bacio di luce, ed ecco quella parte del firmamento ormai apparirà più chiara agli occhi mortali pei due astri fratelli. — O Cesare augusto, divo, fortunatissimo, concedi ch'io primo mi prostri ai tuoi piedi. Dopo Dio chi più potente di te? Il mio cuore, come una tazza di soverchio piena, non può contenere la sua gioia; i miei occhi sono costretti a piangere lacrime dolcissime di tenerezza... » e prostrato abbracciava le ginocchia di Carlo.

Stava per proferire più parole assai, quando Carlo prese ad esclamare:

« Sento l'influsso della mia stella. — Che in paradiso un'apostolo avesse cura speciale della nostra sacra persona sapevamo; — che nel cielo girassero pianeti a noi propizi, non ignoravamo; grandi cose abbiam fatto, più grandi ne faremo in seguito. Conquistato che avremo il mondo, chi c'insegnerà la via di arrivare agli astri del firmamento? »

Cornelio Agrippa steso ai piedi di lui pensava: — sta lieto, Carlo, con due dita di lama di Cordova tu potrai fare un assai lungo viaggio:

« Che indugio è questo? I miei momenti sono secoli per gli altri: ogni istante della imperiale nostra vita contiene il destino di cento generazioni. — Che fa egli questo neghittoso di Papa? s'egli non istà pronto ai nostri cenni noi lo rimanderemo, come un servo diventato vecchio...: — e così favellando alzò i piedi per balzare, sicchè forte percosse con uno nella bocca all'Agrippa, e poi correndo ad afferrare un campanello lo scosse violentemente a più riprese.

Cornelio sorgendo, e con la mano tentandosi le labbra per vedere se lo avesse ferito, mormorava rabbioso: Cane di Fiammingo, tu paghi le verità da re, — impiccando chi te le dice, e le menzogne da sacerdote, con le promesse! Un giorno o l'altro tu inventerai le indulgenze imperiali. Superbo e misero io ti avrei lasciato, e ti lascierò tra poco pel tuo emulo Francesco di Francia; un'imbecille coronato al pari di te, ma più prodigo di quello che rapisce ai suoi popoli; — trattanto io mi compiaccio di tormentarti... ho qui in tasca sei congiunzioni di stelle tutte fatali per te... per ora va lieto a prendere la corona, per oggi il tuo demonio ti scioglie la catena, — ungiti del crisma, poi unto o no, con la corona o senza, tu non sarai meno il trastullo dei miei ozi fantastici.

Comparve alla subita chiamata il signore di Rodi maggiordomo maggiore, il quale, semi-aperta la porta, sporgeva il capo e parte del petto, non osando

penetrare più oltre. Tosto che Carlo lo vide lo interrogò dicendo:

« — Sire di Croy qual'ora è ella? »

« — L'ora che piace a vostra Maestà ».

« — No, Adriano; il sole non tramonta mai nei nostri regni, ma egli si mantiene per sempre il re delle ore; se gli eminentissimi cardinali vennero, come spero, ad incontrarci, dite loro che noi li aspettiamo... »

I cardinali Ridolfi e Salviati non istettero molto a presentarsi splendidi di cappe vermiglie; e tolto ambedue Carlo sotto le braccia, con molta solennità lo condussero all'aula reale del primo piano del palazzo.

Quivi, parte delle pareti atterrando, avevano praticato una capace apertura, dove metteva capo un ponte magnifico, ornato di alloro, di mirto, e con fronde verdissime di ogni ragione, decoroso per fasciature d'oro e per le armi alternate dell'Imperatore e del Pontefice, il quale percorrendo meglio che duecento braccia di cammino conduceva al tempio di S. Petronio insensibilmente digradando; a mezzo il ponte parata di splendidi arazzi, illuminata da mille torchi sorgeva una cappella dedicata alla B. Vergine fra le Torri.

Uscendo dalla reggia per la indicata apertura, primo a toccare il ponte fu un drappello numerosissimo di giovanetti nobili, i quali e per la dovizia delle vesti, e per la bellezza dei volti mettevano in tutti maraviglia e contento.

Succedevano ai giovanetti, gentiluomini e cavalieri di vari ordini equestri, ognuno vestito alla sua fog-

gia, e decorato delle varie insegne dell'ordine a cui apparteneva; poi venivano baroni, conti, marchesi, duchi, principi del sacro romano impero, e i primari ufficiali della corte di Carlo. Poco dopo, singolare a vedersi! compariva una immensa caterva di araldi abbigliati con fogge svariatissime, spediti per assistere alla solennità della incoronazione, non pure dai regni di Aragona, Navarra, Napoli, Sicilia, Granata, dalla Borgogna, dalla Germania, e da molti principali provincie e castelli appartenenti a Carlo, ma ed anche da re e principi stranieri, come di Francia, Inghilterra, Scozia, Portogallo, Ungheria, Polonia, Boemia, Austria, Savoja, ed altri infiniti. Passati questi sopravvennero i maggiordomi della corte di Carlo portanti la mazza d'argento in segno della propria dignità; ai quali teneva dietro Adriano sire di Croy, signore di Rodi, maggiordomo maggiore tenendo alzata la sua mazza di mole assai più grande delle altre. Immediatamente subentrano coll'ordine che sarà per noi riferito, i principi, cui incombeva l'ufficio di recare gli arnesi all'incoronamento necessari. Primo di tutti l'illustrissimo principe Bonifazio Paleologo, marchese di Monferrato; veste una cappa di seta di color vermiglio, sovr'essa un manto di porpora; gran parte delle spalle e del petto gli cuopre una pelliccia di candidissimi armelini. Lasciamo senza descriverli i molti ornamenti d'oro e di gemme che davano bagliore in chiunque li contemplava; ma non possiamo trattenerci dal rammentare la corona marchesale con ingegno maraviglioso lavorata, insigne per gemme d'inestimabile valore. Nella mano destra egli porta lo scettro d'oro. Viene se-

condo lo strenuissimo e magnificentissimo Francesco Maria della Rovere, duca di Urbino, non meno di gemme splendido e d'oro, del Paleologo, che porta levato lo stocco imperiale d'infinita ricchezza. Seguita terzo il valoroso principe Filippo dei duchi palatini del Reno e di Baviera, doviziosamente ornato della corona e della porpora ducali, il quale sostiene il mondo dorato. Finalmente succede il potentissimo Carlo, duca di Savoja, anch'egli vestito della porpora ducale, e incoronato di una corona che fu pregiata meglio di cento mila ducati; a lui spettava portare con ambe le mani le due corone reale e imperiale. — Ecco Carlo: — la gioia soverchia lo tinge co'colori medesimi della paura; ha il volto pallido, le labbra pavonazze, gli occhi spenti, e'sembra un condannato tratto a giustiziarsi. I cardinali diaconi avvolti di un ampio piviale, col capo coperto di mitria gli stanno a'fianchi, il conte Enrico di Nassau gli sorregge dietro la coda del reale paludamento. Secondo l'ordine e prerogative loro seguono gli oratori di Francia, Inghilterra, Scozia, Portogallo, Ungheria, Boemia, Polonia, del duca di Ferrara, Veneziani, Genovesi, Sanesi, Lucchesi, Fiorentini, e di altri non pochi. In ultimo luogo i consiglieri, i segretari del consiglio di Cesare, separati dalle altre turbe sorvegnenti, da una mano di cavalieri armati di corazze d'oro e di mazze d'arme dal manico d'argento.

Giunto Carlo nella sacra cappella, il cardinale di Tortosa, commesso a tale ufficio mediante un breve del sommo Pontefice, letto dal vescovo di Malta, cominciò a salmeggiare le preci opportune alla solen-

nità: concluse le orazioni, gl'illustri conti di Nassau e di Lanoja custodi del corpo di Cesare, presero a spogliarlo nel petto e per le spalle di ogni sua veste, sicchè gli nudarono tutto il braccio destro e gran parte del seno. Allora il cardinale di Tortosa non senza aggiungere altre efficacissime preghiere gli unse le coste e tutto il braccio coll'olio sacrosanto dei catecumeni. Il reverendo padre Guglielmo Vandanesse, vescovo di Leon, le parti unte con un candido bisso gli asciuga. Ciò fatto, tornano a vestirlo con una cappa reale di teletta di argento, con un manto velloso di porpora svariata di oro, e finalmente con una stola lunghissima, o vogliamo dire sarrocchino di bianchi ermellini. Condotto ai gradini dell'altare dai cardinali Salviati e Ridolfi, il cardinale di Tortosa prima gli cinse la spada, la quale avendo Cesare tratta, tre volte vibrò nell'aria, e tre declinò a terra, poi riposatala alquanto sul braccio sinistro tornò ad acconciarla nel fodero. Siffatta cerimonia mandata a fine, Carlo si prostra davanti l'altare, e il cardinale di Tortosa sempre recitando orazioni adattate all'uopo, ora gli consegna lo scettro, ora il globo, ora finalmente gl'impone sul capo la corona di ferro, ad alta voce proclamandolo re di Lombardia.

« Re di Lombardia! gridarono i vicini, — re di Lombardia — risposero i lontani: » e tanto e siffatto urlo riempì l'aere, che pareva andassero subbissati il cielo e la terra. I popoli alle parole aggiunsero il batter forte dei piedi, onde si levò un denso nuvolo di polvere, e la terra prese sembianza di un vulcano che fuma: dai terrazzi, dai balconi, di sopra i tetti si vedevano donne, cavalieri, popolani, gente

in somma di ogni maniera, sventolare pennoncelli di colore, fazzoletti bianchi, rami d'alloro o di mirto: — lungo i muri dei palazzi, dagli architravi delle porte e finestre, intorno ai fusti, su per i capitelli delle colonne si spiccavano figure a guisa di cariatidi viventi, le quali agitavano le braccia in segno di allegrezza.

Uno spirito gentile, tra tanta congerie di uomini, i desiderii, la speranza e l'alito della vita aveva posto nell'immaginare la tribolata sua patria potente e felice: contemplando adesso tanto consenso di universale esultanza, dubitò di sè; per un momento i suoi terrori ebbe vani, onde di nuovo sollevò lo sguardo per ben conoscere se straniero veramente o Italiano fosse l'avventuroso coronato a re di Lombardia: e lo considerando pur troppo straniero, pensò tra sè: — ecco, come gli Abderitani, oggi un popolo intero è diventato pazzo furioso; quando egli avrà ricuperato il bene dell'intelletto, si troverà schiavo. La mano che un'ora prima applaudiva al signore straniero, un'ora dopo sarà grave di catene. — E gemendo si coperse il volto per piangere lagrime solitarie sopra i destini della sua patria. O Luigi Alamanni, se tu ai tempi nostri avessi vissuto, sapresti che ben altramente i popoli applaudono alla morte dei re! La fiera del popolo non ha lacrima; — ella urla, sia che traggano in alto Carlo Magno a coronargli la testa, sia che vi traggano Luigi Capeto per mozzargliela dal busto!

Gli archibusieri alemanni e spagnuoli in numero di ottomila spararono gli archibusi, i bombardieri, quanto poterono rinvenire a Bologna e trasportar di

fuori sagri, falconetti, colubrine, smerigli e simili artiglierie costumate a quei tempi; onde, secondo che narra Cornelio Agrippa in quel suo stile ampolloso, parve che: « Giove avesse dato la via a ciò che di « più fragoroso custodiva nei suoi tesori di fulmini « e di tuoni ». — Le campane frementi si lanciavano per l'aria come cavalli inferociti; da un punto all'altro temevano di vedere scaturire la fiamma dai legni e dal ferro confricati in quella portentosa oscillazione: — ahi! bronzi un tempo chiamati sacri, dacchè il vostro ufficio dimenticaste di laudare Dio, convocare il popolo al tempio, raccogliere il clero, piangere i morti, cacciare la pestilenza, onorare le feste dei santi (1), dacchè, dico, il vostro ufficio dimenticaste, o spregiaste, la vostra voce si spande pei piani e per le valli solitaria, come la voce di S. Giovanni nel deserto, chiama, ma nessuno risponde, imperciocchè la voce che ha celebrato l'esaltazione del tiranno e le sue stragi, non può glorificare il nome del Signore, il Santo dei Santi; e non pertanto anche voi potreste rigenerarvi; in questa lunga giornata di tenebre e di servitù abbiamo tutti peccato, — uomini e cose, — compiangiamoci dunque, e pentiamoci tutti: scendete dalle vostre torri, fondetevi in cannoni, portate nel vostro seno la morte allo straniero; — allora purificate da questo battesimo di fuo-

(1) L'*Extravagante unica* di Giovanni XXII, riduce gli uffici della campana a questi contenuti nei seguenti versi barbari:

Laudo Deum verum, plebem voco, congrego clerum:
Defunctos ploro, pestem fugo, festa decoro.

co, quando tornerete a squillare i popoli correranno, siccome consapevoli, che voi li chiamate per esaltare la gloria di un Dio che protegge i liberatori della patria.

Intanto per altra parte il Pontefice s'indirizzava con la sua compagnia al tempio di S. Petronio. Precedevano a due a due i camerari, gli ostiari, i segretari apostolici; seguivano dodici dottori dell'antica università di Bologna, or dianzi da Cesare insigniti con ordine cavalleresco e con la dignità di conti palatini. Quindi otto patrizi della città in abito senatorio, e poco appresso il rettore della Università decoroso per vesti purpuree. E gli uni dopo gli altri seguitavano il potestà avviluppato in un lucco di teletta di oro, i giudici di Rota, e cinquantatrè tra vescovi e arcivescovi venerabili pei loro manti pontificali. Secondo l'ordine delle speciali prerogative venivano i cardinali Medici, Grimaldi, Gaddi, di Mantova, Pisani, Santa Croce; Cornaro, Grimani, di Perugia, di Ravenna, Campeggio, Anconitano, di Santiquattro, di Siena, e Farnese, ognuno dei quali portava la mitra, e procedeva ornato di piviali doviziosissimi. Subentravano i magnifici conti Ludovico Rangone, e il signore Lorenzo Cibo, entrambi gonfalonieri di santa chiesa, armati di tutte armi. Finalmente assistito dagli eminentissimi cardinali Cesarini, Cesi e Cibo, compariva Clemente VII nello splendore della sua pompa pontificia, avvolte le membra nel famoso piviale, di cui i lembi si congiungono sul petto mediante il bottone, non so se io mi dica più celebre a cagione del lavoro di Benvenuto Cellini, o del diamante una volta appartenuto a Carlo il Temerario

duca di Borgogna (1). — Guardate il vicario di Cristo! Al successore di chi andava a piedi e le più volte scalzo, ora par poca magnificenza cavalcare o mula o pallafreno, e facendosi trasportare sopra un pulpito sulle spalle di otto servitori a guisa di somieri, dimostra come da gran tempo il padre dei fedeli tenga gli uomini in concetto di bestie. — Egli non può sostenere il pallido raggio del sole di febbraio, e con un ampio baldacchino di seta il capo difende e la persona. — I santi, dei quali egli si dice ministro, non temerono riarsa dal sole di Siria la fronte per predicare alle turbe ed annunziare vicino il regno dei Cieli. Dietro alla cattedra pontificia si affollava una torma di abbati, protonotari, prelati, gentiluomini, i quali il più delle volte non sono uomini gentili, e gente altra infinita di simil ragione. Penetrati nel tempio ognuno si dispose, conservando il grado che gli spettava, nel coro, o davanti l'altar maggiore, e diedero salmeggiando immediatamente principio all'ufficio da loro chiamato terza; conchiuso il quale i cardinali cominciando dal seniore Alessandro Farnese, che poi fu papa col nome di Paolo III, padre di Pierluigi, l'infame stupratore di Cosimo Gheri vescovo di Fano (2), ossequiarono a Clemente la consueta obbedienza baciandogli le mani; — gli arcivescovi e i vescovi fecero lo stesso, se non che il Papa, invece di porgere al bacio loro la destra, presentava i piedi. Orgogliosa impudenza da un lato, di cui non abbiamo esempio, tranne nelle oscene ce-

(1) *V.* in fine del cap., nota (*a*).
(2) Varchi, *Stor.* l. ult.

rimonie del sabato, dove la favola narra convenire le streghe a fare omaggio al demonio in forma di becco, umiliazione dall'altro della quale pur troppo occorrono ricordanze nelle storie degli uomini.

Ma torniamo all'altro, dico a Carlo di Gand. — Per tutti i santi del paradiso, ch'è questo mai? Quale strana fantasia lo ha preso? Ella è una cosa a concitare a riso, non che altri, S. Bartolommeo, quando lo scorticavano vivo. Carlo il re della Spagna, delle Indie, di Germania, d'Italia, Carlo adesso comparisce vestito da canonico; così è: gli significarono non potere essere eletto imperatore dei Romani, dove prima non avesse consentito ad ascriversi tra i canonici di S. Pietro! Egli dubitò un momento non lo togliessero a scherno, e fu per dire a monsignore Ariosto vescovo di Berutti, che glie ne esponeva la necessità: — va via, marrano (1), o ti faccio precipitare dal ponte! Ma poichè il vescovo sosteneva senza mutare sembiante quella sua bieca guardatura, povero di consiglio, stretto dal tempo, si lasciò vincere, sicchè in un punto spogliato dei regali abbigliamenti, fu rivestito della toga, del rocchetto e della mozzetta secondo il costume dei canonici. — Oh Roma, le tue percosse sia che il mondo offendessero o il pensiero, erano pur gravi una volta! — In questo stato, non so se io mi dica più compassionevole o ridicolo, lo condussero nel tempio di S. Petronio i due mentovati cardinali, ai quali se ne aggiunsero

(1) Marrano, parola spagnuola rimasta nella nostra lingua, significava in origine un Ebreo, che ostentava in palese di essersi convertito al cristianesimo, ed esercitava in segreto l'antica sua religione.

altri due, i seniori fra l'ordine dei vescovi, cioè di Santiquattro, Lorenzo dei Pucci, il quale sosteneva tutte le cose, comunque iniquissime, non disdire al Pontefice (1), e l'Anconitano. Appena ebbe posto piede nel tempio con terribile fragore precipitò il ponte per la lunghezza di forse venti passi; la gente ammucchiata forte percosse sul terreno; alcuni ne riportarono sconce ferite; altri col sangue vi lasciarono la vita.

Spesso mi avvenne considerare, come in queste feste che i principi danno ai popoli, vi si mescoli dentro un mal genio, e le faccia pagare a questi ultimi a prezzo di sangue, sia per rammentar loro che non devono ridere, sia piuttosto, come credo, che la gioia la quale muove dai re, non possa comparire vermiglia, se non si tinge col rosso del sangue.

I cardinali tenendo in mezzo Carlo, come fiera in guinzaglio, lo menarono a piè dei gradini della cattedra del Pontefice, e quivi stettero. Clemente gli abbassò uno sguardo dall'alto, e non potè reprimere un moto dei labbri in contemplando l'Augusto Cesare in veste da canonico; il quale sguardo e il quale moto di labbri avendo troppo bene compreso Carlo V, sentì ribollirsi dentro l'orgoglio del sangue spagnuolo; gli occhi mandarono faville, e una idea gli traversò trucissima l'intelletto, di afferrare cioè per le gambe il Pontefice, rovesciarlo dal trono, dalle chiome strappargli il triregno, ed imponendolo sopra il suo capo gridare: — Io sono il re dei re.

(1) Varchi, *Stor.*, l. 12.

Ma sollevando di nuovo la faccia vide, o gli parve vedere il sembiante del Papa così pieno della divinità da lui rappresentata, che sentì sconfortarsi dentro dal rimorso quasi avesse meditato un parricidio.

Di subito lo trassero nella cappella dedicata a San Gregorio, dove lo avvolsero nell'ammitto, nel camice e nella dalmatica, e sopra gli posero il manto imperiale di ricami e di gemme gravissimo, sicchè non avrebbe potuto di leggieri sostenerlo, se il conte di Nassaù da tergo, i vescovi di Bari, del Palatinato, di Brescia, e di Caria, nel regno di Leon, dai lati non ne avessero sorretto i lembi; in questo modo abbigliato lo fecero andare fino a mezzo del tempio, dov'è la rota di porfido, quivi tre volte benedetto si accostò all'altare maggiore, costruito ad imagine dell'altare di S. Pietro in Roma. Prostrato sopra un pulvinare dorato, colà rimase, finchè non ebbero cantate le litanie dei santi; allora due nuovi cardinali, cioè Campeggio, primo dei preti, e Cibo, primo dei diaconi, lo condussero in un'altra cappella consacrata a S. Maurizio.

Qui dal cardinale Alessandro Farnese, primo dei cardinali vescovi e decano del sacro collegio, gli furono rinnuovate le unzioni per le coste, per le spalle e pel braccio destro coll'olio del crisma e il vescovo di Caria lo asciugò. La quale cerimonia essendo condotta a fine, i cardinali Salviati e Ridolfi lo tolsero di nuovo, e lo menarono a far riverenza al Pontefice. Questi allora scendendo dalla cattedra sublime, si accostò agli altari, e diede cominciamento alla messa solenne: poichè egli ebbe ad alta voce intuonato per Cesare l'introito, Carlo si fece presso agli

altari, dove abbracciò e baciò Clemente su la guancia e sul petto. Gli tennero dietro i principi commessi all'ufficio di portare le insegne dell'impero, e con varie cerimonie le depositarono sopra la santa mensa. Ciò eseguito, Cesare e i principi tornano ai seggi loro apparecchiati nel coro, imperciocchè il trono imperiale, in cui doveva egli sedersi dopo la incoronazione, sorgeva a destra della cattedra pontificia *in cornu epistolæ* dell'altare maggiore. Avanzata che fu la messa fino alla lettura della epistola canonica, la quale Giovanni Alberini suddiacono apostolico cantò in latino, e Braccio Martelli camerario di S. Santità in greco, i cardinali Ridolfi e Salviati addussero per la terza volta Carlo al cospetto del Papa. Qui si rinnuovarono presso a poco le medesime solennità di sopra descritte. Il vescovo di Pistoia prese dall'altare la spada e la porse al cardinale diacono, questi al Pontefice, il quale trattala fuori del fodero, la benedisse prima, e poi la depose nelle mani di Cesare, trasferendogli i diritti della guerra con queste parole da lui latinamente proferite: « Prendi la spada santa, dono di Dio, adoprala a disperdere i nemici del popolo del Dio d'Israele! »

Se un membro del popolo miserabile d'Israele, — un Ebreo — si fosse adesso presentato all'Imperatore, e gli avesse detto: — Difendimi, perchè questo Pontefice mi ha ridotto in condizione peggiore dei cani, e tra me e lui non esiste altro vincolo, tranne quello del porre ch'ei fa una volta l'anno il piede sul collo (1) ai miei rabbini, certo il figlio del

(1) Nella processione del Venerdì santo il primo rabbino accompagnato da altri Ebrei aspettava il Papa presso l'arco di Costan-

Dio d'Israel sarebbe stato ridotto in così minuti brani, che nissuno poi avrebbe potuto, non che altro, rinvenirne la traccia. Il Dio d'Israel non è più il Dio di Palestina, — neppure il Dio degli Apostoli; il Dio d'Israel ha ripiegato le tende dalle sue antiche dimore, e le piantò in Roma presso il palazzo del Vaticano; — egli è il Dio dei preti. — I Fiorentini, da cui nacque Michelangiolo, che dopo tanto spazio di tempo sentì ed effigiò quel terribile legislatore degli Ebrei — Moisè — i Fiorentini, che per pubblico partito si elessero Cristo principe della repubblica, erano i nemici del popolo d'Israel, gli avversari, per l'esterminio dei quali il Padre dei fedeli dava la spada santa all'Imperatore. O sacerdoti quanto fareste ridere se non aveste fatto piangere cotanto!

E Cesare nudò il ferro, e tre volte ne percosse l'aria, ed altrettante ne declinò la punta verso il suolo, — forse per dimostrare ch'egli intendeva sulla terra dominare e nel cielo. Strinse lo scettro, pegno di fede e di una virtù che non aveva, nella mano destra, nella manca il Papa gli pose il mondo in simbolo della facoltà ch'egli gli dava per governarlo.

Queste consegne di tutto o parte del mondo operate dai sommi Pontefici, siccome efficacissime nel diritto, non furono sempre, o quasi mai, praticabili in fatto. Chi può contenderne loro la facoltà? Dio esiste signore del creato, il Papa vive in Roma vicario

tino, se non erro, dove piegava il collo sotto il piede pontificio. Ignoro se il costume duri tuttavia. Nel secolo passato mi assicurano che si praticava.

di Dio nel mondo, dunque il Papa può disporre di quanto in esso si comprende. Questo sillogismo ha la sua premessa, la sua minore, la sua consequenza; a me pare tutto, e in ogni sua parte perfetto. La luna, il sole, le stelle, le comete, poichè non sono contenute in questa terra, rimangono escluse; le altre cose tutte senza eccezione di sorte stanno sottoposte al Papa, tanto il Lappone, come il Patagono, l'abitante del Kamciatka, come quello della Terra del Fuoco: — ma questi non udirono mai favellare di lui, nessuno annunziava loro il regno dei Cieli, non conoscono il Dio del Papa di Roma. E che importa se non lo conoscono? Peggio per loro, andranno dannati nell'inferno, ma non per questo rimarranno men fermi i diritti della S. Sede Romana. Se così non fosse si chiamerebbe ella cattolica, che significa universale? Dove la cosa non istesse per l'appunto, come io la diceva, avrebbe potuto Martino V, concedere ai re del Portogallo tutte le terre che loro riuscisse di scuoprire dal capo Boiador alle Indie? Ed Alessandro VI, il Papa di santa memoria, avrebbe potuto con la famosa sua bolla tirare la linea da un polo all'altro, e concedere ogni paese scoperto dalla parte di occidente agli Spagnuoli, l'altro da oriente ai Portoghesi? Uno scrittore eretico osserva come non occorresse alla mente del santo Pontefice il pensiero, che ciascuno seguitando dal suo lato la continuazione delle scoperte, potevano un giorno ritrovarsi a contatto, a rinnuovare agli antipodi la questione di proprietà (1). L'eretico ha torto, perchè

(1) Washington Irving, *Storia di Crist. Colombo*, l. 5.

non sa essere i sommi Pontefici, siccome ispirati dallo spirito santo, infallibili.

Finalmente il santo padre gli cinse le chiome della corona imperiale. Carlo allora, giusta le formalità, si prostrava curvandosi al bacio dei piedi santi. Era però convenuto che il Papa non gli lascierebbe compir l'atto, e rilevatolo a mezzo lo avrebbe stretto tra le braccia e baciato nel volto. Ma come resistere alla compiacenza di vedersi innanzi prostrato un signore di tante provincie? Non tutti i giorni si trovano imperatori da rinnuovare cotesto ossequio; e poi Clemente, lo aveva già detto, si sarebbe rialzato il sacerdozio, quanto abbassato l'impero. Si dimenticava pertanto del convenuto; il coronato stette lunga pezza nell'attitudine dello schiavo, in quel punto la corona gli pesò sul capo non altrimenti che fosse una montagna; allora gli parve che il mondo, poc'anzi da lui sorretto nella mano, adesso di tutto il suo peso gli gravitasse sul corpo; — come il serpente della Scrittura si nudrì di cenere, e la sentì amara, — senza misura amara, sicchè il suo cervello compresso dal pentimento, dalla umiliazione e dalla rabbia stillò una goccia di sudore, la quale, come quell'anima dannata dello scolare apparsa al suo maestro di filosofia, secondo che racconta frate Jacopo Passavanti nello Specchio della vera Penitenza, avrebbe da una parte all'altra traforato con insanabile piaga i piedi del Pontefice, se per avventura vi fosse sopra caduta (1).

(1) *V.* in fine del cap., nota (*b*).

Ciò che riferiscono intorno alla proprietà letifera dello sguardo di alcuni animali, e'vuolsi tenere per favola, imperciocchè il basilisco non abbia guardato mai in maniera più truce di quello che facesse Carlo al Pontefice, quando si fu rialzato; ma non gli concessero tempo di proferire parola; le reti dei successori di S. Pietro avviluppano con tanto prepotente vigore, quando uomo v'incappa, che nè impeto d'ira, o profondità di consiglio vagliono a romperle: — lo tolsero in mezzo, lo salutarono imperatore con tanta luce di ceri ardenti, con tanto fumo d'incenso; con tanto fragore di voci lo confusero, che egli stordito, immemore di sè per poco stette che non cadesse sul pavimento; sentiva suo malgrado strascinarsi; soffriva le angoscie dell'uomo vicino ad annegare, che vede approssimare la morte, e non può aiutarsi.

O signore, e signori qui convenuti per farmi il piacere di sentir questa storia, che non oso chiamare la bella, perchè spesso fa piangere me che la racconto, o ridere di un riso tristo, il quale mi ha guastato il cuore e la bocca, non so se io v'abbia detto, e se nol dissi, ve lo dico adesso, la cattedra del Pontefice, e il trono imperiale per velluti cremesini, per frange d'oro, per pulvinari, per baldacchini mirabilissimi essere stati eretti alla destra dell'altare *in cornu epistolæ.* Ora avvenne, mentre queste cose succedevano, che un personaggio di alto affare del seguito dell'Imperatore si accostasse a certa colonna sostenente l'arco della cappella. Dalla parte interna rasentavano la colonna i balaustri che racchiudevano il recinto dove si celebrava la funzione; dalla parte esterna scendeva alquanto, e si posava nella sua base.

Il personaggio, gli usi di corte non sapesse o non curasse, o qualche forte pensiero gli tenesse occupata la mente, con le braccia sotto le ascelle, una gamba soprammessa all'altra toccava con l'omero sinistro la colonna; — erano le sue membra per robustezza singolari, — quadre le spalle, — il collo rigido e grosso, sicchè a vederlo pareva l'Ercole Farnese appoggiato alla sua clava. Gli anni di lui giungevano forse ai sessanta; — vestiva un abito schietto di velluto nero, spartito a strisce di seta celeste, con manto, calze e scarpe del medesimo colore: nella sua gioventù la bellezza si era compiaciuta per certo di ornargli il sembiante; — le cure, gli anni e le fatiche adesso glielo avevano reso severo. Foltissima la capigliatura gli cuopriva la testa; dalle tempie però era calvo, e quivi la pelle compariva più pallida per via della continua pressione dell'elmo. — I suoi capelli non rassomigliavano all'argento per la bianchezza soltanto, sibbene ancora per una certa consistenza metallica di cui sembravano dotati; e le masse della barba eziandio giù per le mascelle e pel mento gli scendevano come scolpite. I venti delle tempeste, il sole ardente, le pioggie avevano percosso quel volto; nè avendolo potuto vincere, gli erano ormai diventate amiche: teneva il labbro inferiore non poco sporgente in fuori, atto che suole imprimere l'abitudine dell'impero. — Adesso quel suo volto accennava il conato dello spirito, il quale tenta richiamare una memoria smarrita, o si sforza di rompere il velo del tempo per leggere nei futuri destini. Aveva in somma l'espressione del poeta che invoca dalla sua musa un concetto, che varrà poi a scuotere le anime

di maraviglia e di terrore, l'espressione del guerriero che dall'alto della montagna dardeggia lo sguardo sulla pianura per afferrare il momento della vittoria. I suoi occhi stavano fissi nei troni imperiale e pontificio, — e il raggio nascente dagli ori e dalle gemme si riverberava per modo nelle sue pupille profonde, che un fuoco interno, ardente in mezzo al cervello pareva che le accendesse.

All'improvviso una voce gli percuote le orecchie: Ardisci! — Muovi un passo, ed occupa quei seggi vuoti. —

A lui parve il suo genio avergli bisbigliato coteste parole; e come se fosse stato il concetto di cui andava in traccia, senza mutare attitudine si rimase a considerare se ciò potesse riuscirgli, e il come e il quando. Poichè si fu trattenuto alquanto in cosiffatta disamina, la voce stessa più forte mormorò: Ardisci! — Occupa i seggi vuoti: — un passo, e basta. —

Si scosse all'avvertimento, — si guardò attorno a guisa di leone, non vide nessuno; — uno sgomento ineffabile lo travagliava, quando volgendo la testa dalla parte opposta della colonna vide di contro a sè nella medesima posa atteggiato un uomo da lui singolarmente riverito e avuto in pregio.

« Sei tu Alamanni? »

« — Messere, Doria, sono io... »

« — Dimmi, Luigi, come vanno le cose della patria? »

« — Il mal la preme, e la spaventa il peggio... »

« — Ostinati che siete! ma perchè non accordaste con Cesare, quando ve lo consigliai a Barcellona?

Perchè non aderiste ai miei conforti a Genova? — Avreste allora conservata parte della libertà, la quale adesso avrete a piangere interamente perduta... »

« — Prima, perchè, se le cose van male, non sono già disperate per questo; — nè abbiamo deposto tutta speranza di vincere. Un'altra volta un imperatore vide le mura di Fiorenza, le vide, ma non l'espugnò... »

« — Oh! allora non adoperavano come ora le artiglierie, che in un tempo determinato disfanno le più solide torri: — ogni più arduo impedimento rendono piano agli arditi assalitori... »

« Sì, ma ora, come allora, dietro le mura dirocate stanno altri muri, — più gagliardi, — i petti dei cittadini... »

« — Dio vi protegga, Luigi, così vi conceda le sorti favorevoli, com'io ve le temo contrarie ».

« — Ad ogni modo i padri hanno creduto miglior partito essere tirannide intera, che non la mezza servitù; imperciocchè a questa a mano a mano si adattino le anime degli uomini; ed essendo della nostra natura abituarci a tutto quanto non riesce insopportabile, la mezza libertà di bisogno si converte in desiderio, poi in languida speranza, finalmente ogni vigore si spegne, e la patria si addormenta al suono delle catene; nella tirannide intera v'ha un fremito implacabile, una guerra a morte tra l'oppressore e l'oppresso; tra il tiranno e lo schiavo patto unico la morte; il tradimento virtù; studio la strage; un popolo incatenato può con le lacrime dell'ira, con i ruggiti della rabbia consumare le catene, — comunque di ferro, — un popolo assonnato non romperà i suoi ceppi, — comunque di rose... »

« — La tirannide, Luigi, può far piangere ai popoli un tal pianto, che gli anni non vagliano ad asciugarlo, può di tal piaga ferirlo, che gli anni si consumino invano a sanarla. La tirannide semina il deserto e la morte. Sentisti tu mai muovere rumore nei campi santi? »

« — Io ho udito fremer l'ossa negli avelli; — e i Greci a Maratona... »

« — Tu se' poeta; — io poi educato nella esperienza delle armi e dei governi; conosco a prova gli stati non reggersi con siffatti entusiasmi; — alle armi conviene opporre le armi; le parole, quando inferociscono i soldati, buone; senza i soldati, siccome sempre infelici, le più volte ancora ridicole. Io quando dal ponte della mia galera, il guardo teso sul mare, scorgo da lontano le vele nemiche, già non conforto i miei compagni rammentando la virtù latina, le glorie liguri; e' non m'intenderebbero; addito loro le galere, e dico: « Prodi uomini, voi lo vedete, il nemico ci stringe; il vento ha in fil di rota, e a noi riesce impossibile la fuga; nè voi d'altronde avete fuggito fin qui. — L'armata avversa supera di un terzo la nostra, ma la nostra è munita senza pari, governata da voi, capitanata da me Andrea Doria soprannominato *buona fortuna.* Su via apparecchiate le armi: — vincendo, nostre diventeranno le ricche spoglie, nostri i riscatti dei prigioni, la gloria nostra; perdendo, diventeremo poveri, e infami per aggiunta ». Ella è più agevol cosa all'uomo che se ne sta a sedere, di rizzarsi in piedi, che non all'altro, il quale giace supino. Male fece la tua città ad avventurare così grossa posta; io per me penso che ne vada della morte o della vita... »

« — Ormai, messer Andrea, cosa fatta capo ha, come disse Mosca Lamberti: e voi in ogni modo potreste provvedere... »

« — E come, Luigi, come? »

« — Francia è vuota di sangue e di danari. L'Imperatore stringono la riforma e il Turco. Il Papa si assomiglia agli antichi cadaveri conservati nei sotterranei, i quali si sciolgono in polvere, tostochè li abbia tocchi la luce. — Italia! — Italia! — La regina dei popoli: — la donna coronata di torri, ora di spine... Ardisci... ti stanno presso i due seggi vuoti; — un passo, e basta ».

« — E' pare un passo: — ma egli è un abisso: — io ho molto bene considerata la bisogna, ed ho meco stesso disaminato, se le mie gambe erano potenti a sì gran salto; non venne anche il tempo. Adesso vi perirei, e meco perirebbero le speranze. Per un passo mosso invano davanti, conviene darne cento all'indietro... »

« — Se voi soccombete, nessun uomo potrà pareggiarvi nella fama; se vincete, la terra non contiene creatura da paragonarsi con voi.».

« — A me non piacciono queste virtù di sacrifizio; mia divisa è il trionfo. Altri si contenti uscire dal mondo bello di fama e di sciagura: — io voglio vincere. Nè mi consolerebbe della caduta, dovessi pure precipitando imporre il mio nome ad un mare ».

« — A voi, come ad Icaro, non giungono nuove le vie del firmamento; — i venti vi hanno mille volte trasportato il nome di Andrea Doria ».

« — Quindi io di tanto più temo la fortuna avversa, quanto fin qui mi si mostrava favorevole. La

fortuna, siccome donna, ama i giovani; ed io son vecchio, Luigi. Agli anni miei ben possono concepirsi gli alti concetti, ma il tempo e il vigore per condurli a fine... »

« — Cominciate, Andrea: — non è poi così povera questa nostra patria di anime generose, da rimanere insensibili ai nobili esempi... »

« — Non oso, repugno dal mettere in avventura l'ultima spanna di terra, dove la Speranza può gettare la sua ancora: non mi parrà serva affatto l'Italia, finchè io lasci Genova, come una porta aperta alla libertà. Finchè l'uomo libero trovi da posare il piede per aggiustare il suo dardo contro la tirrannide, ogni momento della sua vita potrebbe essere l'ultimo... »

« — Messere Andrea, i poeti hanno nell'anima gran parte di Dio... »

« — Lo dicono ».

« — Prova ne sia che io adesso leggo i pensieri più riposti del vostro cuore, nè la carne che lo fascia m'impedisce più di quello che fosse acqua limpidissima di una fonte o di un lago.

« — E che cosa vi leggi? »

« — Vi leggo che a te piace parere più ch'esser grande; che il misero pensiero di famiglia s'insinua tra i concepimenti magnanimi di cittadino, e l'impedisce di spandersi. La patria, piuttosto che amare, non odi; la desideri grande, perchè Giannettino e gli altri tuoi nepoti della sua grandezza partecipino; non ardisci avventurare il bene acquistato, perchè te lo sei fatto tuo... »

« — Per Dio! se non fossimo qui dinanzi gli altari... »

« — Mi uccideresti, — e non per questo avresti ragione... »

« — Luigi, io non voglio sdegnarmi con te. — Le tue parole non mi recano oltraggio; — il tuo cervello perdona al tuo cuore; — mi conoscerai, quando il tempo avrà umiliata o spenta la fronte che adesso si corona ».

« — Pessimo è, a parer mio, quel consiglio che conta la morte altrui, non la vita propria. Questo desiderio di morte è come una palla che gli uomini si rimandano dall'uno all'altro tra loro: — chi le darà l'ultimo colpo? No, lasciami, io ti dirò tutta intera la verità... »

« — Va via importuno: i popoli mi hanno innalzato una statua, come a liberatore della patria. (1) »

« — Quei popoli stessi la ridurranno in mortai per pestarvi il sale; — forse un giorno il popolo la getterà a terra, e la tirannide che ti conoscerà traverso il manto dei secoli, la riporrà sulla base, come simulacro consacrato ad un parente. Tu hai desiderato la statua, piuttostochè desiderato di meritarla. Attila ordinò si gittasse sul fuoco un poema, e per poco stette non vi facesse gettare il poeta Marullo

(1) E gli fu fatto in piazza per pubblico editto una statua di marmo con questa iscrizione:

Andreae . Aurae . civi . optimo . felicissimo .
Vindici . atque . auctori . publicae .
Libertatis . S. P. L. J. posuere .

Segni, *Storie*, l. 2.

perchè lo aveva eguagliato ai Numi immortali. Tu bevi l'adulazione a grandi sorsi, come tazze di vino, e come il vino ti ha tolto il senno. Un cittadino che amasse la patria libera davvero, non avrebbe consentito che i suoi concittadini si prostituissero ad atti convenienti soltanto fra schiavi e fra re... »

« — Alamanni! — »

« — Silenzio! Tu hai cessato d'esser grande, e la tua voce non ha più potenza di ricercarmi il cuore. Addio: — l'estreme parole furono favellate tra noi; — la medesima plaga del cielo non cuoprirà più le teste dell'Alamanni e del Doria. L'ultima stella è caduta, l'ultima corda si è rotta. — Io gemerò, finchè abbia vita, sulla perduta tua fama. Dopo Cammillo Romano a nessuno fu dato essere più grande di te. Vorrei lasciarti, e non posso. — Ah! Doria, salva la patria. — Addio: — io ti getto in pegno di un'amicizia, che spira, la scelta di farti il più grande o il più infame degl'Italiani. Abbatti la statua, e sii contento che la tua memoria viva nella nostra anima; rendi alla patria le navi con le quali la salvasti, e con le quali, volendo potresti nuovamente ridurla schiava (1); — o se pur vuoi continuare a governarle, dirigine il corso contro ai barbari: — barbari io

(1) Le discordie tra la plebe e i nobili danno agio ad alcuna famiglia d'innalzarsi: le fazioni Fregose e Adorne spente; i Francesi cacciati da Savona. Doria liberatore; ma cotesta libertà è ridicola; cambiando capo, la costituzione rimane la stessa; nobili dovrebbero essere uguali davanti la legge, le distinzioni al merito ed alla virtù. Doria renda le navi, con le quali la salvò, e con le quali può ridurla serva.

Foglietta, *della Repubbl. di Genova,* l. 1, p. 60.

chiamo tutti gli stranieri in Italia. — Le Alpi passate e il mare, tornerò ad appellarli Cristiani... »

« — E la fede giurata all'Imperatore? »

« — La devi prima di tutto al tuo paese. — E al Cristianissimo non l'avevi giurata? E non per questo ti trattenevi dall'abbandonarlo. — Se il re Francesco scambiavi con Carlo, ti guadagnasti il nome di traditore... se l'uno e l'altro per la patria tu lasci, o felice o infelice, gli uomini altari t'innalzeranno e preghiere... »

E fu fatto silenzio.

« — Luigi!, dopo un breve spazio di tempo esclamò il Doria, ma non ottenne risposta. — Luigi! Luigi! » replicò frettoloso, come se forte gli premesse di comunicargli un arcano.

Luigi si era pianamente di colà rimosso, lasciandogli la tremenda alternativa di essere grande od infame.

Andrea Doria fu egli grande od infame? Io non posso giudicarlo. Dirò soltanto che la profezia dell'Alamanni si avverava. Il popolo rovesciò la sua statua, il tiranno sopra l'antica base la restituiva (1). Nè si conobbe l'Alamanni, in questo solo, profeta (2).

(1) La statua del Doria era abbattuta nel 1797 dai repubblicani: la rialzò Napoleone. Carlo Botta al l. 22 della *Storia d'Italia,* declama: « Comandò si restituisse la statua di Andrea Doria: « questo affronto mancava ad Andrea, atterrato dai Giacobini, ri- « nalzato da Napoleone! » Il popolo comprese per avventura il Doria meglio di questo storico.

(2) Luigi Alamanni, nella satira 12, cantando di Venezia, diceva:

Se non cangi pensier, l'un secol solo
Non conterà sopra il milesim'anno
Tua libertà, che va fuggendo a volo.

« — Viva Carlo V imperatore dei Romani, signor del mondo! Viva Augusto! Viva Cesare! »

Queste grida discordi ed assordanti tolsero il Doria dalla sua preoccupazione: — guardò di nuovo gli scanni pontificio e imperiale, e vide Carlo e Clemente starvi nell'orgoglio della potenza loro intronizzati.

L'ufficio della messa continuando cantano preghiere, con le quali invece di supplicare Iddio e i suoi santi per tutte le creature, li supplicano per un uomo solo, per Carlo di Gand. Agli angioli, ai troni, agli arcangioli, alle potenze, ai cherubini, alle vergini, ai martiri, ed alla rimanente corte celeste non si dice più: *Orate pro nobis;* sibbene: *Vos adjuvate illum.* E' sarebbe stata una cosa gioconda vedere come in quel punto, Dio esclusivamente occupato per Carlo, il mondo si governasse senza di lui. E se, come pare, il nostro globo continuò a vivere in pace con gli altri, il sole non cessò di scaldare, la terra di produrre, il mare di volgere l'eterne sue onde... uno scrupolo comincia a penetrarmi nello spirito, che mi farò chiarire dal reverendo mio padre confessore... un sant'uomo in verità.

Recitato l'Evangelo, cantato il simbolo Niceno della fede cristiana, pervennero all'offertorio. L'imperatore le vesti imperiali depositando, rimasto con la tonacella dalmatica si accostò all'altare, e depositò la sua offerta ai piedi del Pontefice: — trenta monete d'oro

La fortuna verificò la profezia: la elezione del primo doge fu fatta nel 797... Venezia cessò di esser libera nel 1796, cioè un anno prima che la predizione spirasse.

del valore di scudi dieci l'una; trecento ducati! — Veramente questa donazione non giunse alla dovizia di quelle di Costantino e di Carlomagno! — Il Papa la guardò sorridendo. I ricchi prelati della corte romana torsero la bocca in segno di disprezzo; — a Carlo avarissimo, siccome rapacissimo, sembrò aver dato anche troppo. I suoi cortegiani per onestare la miseria dell'atto inventarono avere egli il costume di offrire ogni anno tante monete di dieci ducati l'una, quanti si fossero gli anni della sua vita, ed in quel giorno appunto annoverarne trenta.

All'*Agnus Dei* e' fu mestieri che egli si accostasse al Pontefice, e di nuovo lo baciasse sopra la destra guancia e sul petto. Almeno Giuda, — con tutto che Giuda, — baciò una volta sola, e si appiccò per disperazione; — ora anche la sua fama si oscura.

Carlo e Clemente adesso genuflessi aspettano il sacramento della eucaristia. Il cardinal Cibo (quel desso a cui Filippo Strozzi lasciò il suo sangue, perchè se ne saziasse) (1), sollevando la patena, mostra al popolo il santo corpo di Cristo: — il cardinal di Cesi, presolo dalle mani di lui, lo porta al Pontefice, e questi si ciba in copia del pane sacramentato; l'anima, e più le viscere conforta col vino generoso che il sangue gli rappresenta del suo Redentore, il quale

(1) Prego D. Giovanni di Luna, Castellano, che mandi a tòrre del mio sangue dopo la mia morte, e ne faccia fare un migliaccio, mandandolo a Cibo cardinale affine che si satii in morte di quello che satiare non si è potuto in vita, perchè altro grado non gli manca per arrivare al ponteficato, al che esso tanto disonestamente aspira.

Testamento di Filippo Strozzi.

nessuna vita sagrificò, tranne la sua. Tra pochi mesi il vicario di questo Dio, egli medesimo Clemente, comanderà che ogni giorno il pane si estremi e l'acqua a frate Benedetto da Fojano, e a lui agonizzante contenderà la breve particola del mistico pane, per paura che vaglia anche di un minuto a prolungargli la vita (1). Oh! come è degno tempio della Divinità il seno di cosiffatto papa!

E poi si accinse a comunicare l'Imperatore; — il conte di Nassau, e il sire di Croy tenendo i lembi di un pannolino magnificamente ricamato lo stendono davanti il suo volto. Il Pontefice sorge, e aspetta che gli porgano l'ostia. Carlo solleva inquieto gli sguardi, e accenna al vescovo di Caria del regno di Leon: — questi pure gli rispose col guardo, ed egli allora apre la bocca per cibare il corpo di Cristo. — Qual cosa mai significava quel cenno? Significava che Cesare stesse sicuro; avere il vescovo, suo fidato, assistito alla composizione dell'ostia per vedere che nessuna altra materia vi si mescolasse dalla farina in fuori; imperciocchè, Carlo sapesse Roberto re di Sicilia essere stato avvelenato nell'ostia, e di pari morte rimasto spento l'imperatore Enrico VII per le mani del reverendo Bernardo da Montepulciano, frate di S. Domenico Guzman, di cui Iddio riposi le ossa secondo i suoi meriti!

Nè altro adesso mi occorre descrivere di questa messa tranne la fine. Carlo dai suoi ceremonieri ammaestrato doversi in simili bisogne mostrare, anche non avendola, larghezza; combattuto da un lato dal-

(1) Varchi, *Stor.*, l. 12.

l'orgoglio spagnuolo, dall'altro dalla miseria tedesca, pensò un bel tratto, e fu di versare a piene mani titoli, e onori tra i suoi familiari; — piovvero a un tratto baroni, conti, marchesi e duchi, che tante forse non furono le cavallette mandate da Moisè a disertare l'Egitto. — Oh! la bella cosa sarebbe, se anche noi potessimo pagare a titoli coloro i quali ci rendono servigio: io per me non dubiterei di conferire una croce di santo Stefano papa e martire, il mese per salario al mio servo; potrei dargli di meno?

Il Papa però non volle rimaner vinto, ed in quel punto s'istituiva tra loro una gara di beneficenze; — sicchè quando asceso sui gradini più sublimi dell'altare si volse al popolo, e lo benedisse, aggiunse le parole: « Concediamo a tutti intiera remissione di tutti i peccati, e indulgenza plenaria per quattrocento anni! »

Se i popoli rimanessero tolti fuori di sè per l'allegrezza non è da raccontarsi; ed io, che dopo tanta distanza e tempo m'immagino quanto gaudio nei cuori loro dovesse emanare dall'aspetto imperiale, e dalla indulgenza di quattrocento anni, non posso trattenere dolcissime lacrime di tenerezza. Potessi almeno render partecipi i miei nobili lettori, in benemerenza dell'avermi seguitato fin qui, dei tesori inestimabili profusi dal sommo Pontefice a chi sa quanti paltonieri e plebei!

Fuori del tempio il popolo urlava, insaniva, fremeva a guisa di baccante scapigliata. Perchè nessuna scintilla d'intelletto gli balenasse su l'anima, qui è pane, qui copia di vino, camangiari, e giullari. Sopra una colonna di marmo stava l'aquila imperiale,

« Che per più divorar due becchi porta », come un giorno cantò l'Alamanni, la quale da uno dei suoi becchi versava vino rosso, dall'altro vin bianco, e giù intorno alla base della colonna vedevi prostesi uomini deturpati da oscena ubbriachezza. Sicchè l'Alamanni a cotesto spettacolo ebbe a dire: — Ecco l'aquila imperiale rende in un giorno ai popoli italiani il sangue che loro bevve in tanti anni, le lacrime che fece loro versare; — ma gliele rende stemperate nel veleno della stupidità (1).

Ahi, popolo, io, che ho viscere di umanità, e sono parte di te, conosco le tue miserie, e le compiango. Bevi, procurati un sonno uguale alla morte; le tue gioie consistono nel non sentire i tuoi dolori. Ora tu sei condotto in piazza, come un orso ammansito per dilettare i tuoi sovrani padroni. Dalle finestre, dai terrazzi ordina ti sieno gittati pani e vivande. — Potessi cibarti per un anno, e approvigionarti lo stomaco, come una cittadella che teme l'assedio, saresti mezzo infelice, ma domani l'insolito cibo ti recherà molestia, forse anche la morte. — Feste, forni e forche, ecco la somma dei paterni argomenti, con i quali ti governano i tuoi signori. Domani tornerai a logorarti nelle consuete officine, a bagnare di sudore i solchi dei campi; quivi travagliati da mattina a sera, e l'opera delle tue mani, il sudore della tua fronte devotamente consegna ai re e sacerdoti tuoi.

(1) In quel secolo credevano esistessero veleni capaci a produrre la pazzia.

Eustac Rud., l. 4, *De Morb. occult.*, c. 6 et seq.

Questi ti lascieranno la vita, ti lascieranno un pane, il cielo che ti cuopre, il sole che ti scalda... nón basta? Via, ti lascieranno tanto spazio di terra da riporvi dentro le tue ossa, perchè non le rodano i cani. Bada, non ti esca di mente che ora ingombri la piazza meno per sollazzar te, che per divertire i tuoi principi. Rallegrati, ma non ispaventarli; nella tua esultanza empi talora l'aere con tale un grido di frenesia, che agghiaccia il cuore al tiranno, ond'egli battendosi la fronte accorre tutto pallido al balcone, per vedere se balli o se fai strage delle sue lance spezzate. Anche le Menadi armate di faci, trascorrendo pei boschi sacri, mettevano spavento: però furono distrutte, i misteri loro aboliti. Non obliare, uomini armati, delatori, ed armi ricingere i luoghi, dove i tuoi principi ti chiamano a festa in quella guisa, ch'è fama, ai capi delle mense dei re di Babilonia stessero sagittari con archi tesi a trafiggere chiunque osasse di levare la faccia. Infatti Antonio da Leva armato di tutt'arme siede in luogo sublime per farti al bisogno fulminare da venti bombarde, e da ottomila archibusieri pronti ad un moto della sua mano. Ahi! popolo, quel tuo riso mi angustia il cuore; e' mi pare il riso convulso dell'uomo il quale, posata la testa sul ceppo, aspetta la mannaia che cada...

In ristoro di ciò, il re dell'armi chiamato Borgogna getta pugni di monete con l'effigie dell'Imperatore da un lato, e le colonne col motto *plus ultra* dall'altro. — Prendi quella moneta: — domani, o popolo, quando il tuo padrone te ne chiederà due, tu

potrai rendere in questa maniera meno grave il tuo danno (1).

Intanto Carlo si affretta con presti passi alle porte del tempio; la mal'aria ch'emana dai sacerdoti, gli aveva messa addosso la quartana della superstizione; sperava dissiperebbe il cielo aperto quel fascino: il Papa temeva, ed aborriva; gli avrebbe in cuor suo fatto mozzare la testa, e non osava sostenerne lo sguardo; le prime idee di venerazione al capo della Chiesa, al padre dei fedeli, al vicario di Cristo gli ritornavano alla mente angustiandolo: così gli sorgevano nell'animа altissimi concetti, i quali poi non sapendo svilupparsi dalla caligine dell'antica ignoranza, gl'impedirono di riuscire, come altramente sarebbe stato, l'uomo più grande del suo secolo.

Il subdolo sacerdote presentì le ire di quello spirito orgoglioso, e vi aveva posta opportuna avvertenza. Finchè ambedue stavano agli altari, poteva dubitarsi l'imperatore avesse reso omaggio al vicario di Cristo, non già a Clemente dei Medici. Fuori degli altari gli ossequi sarebbero stati più, che al vicario di Cristo, resi a Clemente. Però ell'era cosa disagevole ottenerli; si provvide all'inganno. Varcate di pochi passi le porte del tempio di S. Petronio, uno

(1) Papa Clemente trovandosi senza danaro e senza reputazione, si partì tutto malcontento agli trentuno, e lasciò i Bolognesi non troppo bene soddisfatti per un taglione che aveva loro posto; i quali però, avendo in tanta frequenza di principi e di prelati vendute carissime eziandio quelle cose le quali erano soliti in altri tempi, non che dare a buona derrata gettar via, avevano oltre il solito ripieno la loro città di contanti.

Varchi, *Stor.*, l. 11.

scudiero armato raffrena per le redini un bianco cavallo, inquieto, ardente, dovizioso di gualdrappa, di frontale, e di ogni altro arnese consueto; cotesta non pareva cavalcatura del Pontefice, solito a procedere in lettiga, o montato sopra mula o pallafreno. Carlo di aria impaziente e di luce, desideroso di rinfrescarsi il sangue nel bello aspetto del ciel sereno, perocchè un ciel sereno d'Italia, in qualunque stagione sia di per sè stesso una festa, e infonda un conforto nel cuore, che indarno speri da gioie terrene. Carlo stese pronte le mani per acconciare alquanto, siccome avviene ai cavalieri, la gualdrappa e le staffe, — e quindi balzare in arcione.

Ma lo fermava pel braccio il Pontefice, e in suono di umiltà gli diceva:

« Non farlo, figliuol mio, e Imperatore invitto, mi basta la umanità che fin qui mi hai dimostrato... »

Carlo lo guardava attonito; — all'improvviso non comprendeva; — poi si accorse esser quello il cavallo del Pontefice, ed egli avere per errore umiliata la dignità imperiale fino a far mostra di volergli tenere la staffa; vinto da ineffabile angoscia, aperse le labbra tremanti, e favellò:

« Veramente alla persona vostra... »

« — La nostra persona, interruppe il Pontefice, di per sè stessa è nulla, ma poichè ella rappresenta il Creatore di tutte le cose, forza è che le creature ci si curvino dinanzi... » E con giovanil leggerezza salito sul destriero, salutava della mano l'Imperatore, e da lui con lo immenso suo seguito si dipartiva.

I partigiani di Roma, i quali videro da lontano quell'atto, esultarono immaginando rinnovarsi i bei

tempi di papa Gregorio e di papa Innocenzo. Tanto vero è, che spesse volte l'odio e l'amore, più che d'altro, dipendono dal modo di guardare alla lontana.

Carlo punge il suo nobil corsiero, la corona imperiale si lo molesta che talora gli prorompono le lacrime dagli occhi. Una mano di Bolognesi, Angelo Ranunzio, Giulio Cesarino, il marchese dell'Anguillara, il Rangone, il Cibo, ed altri infiniti portano bandiere e gonfaloni con le chiavi, l'aquila, rossi, bianchi, gialli e neri, e gli sventolano al cospetto dell'Imperatore. Alla fantasia accesa di Carlo sembravano un turbine di spettri dei suoi antenati, che gli s'avvolgessero intorno alla testa, e l'onta fatta alla memoria loro lamentassero, la viltà sua gli rampognassero. Il trambusto delle voci e dei gridi, il frastuono degl'istrumenti ed il suo nome ricorrente tra mezzo, urlato in tutti i suoni, lo atterrivano, come se l'inferno si fosse scatenato per dirgli vituperio.

Allora aborrì i campi aperti, il sole, la gloria terrena, e sospirò un asilo tranquillo, comunque ignorato, — allora desiderò la cocolla di frate scambiare col suo manto imperiale. La sua dimora vide avvicinarglisi coll'anelito del marinaro, il quale dopo un viaggio pieno di tempeste e di pericoli saluta la riva: — vi pose appena il piede, che senza aspettare la solita accompagnatura, ogni qualunque cerimonia mettendo da parte, salì veloce, e licenziati gli altri, si chiuse nella sua sala privata insieme con l'astrologo Agrippa. Qui, libero da ogni sguardo molesto, spogliò le vesti imperiali e le sacerdotali, di cui lo

avevano inviluppato, e tempestando le gittò in questo e in quel lato, e... « Al corpo di Dio! diceva in suono di lamento, come la camicia di Nesso hanno stillato il sangue nelle mie vene ».

Quindi le mani cacciando alla corona se la tolse impetuosamente, e la balestrò di contro alla parete; molti capelli essendo attorti per le punte e pel cerchio, egli se li strappò con acuto dolore, e prorompendo in un urlo disperato, ambe le mani portò di nuovo alla testa, esclamando:

« — Ah! mi ha portato via il cranio e il cervello. — Agrippa vieni qua, guarda diligentemente, — per certo avvelenarono la corona... »

Agrippa guardò, e vide che la corona gravissima gli aveva intorno alla fronte inciso un solco profondo in mezzo, di color di piombo, digradante ai lati in vermiglio acceso.

« Stia pur lieta la Maestà vostra; io l'assecuro che non è veleno ».

« Per Sant'Jacopo di Gallizia! esclama l'Imperatore, sentendo forte bussare alle porte, — chi è che osa sturbarmi? »

« Maestà! — con tale una voce che più che ad altro si assomigliava per la paura al belare della pecora, rispose il sire di Croy, novellamente promosso al grado di conte: — il banchetto è apprestato, — non manca che la sacra Maestà vostra per dare acqua alle mani... »

« — Aspettino! io non ho fame. — E poi di nuovo volgendosi all'Agrippa continuava: — O dunque che cosa è ella? »

« — Il sangue acceso; — l'anima esaltata dall'insolito giubbilo... »

« — Giubbilo! Hai tu mai incontrato uomo di plebe più avvilito di me? Hai tu veduto quali modi ostenti meco — imperatore e re, — cotesta schiatta di mercanti? Avevamo tra noi convenuto ch'io facessi l'atto del prostrarmi, ed egli mi avrebbe rilevato a mezzo... invece mi ha dimenticato ai suoi piedi... ha bevuto un lungo sorso di gioia del suo trionfo, e della mia stupidità. — Ora tutta l'acqua dell'Oceano non varrà a lavarmi dalla fronte macchia siffatta: — Dammi l'elmetto, Agrippa: — cuopri la mia vergogna sotto il ferro del guerriero: — mi abbisogna vincere almeno dieci battaglie per diventare soffribile a me stesso: — io, vedi, mi disprezzo, e dispero ormai questa mia testa possa contenere il disegno di dominare sul mondo, dacchè ha toccato i piedi d'un uomo. — E tu, Agrippa, mi hai dunque deluso, quando traevi l'oroscopo? Così si avverano i tuoi presagi? Se' tu l'ingannatore, — o la tua scienza è bugiarda?... »

« — Non proseguite, sacra Corona, o le stelle si vestiranno a lutto per angoscia. Se volete dominare sul mondo, cominciate a dominare sopra voi stesso, nè consentite che l'ira vi tragga a maledire la scienza del re Salomone, la scienza divina. — A dovere era tratto l'oroscopo; — i cieli non mentiscono; — la vostra carriera luminosa è tutta descritta lassù nel cospetto Eterno: — noi per avventura male lo applicammo, e questo punto che noi reputavamo rappresentato dalla congiunzione della vostra stella con Giove, forse lo rappresentava il breve scontro col tardo pianeta di Saturno. E poi voi stesso non contemplaste la vostra stella? »

« — Sì certo: — io la vidi... ma adesso più dei miei conquisti futuri, più assai dei miei trionfi passati forte mi stringe un desiderio intenso... un'agonia... »

« — Di che cosa, Maestà? Non istanno nelle vostre mani il bene e il male? Ad ogni vostro pensiero non potete aggiungere il fulmine della vostra potenza per volerlo eseguito? »

« — Potente come sono, in questo non posso nulla, perchè io faccio impedimento a me stesso. — Se quando tenni questo papa prigione, lo avessi fatto rinchiudere in una gabbia, ed esporlo in ludibrio ai popoli... ma ora io l'ho innalzato, alla faccia del mondo ho sancito la sua autorità... gli posi in mano le verghe per flagellarmi ».

« — Io conosco il mezzo alla vendetta ».

« Ah! io ti darei un ducato; — riprese Cesare, e per poco non gli gettava le braccia al collo; — in qual parte di cielo lo leggevi? Spiegalo... io ti ascolterò senza curare nè di fame, nè di sonno ».

« — Non l'ho letto nel cielo: — sibbene nell'inferno ».

« — Nell'inferno, Agrippa? »

« — Non vi atterrite, Maestà, — voleva dire nel cuore dell'uomo. — Sapete voi, che Clemente prima di esser papa fu Giulio figlio bastardo di Giuliano dei Medici trucidato nella congiura dei Pazzi? »

« — Pur troppo lo so... »

« — Sapete voi come Leone X su i primi mesi del suo pontificato lo eleggesse cardinale? »

« — Anche questo sapevamo ».

« — Ma voi non saprete i canoni della Chiesa sotto pena di nullità impedire che i figli nati da illegittimo connubio sieno promossi alla dignità dell'episcopato; — voi non saprete come per ovviare a siffatto impedimento s'inducessero falsi testimoni, i quali la grazia umana alla verità preponendo, deposero, la madre della quale era stato generato, innanzichè ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, avere avuto da lui fede segreta di diventarle marito (1).

« — Prosegui ».

« — E, non saprete neppure, come al pontificato ascendesse con manifesta simonia, perocchè suoni universale la fama ch'ei lo comperasse mediante una cedola segretissimamente firmata di sua mano, con la quale si obbligava di conferire al cardinale Colonna la vice cancelleria e il sontuoso palazzo fabbricato dal cardinale di S. Giorgio (2)... »

« — Dunque? »

« — Ed alla Maestà vostra importa ancora moltissimo comporre le differenze dei Luterani, le quali, come offendono il papato, così un giorno potrebbero offendere anche voi. — Io penso che non vogliate andare tanto pel sottile intorno alle tesi di frà Martino: — la bisogna sta di porre un calcio in gola a Giovanfederigo duca di Sassonia, al landgravio Filippo e a papa Clemente; — tutto ciò conseguirete in un punto ».

(1) Guicciardini, *Stor.*, l. 12.
(2) Detto l. 15.

« — E in qual modo? spacciati: — come S. Lorenzo mi pare di starmi sopra la brace... »

« — Convocando un concilio ecumenico. — Quivi sarà deposto Clemente come bastardo, e simoniaco, esoso all'universale; quivi perderanno la reputazione Giovanfrancesco e Filippo, alcune pretensioni concedendo, alcuni pretendenti guadagnando (1). Che ve ne sembra, sacra corona? »

Carlo non lo ascoltava più; — accostandosi alla porta chiamò Adriano di Croy, e gli disse:

« — Sire conte: — mandate ad annunziare la presenza della nostra augusta persona: — voi accompagnateci con le debite cerimonie al convito ».

« Sacra Maestà? Sacra Maestà? » — correndogli dietro gridava Cornelio Agrippa.

« — A che chiamate? cavaliere ».

« — E il ducato? »

« — Oh! un ducato non si ha mica per le mani, come un consiglio. — Abbiamo promesso conferirvelo e lo avrete: — però non ci siamo prescritti spazio determinato di tempo... sperate... lo avrete... sarete consolato ».

Cesare incamminandosi al banchetto, queste diverse parole si facevano a mano a mano più languide e meno distinte, come la gratitudine dei re all'avvenante che si dilunga dal benefizio.

(1) Varchi, *Stor.*, l. 12.

NOTE.

(*a*) L'histoire des trois gros diamans pris à Granson mérite d'être rapportée, et la renommée qu'ils ont eue, l'espèce de vanité attachée à leur possession, témoigneront quelle était la splendeur de ces princes de Bourgogne, dont les dépouilles se sont distribuées entre les rois, qui se les sont enviées et disputées à prix d'or. — Le plus beau, celui qui fut ramassé sous un chariot, fut revendu par le curé de Montagne à un homme de Berne au prix de *trois* écus; plus tard un autre Bernois, nommé Barthélemi May, riche marchand, qui faisait le commerce avec l'Italie, offrit à Guillaume de Diesbac un présent de *quatre cents* ducats, en reconnaissance de ce qu'il lui avait fait acheter ce diamant pour *cinq mille* ducats. En 1482, les Genois l'achetèrent *sept mille* dncats, et le revendirent le *double* à Louis Sforce le More, duc de Milan. Après la chute de la maison de Sforce le diamant passa en la possession du pape Jules II pour *vingt mille* ducats. La grosseur est égale à la moitié d'une noix. Il orne la tiare du pape, etc. (Barante, *Storia dei Duchi di Borgogna*, t. 21). Egli erra: — quel diamante orna ii bottone del piviale del Papa. V. *Vita di Benvenuto Cellini.*

(*b*) Leggesi, che a Parigi fu uno maestro, che si chiamava ser Lò, il quale insegnava loica e filosofia, e avea molti scolari. Intervenne, che uno de' suoi scolari, tra gli altri, arguto, e sottiie in disputare, ma superbo, o vizioso di sua vita, morì. E dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte alio studio, questo scoiajo morto gli apparì: il quale il maestro riconoscendo, non senza paura domandò quello, che di lui era. Rispuose, che era dannato. E domandandolo ii maestro, se le pene dello 'nferno erano gravi, come si dicea, rispuose, che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbono contare; ma ch' egli glie ne

mostrerebbe alcuno saggio. « Vedi tu, diss'egli, questa cappa piena di soffismi, della quale io pajo vestito? questa mi grava e pesa più, che se io avessi la maggiore torre di Parigi, o la maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai non la potrò porre giù. E questa pena m'è data dalla divina giustizia per la vanagloria, ch'i' ebbi del parermi sapere più che gli altri e spezialmente di sapere fare sottili soffismi, cioè argomenti, di sapere vincere altrui disputando. E però questa cappa della mia pena n'è tutta piena; perocchè sempre mi stanno davanti agli occhi a mia confusione ». E levando alto la cappa, che era aperta dinanzi, disse: « Vedi tu il fodero di questa cappa? tutto è bracia e fiamma d'ardente fuoco pennace, il quale sanza veruna lena mi divampa, e arde. E questa pena m'è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuailo infino alla morte sanza pentimento, o proponimento di rimanermene. Onde conciossiacosachè io perseverassi nel peccato sanza termine, e sanza fine; e averei voluto più vivere per più potere peccare: degnamente la divina giustizia m'ha dannato e tormentando, mi punisce sanza termine e sanza fine. E o me lasso, che ora intendo quello, che occupato nel piacere del peccato e inteso a'sottili soffismi della loica non intesi, mentrechè vivetti nella carne: cioè, perchè ragione si dea dalla divina giustizia la pena dello 'nferno sanza fine all'uomo per lo peccato mortale. E acciocchè la mia venuta a te sia con alcuno utile, e ammaestramento di te, rendendoti cambio di molti ammaestramenti, che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro ». La quale il maestro porgendo, lo scolajo scosse il dito della sua mano, che ardea, in su la palma del maestro, dove cadde una piccola goccia di sudore, e forò la mano dall'uno lato all'altro con molto duolo e pena, come fosse stata una saetta focosa, e aguta. « Ora hai il saggio delle pene dello 'nferno », disse lo scolajo; e urlando con dolorosi guai sparì. Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata, et arsa: nè mai si trovò medicina, che quella piaga curasse: ma infino alla morte rimase così forata: donde molti presono utile ammaestramento di correzione. E il maestro compunto, tra per la paurosa visione, o per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene, delle quali aveva il saggio, deliberò d'abbandonare la scuola e il mondo. Onde

in questo pensiero fece due versi, i quali entrando la mattina vegnente in iscuola davanti a' suoi scuolari, dicendo la visione, e mostrando la mano forata e arsa, ispuose, e disse:

> Linquo coax ranis, crà corvis vanaque vanis
> Ad loycam pergo, quae mortis non timet ergo.

« Io lascio alle rane il gracidare e a' corbi il crocitare, le cose vane del mondo agli uomini vani: e io me vado a tal loica, che non teme la conclusione della morte; cioè alla santa religione ». E così abbandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente vivendo infino alla morte.

— Passavanti, *idem distinz.* 3. c. 2.°.

CAPITOLO QUINTO.

E' vi fu un tratto una donna lombarda,
Che credeva, che il Papa non fosse uomo,
Ma un drago, una montagna, una bombarda.
E vedendolo andare a vespro in Duomo
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive uno storico da Como.

Berni, *cap. in lode del Debito.*

E che il gran vecchio, onde t'appelli erede
Tiranneggiando in noi del ciel l'impero
Vergogna il prenda, ove talor ti vede.

Alamanni, *satira* 2,
parlando di Clemente VII.

Clemente papa ora se ne sta ridotto nella stanza più riposta del suo palazzo: ella era di forma ottagona con bellissime colonne di ordine ionico. Da'quattro lati vi fanno capo altrettante porte modinate con rara perfezione d'arte, e sì comune in quei tempi; gli altri sodi appariscono ornati di quadri rappresentanti martirii di santi, membra segate, capi fessi,

lacerati, spiccati, che infondono, piuttosto che reverenza, ribrezzo; — intorno all'architrave superiore s'innalza una parete chiamata dagli architetti tamburo, e sul tamburo una cupola elegante foggiata su le forme immaginate dal divino Brunellesco.

Clemente posa in un'ampia sedia decorosa di velluto cremesino, e per bollettoni dorati: un pulvinare di velluto sottostà ai suoi piedi; ha dinanzi una tavola ricoperta di velluto; — sopra la tavola un Cristo effigiato con tanta maestria, che par che spiri; — e un messale in gran parte lavorato dal Cellini per le cisellature esterne, di cui va ornato.

Il Papa, deposta la pompa degli abiti pontificali, veste la cappa rossa, la mozzetta, o sarrocchino di velluto soppannato di pelli bianche come neve; il capo ha coperto di un berretto, che i preti chiaman callotta, di velluto anch'esso e soppannato di pelle. Gli occhi tiene fissi sopra il messale, ma come gli occhi già non vi teneva fissa la mente. Quel messale ad ogni pagina aveva una cartapecora maravigliosamente miniata rappresentante un passo del Vangelo che ricorreva in quel giorno. La cartapecora in quel punto aperta davanti Clemente mostrava Gesù Cristo nell'orto di Getsemani sudante sangue, rifinito da incomprensibile angoscia supplicare al Padre che rimuovesse dalle sue labbra il calice della passione; — se poi non si potesse altrimenti avrebbe fatto la sua volontà. Come un Dio offeso sè a sè stesso sagrificasse per placarsi non s'intende: valeva meglio senza tanti andirivieni perdonare; e risparmiare a sè il dolore, agli uomini il delitto. Dove per lo contrario cotesto fatto deve spiegarsi nel senso di un

padre, il quale per amore dei suoi figliuoli non aborre dai martirii e dalla morte, allora la storia si volge al cuore piena di tenerezza.

Ma la mente del Papa era lontana da cotesta immagine di sacrifizio; — egli fu nei suoi tempi delle cose umane speculatore arguto, nelle bisogne di stato diligente, assiduo; — nel deliberare grave, nel deliberato costante; — più che d'altro si pasceva di ambizione, la quale non potè mai, per impedimento di fortuna, saziare a suo talento, e quando pure lo avesse potuto non sarebbe per questo rimasta in lui la libidine di desiderare il bene degli altri. — A tante e siffatte qualità degne d'impero mancò animo pronto, audacia e costanza nell'eseguire, — e mancò eziandio (ma questa non credo sia qualità, non che necessaria, utile ai potenti della terra) misericordia del prossimo: — ebbe viscere di granito.

La umiliazione di Carlo (sebbene contro la sua natura, la quale consisteva nel simulare, e nel dissimulare stupendamente, non avesse potuto trattenere un sorriso nel vederselo così prostrato dinanzi) non gli piacque, come trionfo, sibbene come mezzo di aumentare la sua autorità; — pensava adesso a lenire la piaga di quell'anima superba; del concilio pur troppo, quantunque di cosa lontana, temeva: — più del concilio egli dubitava Cesare non fosse per rendergli contrario il lodo, pel quale aveva compromesso in lui insieme col duca d'Este intorno alla reversione del ducato di Ferrara alla Sedia Apostolica; — a queste, e a ben altre cose egli pensava, ed attendeva a ristorare le maglie della rete di S. Pietro consumate dagli anni, o dalla incredulità, con un filo di violenza e di frode.

Dietro la sedia stava in piedi un uomo immobile, cosicchè lo avresti tolto per una apparizione dell'altro mondo; con la destra stringeva un pomo della spalliera, la manca abbandonava lungo il fianco; — era pallido, di capelli nerissimi, abbigliato di nero; — quella sua fronte non compariva pacata, ma stanca dai lunghi combattimenti morali: — la quiete delle nuvole condensate nel cielo durante una notte di estate, quando non soffia un alito, e il demonio delle tempeste incatenato non può cacciarsele vertiginose davanti ai danni della terra.

« Giovanni! — senza mutare attitudine, e neppure volgere la pupilla dal punto dove stava fissata, cominciò il Papa, — molto abbiamo fatto per voi... »

« — Beatissimo padre... »

« — Non c'interrompete: — siate con noi più orecchi, meno lingua che potete: — molto abbiamo fatto per voi, e ciò vi rammentiamo soltanto, perchè possiamo fare cose molto maggiori. Cavalcherete al campo sotto la nostra pa... sotto Fiorenza ».

Gli occhi del personaggio, chiamato Giovanni, corruscarono a guisa di baleno dall'orbita profonda.

« — Colà attenderete a notare diligentemente le cose che vedrete, inviandocene debita relazione per un cavallaro a posta a Roma, a Orvieto o a Bologna secondo che vi terremo avvisato ».

Tranne quello dei labbri il Papa non fece altro moto fin qui: — ora della mano chiusa sopra la tavola stendeva il dito pollice quasi per annoverare le diverse commissioni che conferiva a questo suo fidato.

« — Osservate sopra tutti Baccio Valori nostro commissario al campo; egli ama sè prima, con immensa distanza dopo la libertà, poi i Medici; — noi l'adoperiamo giovandoci il credito e l'autorità di lui; egli si pose ai nostri stipendi, perchè non si affida nello stato presente di Fiorenza, e non potendo guadagnare nulla col popolo, s'industria avvantaggiarsi con chi intende dominarlo: — forse, chi sa, un giorno renderà alla nostra stirpe il danaro che ci cava di sotto con la sua testa per cambio della moneta (1). Per ora temiamo non voglia navigare con ogni vento, e tenere il piede in due staffe... Spiatelo... se vedete ch'ei pone più corde al suo arco, avvertiteci in tempo, onde anche noi possiamo metterngliene al collo una sola ».

E qui spiegava l'indice. « Vi raccomandiamo in seguito il principe di Orange; se avesse ingegno, quanta egli accoglie mala fede e valore, noi saremmo a mal partito davvero. Ma cotesta è stoffa di cui la trama sente di ribaldo, l'ordito del pecorone. Egli intende a grandi cose; — al conte Rosso di Bevignano ha dato ordine non consegni Arezzo ad anima viva; inoltre gli confidò in segretezza volersi istituire re d'Italia, o almeno re di Toscana, sposare la duchessina Caterina, e comporsi in qualche modo dopo aver messo il becco all'oca con lo Imperatore, e con noi: — il conte in secretezza lo ha confidato a quanti lo vollero e non lo vollero sapere: se noi temessimo troppo di lui, a quest'ora avrebbe un altro generale l'esercito, gli avelli della sua famiglia un altro morto...

(1) Egli ebbe la testa mozza da Cosimo I. *V.* passim.

Non pertanto badatelo. — Noi confidiamo meglio sul capitano dei nostri nemici che non su quello del nostro proprio esercito... »

« — Il signor Malatesta Baglioni!... »

« — Egli stesso, Giovanni. Vivi col tuo nemico oggi, come se dovesse diventarti amico domani; vivi oggi con l'amico, come se domani dovesse riuscirti nemico. Ma di lui in seguito: — ora per procedere con ordine udite e riponete in mente ». A questo punto stendeva il medio, e poi continuava: « Importa moltissimo che veggiate di trovar modo ad appiccare qualche pratica con i cittadini: — eccovi il filo onde svolgiate agevolmente la matassa; prendete questo segno, e a chiunque vi porterà il compagno potrete dare piena fede. Monsignore da Carpi già e Giovanbattista Negrini vi appianavano il sentiero; voi avete ingegno quanto basta per non aggiungere troppe parole. In Fiorenza troverete di tre sorte fazioni, palleschi, ottimati, e arrabbiati. Ai primi voi prometterete poco, noi manterremo meno, primo perchè e' presumono farci ricuperare la città, quando non hanno potuto impedire che noi la perdiamo; e siccome intendono vendercela, pagandoli secondo quelle ingorde loro voglie, a noi non basterebbe, non che Fiorenza, Roma; poi guardati molti, moltissimi sostenuti, come sospetti, non possono affaticarsi senza danno manifesto della cosa in prò nostro: terzo finalmente, tutto quello potranno fare, faranno senza incitamento, costretti dalla condizione in che e' si trovano: — dal governo popolare nulla hanno a sperare: — di mutar parte non è più tempo: mutando, dall'infamia in fuori, non possono guadagnare al-

tro: — quindi ci si manterranno fedeli... — Con gli arrabbiati perderete l'opera e il consiglio: — costoro a suo tempo convertiremo con le mannaie. Perchè cosa ha detto Gesù Cristo nostro divino Redentore? Ogni albero che non fa buon frutto vien tagliato e gittato al fuoco. — Rimane la parte del Capponi, o vogliam dire ottimati: questi il tiranno odiavano, non la tirannide, e la mia famiglia cacciarono per far grande la propria; — ma più del principato detestano la repubblica, ed ora che esperimentano sotto il governo democratico essere diventati incresciosi all'universale, e confusi con l'onda del popolo, non dubito che sieno per porgervi ascolto, imperciocchè l'uomo più volentieri si accomoda a servire un solo, e dominare su cento, che a non servire e a non dominare nessuno... — Ora stende l'annullare, e continua: « Nè meno vi raccomandiamo Zanobi Bartolini, uomo superbo, amante della libertà, ma di sè più assai: guadagnarlo è impossibile, ingannarlo difficile; qui conviene adoperare l'estremo dell'arte. Questi uomini di acuto intelletto presentano quasi sempre un lato da poter esser offesi, e consiste nello stimare sè troppo, — troppo poco altrui: fingerete che noi ci abbandoniamo nelle sue braccia, che vogliamo in tutto e per tutto rimetterci in lui, che la libertà intendiamo aver ad esser salva, arbitro egli a dettarne i regolamenti, provvedere alle sicurezze; null'altro desiderare noi oltre quello che si concede a qualunque cittadino non omicida, non ladro, di vivere cioè e morire nel dolce luogo dove sortimmo la vita ». — Spiegò tutta la mano, e riprese: « Fuor di modo gioverà la parte cappona rendere amica al

signor Malatesta. Quantunque quei giovani nobili abbiano ridotta in pezzi la nostra statua, noi perdoneremo loro per averci ammazzato di cera, purchè si curvino ad adorarci di carne ».

« — Beatissimo padre, il mondo conosce la saviezza vostra; e certo quello mi dite del signor Malatesta, muove da profondo consiglio. Pure se la mia audacia non vi offende, Santità, avete quanto basta pensato alla scelleraggine di costui? »

« — Ella è una cosa questa, di cui farà i conti col Diavolo a suo tempo. A noi anche giova la sua nequizia. E poi imparate gli uomini non essere nè del tutto buoni, nè cattivi affatto; — basta sapere adoperarli; — qui sta l'arte. E così come voi, e noi lo reputiamo scellerato, credereste, Giovanni, che un giorno una intera popolazione supplicasse la Regina del cielo per la salute di lui, e conseguita la grazia, consacrasse una tavola votiva a Maria consolatrice? (1) »

« — Il popolo di Dio, per quello che lamentano i profeti, non edificò altari negli alti luoghi, e vi adorò

(1) Le genti di Coluzzone offersero un solenne ringraziamento alla Madonna per la guarigione del Malatesta, tornato a casa ferito nel 1512. Una tavola esprime il fatto, di presente conservata dai signori conti Baglioni. Malatesta sta in letto adagiato. Dirimpetto è la Vergine fra le nuvole, Gesù in grembo circondato da serafini, cherubini, ecc., prostrato a terra un coro di ventiquattro donne in atto di pregare. Inoltre vi si legge questa epigrafe:

COLUZONIS . INCOLAE . DIVAE . MARIAE . CONSOLATRICI . OB . MALATESTAM . BALIONUM . PRINCIPEM . BENEMERITUM . E . MEDIA . MORTE . RESTITUTUM . AD . VITAM . DUM . VULNERA . LAUDEM . PERPETUAM . PARITURA . TULIT .

Moloc? Ma se la fama è vera il glorioso pontefice Leone X vostro cugino, or corrono dieci anni, non fece strangolare in castello Gianpagolo padre del Malatesta? Non ha egli da vendicare il sangue del suo padre sopra la vostra famiglia? »

« — Certo beneficii nuovi non tolgono di mezzo ingiurie vecchie; — ora però a tale è condotto Malatesta che, mantenendocisi avverso, la vendetta perderebbe e gli stati; delle due cose, siccome savio, accomodandosi ai tempi, renunzierà ad una, — e sarà la vendetta della morte paterna: noi faremo in modo che il giorno per questa non arrivi mai ».

« — Renunzierà alla vendetta!... — Egli è indegno del nome italiano; l'inferno dovrà apprestare nuovi tormenti per lui ».

« — Voi volete dire, il Cielo aprirà alla sua anima i tesori delle sue beatitudini? »

« — A Malatesta? »

« — Certo che sì. — Rinunziare alla vendetta è opera meritoria; — rinunziarvi a causa della maggiore esaltazione della Chiesa è opera anche più meritoria; — non bastando questo noi gli concederemo indulgenza plenaria per le colpe commesse, e per quelle che commetterà. — Andate ad aprire la porta... »

Si era fatto sentire un batter lieve ad una delle quattro porte della stanza; ma così sul subito non riusciva, tranne a coloro che n'erano pratici, conoscere e quale avessero bussato; sicchè Giovanni Bandini non sapeva come eseguire il comando del Papa. — Questi accortosi dell'esitanza di lui alzò la mano, e gli additò la destra porta avanti di sè. Il Bandino apriva.

Dalla porta usci un nuovo personaggio, e le imposte gli si chiusero come per moto proprio senza rumore alle spalle.

Egli aveva la veste, non la sembianza di cappuccino; — Si gittò giù sopra le spalle il cappuccio esclamando con ardita vôce, che singolarmente contrastava al mistero col quale era stato introdotto:

« In fè di Dio avrei molto meglio tolta sul capo una partigiana, che questo cappuccio di frate. — E' mi pare che mi abbia spento quel po' d'intelletto che v'era rimasto dentro... »

Il nuovo venuto era un capitano perugino, anima dannata di Malatesta Baglioni; si chiamava Cencio, per soprannome Guercio: alto della persona, ed aiutante; di volto ignobile, di colore giallastro, intorno agli occhi un cerchio tra il verde e il violetto, increspato d'infinite rughe in segno di lascivia, e forse anche cagionate da quel continuo stringere dei muscoli visuali, che l'uomo fa nei climi di mezzogiorno per le sue costumanze costretto a consumare la vita nei campi aperti inondati dal sole. Il soprannome accennava un difetto di lui, quando la pupilla destra fissava in un punto determinato, deviava la manca in molto sconcia maniera; quando la manca andava al segno, sbalestrava la destra. Abietto come uno schiavo, arrogante come un compagno ai misfatti d'un principe, insopportabile come un plebeo che reputa l'opera sua necessaria. — Cosi almeno ce lo descrivono le memorie dei tempi.

Un raggio di luce piombando dalle finestre superiori circondava la persona del pontefice. La gravità del volto, la magnificenza delle vesti, la solennità

dell'attitudine, santificate, per così dire, da quel raggio solitario, lo rendevano venerabile. — Il petulante soldato si accostò nel modo che si usa fra antichi famigliari, e non fece atto nessuno di reverenza o di ossequio. Clemente allora stese la mano quasi per vietargli s'innoltrasse più avanti, ma egli glie la prese, e forte stringendola esclamò:

« Che Dio vi conceda il buon giorno e il buon anno, messer lo Pontefice. Voi mi parete, con buon rispetto vostro, Lazzaro resuscitato; state lieto, che presto riavrete Fiorenza; se non sollevate l'animo davvero prima di tornare a Roma, ve ne andrete a scesi (1)... » e così continuava.

Il Papa ritirò la mano, e le guance per vergogna gli diventarono vermiglie. Poco fa un imperatore prostrato gli baciava i piedi, adesso un masnadiere gli stringe la mano non altrimenti che fosse un fratello in ribalderia, o femmina di mal affare. Così è: chi si compiace andare per vie fangose, non deve dolersi se s'imbratta i sandali; — e fin dalle età rimote Dante insegnava: « In chiesa starci con i santi, in taverna co' ghiottoni ».

« Santità, che vi par' egli? vi ho servito a dovere, Avrei voluto riporre i rocchetti d'oro che mi furono consegnati per ordine vostro, nel forziere di qualche magnificenza di ambasciatore, ma e' non mi riuscì mai di penetrare di notte nella loro stanza; — e poi, vedete, io non mi sapeva risolvere a perdere que' bei rocchetti d'oro; ho propriamente violentato la mia natura; in fè di Dio non vi venga in capo un'al-

(1) Modo basso, che significa morire.

tra volta di comandare a un soldato che si disfaccia di così ricca roba. Se si fosse trattato levargliela... oh! allora la bisogna era diversa; di questo me ne intendo più di voi, Santità; e avrei loro tolto anche il cuore senza che se ne accorgessero. — Comunque sia vi ho contentato. — Voi avreste veduto come quel pecorone del Rucellai rimase trasognato quando gli trovarono i rocchetti d'oro dentro la valigia; e fu una bella burla... una burla papale in verità. — Io dei rocchetti non ne ritenni pur uno; — ci potete credere, com'è vero, che noi siamo qui; — ci posso giurare sul Sacramento. — Vostra Santità, che comprende il sagrifizio, — lo sforzo, — vorrà ricompensare da par suo la mia virtù ».

Il volto del papa non dimostrava nessuna delle interne passioni; e non pertanto un pensiero di sangue gli traversava l'anima; quel giorno era l'ultimo pel masnadiere, se la restante sua vita non avesse dovuto adoperarsi nel tradimento in favore di papa Clemente.

Il Papa fu, non gli bastando rendere i suoi concittadini infelici, ma nel suo perfido consiglio li volendo anche infami, che meditò l'oltraggio di far nascondere i rocchetti d'oro nelle valigie degli ambasciatori, e come frodatori di gabelle vituperarli alle porte di Bologna. I ricordi del tempo raccontano essersi indotto a simile turpitudine pei mali conforti di Baccio Valori. La giustizia divina vedremo un giorno premiarlo secondo i meriti suoi con un guiderdone di sangue; ora i Medici esaltano l'empio cittadino. — Alla distruzione della patria egli invigila commissario del Papa nel campo: — cammina per

la tua via. Dio non paga il sabato; intanto i Medici ti porgono la sinistra con una borsa di danaro, tu non vedi la destra; tempo verrà che ti daranno anche quella, e armata di una scure sul capo. — Però il fatto riuscì diverso dal come lo avevano immaginato. I soldati apparecchiati all'onta onorarono gli ambasciatori; il popolo concitato all'insulto, accortosi dell'inganno, applause alla venuta loro meglio non avesse fatto a Carlo V. — E il Papa, che aveva raccolto quel fango senza poter giungere i suoi concittadini nel volto, si rimase con le mani imbrattate.

« Orsù via, interruppe Clemente, a gran pena frenando l'impeto dell'ira, e nondimeno favella con parole sommesse, e gli angoli della bocca dilata quasi ad un sorriso: — soldato, adempi la tua commissione; — affrettati a dirci, perchè il nostro tempo ci è caro, se il tuo signore Malatesta risovvenendosi alfine di essere figlio e suddito della Sedia Apostolica, si delibera abbandonare le parti dei ribelli che ha tolto a sostenere. S'egli vuol farlo, sì il faccia, e in breve; dacchè, consenta o repugni, poco importa alla somma delle cose, la quale sta nell'arbitrio nostro; noi ci volgiamo a lui sol perchè ci punge paterna cura di vederlo rientrare nel grembo di santa Chiesa, la quale come madre amorevole le andate ingiurie dimenticando gli tende le braccia; — perchè vogliamo risparmiare l'effusione del sangue cristiano; — perchè non rimanga guasta la terra... »

« — Papa Clemente, voi siete nato vestito; — a Malatesta tarda uscir di Fiorenza, quanto a voi tarda di entrarvi; ed anzi quando presi commiato da lui

mi richiamò addietro, e mi raccomandò significarvi..., aspettate un poco che mi rammenti per l'appunto come mi ha incombenzato dirvi... ecco così: — Cencio farai in modo di persuadere a sua Santità, che il giorno più bello della mia vita sarà quello in cui, mercè l'opera del suo servo Baglioni, tornerà la sua famiglia ad albergare il palazzo dei suoi maggiori... »

Clemente in questo punto tradì sè stesso, balzò in piedi, proruppe in dimostrazioni di allegrezza, e mal sapendo cosa si facesse, si trasse dal dito l'anello pontificiale e lo pose in quello del masnadiero. Cencio, come colui che astutissimo era, se lo ripose diligentemente nella cintola. Il Papa fissandolo dentro gli occhi, interrogò:

« Guarda dall'ingannarmi. Io ti farei mettere in pezzi anche nel tempio di Cristo in Gerusalemme! Tu non mentisci? »

« — In fè di Dio, e' vi par' egli che vorrei commettere un tanto peccato? Forse non so che per menzogna conviene penare sette anni nel purgatorio? O che credete l'anima non prema anche a noi?... Però il pericolo è grande, e vi abbisogna mercede proporzionata. — Sul prezzo ci accomoderemo di leggieri; sul modo del pagamento con maggiore difficoltà... »

« — Desideri Malatesta; — si sforzi a desiderare, — noi qualunque sua voglia faremo piena. Ama la salute dell'anima? — noi gli apriremo le porte del paradiso senza che pur di volo tocchi il purgatorio ».

« — Anche questo buono, ma or si domanda, — e con la mano il masnadiero faceva atto di pesare qualche cosa, — or si domanda... via... meno spirituale guiderdone... »

« — Ben lo sapevamo noi che senza prezzo nulla si compra: — esponi il patto ».

« — Prima di tutto il signor Malatesta vuol sangue ».

« — Sangue? — di chi sangue? »

« — Di Sforza e Baccio Baglioni, seguaci, complici ed aderenti loro: ormai pretende che voi non li abbiate a ricovrare sotto il manto della Chiesa: mandateli in pace; ognuno abbandonate nelle braccia di Dio. Sorga tra loro arbitra la giustizia della spada... »

« — Avanti ».

« — Tutti i capitani e soldati, tanto a piè quanto a cavallo, delle terre della Chiesa, che abbiano militato allo stipendio dei Fiorentini col signor Malatesta, sieno perdonati; i beni lasciati stare: se presi adesso restituiti senza spendio di cosa alcuna ».

« — Ancora ».

« — Il signor Malatesta con qualsivoglia grado e dignità, e con suoi parenti, seguaci, complici e aderenti possa a suo beneplacito liberamente tornare a Perugia, e quivi commorare in buona grazia di sua Santità ».

« — Questo non era mestieri domandare; — ben lo aspettavamo noi: — la presenza del signor Baglioni onora il dominio della Chiesa ».

« — Sia rimesso il bando al capitano Prospero della Cornia per l'omicidio di Ieromino degli Oddi e suoi figliuoli ».

« — Il Figlio di Dio, riprese il Papa additando il Cristo, perdonò a coloro che lo sospesero in croce, — a santa Chiesa sua sposa imitare gli esempi divini

è soave; chieda il capitano Prospero col cuore pentito perdono del misfatto al Cielo, noi lo abbiamo perdonato... »

« — Si conceda indulto al conte Sforza da Scarpeto pe' malefizi commessi, e gli sieno restituite le possessioni ».

« — Abbia l'indulto, e i beni ».

« — La Santità vostra conceda pieno ed assoluto dominio al signor Malatesta di Nocera colla valle Topina, Bevagna, Tumigiana, Castellabono col titolo di duca; Rota Castelli, e la metà di Chiusi libero, — un vescovato di diecimila scudi d'entrata l'anno per lo nepote; — la figlia del duca di Camerino per Ridolfo suo figliuolo; — e finalmente componga a suo favore le differenze pei castelli con gli Orvietani ».

« — Avanti ».

« — Per lui non ho a chieder più nulla. — Se nella vostra larghezza voleste donare anche a me qualche beneficio... meglio dei vostri abbati sapremmo governare una Badia... ed io, vedete, sono stanco dei travagli del campo, — e sento che il Cielo mi chiama alla vita contemplativa... »

Il Papa rammentandosi allora di avergli nella prima caldezza del sangue donato un anello di troppo grande valore, e se ne pentendo adesso punto dall'avarizia, della richiesta di Cencio immaginava fare suo prò, e quindi rispondeva:

« — A questo avevamo pensato noi: — sta per pacificarsi l'Italia, e ci conviene provvedere allo stato dei leali uomini che militarono in vantaggio della Chiesa: anzi, ora che ci ricorre in mente, e' ci pare che tu faresti bene a restituirci l'anello. — Egli è

troppo piccolo dono ai meriti tuoi. — Per una volta che renderai adesso, ti ristoreremo in futuro dieci volte cento. Ancora avverti che te lo potrebbero trovare indosso, e farti capitare male, ben conoscendosi alla forma come appartenente a vescovo o a prelato ».

« Deh! padre santo, fingendo devozione favella Cencio, lasciate che per salute dell'anima mia non me ne scompagni; io mi accorgo dovere esistere in lui una virtù mirifica da salvare da incantagioni e malìe; ed io ho tanto paura del demonio, che mi par di morire al solo sentirmelo rammentare davanti! — Che mi faccia capitar male non dubitate, io lo terrò celato, nè me lo torranno vivo, e quando sarò morto voi sentite che peggio non può accadermi ».

« — Bene sia. Torna tosto al tuo signor Malatesta, e raccomandagli si affretti; — avrà piena la mercede secondo le sue inchieste, e a noi spetta concedergliela anche maggiore: egli ci parve umile troppo e rimesso; si affidi alla larghezza medicea. Al nepote potremmo anche concedere il cappello rosso. — A lui... il gonfaloniere di santa Chiesa conta circa settant'anni; egli, se giunge, non sorpassa i quarantacinque... »

« — Malatesta vi prega che la Santità vostra, così per ricordo, si degni porre il nome qui sotto questa cedola... »

« — Di gran cuore ». — E il Papa firmò senza pure guardarla ».

« — Poi mi disse ancora: Cencio, bada, il proverbio spagnuolo insegna: parole e penne il vento le porta via, la promessa grave sfonda la carta dove

sta segnata... sicchè procura aver tanto in mano che mi assicuri. — Io, ben mi accorgo, sono un mal destro negoziatore; e queste cose non ve le dovrei dire, o dirvele in maniera più soave; ma per me, quando si può andare per la piana fuggo l'erta e la scesa. — I patti chiari piacciono a Dio, e agli uomini... »

« — Ah! Malatesta pretende sicurezze? »

« — Le pretende!.. nò, le desidera. Siccome è un bel novellatore, costui sovente ha costume di raccontarmi che male hanno dipinto i pittori il Tempo in sembianza di vecchio con la falce in mano; e dovevano invece immaginarlo giovane e poderoso con una granata, con la quale dì e notte infaticabilmente spazza stelle, spazza dii, spazza vite, amori, odii, gratitudine, e tutto spazza, e fattone mucchio lo getta dentro una riviera che si chiama l'oblio... »

« — Digli, che rimarrà a Fiorenza con la sua gente, finchè io non abbia adempito ai trattati. Accostati! guarda quest'uomo in faccia ».

« — L'ho guardato ».

« — Bada non dimenticare il sembiante ».

« — State sicuro; — non potrei dimenticarlo volendo, ha qualche cosa in volto che mi rammenta il mio signore Malatesta ».

La fronte di Giovanni Bandini diventò livida: le sue labbra tremarono.

« — Questi verrà in campo nostro commissario segreto; — il tuo signore, e tu stesso manterrete le pratiche con lui: — secondo che l'occasione vi si offra, corrisponderete insieme intorno alle cose a sapersi necessarie. — Or va... va con Dio ».

« Messer lo Pontefice, statemi sano », riprende Cencio, e fa atto di stringergli la destra. Clemente la tira a sè con disdegno, e l'altro senza pure accorgersene, continua: « A rivederci, e non in pellicceria, come disse la volpe alla sorella: a rivederci per darci tempone e bere un gotto alla memoria della libertà di Fiorenza.

Il Pontefice tendendo il braccio comanda:

« Giovanni; date commiato a questo capitano ».

« — Mi paion mille anni di farmi frate; — la barbuta comincia a pesarmi sulle tempie; oh! la bella vita, ch'è la vita da abbate... »

« Soldato! — esclama Clemente richiamando indietro Cencio, — vorresti mutare l'anello, che noi ti donammo, con mille ducati d'oro del sole; — tu ci miglioreresti di un terzo ».

« — Che è, che fa a me il terzo? Forse io conservo per intendimento mondano l'anello che toccò il dito della vostra Beatitudine! Io me lo tengo caro, perchè mi preservi dalle tentazioni del demonio e dal peccare più oltre; — i miei peccati mortali, vedete, sono più di sette... »

« — Or dunque vattene ».

Giovanni Bandini posto ch'ebbe fuori della stanza costui, e chiuso diligentemente le porte tornò indietro, e disse:

« Incomportabili cose a quei ribaldi concedeste, Santità ».

« — Non rammentate voi il consiglio di Guido da Montefeltro a papa Bonifazio ottavo? — Lunga promessa coll'attender corto, — vi farà trionfar nell'alto seggio (1) ».

(1) Dante, *Inferno*.

« — I benefizi dunque? »

« — Lui ordinerò diacono, Malatesta suddiacono, quando il demonio celebrerà la messa ».

Ed ambidue tornarono nell'attitudine prima. Dopo un silenzio non breve fu inteso pianamente percuotere ad una delle quattro porte. Il papa visibilmente trasalì, e comandò al Bandino andasse ad aprire, dicendo:

« Ecco gli Oratori fiorentini ».

Mentre andava il Bandino, egli curvò più del solito le spalle, — il messale si trasse davanti, — accomodò il Cristo; — poi stette in sembianza impassibile ad aspettare.

Si apersero le porte, e comparvero Niccolò Capponi, Luigi Soderini, Jacopo Guicciardini, e Andreuolo di messer Otto Niccolini, Oratori del comune di Fiorenza. — Giunti appena che furono al cospetto del Pontefice, si prostrarono al bacio degli santi piedi, ma Clemente rilevandoli con la voce e co' gesti favellava:

« Alzati, messer Niccolò, e voi messere Andreuolo, su via, messeri Luigi e Jacopo sedetevi. L'Imperatore ha da curvarsi al cospetto nostro e baciarci i piedi; — voi poi siete parenti, conoscenti, amici, tutti figliuoli della medesima madre. — Messer Niccolò, che cosa fanno Piero e Filippo vostri? Venite, parliamo di Fiorenza nostra in famiglia. A quale stato la povera città si trova condotta? »

« Dentro, rispose severo messer Niccolò, non si patisce difetto nè di animo, nè di vettovaglie, nè d'armi: — fuori i barbari cacciati ai nostri danni, tagliano le viti, ardono gli ulivi, le case distruggono,

i popoli uccidono o sperdono. — Tanta e si grande ingiuria appena potrebbe cagionare il terremoto; più poca ne farà il giorno finale; dappertutto seminano il deserto (1)... »

« — O Fiorenza mia, dove ti meneranno questi sconsigliati? Vediamo, fratelli, di trovar modo a salvarla dalla rovina. — Accordiamoci a cacciar via i barbari che la divorano... queste immani bestie che dalla voce e dall'aspetto in fuori nessuna parte hanno di uomo, come scriveva la buona anima del nostro messer Niccolò (2)... »

« Padre santo, fuori di misura piacevole riesce allo spirito contristato, riprese a dire il Capponi, l'intendere la buona mente della Santità vostra verso la patria comune. Brevi i patti della pace, e consentanei al giusto. La libertà si conservi, si restituisca il dominio, del presente reggimento nulla s'innuovi ».

« Libertà! interruppe il Pontefice a mano a mano infervorandosi nel dire: e parvi libertà questa, dove senza cagione parte de'cittadini s'imprigionano, molti più si perseguitano, alcuni si mettono crudelissimamente a morte? Paionvi modi civili ardere il palazzo Salviati a Montughi, ardere il nostro a Careggi, pro-

(1) Qua sono venuti certi da Milano, e da Cremona, che hanno fatto tale relazione degl'Imperiali, così Spagnuoli, come Tedeschi, che non ci è nessuno, che non volesse piuttosto il diavolo, che loro.

Lettera di Francesco Vettori a N. Machiavelli.

(2) Liberate diuturna cura Italiam, exstirpate has immanes belluas quæ hominis, præter faciem et vocem, nihil habent.

Lettere di Niccolò Machiavelli, parlando degli Imperiali.

porre di spianare l'altro in Fiorenza, e farvi una piazza in vitupcrio della casa Medici chiamata dei Muli? Onesto ed ordinato vivere è quello della città, dove i più tristi senza pena penetrano nei tempii di Dio, le immagini votive dei miei maggiori riducono in pezzi, me tamburano, e vogliono dichiarare ribelle, me vicario di Cristo appiccano in casa Cosimino? (1) Una mano di ribelli è prevalsa, e tirannicamente vi governa; nissuna signoria più grave di quella dello schiavo diventato padrone. Almeno nei tumulti dei Ciompi sorse un Michele Lando, uomo di cuore retto, di cui lo spirito camminava nelle vie del Signore. Or chi vi regge? Un Francesco Carduccio, un fallito, un uomo che cerca far suo prò dell'altrui, che i beni dei servi di Dio sacrilegamente vende per abbandonarvi un giorno, sazio dell'oro e del sangue di voi! — Sconsigliati! Sconsigliati! Ravvedetevi una volta! »

« — Beatitudine, questo modo di vivere piace all'universale. Allora, qual cosa rimane al semplice cittadino? O accomodarsi al volere dei più, o tôrre bando volontario dalla patria. Chiunque pretende imporre un reggimento nuovo al suo paese, e sia pur

(1) Vettorio di Buonaccorso Ghiberti nepote di Lorenzo Bartoluccio, il quale lavorò le porte di bronzo di S. Giovanni, dipinse nella facciata della casa Medici in via Larga papa Clemente in abito pontificiale, e col triregno in testa su la scala delle forche: Niccolò della Magna a guisa di giustiziere gli dava la pinta, Jacopo Salviati a uso di battuto gli teneva la tavoluccia sugli occhi, e l'Imperatore a sedere con una spada ignuda in mano che in sulla punta aveva scritto queste parole: *Amice, ad quid venisti?*

Varchi, *Stor.*, t. 3, p. 281.

migliore del vecchio, contro alla volontà dei cittadini, — quegli è tiranno... »

« Or bene, messer Niccolò, riprende il Pontefice, fate piena balìa, adunate il parlamento, e stiamoci a quanto delibererà il popolo ».

« — Popolo sì, non plebe: la plebe vedemmo sempre corriva ai propri danni; voi conoscete il ricordo posto della Signoria: « Che chi cerca di fare il par-
« lamento; — cerca torti di mano il reggimento? »

« — Non ci aspettavamo da voi udire citati, o messer Niccolò, i barbari versi dell'apostata Savonarola... »

« — Dite piuttosto del martire della libertà ».

« — Su questo proposito non favelliamo. Or dunque proponeteci voi una forma di governo, per la quale i miei parenti tornando in Fiorenza stieno sicuri che non verranno loro troncati i sonni da un ferro nel cuore; per la quale non temano che un giorno le proprie ossa, e quelle dei loro padri sieno tolte dalle antiche sepolture e date miserabile pasto alla fame dei cani ».

« — Siffatte abbominazioni non abbiamo commesso... »

« No? — sempre incalzando continua il pontefice, sarebbe questo il primo sangue dei Medici che bagna il terreno della patria? La prima volta questa che una madre di nostra casa piange sopra i figliuoli trucidati? — Mio padre Giuliano non giacque miseramente trafitto nel santuario? L'inclito zio Lorenzo non salvò a gran pena la vita dal pugnale nemico? Quanta mostrarono i Medici benevolenza ed amore ai Fiorentini, altrettanto questi li ricambiarono con

rabbiosissimo odio. La storia della nostra famiglia è una serie di benefizi invano prodigati, di morti, di esilii e di confische immeritamente sofferte, crudelmente decretate. E voi stesso, messer Niccolò, diteci qual cosa guadagnaste voi *con questo ingrato popolo maligno?* In guiderdone delle vostre cure, degli uffici penosi, dei travagli durati, per poco stette non vi mozzassero il capo ».

« — Santità, quando mi elessero Gonfaloniere, mi proibirono espressamente mantenere corrispondenze particolari co' signori stranieri; mandando lettere a vostra Beatitudine e da lei ricevendole, con tutto che io lo facessi per bene, non disobbediva meno all'ordine del popolo; egli poteva punirmi; — non volle; — mi rimandò dall'ufficio e in questo operò generosamente, non iniquamente ».

« — Or via, nobili uomini, ponetemi mente: io voglio abbia un reggimento Fiorenza, che, senza offendere la libertà, uno della mia famiglia, o Ippolito o Alessandro, sia considerato come principale cittadino, voi altri ottimati della città gli componghiate un senato, il quale insieme con lui attenda alle pubbliche bisogne. Poichè le fortune e la virtù di per sè stesse distinguono dalla povertà e dalla ignoranza, sanzioniamo con legge quanto apparisce necessità di natura ».

« — I padri nostri si legarono una volta, combatterono i *grandi,* e li vinsero: adesso noi generi dalla virtù paterna, vorremo a nostra posta istituirci *grandi,* e porre nella nostra terra il mal germe di prossima discordia... »

Clemente soprastette alquanto prima di rispondere, imperciocchè vedeva ogni arte riuscirgli meno; alfine tenendo la faccia dimessa a terra, favellò:

« Rimettetevi dunque nelle mie braccia: io mi comporterò con voi, non come sudditi ribelli, ma come figliuoli traviati ».

Jacopo Guicciardini, troppo diverso da Francesco l'istorico d'infame memoria, era svisceratissimo della libertà; — di animo audace, pronto di lingua; — lo avevan' aggiunto quarto all'ambascieria per opera dei Piagnoni o Arrabbiati, onde con la sua avventatezza temperasse la pacata natura degli altri. Fino a quel punto, di ciò caldamente supplicato dai compagni, taceva: adesso poi sentendosi divampare il sangue, l'ira prorompergli dai precordi, gridò:

« Sudditi ribelli! Alla croce di Dio da quando in qua voi siete re di Fiorenza, Giulio dei Medici? Cristo solo governa come principe la nostra città... »

« — Noi siamo vicario di Cristo ».

« Per proteggere, replica il Guicciardino, non per distruggere; per beneficare, non per uccidere. Cristo abita nei cieli; quella signoria che noi gli concediamo, egli prende. Sua legge è l'Evangelo, legge, che predica gli uomini liberi ed uguali. E voi osate chiamarvi vicario di Cristo! — mostrateci il mandato; — se stiamo all'opere, voi mi parete il vicario del... »

« Messere Jacopo! esclamarono i suoi compagni facendoglisi attorno, — e lo tiravano per le vesti, e con cento modi diversi s'ingegnavano di farlo tacere. — Acchetatevi per Dio! voi rovinerete la patria, e noi... »

« — Se a voi importa la vostra, quanto a me la mia vita, lasciatemi favellare. Alla patria non può avvenire peggio di quello che adesso le avviene. Le mie parole rimarranno, come testimonianza tra i posteri; e non sia detto, che mentre tanti liberi petti cimentano la vita in prò della patria, nessuno tra noi sia stato valente ad esprimere generose parole. — Giulio dei Medici molti avete dedotto gravami contro la vostra terra, molte vi lasciai discorrere e menzognere lodi in vantaggio della vostra famiglia. Or sappiate, la vostra casa essere stata tra noi, come l'insetto della nuova Spagna, il quale penetra nella pelle, sottile quanto una cruna d'ago, e poi s'ingrossa sì che t'uccide (1). Tre volte in novantaquattro anni noi la cacciammo, perchè volle i suoi concittadini ridurre in servitù, la patria convertire in mensa, dove noi, i nostri figli, le facoltà nostre divorare. Meglio per noi, se i padri nostri avessero avuto più crudeltà nello spegnerla affatto, o meno debolezza per richiamarla. Ogni anno la famiglia vostra ha svolto una spira per avvilupparci dentro, come fecero i serpenti di Laocoonte e dei suoi figli. Lorenzo si usurpò la fama di grande, Lione eziandio: hanno eglino forse creato il proprio secolo? Nissuno uomo è potente a creare un secolo; — Dio solo lo crea, e la fortuna. Lorenzo, se ai letterati e ai

(1) Questo insetto è di Cuba, e si chiama *Nigua*. Un frate per farlo conoscere in Ispagna se lo inoculava, se non che prima di giungere a Cadice tanto s'ingrossò che aveva quasi divorato il frate. Però convenne gittarli in mare ambidue. — *Requiescant in pace.*

Viaggio all'isola dt Cuba, di Eug. Ney.

virtuosi sovvenne, ciò fu per libidine di fama, e con danari non suoi: — a Roma lo avrebbero condannato reo di peculato, — noi deboli e stolti lo abbiamo salutato col nome di ottimo, liberalissimo. A che parlate di sangue? A che rinnuovate la memoria degli antichi delitti? Interrogate le tombe; e per ogni stilla di sangue dei Medici versato, sorgeranno spettri a presentarvi tazze colme del sangue loro sparso dai vostri maggiori. E per venire a noi, perchè adoperate adesso e lusinghe e ambagi e minaccie? Perchè vi sta immobile nella mente il fiero disegno di fare schiava la vostra patria infelice. Se alcuni giovani guastarono nell'Annunziata le statue della vostra famiglia, se la vostra immagine tolsero da San Piero del Morone, qual colpa è nello stato? Forse un reggimento sta mallevadore per le azioni dei cittadini? Dove la sedia vostra apostolica pagasse pei delitti di coloro che vi seggono sopra, ora (tacendo degli altri) pei misfatti di Alessandro VI dove l'avrebbe condannata la giustizia di Dio? I signori Otto di Guardia ordinarono si atterrassero le vostre armi, e bene ordinarono come quelle che non s'innalzavano a decoro della famiglia, ma in segno di principato. — I beni della Chiesa alienammo, poichè due vostre bolle o brevi ce ne somministravano facoltà (1). — E che? — Scrollate il capo? Forse mentisco io? Le bolle esistono, a menochè a voi non piaccia interpretarle efficaci ad alienare i beni ecclesiastici per combattere le guerre vostre, non già le nostre. —

(1) Varchi, *Stor.*, l. 10. *V.* bellissima orazione di Lamberto Cambi in proposito.

Rivelate, Giulio, l'animo vostro intero. Ormai non ingannate nessuno, nè uomini, nè santi. Voi intendete, assoluto signore dominare su Fiorenza. Voi vorreste le nostre teste gradini pel trono, e quindi le prime ad essere calpestate quando salite. « Or bene « dunque sappiate, poichè la repubblica non ha potuto impetrare mercede alcuna da voi per liberarsi « da sì gran danni che le fa attorno l'esercito vostro, averci ella commesso di fare intendere alla « Santità vostra, essere in tutto deliberata a sostenere la sua libertà fino alla morte. In tanto giusta causa non trovando pietà appresso voi, come « si converrebbe a vicario di Cristo, ricorre al trono « di Dio, e lo supplica che, viste le ragioni dell'una « parte e dell'altra, dia di noi quel giudizio che gli « parrà giusto. Sappiamo che nella difesa che fa la « città, la quale è pur vostra patria, difende in prima la libertà, dono largito da Dio ai mortali per « lo più bello e più maraviglioso ch'egli mai conceda dopo la vita; dipoi vi si difende la religione, i figliuoli, la roba, cose sopra tutte carissime, « le quali dal vostro esercito composto di barbare « nazioni ci sono parte disperse, parte ammazzate, « parte messe in pericolo, senza scorgersi in voi non « dico ombra di misericordia, anzi scorgendosi in voi « ognora più una grandissima crudeltà contro di lei, « nella quale nato, allevato, e per suo mezzo a così « alto grado condotto vi siete. Dalla pietà di questa « condotta in tante miserie, se non vi muovete, quale « altra cosa vi muoverà a compassione? Non posso « rimettendomi nella memoria i crudi strazi ch'ella « patisce contenere il pianto; e non dirompermi di

« tal maniera nelle lagrime che più non possa non
« dico parlare, ma sostenere questa infelicissima vita.
« E voi che dite tenere il luogo in terra del Reden-
« tore piissimo dell'universo, non vi commuovete, e
« non comandate che si lasci stare quella patria in-
« nocente, che più non si affliga con tanta rovi-
« na? (1)... »

A tante e tanto gravi parole il Pontefice si era lasciato andare genuflesso davanti la immagine di Cristo, e quivi a braccia aperte, fingendo singhiozzare come preso da immenso dolore orava:

« O mio divino Redentore, senza mormorare mi sottopongo alla dura prova, con la quale intendi cimentare gli ultimi anni della mia vita. Ella è superiore però alla mia natura, sicchè vi soccombo sotto. A me la taccia di crudele? Non amo la mia patria io? Tiranno io, o coloro, che ridotta in pochi Arrabbiati la pubblica autorità, i meglio autorevoli cittadini bandirono, o imprigionarono... »

« Alzatevi! alzatevi! esclama il Guicciardino, tanto Dio non ingannerete voi. Oh! meglio, che pregare ipocritamente il divino Redentore, a voi potenti della terra gioverebbe lealmente imitarlo... »

« Messere Jacopo, io ricevo col cuore umiliato la tribolazione che l'Altissimo per la bocca vostra mi manda. In voi discerno uno strumento della volontà divina, e vi onoro. Quando pure non fosse così, questo mio Dio, che pregò pei suoi uccisori, perchè non sapevano quello si facessero, mi conforterebbe a pregare per voi, che non sapete quello che vi diciate ».

(1) Segni, *Stor.*, l. 3.

« — Non so quello ch'io mi dica! O papa Clemente trema che quella effigie del Redentore non si animi per miracolo; temi quella lingua si sciolga e riveli intiere le cupezze dell'animo tuo. Se Cristo stacca di croce la sua destra inchiodata... trema... non la leverà per benedirti... »

« — Orsù, interrompe il Pontefice levandosi in piedi, — tregua alle parole; ormai ne proferimmo anche troppe. Jacopo, la vostra lingua è riottosa come le acque di un torrente. Voi ponete la vostra causa nelle mani di Dio, ed ancora io ve la pongo; discerna egli, e giudichi; — dacchè traemmo la spada, — la spada diffinisca la lite ».

« — Tu hai raccolto tutti i venti del settentrione per divellere dal tronco la fronda inaridita. Come Faraone, insuperbisci pei tuoi cavalli, per le tue molte milizie: — bada al mar Rosso! — Dio può rendere la fronda inaridita, tenace quanto la quercia delle Alpi. Ai buoni è concesso dai colpi di fortuna appellare all'Eterno; — alle vittorie dei tristi esultano i dannati. Se talvolta un consiglio profondo esalta l'empio, ciò il fa perchè senta più fiero il dolore della rovina. Tranquilli, se non lieti, ci diamo in balìa degli eventi, perchè, vincendo, ci aspetta la fama di avventurosi e d'onorati; soccombendo alla impresa, il mondo ci chiamerà infelici ma onorati pur sempre. — Tu poi affacciati al futuro, ardisci con occhi aperti contemplare il tempo che viene... e di qual cosa tu vedi?... Partiamo via, liberi uomini, da questa reggia, che non ci sobbissi sul capo, dacchè l'ira di Dio ci gravita sopra. — Fin qui le preghiere e gli scongiuri furono carità patria, adesso sarebbero tur-

pitudine e miseria. Il David del Buonarroti si muoverà prima a difendervi, che il cuore di questo Filisteo si ammollisca. Venite a giurare nella chiesa di santa Maria del Fiore, di liberare la patria, o di seppellirci sotto le rovine di lei ».

E concitato da sdegno, da dolore e da impeto inestimabile, pone la mano sul battente della porta per uscire.

« Jacopo fermatevi, esclama il Papa; e udite le mie estreme parole. Sieno i Medici per autorità nello stato vostri compagni, non principi; componete di quarantotto famiglie un senato e in quello risieda il potere di governare... »

« — Se il mio antico genitore mi avesse proposta infamia e delitto siffatto, io farei che la scure del carnefice insanguinasse i suoi capelli bianchi ».

E senz'altre parole aggiungere usciva della sala.

« Voi, messer Niccolò, dotato come siete di più temperata natura, riprende Clemente, fate senno della mia offerta; — non vogliate delle cose l'estremo; — accomodatevi ai tempi; — dominiamo insieme ».

« — Le insinuazioni vostre mi suonano uguali a quelle che mosse Satano a Gesù Cristo, quando dal pinacolo del tempio gli mostrava i regni della terra: ufficio di cittadino è turarsi le orecchie, e fuggire dalle tentazioni ».

Proferiti cotesti accenti, Niccolò Capponi tiene dietro a Jacopo Guicciardini.

« — Dunque non mi riuscirà a farvi intendere ragione, ostinati e protervi? Messere Andreuolo, fatevi voi messaggero dei miei sensi agli ottimati... »

« — Dove un mio figlio sapessi ambasciatore di tanta nequizia, io gli andrei contro per spezzargli la testa alla parete ».

Ciò detto, il Niccolini scomparve.

« — Almeno voi, Soderini... »

« — Io vi scongiuro, papa Clemente, a spargervi le chiome di cenere, umiliarvi nel santuario, e domandare mercede davvero dei vostri peccati, se pure i vostri peccati non superano la misericordia infinita ».

E lasciò solo il Pontefice.

Papa Clemente per ben due volte con intensissima rabbia si morse le mani, ed esclamò:

« Il mondo mi diventa la torre di Babele; quando domando vizio incontro virtù, — quando abbisogno di virtù trovo vizio... Pur tanta vita mi avanza da operare in modo che i vostri nepoti ricercando a' vostri figli cosa significhi libertà, quelli additando loro le vostre dimore demolite, i vostri sepolcri scoperchiati, rispondano: La libertà significa morte e rovina! »

CAPITOLO SESTO.

All'atto incomparabile e stupendo
Dal Cielo il creator gli occhi giù volse,
E disse, più di quella li commendo,
La cui morte a Tarquinio il regno tolse.

Ariosto, *Orlando furioso*, c. 29.

« Lupo! O Lupo! prendi il boccale, — e bevi un sorso a rinfrancarti il cuore; — tu mi hai una cera da *de profundis* ».

Queste parole diriggeva un soldato del dominio di Firenze, e con le parole offeriva un vaso pieno di vino a Lupo bombardiere, di cui vedemmo il bel colpo nella cittadella d'Arezzo. E questa avventura succedeva a notte avanzata dentro un corpo di guardia accanto la porta di S. Niccolò, unica tra le tante di Firenze, che tuttavia si mantenga nella antica sua forma. Un solo lume sospeso alla vôlta rischiarava di splendore vermiglio piccola parte della vasta stanza:

e tu vedevi dei soldati quivi raccolti alcuno disteso per le panche in atto di dormire, altri seduti novellare dei casi di guerra; tali altri, e questi erano i più, bevere spensierati, come uomini per cui il passato è nulla, il futuro anche meno, e si godono il presente fugace, — e lieto, perchè vuoto di affanno.

Uno fra loro di volto leggiadro, e, comecchè giovanissimo, a tutti capo, se ne stava appoggiato col dorso alla parete, la faccia china, immerso in pensieri, i quali, a giudicarne dalle sembianze di lui, non dovevano essere nè buoni, nè tristi: — quest'era Ludovico Machiavelli. Lupo invece sedeva con le pugna strette, fortemente puntellate nelle guancie sotto gli zigomi; gli occhi socchiusi: ad ora ad ora prorompe dall'intimo petto profondi sospiri. — Guizzando intanto svariata e veloce la fiamma sanguigna sopra quei volti, — per tutta la scena, — presentava un quadro fantastico, stupenda materia ai dipinti del Rosa e del Rembrandt.

« Lupo! riprese un altro soldato, bevi: — il tuo buono umore è caduto in fondo del boccale; ripescalo co' labbri e ridiventa gajo, perchè la tua tristezza ci noia, e più della tristezza quei tuoi sospiri che spingerebbero in mare una galea. — Piagni forse i tuoi morti? »

« — Pel Battista, lo hai detto! Io piango un morto... piango l'onore dell'Italia, e di noi altri; — e siffatte parole proferendo, tal diè del pugno sopra la tavola, che i distesi a dormire si svegliano e levano la testa sospettosi di qualche sinistra avventura ».

« — L'onore della milizia italiana spento? domandò ansioso il giovane Vico. — Qual cosa v'induce a giudizio sì iniquo sopra il vostro sangue? »

« — Sta a voi a domandarmelo, Vico! Non siete fuggito anche voi d'Arezzo? così è: — noi infelici reliquie delle bande nere, tanto famose nelle guerre passate ne abbiamo or dianzi contaminata la gloria. Questi miei occhi, i quali videro tante volte dalle nostre bande i Tedeschi incontrati e respinti, non si sa perchè vollero rimanere aperti a contemplare una fuga infame senza pure essere assaliti... O morte! O morte! » e il prode uomo si batteva con le mani la fronte. —

« — Confortatevi, Lupo: col capitano Ferruccio non fuggiremo più... »

« — Sentite, Vico, e riponetevi bene nella mente le parole del veterano: — i peccati di viltà non hanno remissione; — la viltà seminata una volta porta il suo frutto, — frutto di esempio pessimo e di danno alla patria, irrevocabile. — Io ho pianto due volte in questa vita, — la prima fu, quando una notte del mese di gennaio io mi scaldava al cammino da un lato, e la mia povera madre filava dall'altro; mi aveva narrato le mille cose fatte e dette da mio padre e da mio nonno, che Dio li abbia in pace, e le giostre avvenute ai suoi tempi, e la congiura dei Pazzi, che ella si trovò in chiesa alla strage, e nel trambusto vi perdè il cappuccio di vaio e la collana d'argento. — La povera donna nel bel mezzo del discorso si arresta... e subito dopo con voce mutata mi dice: Lupo, accostati, ch'io ti benedica... ti lascio solo... O gran madre del Signore ricevi l'anima

mia! — Levai la faccia, e vidi la povera madre con la destra alzata in atto di benedire, — gli occhi aperti, e la bocca aperta anch'essa ma storta da un lato. — Iddio l'aveva chiamata alla pace degli angioli. — Lupo è rimasto solo davvero sopra la terra. L'altra volta ch'io piansi, fu... fu — Compagni miei, vi chieggo perdonanza se vi funesto con dolorosi racconti. Io mi taccio, e rumino da me stesso la mia angoscia.

« — Dì, dì, Lupo: le parole del veterano riescono sempre gradite all'animo dei suoi compagni ».

« — Or dunque, figliuoli miei, — perchè io per età, vedete, potrei esservi padre, comecchè non abbia tolto mai moglie, e non mi sieno nati figli; ma certa volta udii raccontare da messer Pietro Aretino (1), svisceratissimo del signor Giovanni, come un antico capitano, a certo che lo riprese di non aver tolto donna, ed in questa maniera privato la patria di eredi delle virtù sue, rispondesse: sappi che io lascio due figliuole, e tali che se la patria ne imita l'esempio, diventerà non pure famosa, ma unica per la gloria delle armi nella Grecia e ricordò due battaglie da lui virtuosamente combattute e vinte. Fin qui Lupo non operava nulla che gli fruttasse onore; però non vi ha impresa, comunque arrisicata, per la quale non senta l'animo e le voglie disposte.

(1) Pietro Aretino era amico strettissimo di Giovanni dalle bande nere: cotesto uomo, comunque brutto di mille vizi, sappiamo avere avuto un'anima capace di amare e di sentire amicizia. — Di recente è comparsa una sua biografia sopra la *Revue des deux mondes*, degna di essere consultata anche dagli Italiani.

Adesso mi trovo ad avere tanto detto fuori del seminato, che non so più donde mi sia partito, o dove io mi abbia a ritornare: — mi sembra dovessi narrarvi il come piangessi le seconde lacrime in mia vita, ed ecco proprio il modo che andò la cosa. — Il signor Giovanni... Nessuno di voi ha egli veduto il signor Giovanni dei Medici? — Ebbene, quando passate da Orsanmichele, fermatevi a guardare il san Giorgio di Donatello: immaginate che muova le braccia, che parli di forza, che lanci lo sguardo acuto quanto un verrettone, ed avrete la immagine vera del fortissimo capitano. — Il signor Giovanni con alquanti cavalli leggieri si pose alla caccia dei Tedeschi nel serraglio di Mantova. — I nemici che lo chiamavano il gran diavolo, — tanto si mostrava nelle zuffe avventato e feroce, — si danno scorati alla fuga: — noi perseguiamo ardentissimi quella, più che battaglia, beccheria; — la strage della gente tedesca ci giungendo gradita, non come di nemici vinti, sibbene come di genìa bestiale, oscena peste del mondo. Uno di questi scomunicati, mole gigantesca di mala carne, all'improvviso volta faccia a me che lo inseguiva, e tale mi scarica a traverso un colpo di mazza d'arme, che mi avrebbe spiccato netto il capo dal busto. — Lupo era leggiero in quei tempi: mi abbandonai sul dorso del cavallo, spronai oltre, e lo colsi così impetuoso della punta nel ventre, che lo passai fuor fuori meglio di un palmo dal tergo. — Qui sento picchiarmi sulla corazza: — pensando vicino un nuovo nemico, mi volto con truce proponimento, e vedo il capitano Giovanni, il quale al cenno aggiungendo le parole: Prode Lupo, favellò: do-

mani ti promuoveranno a sergente nelle nostre milizie... — Appena i suoi labbri tacevano, lo vidi, atterrato per forza prepotente, avvilupparsi nella polvere: — accorsi a rilevarlo, ed egli: Cristo! esclamò, la stessa gamba di Pavia: ormai è destinata a rimanere sul campo. — E così come disse, fu: una palla di falconetto gli aveva rotta sopra il ginocchio la medesima gamba destra, che al Barco di Pavia, scaramucciando, gli ferirono sconciamente verso la noce. Incalzando i Tedeschi, noi non temevamo delle artiglierie, sendo avvertiti che non ne avevano: ma nella notte il duca Alfonso di Ferrara, nascosti dentro certe barche di vettovaglia mandava loro pel Pò quattro falconetti; e in questo modo egli fu cagione prima della ferita, poi della morte del signor Giovanni. Imperciocchè trasportato a Mantova in casa Luigi Gonzaga, gli furono attorno i cerusici, e deliberarono segargli la gamba. Quando io lo vidi accomodato sopra la sedia, mi tremarono i polsi, mi sentiva scoppiare il pianto, che pure trattenni per non isconfortare quel povero signore. — Egli poi guardava le seghe, i coltelli, le tenaglie e l'altro apparecchio infernale, da cacciare i brividi addosso a chi non ci aveva a far nulla; e sorrideva. Intanto Abram giudeo scamiciato fino ai gomiti, cominciò a tagliare rasente la ferita, le carni. Il signor Giovanni siede, e guarda: io, temendo non lo facesse trasalire lo spasimo, me gli accosto, e ricingo con le braccia alla cintura; quasi gli avessi fatto ingiuria, mi si rivolge con mal piglio, e grida: Ch'è questo che fate, Lupo? Andate via: io so molto bene reggermi da me senza li vostri aiuti. Chi ve li ha domandati? — A

Dio non piacque salvarlo. — Dopo pochi giorni rimase spento con danno inestimabile della milizia italiana quel pro' guerriero, bellissimo di corpo, forte di braccio, ingegnoso, feroce, nella età verde di ventinove anni. Corse voce nei tempi, papa Chimenti corrompesse il cerusico giudeo, e questi gli segasse la gamba con ferri avvelenati. Intorno alla qual voce io non saprei consigliarvi a crederla, ed a discrederla nemmeno: di questo vi assicuro, papa Chimenti volergli male di morte, ed essere i giudei capaci di peggio. — In siffatti casi ho pianto, — due sole volte in mia vita... — Ma vedete, in quel modo che ieri udii predicare a frà Benedetto, il capitano Moisè traendo il suo popolo per lo deserto, mancatagli l'acqua, percosse un sasso, e quinci usciva copiosissima fonte, in quel modo dico l'angoscia mi ha battuto sul cuore, e ne fece scaturire lacrime, e sangue. — Ora poi a cagione dell'ultimo vituperio nostro il mio cuore si è del tutto spezzato; — in breve spero mi sarà concesso di fuggire la vista del sole, che aborro, e sottrarmi così agli eventi futuri, che l'animo mi presagisce funesti; — se non sapemmo difendere la patria in Arezzo, come la difenderemo noi qui, non mi riesce comprendere; pari i muri, i petti pari...

A quei discorsi i soldati tacevano siccome rimorsi dalla vergogna, o scorati da presentimento. Più di tutti il Machiavello. Uno fra loro scrollando ad un tratto la testa, come per cacciarne i cupi pensieri, favellò:

« Lupo, le tue querele paionmi generose, non savie. Noi possiamo di questa infamia lavarci le mani,

e non come Pilato. L'onta è dell'Albizzi, il quale comandò la partita; ed ora chiamato dai signori Otto a sindacato, dovrà renderne ragione col capo ».

E Lupo rispondeva:

« Il sangue macchia, non lava; la colpa del commissario si confonde con quella dei soldati; e nel mondo s'innalza un grido, che tu non sai placare. Per Dio! così non istà bene. Se osservi il comando del capitano codardo, una condanna di vituperio insieme con lui ti contamina; se ti rifiuti agli ordinamenti della milizia, ti puniscono di morte: — il caso di Pandolfo Puccini informi... »

« Lupo, io ti assicuro, osservò Ludovico, la passione velarti l'intelletto: al soldato, quando obbedisce il cenno del superiore, la fama è salva ».

« Poniamo via, riprende Lupo, che egli obbedendo a iniquo comando non abbia infamia come soldato: ma fuggirà per avventura anche il danno come cittadino? — Io per me lo ripeto, — così non istà bene. Imaginate, compagni, che avendo noi giurato fedeltà al palazzo di Fiorenza, domani la Signoria si avvisasse comandarci ad abbattere Marzocco, gridare morte alla repubblica, viva le palle: dovremmo, o no, obbedire? Se no, tristi soldati; se sì, pessimi cittadini. Io non ho letto sui libri; — la disciplina in campo del signor Giovanni costringeva fuori di misura severa: e nondimeno ho sempre tenuto fisso in mente, qui sotto giacere un qualche grave errore da doversi emendare ».

« Ogni male viene dalla testa, soggiunse Ludovico; bisogna attendere prima di tutto a nominare buoni signori, e buon capitano, poi rimetterci intiera-

mente ai comandi; — togli ciò, nissun governo, nissuna disciplina possibile ».

« — Si bene: ma quando l'errore è commesso? Forse la pioggia non bagna le membra del soldato, come quelle del cittadino, non le assidera il freddo, non le arde il fuoco? Il soldato che impegna le braccia, ha forse alienato il cuore e la mente? Se il soldato vive nei campi, rinnega per questo la patria? Non conserva egli sempre desiderii ed affetti di cittadino? E se abbandona la cara famiglia pei rischi della guerra, ciò non fa egli appunto per tutelarla da oltraggio straniero? Or dunque quando conosce a chiara prova un comando imbecille o traditore sarà obbligato ad eseguirlo, e così con le sue mani procurare un fine contrario a quello pel quale mosso dal dolce luogo dove lo trattenevano pietà dei parenti, dolcezza di marito, amore dei figli?

« E per altra parte, se concede facoltà al soldato, riprende il Machiavelli, di ponderare, prima di obbedirlo, il comando; lasciamo da parte che molti ne farebbero pretesto di tradimento o d'ignavia: innanzi che l'uomo si fosse determinato a soddisfarlo, l'occasione andrebbe perduta; perocchè voi sappiate, Lupo, il destino delle battaglie pendere sovente da un minuto ».

« — Voi siete dotto, voi; e sapete molto bene, Vico, far comparire scempie le mie parole. — Certo, che in mezzo alla battaglia, quando il capitano ordina: Avanti! — il soldato si fermi, e risponda: Lasciatemi pensare, mi sembra cosa bestiale. — E se penso poi, che intendono ridurre il soldato in condizione di macchina composta di ossa e di carne,

da spingerla avanti, indietro, da parte, senza intelletto, senza cuore, e' mi par cosa anche più bestiale della prima. Tra le due estremità deve esistere una strada di mezzo. Io non so trovarla; ma il sangue mi bolle allorchè penso, un soldato, figliuolo del popolo, possa riuscire per disciplina parricida, istrumento di servitù nelle mani del tiranno o del traditore ».

« — Veramente, dinanzi alla legge suprema di conservare la libertà, la disciplina tace; ed allora qualche cosa maggiore alla disciplina delle milizie approva la ribellione; voglio dire la patria, e Dio. Però triste indagini paionmi queste. Di che temiamo noi? Noi abbiamo signori animosi, capitani provati ».

« — E Malatesta...? — Ma via, porgetemi il boccale, ch'io voglio bagnarmi la bocca. Ho parlato tanto! E forse, e senza forse, folli parole, — peccato della vecchiezza ». — Qui bevve; e riponendo il boccale sulla tavola, continuò: « Vedete, l'uomo si assomiglia al boccale pieno di vino. Il tempo ogni anno vi beve un sorso lungo, sicchè in fondo ci rimane il peggio: colla età cadono i capelli, e il giudizio. Viva la gioventù forte, audace, fidente... Io sta sera invece di concitarvi con belle storie di guerra, vi attristava con torbide fantasie di vecchio loquace. — Ve ne domando nuovamente perdono: io me lo concedo tanto più di leggieri, in quanto che penso il cuor vostro per parole non concitarsi nè abbattersi. — Animo! su compagni, non è la prima volta che gl'imperatori videro le nostre mura. — Le videro, non l'espugnarono. Non dico vero, Ludovico? Messer vostro padre deve pure averlo scritto nelle sue storie ».

« — Sì certo, e udite come racconta: « L'Impera-
« tore (era Arrigo settimo), deliberato di domare i
« Fiorentini ne venne per la via di Perugia e di Arez-
« zo a Firenze, e si pose con lo esercito suo al mo-
« nistero di S. Salvi propinquo alla città a un mi-
« glio, dove cinquanta giorni stette senz'alcun frutto;
« tanto che, disperato di poter disturbare lo stato di
« quella città, ne andò a Pisa. Correva l'anno del
« Signore 1312 ».

« — O perchè messer vostro padre, il quale pure sapientissimo uomo era, in così magnanimo fatto spese tante poche parole? »

« — Perchè dubitò, la ignavia del secolo presente su le glorie passate si riposasse. Più lungo fu esponendo i falli e le colpe, perchè ne sentisse vergogna, e l'emendasse ».

Così consumando il tempo nel novellare di molti e vari argomenti, all'improvviso fu udito mosso di fuori uno schiamazzo di voci confuse, minaccievoli e supplicanti, umili, crucciose, e imprecazioni e bestemmie; — poco dopo un rumore, come di carra rovesciate, di corpi caduti; e qui guaiti, urli furibondi, senza misura crescenti; quindi un celere scalpito di cavalli sopra il selciato della via.

Adesso, mentre i soldati del corpo di guardia staccavano le partigiane dalla parete per accorrere in aiuto, spalancate fragorosamente le porte, balzò in mezzo della stanza una femmina, come palla bricolata dalla bombarda, la quale, mutati indietro tre o quattro passi, quasi compiendo l'urto di una forza impressa contro di lei, andò a percuotere supina il capo nella parete. Indifferenti a cotesta apparizione,

i soldati uscirono dal corpo di guardia: rimasero Ludovico e Lupo per ragione di ufficio, ed anche per vaghezza di soccorrere la misera donna. Le si accostarono pertanto, e rilevandola, la trovarono giovanissima, bella, e di gentile aspetto: le sue vesti apparivano schiette quali costumano le donzelle di contado, se non che fatte di panni fini, e con sottile lavoro ricamati di passamani e nastri di seta. Le si vedevano sul volto delicato i segni di patimenti sofferti, certo a lei più gravosi, quanto più nuovi: era pallida; aveva bianche le labbra, gli occhi chiusi, siccome morta.

Ludovico, invece di porger mano a Lupo, onde sovvenire alla fanciulla, si rimane immemore a contemplarla. Ludovico toccava alla età nella quale un'arcana malinconia si diffonde nel sangue: quanto una volta piaceva ora rincresce; — il ragno intreccia a festoni la sua tela intorno al tanto una volta diletto leuto; — la spada anch'essa polverosa penderebbe dal chiodo, se amore di patria non gliela cingesse ai fianchi; il seno si gonfia a spessi sospiri: sovente tendeva l'orecchio, quasi aspettando una chiamata; si sentiva invogliato a piangere, e non sapeva perchè nella sua mente si avvolgevano forme indistinte, e pur vaghe d'ineffabile bellezza, a guisa di volti d'angioli specchiantisi sopra l'onda agitata di un lago; — ed ora quelle sembianze, contemplate a frammenti, par che gli stieno definite dinanzi; — la voce che aspettava, gli si è fatta sentire, e l'eco della sua anima già vi ha risposto, la corda è vibrata, conosce il fine dei dubbiosi desiri.

Lupo, sdegnoso per la inerzia di Ludovico, così lo riprende:

« Vico, davvero io vi credeva più caritatevole verso il prossimo. — Datemi una mano, perchè io non so quello che mi faccia: — fosse una colubrina o uno smeriglio, saprei il modo di aggiustarli... una fanciulla così delicata... in questo stato... che cosa volete? Non me ne intendo, e intanto la poverina patisce... — Qua via, porgete il lume, vediamo mò, s'ella fosse rimasta ferita nel capo. — Tenete ferma la mano; — così non vedo nulla: — ma che diavolo avete nelle braccia che le muovete, come se la quartana vi fosse venuta addosso. — Così favellando Lupo spartiva dietro il capo il volume delle chiome alla donzella, e al moto delle dita aggiungendo il soffio, speculava se vi fosse lacero o contusione. — Gran male io non ci veggo: abbisognerebbe un po' di aceto... cercate, Ludovico, se vi venisse fatto di trovare o penne di pollo, — o esca, — od anche carta, che gliela brucieremo sotto il naso, e la faremo rinvenire: — io la scingerei, ma non mi attento: e' sono cose queste che non si aspettano a' maschi... »

Ludovico, come risensando, senza dar mente alle parole di Lupo, aveva già tratto un pannolino di tasca, e intintolo nell'acqua, dolcemente le bagnava le tempie. Nè stette guari, che in quella guisa che l'aere vermiglio all'orizzonte annunzia vicina la lampa del sole, il colore della giovanezza e della salute diffondendosi sul volto alla fanciulla, presagì vicino il ritorno dell'anima agli usati uffici. Alfine trasse un gran gemito, e lo splendore degli occhi si ma-

nifestò. Li volse esterrefatta d'intorno, e la prima parola che uscisse dalle sue labbra fu:

« O padre mio! Dov'è mio padre? » E chiuse gli occhi di nuovo. Di lì in breve riaprendoli, li fissa nella faccia di Lupo, e prendendone terrore, a braccia aperte si ripara al seno di Vico esclamando: « Salvatemi, in nome di Maria santissima, da quel ceffo di fiera... difendetemi da quell'empio ladrone... uccidetelo, o uccidetemi ».

« Per la testa di S. Giovanbattista! — proruppe Lupo, — valeva la pena che mi prendessi tanto impaccio di sciogliere la lingua. Che ci ho a fare io, se gli anni mi hanno mutato in bianco quello che un giorno ebbi nero, e il sole ha mutato in nero quello che dalla natura sortii bianco? Se le ferite mi hanno cincischiato il viso, ciò è avvenuto perchè, tranne una volta... una volta sola... non voltai mai le spalle al nemico. Ed io vuo' che sappiate, fanciulla mia, tornare a maggior' infamia pel soldato gli sfregi alle spalle, che non si vedono, che gli altri visibili sopra la faccia. — Nè sempre apparvi quale comparisco adesso; — e qualche occhio di donna pianse alle mie partenze, e qualche labbro sorrise ai ritorni. Ma ci corrono anni da questi a quei tempi. — Però non dubitava di avere ceffo da metter paura, — da masnadiero, — da ladrone. Voi, fanciulla mia, avete scambiato il sorbo per noce. — Io sono Lupo bombardiere agli stipendi della repubblica di Fiorenza... onesto e dabbene quanto può esserlo un bombardiere ».

Ludovico sosteneva quel caro peso; fremeva, godeva e taceva; un'arcana voluttà gl'investiva le mem-

bra. La donzella pur sempre a occhi chiusi, col capo dimesso; di repente si svelle dalle braccia di lui, palma percuote a palma, le mani si caccia tra i capelli, prorompe in dirottissimo pianto, e fuggendo verso la porta empie l'aere notturno col grido: « O padre mio! O padre mio! »

Vico la seguitando veloce, la trattiene; e confortandola con dolci parole le dice: « Non temete, il padre vostro ritroveremo; vi ricondurremo alle vostre case... ai vostri parenti...

Qui lo interrompe un alto riso della fanciulla: — egli allora, tra stupido e soddisfatto, aggiunge:

« Sol che vi piaccia mantenere l'animo lieto e tranquillo ».

« — Vuoi rendermi la casa? Oh! rendimela via, e con essa la mia cameretta linda, polita, col soffitto tinto d'azzurro, e il letticciuolo con le coperte di rascia rossa, e il bel capoletto di Sicilia: — rendimi la immagine della Madonna dell'Impruneta di Luca della Robbia, e la lampada, e il vaso dove ogni giorno mutavo fiori freschi, di mia mano colti nel giardino... ma come farai a rendermela, se quando ne uscii il pavimento, le pareti, il soffitto tutto andava in fiamme... perchè mi vuoi gettare tra il fuoco? In che peccai? Cotesta è la stanza dei dannati, ed io non ho fatto male a persona nel mondo. — Io sono innocente, io! — Tu mi hai parlato di madre: menami a vederla, e ti dirò fratello, perocchè io sappia ogni creatura nascere da una madre, ed essere amata da lei sopra ogni cosa: ma io non l'ho conosciuta... nessuno ha risposto allorchè domandai: sei tu mia madre? — ed io fin qui ho dubitato di

essere venuta al mondo senza. Ben ho padre, e amatissimo. — Almeno lo aveva un'ora fa; — ora poi non so più s'io lo abbia o non lo abbia. — Deh! se lo sapete, insegnatemelo, siatemi pietosi, rendetemelo. Non conosco altro che lui nel mondo: — che cosa dovrei fare sola, orfana, abbandonata a me stessa? — Adesso poi, che madonna Lucrezia è morta. — Oh! le sventure vengono sempre, e troppo accompagnate. — Non credete forse che madonna Lucrezia sia morta?... Io stessa l'ho veduta, invocato il nome santo di Dio, precipitarsi a capo rivolto nell'Arno. Oh! quanto era gran dolore non poterla soccorrere e, potendo, non avrebbe voluto, perchè si uccideva per fuggire vergogna. — Io stessa per lungo tempo l'ho cercata lungo le sponde invano; e dopo trovai mio padre, che sedeva sui tegoli inceneriti della sua casa... E corsi, e corsi veloce cosicchè le stelle del firmamento mi parevano una striscia non interrotta di luce; — e ora l'ho perduto da capo... Signori, abbiate pietà dell'orfana; riconducetemi da mio padre... O padre mio... »

In questa, le guardie della milizia fiorentina tornarono; e chi sorridendo, quale imprecando, depositano le armi: se non che visto il disperato dolore della fanciulla, si acquietarono tutti, ed uno di loro soltanto raccontò: causa del trambusto uno squadrone di cavalli uscito a foraggiare, che tornando carico di preda, aveva trovato la porta ingombra di gente del contado, di carra, di somieri e di masserizie con le quali fuggendo riparavano alla città; che non essendo riuscito ad ottenere per amore si slargassero per lasciarlo passare, si era cacciato di forza

tra quel cumulo di uomini, di bestie e di cose, sicchè sbarattandolo e rovesciandolo era passato di galoppo tra mezzo. Poco il guasto, o nessuno; qualche mulo o cavallo aombrato correre alla ventura per la città, ma presto lo avrebbero ritrovato; la fanciulla di certo caduta per urto di cima a qualche carro, dove si stava addormentata: trattenerla, essere il consiglio migliore, perchè non istarebbero guari, che verrebbero per lei.

La fanciulla porgeva attentissimo l'orecchio, fissava arguto il suo sguardo nel volto del parlante, sospettosa non la dileggiassero; e quando le parve sincero, alquanto si assicurò, e con ambe le mani traendosi dietro il capo i molti capelli caduti sopra la fronte, esclamò:

« Faccia Dio che presto ritorni! — Ma dove mi hanno condotta? Dove sono io? » E vedendosi circondata da tanti uomini, i quali curiosamente la guardavano, arrossì vereconda, e declinò le palpebre.

« Figliuola mia, le rispose Lupo, già non voglio dire che non potresti stare con miglior gente, perchè sarebbe soverchia presunzione; pur, così come ti trovi, sei sicura quanto nel monistero delle Murate. — Tu stai in Fiorenza presso la porta S. Niccolò, tra giovani costumati, e ascritti alle bande della milizia cittadina. — Io poi mi chiamo Lupo, e sono bombardiere preposto ad aver cura della colubrina piantata in cima alla torre della porta ».

« Signor Lupo, soggiunse con umil voce la donzella, io mi abbandono nelle vostre braccia; — fatemi da padre, finchè non abbia ritrovato il mio

vero. — Di ciò vi avremo obbligo infinito, tanto mio padre che io; e pregherò per voi la madre mia, ch'è nei cieli ».

« — Sta pur di buon'animo, figlia mia: tu sei in mezzo a'tuoi. Anzi, or che penso, onde diminuire le ansietà di questa povera fanciulla, e'sarebbe bene, alcuno di voi, consentendolo messer Vico, si muovesse in traccia di suo padre per le prossime vie ».

« Dio ve ne renda merito », disse la fanciulla, — e poi volgendosi a Vico, e per la prima volta, consapevole riguardandolo, volle parlargli, e si confuse; onde si rimase in silenzio.

« — Come volete, Lupo, ci ponghiamo in traccia del padre suo, notarono alcuni, se i nomi di lei e di quello ignoriamo? »

« Andate, disse la fanciulla, e se per la notte incontrate una voce di pianto che chiama Annalena, — quegli è mio padre. Se non udite la voce, segno è che il dolore lo ha ucciso ».

« — Or dunque voi, Marco Guidi e voi Pierfilippo, aggiratevi qui d'intorno, e vedete se per sorte vi ci abbatteste. — Tornate presto, e non passate l'Arno ».

Due uomini obbedivano al comando di Ludovico.

« Figliuola mia, riprese a favellare Lupo, se io non ti rinnuovo troppo disperata memoria, dimmi a che stato è condotto il nostro infelice contado?

« — Ahi! sventura! — I tormenti ch'io vidi, vincono le parole. — Atti nefandi, abominazioni da demoni, immanità efferate, delitti quali non dovrebbe tollerare la pazienza di Dio. Chiunque adesso percorresse le terre già tanto fortunate del nostro con-

tado gli parrebbero un deserto; — le tempeste dei cieli, i fulmini, i terremoti insieme raccolti non potrebbero apportare danno uguale a quello che hanno cagionato questi empi ladroni. Le vigne svelte, gli alberi abbattuti, la superficie sconvolta non serba traccia delle fatiche dei campi. Le case ardono, le chiese rovinano: e tutti questi danni, ed altri maggiori non uguagliano i tormenti dei miseri abitatori. Le donne tratte in ischiavitù, ad uffici vilissimi costrette, battute, ferite... gli uomini appiccati ai pochi alberi rimasti alla campagna, miserabile spettacolo dalla lontana, più misero da vicino, perocchè tu comprenda quanti abbiano patiti crudelissimi strazi prima di morire...

« Occhi di Dio dove dunque guardate? » muggì piuttosto con voce di toro, che non urlasse con grido umano Lupo. E la fanciulla spaventata balzò in piedi per fuggire...

« Ah! proseguiva Lupo, tutto questo avviene, perchè fummo codardi; — se avessimo tenuto il fermo in Arezzo, il nemico non scorrerebbe adesso il contado; bene stà; dacchè non adoperammo le braccia a difenderci, forza è, che gli occhi consumiamo a piangere ».

« — Oh! non versate ancora tutte le vostre lacrime, perchè tale vi narrerò una sventura, a cui se il piangere vi manca, vi si spezzerà il cuore per troppa compassione. Mio padre ha stanza... e devo dire, aveva, — ma l'animo non sa credere come in un giorno possano tanti infortuni accadere, che appena mesi basterebbero a immaginarli, e non pertanto avvennero in un'ora, e noi sopravviviamo, — mio padre

aveva stanza in Val di Greve presso S. Giusto: in un segreto recesso, circondata di piante s'innalzava una casa modesta; asilo d'innocenza; per me di pace non interrotta, per lui di riposo agli antichi travagli, dacchè mio padre, da me in fuori, non ha altri parenti al mondo, e spesso geme sopra altri figli e la moglie defunta, e più sovente egli piange lacrime d'ira, che mi fanno paura. Or correranno tre notti che il padre accompagnandomi alla mia cameretta mi baciò in fronte, mi benedisse, e mi salutò dicendomi: Addio, a domani. — Poi, quasi un qualche presentimento lo funestasse, rifece i passi per rammentarmi di bene assicurare per di dentro le imposte, essendo la casa bassa, la contrada piena di ribaldi, molto il pericolo dei ladroni, più che soldati dell'esercito della lega, le difese poche, o nessuna. Ond'io maravigliando, dell'insolito sospetto domandai: Perchè tanto temete? — Ed egli a me: Perchè mi sei sola in terra. — Siccome mi aveva consigliato, chiusi diligentemente le imposte, poi mi prostrai davanti alla immagine della Madonna, e le porsi le consuete preghiere pel padre, per tutti, ed anche per me; — mi giacqui pacata tra me proponendo levarmi mattiniera avanti l'alba per coglier fiori, destare il padre spruzzandogliene sul volto la rugiada, e irriderlo dei notturni terrori. — Il sonno mi vinse: all'improvviso, comecchè tenessi le palpebre chiuse, uno splendore mi offende la facoltà visiva: dubbiosa di avere oltrepassata l'ora proposta, balzo a sedere, ed apro gli occhi. — Pensate voi qual cuore fosse il mio quando vidi piena di fumo la stanza, — la fiamma guizzare spaventevole lungo il sof-

fitto! — Preso consiglio dalla paura, fatto un fastello dei panni, scinta, scalza, scarmigliata i capelli, proruppi fuori. — La Madonna aveva miracolosamente preservata la cameretta della sua devota; — la rimanente casa in fuoco; — parte della scala, la inferiore, vacillante, ravvolta in fiamme, ma pur sempre in piedi, la superiore caduta; ogni indugio sicurissima morte. — L'anima mia raccomandata al Signore, mi slanciai; il divino aiuto soccorrendomi, toccai uno degli scalini rimasti; — bruciavano; — volai; — dall'ultimo gradino muovendo il primo passo, sentii sotto il piede un corpo morbido, e mi parve ancora intendere un sospiro: — declinai lo sguardo; — uno dei piedi mi vidi contaminato di sangue, e nel corpo lo spettacolo miserabile di un servo infranto, mezzo abbruciato dalle fiamme; — forse precipitava dalla parte più alta della casa, dove aveva stanza.

« Affrettai il passo, non sapendo nè curando pensare in qual parte fuggissi; — unica cura fuggire. Risensando, mi trovai dietro la siepe foltissima del giardino, e dall'opposto lato scorsi il mio buon padre, il quale in mezzo ad una banda di scherani con le ginocchia piegate supplicava: Alfine anche voi una donna ha partorito: avete sembianza umana: lasciatevi piegare; concedete ch'io vada a salvarla... la figliuola... solo, unico conforto alla mia vecchiezza; — lasciatemi: — quanto possedeva vi ho dato. — Faccio sacramento sopra tutti i santi del Paradiso, non essermi rimasto un picciolo per riscattarmi. A che volete ritenere un povero vecchio? A che sono buono io? — Ahimè! sentite! — è rovinato un trave...

forse sul corpo della mia figliuola... scioglietemi... lasciatemi. — Ed altre aggiungeva tanto compassionevoli parole, ch'era una pietà ascoltarlo. Ma gli scherani non gli badavano, intenti a dividersi le nostre masserizie più care. Ben poteva tenermi celata, ma come abbandonare il mio buon padre in balìa a tanto disperato dolore? Disprezzato il pericolo, mi palesai, corsi ad abbracciarlo esclamando: sono salva! — Egli non poteva abbracciarmi... ambe le mani dietro al dorso legate; — mi baciava... piangeva... mormorava parole, per passione soverchiante, confuse. Così i nostri mali obliavamo, quando uno dei masnadieri in sembianza superiore agli altri mi viene appresso, e di forza piegandomi verso lo incendio mi guarda allo splendore delle fiamme della mia casa con piglio tra ladro ed osceno, poi volto ad un suo cagnotto, comanda: menala assieme con le altre. — Stende il cagnotto le mani; — io mi riparo alle spalle del padre, e questi, siccome ira ed amore lo consigliano, essendo qualunque altra difesa impossibile, a morsi come cane mi difende; — ed ora prega, ora impreca affannoso. — Il caporale infastidito da coteste imprecazioni, esclama: Pieraccio, fa che il tristo corvo si accheti, — e per sempre. — Il cagnotto si trasse indietro, calò giù dalle spalle l'archibuso, tolse di mira il padre mio, ed accostando la corda accesa al fuocone, sparò contro di lui. — Egli cadde rotolando dentro la fossa che circondava il giardino, ed io ancora caddi, come se il colpo medesimo avesse ucciso due creature. Quanto tempo durassi in tale stato, non saprei: allorchè rinvenni, mi trovai dentro una capanna angusta, e intorno a

me certe fanciulle del vicinato per lunga domestichezza mie familiari. S'ingegnavano con diversi argomenti richiamarmi alla vita. Rimessi alquanto la paura; e sopra tutte mi fu a bene sperare cagione la vista di monna Lucrezia Mazzanti da Figline. Questa magnanima donna, di cui vi narrerò il pietosissimo caso, aveva da qualche anno condotto a marito Jacopo Palmieri da Fiorenza; — abitava in villa, poco lontana dalla casa che fu nostra nel popolo di Dudda: — lei citavano esempio di domestica virtù; per santità di costumi venerata, da poverelli per la sua beneficenza benedetta, a cagione della donnesca sua leggiadria a quanti la conoscevano gradita; discreta, ben parlante, amorevole. Io da gran tempo priva di madre naturale, madre per elezione la riveriva ed amava. Conveniva in sua casa mio padre; e talvolta, quando stava in villa a S. Casciano, un messere di alto affare, a cui mi facevano baciare la mano per ossequio, dicendomi di lui infinite novelle, e come avesse corso pericolo di vita, e lo avessero posto al martoro, come de' casi degli uomini fosse speculatore arguto, espositore eccellente, virtuoso, dabbene... lo salutavano col nome di messer segretario... sovente ancora messer Niccolò...

« Il padre mio! » esclama Ludovico.

« — Ben mi pareva osservare sul vostro volto sembianze a me già conte da tempi remoti... » E mentre così la vergine favellava, il capo declinando, arrossiva. — Poco dopo riprese: « Che fa egli? Vive? »

« — Dio lo ha chiamato alla sua pace ».

« — Fortunato lui, che i suoi occhi non vedono le presenti miserie! — Siccome me lo dicevano della

patria amantissimo, pietà divina certo lo tolse allo spettacolo di così profondo infortunio. — A lei dunque mi voltai interrogandola dove fosse mio padre; ed ella rispondevami starsi in luogo sicuro; non dubitassi; lo avrei riveduto un giorno, sotto cielo meno inclemente, circondato da creature più buone. Coteste parole non mi confortavano punto, ricordai lo scoppio dell'archibuso, il padre scomparso, e stemperandomi in pianto, più e più sempre invocava il mio povero padre. Le compagne, mal sapendo come consolarmi, dolenti anch'esse per uguali sventure, piansero al mio pianto, ai miei gridi gridarono. Sola madonna Lucrezia trattenute le lagrime, non facendo atto che non apparisse animoso, con soavi parole ci conforta, in mille modi diversi s'ingegna raumiliarci: — il pianto, ci dice, ai colpi di fortuna non giova, anzi li aggrava; vestissimo animo pari ai casi, con i quali il Signore intendeva provarci; rammentassimo le donne di coloro i quali esponevano la vita in difesa della patria, non dovevano piangere; a nemico superbo opponessimo petto superbo; un giorno anch'essi sconterebbero amare queste esultanze nefande; a Dio volgessimo il cuore rassegnato e contrito; alla sua Madre santissima ci raccomandassimo; serbassimo la vita, finchè lo potevamo con onore; se no sciegliessimo la morte, e il cielo si aprirebbe a raccogliere la nostra anima cantando le glorie dei martiri. — Così accesa nel volto con occhi lucenti favellava la santa donna, quando schiusa la porta apparve tra noi l'aborrito ordinatore della morte di mio padre. Le compagne mi si strinsero attorno, come colombe paurose del nibbio; io lo guardava fisso,

e sentiva ribollirmi nel cuore orribil sete di sangue, sicchè se mi fossi trovata in mano una daga, e avessi saputo come si uccide un uomo, lo avrei trucidato di certo. — Costui, che seppi aver grado di capitano, e chiamarsi Giovambattista da Recanati, si restrinse a colloquio con Madonna; procedevano da prima le sue parole dimesse, la persona piegava in atto di ossequio, — poi diventò a mano a mano concitato nel dire, — gli occhi ardenti. Madonna rispondeva raro, come schermendosi da molesta domanda, e noi la vedevamo impallidire, arrossire a guisa di persona posta al tormento. All'improvviso quel tristo proruppe: fin qui pregai. Or sappi ch'io posso volere e voglio... — Lucrezia lo supplicava tacesse, il luogo considerasse e le persone: ma l'altro non udiva, ed ambe le braccia distese per afferrarla. In quello estremo la donna gli strappa la daga dal fianco, e alquanto indietreggiando glie la punta alla gola gridando: scostati, o sei morto. — Il capitano si trasse in disparte e contraendo le guancie, aprì le labbra, e mostrò i denti, come fiera che si apparecchia a divorare la preda. — Era il suo riso. Poco appresso rincorato: Madonna, le disse, rendetemi la daga: voi ricambiate odio per amore: — questo fa torto alla vostra pietà. — Ed ella: sì certo, io non voglio comparire davanti al mio Creatore coll'omicidio sull'anima. — Non a voi, capitano, sibbene a me stessa, darò la morte, se vi accostate anche un passo. — Non ne farete niente, Lucrezia, — e sì favellando si avvicina; allora ella volge la punta al seno, e si apre le carni cosicchè ne spiccia larga vena di sangue. Noi alzammo un terribile grido. Il capitano urlò fie-

ramente anch'egli, e prostratosi forsennato, facendo delle mani croce, supplicò si rimanesse, — sarebbe partito. — E si partiva: mentre stava per oltrevarcare la porta, Madonna con voce carezzevole lo richiamò indietro, e a lui tutto lieto dell'animo, che immaginava mutato, della Lucrezia, disse: pregarlo di farci respirare aere meno grave; ci cavasse per qualche ora dal carcere infame; lasciasseci vagare pei campi. — Ed egli: purchè sia meco! — Lucrezia rispose di rimando: sia. — Uscito dalla stanza, corremmo alla donna, fasciammo la piaga leggiera; ella come già rapita a sensi diversi, lasciava fare; — diventarono mute le sue labbra; — si nascose il volto nelle mani, e così stette fino a sera, premendola un fiero proponimento. Il pianto fu a noi tutte in quel giorno cibo e bevanda. Declinando il giorno, comparve il capitano Recanati in compagnia di alquanti suoi scherani: — uscimmo. Lucrezia volse frettolosi i passi alle sponde dell'Arno. — Talora si ferma, il cielo considerando e la terra; e poichè il cielo appariva divinamente sereno, la terra lieta di verdi piante... Ah! gli uomini non possono contaminare la natura; — gemè dall'intimo petto. — La brezza vespertina mordeva acuta, e noi la vedemmo dilatare le narici, ed aspirarla a lungo tratto, come se intendesse inebriarvisi. — Cotesta era carità di patria, pensiero di godere le voluttà di cui il natio luogo va pieno prima d'immergersi nella morte. Ora le campane delle parrocchie annunziano la estrema ora del giorno. — Voi sapete in quell'ora, in quel suono comprendersi un'arcana mestizia, che vince il cuore dei più tristi, e li dispone ai rimorsi della notte.

Madonna si pose in ginocchio, — noi seguitammo l'esempio, ed ella a noi rivolgendosi ci disse: l'ultima ora di un giorno e di una vita è compiuta: pregate per un'anima che sta per passare. — Il senso di quelle parole non ci era manifesto, — pure pregammo con ardentissimi voti. Cosa stupenda, e a me medesima, dove non l'avessi con i propri miei occhi contemplata, incredibile! I masnadieri e il capitano, i quali ci vigilavano da vicino, commossi dallo spettacolo di amore e di fede, loro malgrado si prostrarono anch'essi, sforzandosi richiamare sui labbri l'orazione nei primi anni della vita imparata dalla pia genitrice. Noi donne stavamo sopra il ciglione dell'argine; — menava sotto vertiginose le acque l'Arno grosso per le pioggie cadute nei giorni precedenti. Madonna Lucrezia si leva: — era nel suo volto gran parte di cielo: il crepuscolo dorato lo vestiva di una luce di beatitudine: ci guardò mesta, non abbattuta, secura non baldanzosa; e aprendo la bocca favellò: figliuole mie, che voi sceglieste piuttosto la morte con onore, che la vita con vergogna, stamane con parole io v'insegnava: guardate, — adesso ve lo confermo con l'esempio. — Ah! signori, il pianto mi toglie facoltà di raccontarvi partitamente come ella, spiccato un salto, si precipitasse nel fiume; — come vedessimo ora apparire su le acque, ora scomparire sotto la santissima donna, e tanta era in lei la voglia di preporre l'onestà alla vita, che quante volte l'impeto dei vortici la respinse su a galla, tante ella mettendosi le mani sul capo si attuffava giù nel fondo. Urlando correvamo lungo le rive dell'Arno, strappandoci i capelli, e invocando Dio. Il capitano im-

provvido di consiglio, rimase stupido di terrore. I suoi non si muovevano; — quando egli si riscosse, ed ebbe trovato barche e corde per riaverla, trasse dal fiume un cadavere. — Scendeva intanto la notte. — Il corpo inanimato adagiarono sopra una bara, — portavano intorno due torce infiammate; — il capitano seguiva livido e muto. — Già ci accostavamo al campo, quando vedemmo, quasi scaturito dal seno della terra, un uomo sordidato di fango, co' capelli scomposti sul volto, ardentissimi gli occhi, stringere una daga, e avventarsi contro il capitano Recanati gridando: rendimi mia moglie! — E il capitano quasi agitato dalle medesime furie, trasse in un baleno il suo pugnale gridando più forte: rendimi l'amor mio! — L'uno contro l'altro correndo rovesciano un masnadiero che porta la torcia; — li circonda la tenebra; — segue un fiero scompiglio: — i portatori fuggono, la bara precipita rovesciando la morta sopra i due forsennati... Se quel tremendo avvenimento giungesse a separarli, se più infelloniti si uccidessero, non so dirvi, signori, perocchè anch'io mi detti alla fuga, — e tanto corsi, tanto mi affaticai, che quando per lassezza io mi rimasi, la notte era alta; — intorno a me silenziosa la terra; solo da lontano mi veniva un rumore, come di acque che si rompono per le pile dei ponti. Pensai muovessero dal campo; e rinfrancata, quantunque mi sentissi rifinita di forze, ripresi il cammino opposto a quel suono. — Andai per un tempo alla ventura, poi, ravvisando strade a me note, deliberai tornare dove fu la mia casa, sperando rinvenire il corpo di mio padre, dargli sepoltura, e quindi commettermi alla fede

di alcuno conoscente od amico. — Pur giunsi, — riconobbi i cancelli atterrati, il bel giardino svelto; — ma mi premeva altra cura. Dal terrore agitata e dalla pietà, cercai per le fosse l'amato cadavere. Per quanta diligenza io vi adoperassi, non mi venne fatto trovarlo. — Mi avvio dolente verso l'aia dove surse la casa, adesso ingombra di frantumi e di ceneri. — Mentre più mi avvicino, odo un sospiro fievole, e subito dopo, vedo un simulacro umano in mezzo a quelle rovine: intendo più alacre il guardo... e mi parve lo spettro di mio padre. Se pure fosse stato tale, amore mi consigliava di andargli incontro, ma la paura mi vinse, e fuggii prorompendo in altissimi stridi. — Nel tempo stesso la voce paterna mi percuoteva le orecchie chiamando: figlia mia, figlia mia! — Così vicini a riunirci per miracolo del cielo, di nuovo ci dividevamo, — e forse per sempre, — se all'improvviso il cane fedele, superstite a tante sciagure non mi avesse, afferrando il lembo della veste, impedito di correre. Ci abbracciamo dimentichi dei sofferti mali; mi disse il padre, non esser caduto di palla, sibbene mancatogli il terreno di sotto i piedi, e al tempo stesso sparato l'archibuso parve rimanere ucciso, mentre per divina provvidenza la palla strisciategli le vesti, appena l'offendeva. Precipito il racconto: albergammo in casa amica; ci ristorammo della fame e del disagio; e poi, così volle mio padre, saliti sopra un poderoso cavallo, per lungo circuito, correndo a precipizio, ci riducemmo a Fiorenza. — Forse dieci miglia discosto incontrammo un convoglio di carra e di gente che abbandonavano il contado: infranta nella persona, desiderai adagiarmi so-

pra un carro pieno di strame; l'ottenni; quivi presi sonno; mi risvegliai precipitando, e caddi tra voi. — Ed ora mio padre dov'è? E perchè tarda? Qualche fiera avventura gli accadde, e voi me la celate pietosi... O padre mio!... »

Una voce lontana penetrò nel corpo di guardia, che chiamava: Lena! Anna Lena! — Silenzio! — Lena! — Ah padre, padre, padre!...

E tutti uscirono dalla porta a gola spiegata gridando: — Qua. — Da questa parte. — Venite oltre. — Qui è vostra figlia.

Cessa la voce, — s'intendono passi precipitati; arriva un vecchio ansante, si slancia con giovanile leggerezza fra le braccia della vergine, — ella di lui; e piangendo, mormorando parole slegate, alternando baci e carezze, godono piena la gioia umana, — la cessazione del dolore!

Alcuno dei circostanti piegava altrove il volto, vergognando mostrarlo lacrimoso; Lupo rideva, non capiva in sè dalla contentezza.

Poichè si furono alquanto rimesse quelle calde dimostranze di affetto, il vecchio con labbra ridenti e cuore devoto rendeva mercede agli ospiti della figlia.

« Oh! rispondeva Lupo, — qui non ci entrano grazie; noi non abbiamo fatto altro che dirle buone parole... e queste costano tanto poco, e tante ne sprechiamo invano e per male, che davvero non meritano pregio le poche proferite per bene. Io ve l'ho conservata, come padre; e sebbene la presenza vostra mi tolga la dolcezza di questo nome, siate ben venuto, buon uomo. Se però non vi offendesse la proposta, e voi voleste accoglierla con quell'animo col

quale ve la offeriamo noi, starebbe a voi renderci uomini più lieti di questa terra (perdonate il rozzo dire alla sincerità delle intenzioni)... accettando parte delli nostri danari... »

« Lupo ci vince in valore, in magnanimità, in anni, in tutto, » esclamarono i giovani.

« — Per gli anni, sta pur troppo, e mio malgrado, bene; pel rimanente, e nasca quello che sa nascerne, voi mentite per la gola ».

« — Messeri, la vostra cortesia supera la parola: io ve ne rendo con l'animo quelle grazie che so e posso maggiori. Dal naufragio della fortuna tanto ancora mi avanza da sostentare me e la mia figliuola, finchè il nemico duri nelle nostre contrade. Allora spero che Dio vorrà concedermi tanta vita da restituire in lieto stato le mie terre, rialzare la casa... »

« Amen! risposero i circostanti.

« Però, disse Lupo, vecchio come siete, era meglio che riparaste a Lucca o a Siena, e vi toglieste ai disagi dell'assedio, come hanno fatto i nostri più doviziosi mercatanti ».

« — Il mercante non conosce patria; — i suoi affetti, le sue memorie stanno nel forziere. — Agevol cosa è trasportare un forziere. L'agricoltore pone nei campi l'amore, le fatiche, le ricordanze o liete o triste della vita; nè i campi possono da un luogo all'altro trasferirsi. A me bisogna rimanere in patria o morto o vivo ».

« — Già non intendevo io consigliarvi ad abbandonarla, sibbene rimanervi lontano finchè durano i pericoli della guerra.

« — Lontano o vicino, i pericoli della mia patria mi riuscirebbero del pari dolorosi, e forse più gravi stando lontano, perchè accresciuti dall'ansia, dall'incertezza e dal timore. E che? Manca forse vigore a queste braccia per adoperarle in difesa del mio paese? Quella guerra è invincibile, dove combattono per soldati il vecchio di sessant'anni, il giovanetto di quindici. Me avventuroso se potrò dare al dolce loco natìo gli estremi giorni di una vita angustiata per mille dolori! Scaverò ai fossi, porterò terra ai bastioni, porgerò le armi ai combattenti; — e, ogni via di salute disperata, precipitando dall'alto apporterò con la mia morte la strage di qualche nemico. Se, come spero, le ragioni della patria prevarranno, mi sarà di conforto nel morire il pensiero che la mia diletta figliuola sia comessa alla fede di madre amantissima, — voglio dire Fiorenza. — Se invece, disperda Cristo l'augurio, rimane spenta la libertà, il vivere che monta? Tra morire o vivere da schiavo, la differenza è questa. I morti non sentono nulla, i vivi si consumano sotto il peso delle catene. Lena mia, ti faccio manifesto il mio testamento alla presenza di questi valenti uomini; dove il lione coronato rimanga insegna della Repubblica, tu vivi, serbati agli affetti di sposa, — alle santissime cure di madre; — se le palle trionfano... eccoti... prendi questo ferro... comunque breve, può sciogliere un'anima dai legami del corpo ».

Ludovico si muove all'improvviso, e ponendosi di faccia al vecchio lo interroga:

« Messere Lucantonio mi ravvisate voi? »

« Oh! se vi ravviso, rispose tosto il vecchio andandogli incontro, e abbracciandolo, — messer Ludovico vi siete fatto fiero, e gagliardo. Vedete un po' come siete cresciuto, si può dire, a giorni. Il vostro signor padre, scusate se vi rinnuovo il dolore, ci ha lasciato; — povero uomo! meritava vivere più lunga vita, ma Dio sa quello che fa; — io però non me ne darò mai pace; non isperavo, nè desideravo sopravvivergli. Duri tempi, figliuolo mio, ma non affatto sfortunati a chi, come voi, eredò tanta copia di domestiche virtù ».

« — Messer Lacantonio, profferendovi grazie delle cortesi vostre parole per ora, favelleremo a bell'agio intorno a siffatto argomento. — Voleva dirvi un'altra cosa: — l'incomodo della via, i travagli sofferti devono rendere al vostro corpo necessario il riposo. Qui presso nel popolo di S. Felicita è la casa del vostro amico defunto; — mia madre e i miei fratelli abitano Pisa da molto tempo; e il modo del ritorno è lor tolto. — Venite, ed accettate ospitalità... »

« — Io non consentirò... »

« — Pensate che il figlio del vostro amico non merita rifiuto, e che l'alterezza, quando è troppa, diventa superbia ».

« — Sia come volete. Messeri, amici da un istante, noi lo saremo per la vita: — porgetemi la mano, — così come le mani si uniscano le anime nostre. Lupo, io per me nulla sono... ma se voleste esser pagato col mio cuore, io ve lo manderei dentro una coppa a casa... Addio ».

E salutando con le mani, da destra e da sinistra piegando la persona si accomiatava.

Lupo, staccando il lampione, rischiarando la via mormorava:

« Pagare! Il cuore! Che diavolerie sono elleno queste? Avrei per avventura ceffo da cannibale io? Messer Lucantonio, badate non farvi male... andate piano... qua v'è uno scalino da scendere... a rivederci... buona notte. E voi, Annalena, rammentatevi di me nelle vostre orazioni ».

« — Addio... buona notte... » si udì alternare da una parte e dall'altra. — Poi fu fatto silenzio.

Lupo rientrando depose il lampione, si avviluppò nel gabbano, e ponendosi a giacere sulla panca, mormorava: Lupo, vergognati! — Quell'uomo conta un terzo più anni di te, ha veduto la sua casa incendiata, le sostanze disperse, le terre guaste, e nondimeno pieno di fede spera, o pieno di ardimento fermò nel cuore il suo fine... Tu invece dubiti... ti sconforti; e, quello ch'è peggio, sconforti altrui. — Egli non soldato, tu allevato e cresciuto nei campi. — E ciò da che nasce? Nasce dall'essere in lui il cuore buono, il senno ottimo... — Tu veramente, Lupo, il cuore non hai cattivo... si potrebbe sostenere anche buono... ma per il senno! Ah! Lupo, tra te e te, puoi confessare che sei un solenne ignorante... tondo come l'O di Giotto... e non vedi più in là della lunghezza del naso.

CAPITOLO SETTIMO.

— Gran cosa, che di sedici gonfaloni, quindici furono di tanta altezza e generosità di animo, che risolvettero voler perdere piuttosto la roba e la vita combattendo, che l'onore e la libertà cedendo.

VARCHI, *Stor.*, l. 10.

Chi vuol vèder quantunque può natura
In fare una fantastica befana,
Un ombra, un sogno, una febbre quartana,
Un model secco di qualche figura,
Anzi pure il model della paura,
Una lanterna viva in forma umana,
Una mummia appiccata a tramontana
Legga per cortesia questa scrittura.

BERNI, *sonetti.*

La storia è poderosa, quanto il grido dell'angiolo che deve suscitare dalle tombe le ossa inaridite; — ella evoca le ombre delle andate generazioni, e le costringe a tremendo giudizio.

Ma lo spirito insofferente del confine a lui imposto dalla forza misteriosa, che chiamano Dio, quando s'ingegna conoscere da quanto il mondo soffriva, quanto egli ancora è destinato a soffrire, merita l'inferno comune con Satana. — I fati posero il genio del rimorso a custodia dei sepolcri, — e contendono dalle reliquie dei morti derivarsi argomento di esperienza. Continue paure sgomentano gl'indagatori delle arti arcane vietate ai mortali, ed è la storia tra queste. Come l'albero della scienza nell'Eden sta nella vita umana lo studio della storia; quello produsse la morte del corpo, questo la certezza del male, ch'è la morte dell'anima.

Infelicissima la vita dell'uomo giunto a penetrare gli arcani difesi! perocchè i Cieli mente bastevole a separarlo dai suoi fratelli di miseria gli concedessero, tanta poi, che valesse per sollevarlo alle sostanze spirituali, gli negassero. Ora la superbia lo trattiene dall'inchinare lo sguardo sopra una stirpe che calpesta e disprezza, perchè non sa migliorarla; la disperazione gli dice, occhio mortale invano fissarsi nell'alto; fin dove poteva sorgere, è sorto: adesso si roda le viscere. — Ah! quasi per errore egli venne tra le cose create, quanta sarebbe pietà riporlo tra le disfatte!

Un tempo fu, adesso per molta età diventato antico, in cui gli uomini ordinarono al poeta, adombrate dal velo delle allegorie le sentenze della dottrina morale rappresentasse, ed Eschilo allora immaginava cantando il figlio di Giapeto, salito all'Olimpo per conforto di Pallade, rapirne il fuoco celeste, e vivificare con quello lo spirito umano. Geloso il

tiranno dei cieli, lo condannando ad immortale supplizio, mandava l'avvoltoio a pascere il fegato perenne al sapiente infelice. Incatenato alle rupi del Caucaso chiama Prometeo (1) l'etere, la terra, il mare in testimonio dell'atroce ingiustizia; lui incitava al meglio il grido della natura; una pietà profonda, un sublime pensiero lo spinsero a fare men tristi le sorti della bestia, che parla. Or come secondavano gli Dei tanto amorevole benignità? La creatura amante, e, comecchè incolpevoli, le creature amate ebbero comunanza di pena. A tormentare la prima fu mandato l'eterno carnefice; — a tormentare le seconde vennero la infermità, la tristezza, ed Esiodo poeta aggiunge, le *donne*...

Più sicuri noi contempliamo la dura verità. Santo Agostino e Rabano (2) ci narrano, come Prometeo fosse uomo inclito per dottrina, il quale meditando sulle ragioni delle cose svelava agli uomini le proprie miserie, e palpate le piaghe non seppe poi con qual farmaco mitigarle. Gli uomini tratti dalla ignoranza nel dolore maledirono l'importuno maestro, che si consumò nell'angoscia di aver procurato irrimediabile un male con intenzione del bene.

Avventuroso lo stolto! Bacone da Verulamio due afferma essere le condizioni della vita figurate dalla sapienza antica nelle persone di Epimeteo e di Prometeo: « E chi, egli ragiona, improvvido del futuro « seguitò la setta di Epimeteo prendendo diletto delle « cose presenti, senza darsi cura dell'avvenire pla-

(1) V. *il Prometeo* di Eschilo.
(2) *De Genealog. Deorum.*, l 4.

« cava il genio maligno, e lusingandosi di vane spe-
« ranze traeva la vita come nella dolcezza di sogno
« fortunato. Gli alunni di Prometeo, indagatori acuti
« degli uomini e delle cose, ogni letizia appassiro-
« no. Stretti alla *colonna della necessità*, da paure
« continue agitati, perderono la pace del cuore; e
« se pure spunta per essi un'alba di conforto, nuovi
« terrori sopravvengono improvvisi a disperarli con
« l'antica agonia (1) ».

Avventuroso lo stolto! La disputa, se la scienza giovi a migliorare le condizioni umane pende indecisa. A Giangiacomo il genio disse: nega: — ed ei negò, e le genti lo chiamarono scempio. E che monta il giudizio della gente? La storia insegna le verità maravigliose essere state mai sempre schernite col nome di follia. E sì, che Gesù Cristo predicando alle turbe in Galilea tal dava principio alla sua orazione: — beati i poveri di spirito (2) —, e sì, che i santi Paolo e Gregorio ordinarono l'incendio di molte migliaia di volumi, ed oh! piacesse a Dio, che potessimo davvero di tutti i libri del mondo costruire un rogo per farvi sopra *un atto di fede* dei miserabili sofismi chiamati col nome di ragione umana.

Ma cosa ella è mai nostra scienza? Un deserto senza confini e senza *oasi*. Presunzione soverchia in noi stessi ci consiglia di porvisi dentro alla ventura; — il dubbio ci punge sempre ad andare oltre, e se avviene che un qualcheduno ritorni a casa sano, mostra manifesto sul volto il segno della curiosità

(1) *De Sapientia veterum*, p. 310, § 26.
(2) *Evang.* Math. c. 5.

delusa, della stanchezza disperata per aver saputo che nulla possiamo sapere quaggiù. Il nostro intelletto va ingombro di perchè senza risposta, e se l'angiolo custode non ti riposa la mente da queste domande, tu vedi in breve apparir la pazzia, la quale irridendoti ti scuote davanti il suo bastone co' sonagli. « La sapienza degli uomini si assomiglia alla ce-« nere, i suoi ragionamenti superbi sono mucchi di « fango (1) ». Perchè dunque la bestia che parla, si vanterà superiore alla bestia che la voce non modula a guisa di parola? « Forse perchè la prima ha « senno, e mani da trucidare la seconda? (2) » Non sempre si lasciò uccidere, sovente anch' ella uccise, e pel rimanente cosa dice lo spirito? « La condizione « della bestia è in tutto eguale a quella dell'uomo; « ambedue muoiono di pari morte, ambedue compo-« sti di terra si disfanno in terra. Chi può affermare « che l'alito dei figli d'Adamo si volga in su, e quello « delle bestie si volga in giù? (3) » La verità per noi è, come i re di Gerusalemme e di Cipro, come i vescovi *in partibus*, un segno senza idea. Ponzio Pilato certo giorno, che non aveva altro da fare, interrogò Gesù Cristo, in cosa consistesse la verità; — poi non attese risposta ed uscì fuori (4). — Gran danno che il proconsolo Pilato non si fermasse un momento!

Dunque?

(1) Job., c. 3.
(2) *Hypercalipsis* Didymi cler., c. 15.
(3) *Ecclesiaste*, c. 3.
(4) *Evang. secund.* Joann., c. 18.

Vi aveva forse promesso di concludere? E se pure ve lo avessi promesso può egli in siffatte materie tenersi la parola? Voi forse pensate, ch'io sia per volgermi all'Oceano, e supplicarlo di nuovamente nascondere la terra, siccome uscita dai suoi precordi invano. No, rimanga la terra, continui a lambirne i confini estremi l'Oceano, la ricuopra il cielo, perchè io le desidero destini migliori, e perchè anche li spero. Però desiderando e sperando ho detto a me stesso due cose: gli uomini non saranno mai tutti nè in tutto felici; nel tempo, in che viviamo, molte piaghe furono sanate, molte altre si apersero, nè giungemmo anche alla cima che i sofisti s'imaginano. Se Dio levò la mano su tutte le generazioni della terra, non fu per benedirle; alcune guarda con occhio ardente, come acceso di collera, e quivi giace il deserto dalle arene infuocate; altre non guarda mai, e quivi piovono nevi perenni, eterni ghiacci si addensano; ogni speranza di miglior ventura morta tra loro. Se quello che raccontano è vero, cioè avere la terra un cielo che si compie mediante ordine lungo di secoli, per cui la Libia un giorno diventerà Siberia, allora, mutata la vicenda della pena, esisteranno pur sempre i tormentati. Noi non siamo sangue latino; — noi uscimmo dal fianco di madri barbare; — dove non mi occorresse altro argomento per confermarmi in questa credenza, me ne persuaderebbe l'odio veramente fraterno che adesso portiamo ai nostri antichi fratelli. A posta loro essi si spingono verso il mezzogiorno, desiderano scambiare le brume del cielo natio coll'azzurro del nostro, anelano il grappolo delle nostre vigne, l'olivo delle valli:

lasciate, ci dicono, riscaldarci le membra intirizzite ai raggi del vostro sole: — voi ne avete goduto tanti anni! — Importuni Polinici che ci domandano il trono di Tebe, e da noi odiati come Eteocle odiava. Poichè la natura si mostrò a molti matrigna, a molti altri madre parzialissima, io penso ch'ella abbia gittato nel mondo il pomo della discordia; e qui per quanto uomo si affatichi invano speri di trovare rimedio. Ancora, nasce il debole ed il forte, nasce l'uomo di alto intelletto, e lo scemo di senno; — irreparabili ingiustizie. Con opera non interrotta di secoli forse l'uomo giungerà ad equilibrare in parte siffatte discrepanze, ma pure rimane sempre l'apparizione del genio suprema ingiustizia, meteora luminosa, che sè stessa arde, e gli occhi ai risguardanti consuma, forza prepotente, la quale secondo che muove Arimane, od Oromaze, afferrato pei capelli il suo secolo lo strascina precocemente alla civiltà, o lo risospinge nella barbarie — Ora parlo di noi uomini viventi. A coloro che tra i riposi di molli origlieri immaginano un sogno di umana felicità, compassione. A coloro, i quali consultano i destini degli uomini sui libri dalle fodere dorate, e non palpitano per le piazze e pei trivi in mezzo alla plebe degradata vestito il corpo di fango, l'anima di delitto, compassione e dileggio. A coloro, i quali non meno vili e più dannosi dei lusingatori cortegiani adulano le generazioni, dileggio ed obbrobrio. Non sollevate ancora gli occhi alle stelle, badate di non traboccare dentro la fossa pur dianzi aperta ai martiri della libertà, o se li sollevate, fatelo per pensare che i vostri mali vincono di numero le stelle dei cieli; voi

avete concetti superiori, proponimenti inferiori al bisogno, mente alta, cuore codardo, braccio infiacchito; voi ordite un secolo avaro e superbo; obliosi muovete oggi la danza, dove ieri surse il patibolo per un vostro fratello; come solevano i Baccanti, voi empite l'aere di gridi, perchè nè da voi, nè da altri s'intendano i lamenti dei martoriati, e turbino le vostre feste; se vi uccidono l'amico, non dirò che a guisa dei lupi vi laceriate a brani il corpo di lui, sibbene come pecore stupide, continuate la pastura spensierati e leggieri; vanitosi, celebrate i fatti progressi, e non sapete che la millesima parte della lebbra sociale non fu per anche sanata, e che, qualunque parte della lebbra rimanga, di per sè basta a procurare la morte. Teti tuffando Achille nelle acque di Lete obliava bagnargli il calcagno, e Paride, quivi percuotendolo, l'uccise. I vostri fratelli furono balestrati in esilio, ed appena varcate le porte li avete dimenticati; — i vostri fratelli furono percossi di morte, e voi avete avuto, non che d'altro, paura di gemere sopra il fato acerbo di loro; — i vostri fratelli furono sepolti in carcere, e voi non li avete consolati. E voi vi vantate civili? Voi non avete nè la energia della barbarie, nè il senno della civiltà. Prima di desiderare libertà imparate ad esser uomini; — piuttostochè volere repubblica, attendete ad avere costumi. Finchè vi state così superbi, parabolani, freddi e leggieri, io non abbisognerò della testa di Medusa per farvi impietrire, — vorrei potere dentro uno specchio svelarvi l'anima vostra: — mostro più schifoso nè produsse natura, nè mente di poeta immaginò. Mentre tante blandizie vi leniscono

le orecchie, inferociti al nuovo discorso, sento che mi maledirete... Maleditemi... e smentitemi, se potete; — intanto io vi dichiaro codardi, e in tutto degni di servitù. — Adesso riprendo la storia.

Quando avveniva un caso grave di pace, o di guerra in Fiorenza, era costume del governo di chiamare a consulta, che dicevano Pratica, oltre i magistrati certa copia di cittadini autorevoli a fine di ricercarli intorno ai privati pareri. Il quale abuso biasima meritamente l'istorico Jacopo Nardi, come quello che partoriva pessimi effetti; primo perchè non potendo adunare tutti i cittadini, che invero erano o si reputavano autorevoli, gli esclusi si rimanevano scontenti e queruli; — poi quelli, che sapevano, secondo la consuetudine avere ad esser chiamati, poco pregiavano i pubblici uffici, e se ne esentavano con danno della repubblica; finalmente i condottieri e i principi, ai quali bisognava negoziare con Fiorenza, riconoscevano questi cittadini come un perpetuo magistrato, e così il governo veniva a perdere di reputazione. Siffatta costumanza, cominciò dal tempo delle civili discordie tra Guelfi e Ghibellini, Bianchi e Neri, nel quale avveniva che i principali della fazione fuoriuscita tornati vittoriosi a casa, molto ragionevolmente volessero ingerirsi nelle consulte, trattandosi della salute propria e della parte. E quantunque nel secolo della nostra storia cotesta necessità fosse cessata, pur tuttavia continuava il costume, tale essendo la natura delle abitudini, buone o triste elle sieno, quando si lasciano invecchiare nella mente dei popoli.

Il caso era grave davvero, perchè si trattava se dovesse Fiorenza accordare co' patti dettati dal Papa, o se piuttosto, rotti gli accordi, mettersi alla ventura delle armi. Inoltre il gonfaloniere Francesco Carduccio tanto più volentieri aveva adunato la Pratica in quanto che col chiamarci uomini di varie fazioni pensò potere conseguire che, trattando domesticamente tra loro, venissero a dimettere alquanto della scambievole selvatichezza, ed accordarsi in pro della patria comune: o se non riusciva a persuaderli di fare di per sè stessi questo bene, convenissero almeno a confermare il gonfalonierato in lui, il quale avrebbe molto acconciamente saputo farlo. Pensò ancora di acquistarsi grazia nell'universale, però che, sebbene si sentisse atto a grandi cose, non ignorava esser giunto a quel sommo grado con sorpresa di tutti e sua, scemargli il credito le poche fortune, il fallimento della sua ragione mercantile in Ispagna, il parentado, comunque illustre (che si vantava discendente da S. Giovanni Gualberto, antico barone del contado) oggi ridotto in pochi ed umili capi. Le quali cose, come vedremo, il Carduccio non solo non ottenne, ma invece acquistò le contrarie; — colpa non sua, sibbene della fortuna, la quale delle due faccie che gli umani casi presentano, sorridendo all'una, è cagione che l'altra, malgrado gli argomenti umani, vada in rovina.

Nelle stanze della Signoria assai prima che la campana, detta la Tonaia, chiamasse i cittadini in palazzo, egli aveva convocato uomini di ogni maniera faziosi. Erano andati prontissimi tutti Jacopo Nardi, Michelangiolo Buonarrotti, Bernardo da Castiglione,

Zanobi Buondelmonti, Lorenzo Cambi, ed altri non pochi per amore di libertà; Zanobi Bartolini e Ludovico Capponi per iscuoprire gli umori, e governarsi a seconda del vento; Luigi della Stufa, Matteo Niccolini, Ottaviano dei Medici, Luca degli Albizzi, Francesco Antonio Nori per paura, tenendo scopertamente per le palle.

Il Carduccio a mano a mano che giungevano con dimostranze cortesi gli accoglieva, domandava perdono se avesse loro arrecato disturbo, ma in cosa di tanto momento non credersi autorizzato a deliberare senza di loro; attendessero che gli altri venissero; egli intanto esaminare i rapporti della provincia. — E così favellando si accostava ad una immensa tavola ingombra di carte, dove faceva sembiante di leggere. — Il Carduccio, per ordinario pallido, adesso era livido, sia che avesse vegliato la notte, o le cure soverchie lo travagliassero; — e Jacopo Nardi, considerando quella faccia cadaverica ricinta sotto il collo da un lucco di velluto cremesino, sentì come abbrividirsi dentro, parendogli quelle pieghe rosse rivi di sangue che scaturissero dalle vene tronche della gola: rispose al sorriso del gonfaloniere stringendogli forte la mano, e sospirando profondo. Questi però, simulando di leggere, osservava attentisimo gli atti, ed ascoltava i detti dei convocati, e a tal fine adoperava un udito che la natura gli aveva concesso maraviglioso, e la strana facoltà di potere in due punti diversi indirizzare nel momento stesso il raggio visuale degli occhi. Vide i Palleschi ossequiosi volgersi agli Arrabbiati, e questi con mali modi, e peggio parole, ributtarli e restringersi insie-

me; — notò i Palleschi e gli Ottimati rimanersi insieme alcun tempo, ricambiarsi la favella, ma alla perfine dividersi per istudio degli ultimi, a malgrado dei primi: non gli sfuggì il corpulento Bartolini fare ad ognuno, e restituire saluti, e non pertanto schivando i colloqui, rimanersi solo: nè il Carduccio sfuggì al Bartolino; acuti entrambi, entrambi speculatori sottilissimi degli uomini, ingegnosi, amanti di libertà, ma il Bartolino per ingiurie ricevute, quindi facile a piegare: il Carduccio per ambizione, e come cosa propria, quindi istrumento di libertà capacissimo e fedele. Poichè lo scopo di averli adunati per tentare, se potessero mescolarsi, il gonfaloniere conobbe perduto, egli depositando sulla tavola un fascio di lettere, quasi avesse terminato di leggerle, dirigendo la parola ai convocati, così cominciò:

« Male nuove, messeri. Il dominio per la massima parte perduto; la rimanente, secondo i rapporti dei commissari, travagliati dai partigiani dei Medici, vacilla nella nostra devozione; — pericoli maggiori dentro: l'erario vuoto ».

« Se per lo addietro, rispose tempestando Bernar-
« do da Castiglione, fosse stato creduto a me, e agli
« altri che sono del mio animo, forse in questo giorno
« noi non avremmo a consultare se si debba perdere
« o non perdere questa libertà; perchè se ci fossimo
« vendicati arditamente contro alle case, contro alla
« vita e contro alla roba dei nemici nostri e tradi-
« tori della patria, noi non avremmo oggi tanta paura
« di loro in questi travagli, nè il Papa, confidato in
« questi scellerati cittadini, avrebbe mosso la guerra
« per rimettere sè e loro nell'antica tirannide (1) ».

(1) Segni, *Stor.*, l. 3.

E l'arrabbiato guardava bieco i cittadini palleschi.

« Cotesti vostri modi, riprese Ludovico Capponi, messer Bernardo, ci avrebbero dato tirannide nuova, peggiore dell'antica: rammentate che ai forti piacciono i consigli magnanimi, ai deboli i crudeli. Procedendo come abbiamo fatto fin qui, ci rimane sicura speranza di accordi pei quali, sfuggita la guerra, conserviamo libertà onesta, e ai tempi, ai costumi, alle voglie degli uomini possibile ».

« — Libertà da Giulio dei Medici! Sperate piuttosto mille fiorini in prestanza dal giudeo senza pagargli l'usura. Ah! Ludovico, sul letto dove si fanno questi sogni, si alzano le forche per cortinaggio, e pende un bel capestro per tendina ».

« — Patteggiando, messer Bernardo, ristiamo intieri, abbiamo forza, e possiamo costringere a tenere i patti; — vinti poi, dispersi, spenti, nelle sostanze rovinati, empiremo le terre d'Italia di pianti inutili, e le più volte derisi ».

« — E chi vi ha detto, Ludovico, di esulare per Italia? I Saguntini non esularono; — non esularono i Cartaginesi: e intorno alla prima parte del vostro discorso, dieci battaglie perdute non pareggiano il danno di sei mesi di tirannide ».

« E qual sarebbe il parer vostro, onorando messere Zanobi? » Domandò all'improvviso il gonfaloniere, guardando fissamente il Bartolino.

E questi spedito rispose: « Vi dirò, magnifico messere Gonfaloniere, le opinioni di per sè stesse non vagliono nulla: — tutte buone, tutte cattive: e' bisogna prima disaminare per bene i fatti; e questo,

come vedete, spetta a voi: — se davvero il dominio è perduto, la fede dei cittadini e soldati vacillante, la pecunia nulla, accorderei, salvando parte di quello che altrimenti perderei intiero; se poi non per anche giungemmo a tanto estremo, non precipiterei nulla per godere il benefizio del tempo, ed aspettare le nuove dei Luterani e dei Turchi ».

« Queste risposte sanno di oracoli. — Dei due fatti bisogna supporre uno: — così non verremmo a capo di nulla: » — mormorava a mezza voce il Carduccio; e il Bartolino, tornato alla primiera impassibilità, fingeva non intendere parola.

« La fede dei cittadini vacillante? — favellava pieno di passione Jacopo Nardi. — Sì, ma di pochi tristi. Le casse vuote? Sì, perchè non volete prendere il danaro dove si trova, ed invece lasciate adoperarlo ai nostri danni. Almeno volgetevi alla carità del popolo: i ricchi non hanno viscere, e il popolo vi porterà il suo ultimo soldo, il suo ultimo figliuolo... »

« — In fè di Dio io non so chi mi tenga le mani, che non te le cacci nei capelli, e non ti renda più mondo dello zuccone di campanile (1) ».

« — Silenzio, donna! Abbiate rispetto al palazzo dei Signori ».

(1) Statua mirabilissima del Donatello, situata nel campanile del Duomo di Firenze: — così venne chiamata, perchè del tutto calva.
Vasari, *Vita di Donatello*.

« — Senti! O che gli tolgo il rispetto io? Ma fammi almeno contenta di dire a messer Francesco da parte mia, che ho da parlargli ».

« — E chi siete voi? »

« — Io mi chiamo monna Ghita, e sono setaiuola conosciuta per tutto borgo S. Friano ».

« — Or bene mona Ghita, aspettate ».

« — Aspettate! — Ella è una parola questa; ma noi poveri lavoranti non siamo mica come voi altri signori soldati, che ve ne state il giorno intero a baloccarvi con la partigiana in su le spalle, mentre v'è chi pensa a infornarvi il pane e mescervi il vino: noi tocca guadagnarcelo menando le mani da mattina a sera; e tante volte non basta. Prima dell'assedio un'ora o due non guastava, ora poi il vivere è così caro che, non l'ora, il minuto ci assottiglia il vivere: non sapete voi che il grano costa sette lire lo staio, quando se ne trova, e il vino dieci fiorini d'oro il barile? Ma voi non sapete nulla, perchè non li comprate... — corto — andate o non andate ad avvertire messer Francesco? »

« — Buona donna, andatevi con Dio: — vi par'egli, che il magnifico gonfaloniere possa lasciare la consulta per ascoltare una femminuccia qual siete voi? »

« — Soldato, tu sei forestiero e servo: se tu fossi di noi, sapresti qui non si conoscere femminucce nè madonne, il grande contar meno del popolano; e se il grande vuol tenere gli uffici, essergli forza ascriversi alla matricola delle arti: — la mia famiglia appartiene all'arte di Por santa Maria, come messer Francesco Carduccio: ambedue abbiamo traffico di seta, egli la compra in balle, io glie la incanno, glie

l'addoppio, e glie ne fò matasse... eppure entrambi uguali di condizione ».

Siffatto colloquio favellato con voce dimessa, le più volte sdegnosa, nella stanza antecedente alla sala dove stavano a consulta il gonfaloniere e gli altri cittadini, sospese i ragionamenti loro; e qual più, qual meno si mostrava curioso di conoscere la cagione della pressa singolare che faceva la donna. Onde il gonfaloniere, quella vaghezza leggendo sul volto ai circostanti, senza aspettare di esserne sollecitato, chiamò la guardia, e le ordinava lasciasse passare ».

E subito dopo comparve arditamente una donna di sembianze maravigliose; alta della persona, magra, adusta dal sole, sicchè sembrava di colore del rame. I muscoli del collo grossi e protuberanti, le vene turgide, le labbra vermiglie; e comunque tacessero, agitate; le narici ansose, gli occhi fulgidissimi, perpetuamente volgentisi da un lato all'altro; i contorni del volto squadrati, la faccia ossuta. Muoveva le braccia a guisa di remi; e considerando le mani forti, e le unghie adunche di che andavano armate, non era da reputarsi di poco momento la minaccia fatta al soldato. — Entrò come dissi, audace nel sembiante e negli atti: ma tosto che si vide in mezzo a quel consesso, declinò lo sguardo, e si rimase muta e vergognosa. Per lo che il Carduccio motteggiando amorevolmente, le domandava: « Or via, monna Ghita, lasciaste voi per avventura la lingua al beccaio? »

« — Messer nò, bensì credeva che il soldato mentisse il consesso, nè mi aspettava trovarmi al cospetto di tanti messeri che vanno per la maggiore... »

« — E non andate anche voi per la maggiore? Il vostro nome è scritto nella matricola dell'arte della seta ».

« — Oh! per l'arte, dite bene; ma in fin dei conti a me pare che tutte le distinzioni mettano capo a queste sole due: avere, e non avere... e nondimeno io parlerò, e questi signori mi scuseranno; e se non mi vorranno scusare, mi rincarino il fitto, perchè io faccio opera buona. E per dirvela in breve (chè a voi altri signori premerà il vostro tempo, ed a me preme anche il mio) ecco di che si tratta: e' mi hanno fatto sapere che la Signoria ordinò si gridasse per le strade, e si appiccasse su pei muri un bando, affinchè chiunque si trovasse ad avere figliuoli da diciotto a trentasei anni, ed ori ed argenti, li portasse al palazzo della Signoria per essere adoperati in difesa della nostra patria... Ora io mi trovo ad avere questo figliuolo. — Vieni oltre Ciapo, e saluta i messeri ».

Qui gli occhi di tutti si fissarono sopra un garzone tuttavia adolescente, ma grande e grosso, di membra validissime, armato di spada, di partigiana, e di barbuta. Egli, come volle la madre, si avanzò di alcun passo, e con piglio soldatesco riverì il gonfaloniere, e gli altri adunati. Allora monna Ghita continuò:

« Ciapo non arriva ancora a diciassette anni, ma Ciapo è tale da fiaccar l'ossa a quanti siete qui dentro. Cotesto vostro bando, con reverenza di voi tutti, messeri, non mi sa di nulla. Oh! che? sono gli anni che rendono capaci di portar arme, e affaticarsi nel campo? Il mio Ciapo di sedici anni e otto mesi, per-

chè deve entrare nel diciassette, come si arriva alla festa di S. Zanobi, può fare quello, e più, che non fa un altro di trenta. Dunque deve farlo ancora egli. Ciapo è buon figliuolo; ha il santo timor di Dio, lavora per la sua povera madre, e prega tutte le sere per l'anima di suo padre. — Da lui in fuori io meschina non ho altri nel mondo. Rimango sola; — ma che però? Quando ho sentito il bando, gli ho detto: Ciapo, prendi la barbuta, la partigiana e la spada di tuo padre, e vieni ad arruolarti alla ordinanza della milizia. Adesso ti bisogna difendere tua madre e la tua casa. — Qui Ciapo mi ha risposto: non ci muoviamo, madre mia: per voi, dormite sicura che nessuno vi toccherà la punta di un dito; in quanto alla casa poi, che domine volete che portino via! E' non v'è chiodo d'appiccarvi il cappello. — Le quali parole mi fecero impressione, perchè Ciapo diceva la verità, essendo i miei anni tanti da rendermi ora più paurosa del demonio che dei soldati, e la casa nuda di masserizie quanto il palmo della mano: ma stata alquanto sopra di me, soggiunsi: va nonostante: se non difenderai le donne e robe tue, difenderai quelle degli altri; e poi mantenendo questo stato, se un signore ti reca ingiuria, dimani diventa privato, e tu puoi accusarlo agli Otto, mentre nei reggimenti dove uno solo comanda a tutti e sempre, non sai come rifarti. — E senti ancora quello che predicava il beatifico frate Girolamo, perchè non hai avuto il bene di ascoltare quella santa bocca: — Cristiani e fratelli miei, val meglio pane di fava in repubblica, che il pane d'oro sotto il principato. — E Ciapo m'interruppe esclamando basta... andiamo. —

lo dunque ve l'ho condotto, e vi prego a volerlo accettare, ch'egli mi promesse di portarsi da valentuomo, e da figlio degno di Bindo del Tovaglia suo padre, che Cristo abbia in gloria ».

Le guancie livide del Carduccio comparvero lievemente tinte in rosso; sciolse un sospiro, e la soverchia commozione gli troncò la parola. Gli altri rimordesse coscienza, o maraviglia esaltasse, tacevano. — La donna soggiunse:

« — Solo vogliate nutrirlo, imperciocchè io non potrei bastare a me ed a lui. — Oh! un'altra cosa. Davvero ella è una miseria, ma ogni fil di strame fa pagliaio, ed ogni pruno siepe (così favellando monna Ghita si fruga per le tasche): in fondo della cassa ho trovato questo paro di gocciole d'oro, che mio zio Baccio aggiunse alle donora quand'io mi maritai: se avessi trovato di più, di più vi avrei portato: e mi ricordo che mi disse esserci il valsente di meglio che quattro fiorini d'oro e averglielo affermato con sacramento l'orafo che sta da S. Brancanzio: — io non ci credo, perchè gli orafi vivono senza fede nè legge; pure, costino quello che costino, varranno a pagare per una settimana un uomo d'arme. — Messeri, state sani, il Signore vi dia il buon giorno e il buon'anno. Badate ad aver cura della patria: io torno a badare al filatoio: se avete seta da filare, vi sovvenga di monna Ghita, nel borgo di S. Friano: tutti v'insegneranno la mia casa perchè la chiesa convien che campi sopra la chiesa. Ciapo, figliuolo mio, ricordati, davanti al Crocifisso che tengo a capo del letto, avermi promesso di tornare ad annunziarmi libera la patria, o non tornar più: attendi a man-

tenermi la promessa, perchè se mi capiti in casa vinto, io ti chiudo l'uscio in faccia, e dico al vicinato averti raccolto per la strada, non già portato in questo fianco, nè con questo seno nudrito ».

Il Carduccio, alzate le mani, corse ad abbracciare la donna, e intenerito esclamava:

« Ghita, se la repubblica contenesse dieci cittadini dell'animo vostro, il nemico non accamperebbe adesso sotto le mura di Fiorenza ».

E gli altri simulando, od esprimendo verace ammirazione, l'erano attorno celebrandola con ogni maniera di lode. La donna districandosi da loro, come salvatica, con alta voce gridò: « Mal concetto, messeri, prendo di voi; ed ora comincio a dubitare della patria davvero; perchè voi tanto non levereste a cielo il debito del buon popolano, se aveste cuore e volere da soddisfare al vostro ».

Jacopo Nardi tratta fuori di tasca una carta, notava; e quando ebbe notato, la piegò, se la ripose diligentemente in seno, mormorando: « Quando ogni altro esempio di virtù ai nostri tempi mancasse, questo unico basterebbe a farmene scrivere la storia (1) ».

Michelangiolo anch'egli non alitava, l'anima tutta gli si era trasfusa negli occhi; l'osservava in ogni suo moto, nel girar dei muscoli, nello stringere delle ciglia. E non contento della superficie, le penetrava oltre la cute, e per così dire indovinava la recondita notomia di quel volto; e dardeggiando veloce lo sguardo da lei ad un foglio, e dal foglio a lei, con

(1) Questo fatto con altri è riportato dal Nardi; uno simile ne racconta il Varchi.

la mano rivelatrice dell'alto intelletto effigiava il tipo della Parca che taglia la vita, la quale poi dipinse con le altre due campagne, maraviglia dell'arte, nella tavola che si conserva nella galleria di palazzo Pitti a Fiorenza.

« Magnifici signori, disse un mazziere della Signoria, entrando in fretta, gli oratori spediti a Bologna, arrivati a porta S. Gallo, hanno mandato un cavallaro innanzi per avvertirvi che scavalcheranno al palazzo ».

« Ordinate che cessino di suonare la campana: — se vi aggrada, messeri, possiamo scendere in sala. — Voi monna Ghita... La donna era scomparsa, e quando nello scendere le scale, il gonfaloniere si accostò al balcone, la vide traversare veloce la piazza, come vogliosa di rimettere il tempo perduto.

Entrarono nella sala, assai diversa da quella che ai tempi nostri vediamo. Non per anche ella appariva contaminata su le pareti e nel soffitto con le immagini di due atroci ingiustizie, una della repubblica, l'altra del principato, voglio dire le guerre di Pisa e di Siena. — Non per anche i popoli, ponendo il piede dentro quel recinto, sentivano comprendersi dal ribrezzo al pensiero dell'incesto quivi commesso dal primo gran duca Cosimo dei Medici, d'iniqua memoria, sopra la sua figlia Isabella. — Ella era quale l'aveva ordinata frate Girolamo Savonarola al suo amico Simone, detto il Cronaca, semplice, bassa, scarsa di lumi, col solaio scompartito a quadri di legna-

me, larga braccia trentotto, lunga novanta. Mai non avevano fabbricato in Italia si vasta sala nè i Veneziani, nè i Papi, nè i duchi di Milano o i re di Napoli. Quando la voce di frate fece prevalere il reggimento popolare al governo dei pochi, che aveva durato sessant'anni in Fiorenza, provvidero si costruisse un locale capace di contenere tutti i cittadini adunati in consiglio generale. Il buon Simone con tanta prestezza attese si conducesse a termine, che lo stesso Savonarola ebbe a dire: « che gli an« gioli in quell'opera si esercitassero in luogo di mu« ratori ed operai, perchè più presto fosse finita (1) ».

Quantunque io abbia affermato poc'anzi, che il Savonarola (2) predicando facesse un reggimento largo e popolare prevalere allo stretto e dei pochi; già non si creda ch'ei parteggiasse a rendere la plebe signora, dominio acerbo quanto quello del tiranno. Fu pei suoi conforti composto il consiglio prima di ottocento trenta, poi di mille settecento cinquantacinque cittadini, oltre i trent'anni, amorevoli della repubblica,

(1) Nerli, c. 4.

(2) Che frate Girolamo, comunque innocente, sia stato impiccato ed arso a istigazione di papa Alessandro VI *ogni uomo sà:* che trovato senza colpa intendevano assolverlo, ma il commissario pontificio gli ponesse il capestro al collo dicendo: *Un frataccio di più, o uno di meno, importa poco; vadanvi pure tutti tre,* SANNO MENO; che fino alla metà del secolo passato nel dì 23 maggio, anniversario della sua morte, si trovasse nella piazza della Signoria al luogo dov'ebbe supplizio, *la fiorita,* o fiori diversi sparsi per la terra, *nessuno sà.* Nuovo segno di progredimento nei costumi civili!

Vita e Opere del Savonarola, edizione di Pisa.

netti di specchio. Impecciocchè egli sapeva essere le adunanze della plebe istrumento certissimo di servitù; epperò, quando i cittadini ambiziosi non potevano vincere coi modi legali, s'ingegnavano chiamare la plebe in piazza, rimettere in lei l'autorità del governo, e lusingarla o costringerla ad eleggere alquanti uomini i quali avessero soli autorità di riformare lo stato, e quanta ne aveva il popolo di Fiorenza tutto insieme. I quali due modi si chiamavano *parlamento* e *balia.* E la storia aveva insegnato esserne derivati pessimi effetti, simili a quelli che anticamente produssero nella repubblica romana, in tempi più recenti nel regno di Polonia, allorchè esisteva una Polonia, e i popoli si eleggevano un re. Frate Girolamo, che del reggimento degli stati, se quel suo zelo soverchio per la religione non l'offuscava, intendeva assaissimo, attese con molta diligenza a persuadere altro essere libertà, altro licenza, popolo non doversi confondere con la plebe, consiglio generale diferire da tumulto in piazza, ed in ammaestramento perpetuo, che la sfrenata larghezza dei consigli è madre certa di tirannide, volle nella gran sala a lettere maiuscole fosse scritta la stanza seguente:

Se questo popolar consiglio, e certo
Governo, Popol, della tua cittate
Conservi, che da Dio ti è stato offerto,
In pace starai sempre, e in libertate:
Tien dunque l'occhio della mente aperto,
Che molte insidie ognor ti fien parate,
E sappi, che chi vuol far parlamento
Vuol torti delle mani il reggimento (1).

(1) Varchi, l. 10.

Intorno alle mura della sala avevano innalzata una ringhiera col piano tre braccia sopra il pavimento, balaustri davanti, e seggi, come in teatro; quivi dovevano sedersi i magistrati della città. Nel mezzo della facciata volta a levante, sopra una residenza più eminente stavano il gonfaloniere di giustizia e i signori; — nella facciata dirimpetto era l'altare, e accanto a l'altare la tribuna, in quel tempo chiamata *bigoncia*, per gli oratori. Nel mezzo poi della sala si vedevano panche disposte in fila per i cittadini. Tal era nei tempi di cui narro la storia, la sala del palazzo della Signoria, ai giorni nostri volgarmente chiamato *Vecchio*.

Mi sia concesso con quella brevità ch'io potrò maggiore di esporre quali si fossero i magistrati che partecipavano alla Pratica; come nascessero; quanto e quale potere esercitassero. Duri tempi ci stanno addosso: sicchè all'uomo, per ristorarsi delle presenti miserie, conviene che si volga al passato o al futuro. Tra le memorie e il desiderio, noi strasciniamo una vita piena d'amarezza; — il futuro si distende grande, infinito davanti di noi, ma vago, illuminato da splendore incerto, dove ogni creatura immagina a suo senno un fantasma. Il passato invece si mostra circoscritto, ai bisogni nostri incompleto, pur nondimeno distinto. Il passato è irrevocabile; — il tempo caduto nella eternità uscì dal dominio degli uomini, e da quello di Dio. Del futuro non ispuntò anche l'alba, e le generazioni quasi disperate della lunga notte di barbarie che le opprime, tengono da secoli la faccia volta all'oriente osservando se comparisce il raggio divino. — Quanto tarda a comparire quel

raggio! A cui talenta spaziare pei campi dell'avvenire, vi s'immerga intiero, e ci rallegri con illusioni, con isperanzè, con vaticini, e se gli riesce, con sicurezza di meglio, onde tre quarti del genere umano continuino il travaglioso pellegrinaggio della vita. In verità la nostra misura è colma, il peso grave, l'assenzio dell'anima senza fine amaro. Io punto da diversa voglia continuerò a ricercare nelle ceneri dei padri, a interrogarne i sepolcri. Ah! padri miei, voi premete un duro guanciale di terra; voi preme una grave coltre di terra, — voi forse or siete tutta terra... e non pertanto v'invidio, perchè riposate.

Il magistrato dei Signori ebbe origine antica, — fu ordinato nel 1282: — dapprima erano tre, poi sei, essendo la città divisa in sestieri; alla fine otto, quando la ridussero a quartieri. Ma, siffatto magistrato non bastando a frenare la prepotenza dei nobili, crearono nel 1292 il gonfaloniere di giustizia, al quale dettero sotto venti bandiere mille uomini, onde si trovasse parato a favorire le leggi. Primo eletto fu Ubaldo Ruffoli; e trasse per la prima volta fuori il gonfalone per disfare le case dei Galletti, avendo uno di quella famiglia ucciso in Francia un popolano. Il gonfaloniere e la Signoria esercitavano, da principio, grandissimo potere, stando nella facoltà di quelli fare o non fare quanto loro meglio piaceva. Dal 1494 insino al 1512, e poi dal 1527 al 1530, sebbene il consiglio grande fosse vero e legittimo signore, nondimeno ritenevano gran parte della sua autorità. Nato dal bisogno e per avventura dall'ira, cotesto ufficio riunì un tempo entrambi i poteri che noi diciamo deliberativo ed esecutivo; in seguito procedendo nella

scienza di governare lo stato, l'autorità del deliberare fu, come si doveva, restituita ad ampia assemblea; ritenne il potere esecutivo, il quale nondimeno divise in altri magistrati subalterni, siccome ai Dieci commesse l'incarico di vigilare su le cose della pace e della guerra, ai Nove di provvedere alle milizie del contado, agli Otto di amministrare la giustizia criminale, ad altri altre cose.

Dopo la Signoria, nel reggimento della repubblica fiorentina comparivano notabili i sedici gonfalonieri. È incerto se Giano della Bella nel 1292, o il cardinale da Prato mandato nel 1303, da papa Benedetto XI a pacificare la città, gl'istituisse. Fu da principio ufficio loro esclusivo soccorrere la Signoria e il palazzo, correre alle case dei privati, se vedessero i nobili fare adunate per violentare il governo, operare in somma quanto fosse necessario onde forza rimanesse alla legge. E perchè meglio l'ufficio loro eseguissero ebbero nel 1323 cinquantasei pennoni, tre per gonfaloniere, ed alcuni quattro, con i quali, quando il gonfaloniere di giustizia chiamava il popolo alle armi, erano tenuti ad andargli dietro con le compagnie state loro assegnate. Mutati i tempi e gli ordinamenti, non più si ebbe bisogno che uscissero armati ad accompagnare il gonfaloniere di giustizia nella tumultuosa esecuzione di sentenza che pareva, ed era le più volte, vendetta: ma nondimeno avendo acquistato riputazione grandissima, fu ordinato che la Signoria, quando avesse a fare alcuna pubblica deliberazione (come confermare le spese commesse dai magistrati della repubblica, creare nuove leggi, imporre gravezze), non potesse alcuna cosa

eseguire senza di loro. Avevano titolo di venerabili; insieme con i dodici buon uomini componevano i così detti collegi, e si chiamavano ancora li tre maggiori. Chiunque, di cui il padre o l'avo non era veduto far parte di questi maggiori, non poteva essere promosso agli uffici pubblici. La città andava divisa in quartieri, per la riforma che ne fu fatta dopo la cacciata del duca di Atene. Per lo innanzi fu spartita in sestieri. Ogni quartiere aveva un gonfalone collegiale e quattro particolari. S. Spirito prese per gonfalone collegiale la colomba bianca con raggi d'oro alla bocca in campo azzurro; gli altri scala bianca in campo rosso; quadro bianco seminato di nicchi rossi in campo azzurro; sferza nera in campo bianco; drago verde in campo rosso. S. Croce ebbe in gonfalone collegiale croce rossa in campo bianco; — gli altri furono, due ruote cerchiate bianche e nere; una ruota di carro, di color d'oro in campo azzurro; toro nero in campo d'oro; lion d'oro in campo azzurro. S. Maria Novella per gonfalone primario un sole d'oro in campo azzurro; e gli altri, lion bianco in campo azzurro; lion rosso in campo verde; vipera verde in campo d'oro; unicorno bianco in campo verde. San Giovanni, il tempio in campo azzurro; gonfaloni minori, le chiavi rosse incrociate in campo d'oro; il vaio bianco e nero; il drago verde in campo d'oro; lion nero in campo bianco.

Terzo maestrato maggiore costituivano i buonuomini; dodici di numero; ordinati nel 1321; nel qual tempo essendo la città molto travagliata dalla fazione di quelli che volevano entrare nel governo, e non provvedendo a siffatto disordine i priori come dove-

vano, furono creati questi dodici buonuomini, perchè assistessero i priori, i quali d'ora in poi non potessero fare deliberazione alcuna d'importanza senza il consiglio loro: si dissero buonuomini, perchè eletti fra quelli che avevano fama, oltre la sufficienza, di grande bontà. Nella riforma del 1494, epoca della seconda cacciata dei Medici, si provvide che eglino insieme ai sedici gonfalonieri ed alla Signoria intervenissero a fare stanziamenti, creare nuove leggi, ed altri ordinamenti; nè senza la presenza loro il consiglio grande potesse eleggere magistrato, o far cosa altra qualunque. Incombeva loro un altro ufficio, ed era la guardia della porta del palazzo nei tempi turbolenti contro chiunque volesse sforzare i signori. Però, durante lo spazio compreso nella nostra storia, dì e notte vigilarono alla custodia della Signoria.

Dei Nove non occorre per ora parlare, i quali attendevano alla milizia del contado e del dominio fiorentino; e perduto il dominio, furono deputati sopra le fortificazioni della città.

Altrove terremo proposito degli Otto di guardia, magistrato criminale sostituito ai capitani di popolo. — Diremo brevemente dei Dieci di libertà e pace.

I Dieci furono magistrato assai antico, imperciocchè si trova fatta menzione di loro nella storia delle guerre che Firenze sostenne con suo infinito pericolo contro i duchi di Milano. In pace si sopprimeva, in guerra si creava. Qualche volta invece di dieci fu composto di otto, e si chiamarono di Pratica. L'amministrazione dei Dieci si estendeva oltre ogni credere; in loro stava la salute o la rovina della patria;

a loro apparteneva negoziare co' principi, praticare gli accordi, promuovere le leggi riguardanti la pace o la guerra, soldare capitani, fanterie e gente di armi; e, bisognando, condurre governatore o capitano generale, a loro spettava considerare diligentemente chi per fede e valore fosse degno di tanto grado, comecchè una simile condotta non si tenesse per conclusa dove prima non la confermasse il consiglio degli Ottanta. Era parimente ufficio dei Dieci apprestare le fortezze del dominio, mettervi presidii, artiglierie, polvere, e ogni maniera di provvisioni. Avevano autorità di mandare commissari particolari del dominio, od anche eleggere per commissari quelli che andavano in reggimento. Gli ambasciatori e commissari generali, sebbene nel consiglio degli Ottanta si creassero, nondimeno, quando andavano ad eseguire i negozi, la Signoria imponeva loro che scrivessero ai Dieci; e quanto questi comandassero, facessero: e però gli ambasciatori innanzi la partita andavano per le istruzioni a quel magistrato; e giunti presso i principi, a lui scrivevano tutto quello che occorreva; ed i comandi che per risposta ricevevano, eseguivano. L'autorità di questo magistrato compariva in diritto eccessiva, perchè poteva muover guerra, far pace, stringer lega con chi meglio gli pareva. Nondimeno in fatto non assumeva sì grave carico; e nelle deliberazioni di momento si consigliava con la Pratica. Furono segretari dei Dieci, col titolo di segretari della repubblica fiorentina, gli uomini più illustri che a mano a mano onorarono i secoli. Tanto piacque nei tempi andati ai Toscani mantenere presso i popoli stranieri fama d'ingegnosi, schivare quella di

stupidi. Coluccio Salutati, Lionardo Bruni, Carlo Marsuppini, Poggio Bracciolini, Cristoforo Landini, esercitarono l'ufficio di segretario; più grande di tutti loro Niccolò Machiavello, a cui, ristorato il governo repubblicano, fu per opera degli Ottimati preferito un Francesco Tarugi di Montepulciano, e questo morto, di lì a breve tempo, con molto migliore consiglio elessero per segretario Donato Giannotti, reputato e dabbene, dalle opere del quale sono estratte per la massima parte le precedenti notizie (1).

Già la sala era ingombra di cittadini chiamati dal suono della campana; e andavano trattenendosi in vari ragionamenti, divisi in capannelli liberamente discutendo le proprie opinioni, sicchè ne usciva un frastuono simile al sibilare del vento per le foreste. Quando comparsa la Signoria ogni uomo si tacque e si affrettarono ad occupare il posto assegnato alla dignità di ciascheduno di loro. I magistrati si posero sulla ringhiera, il popolo per le panche, il gonfaloniere con la Signoria sopra il suo seggio.

Appena seduti, e ricambiato il salutare, i tavolaccini apersero l'ultima porta della sala a mano sinistra del gonfaloniere, ed uno di loro gridò:

« I magnifici ambasciatori ».

E subito dopo furono veduti entrare Jacopo Guicciardini, Andreuolo Niccolini, e Luigi Soderini mesti in sembiante, e in abito di doglia; cosicchè a molti quella improvvisa comparsa era segno di augurio sinistro. Fattisi presso al seggio dei signori, con molta solennità li ossequiarono aspettando per favellare, che ne fosse loro trasmesso il comando.

(1) *Discorso sulla forma del Governo di Firenze.*

« Quando partiste, cominciò il gonfaloniere, da Fiorenza eravate quattro. Donde avviene che siete scemati? Dov'è messere Niccolò Capponi? Qual cura lo trattiene adesso? »

« Nissuna cura lo trattiene: — egli è sciolto da tutte, rispose Jacopo Guicciardini. In Castelnuovo di Garfagnana spirò la sua dabbene anima, invocando la patria, e con preghiere caldissime raccomandandola ».

Lorenzo Segni, che per aver condotta a moglie la Ginevra, figliuola di Piero Capponi, era cognato di Niccolò, udendo l'acerba novella, forte si percosse la fronte, ed esclamò:

« Ahimè! perdemmo il miglior cittadino di Fiorenza... »

Lionardo Bartolini, soprannominato il Leo (il quale era uno dei Sedici; e parteggiando per la setta degli Arrabbiati, non si scompagnava mai da Bernardo, Lorenzo, Giovanbattista, Dante, ed altri della famiglia Castigliona; da Battista del Bene, detto il Bogia, Giovanni degli Adimari, chiamato Zogone, Giovanni Rignadori, per soprannome Sorgnone, ed altri della medesima setta), mal comportando la lode smodata ad uomo che sempre avevano ripreso mentre viveva, rispose ad alta voce:

« Ed il peggior magistrato... »

Lorenzo, levando la faccia, e torcendo nel Bartolino gli occhi dove il subito furore aveva inaridito le lacrime della pietà, come quello che arditissimo uomo era, con grande animo soggiunse:

« A me non faceva mestieri altro esempio per convincermi essere i peccati delle repubbliche la ingratitudine e la invidia ».

« — L'aristocratico! Taccia l'ottimate! Silenzio!... »
E queste parole erano urlate con gridi deliranti, con frequente pestare di piedi, e gesti furibondi dalla fazione degli Arrabbiati.

« Silenzio a tutti! — balzando in piede dal suo seggio prorompe il Carduccio. — Non è luogo questo, nè qui foste adunati per celebrare o riprendere le azioni dei cittadini. Il predicatore al mortorio preconizzerà il defunto messer Niccolò; la storia lo giudicherà nei suoi volumi. — Ambasciatori, esponete ».

« Quantunque, con voce concitata cominciò a favellare Jacopo Guicciardini, a noi fosse più grave patirli che a voi ascoltarli, ci sia non pertanto permesso di tacere gli strazi vergognosissimi co' quali papa Clemente, il dabben cittadino, intese a renderci contennendi davanti i maggiori baroni della cristianità, adunati a Bologna per la incoronazione dell'Imperatore. Noi non mancammo, a seconda delle istruzioni ricevute, di visitare i cardinali Farnese, Santa Croce, e Campeggio, in particolare colloquio raccomandammo la repubblica al gran cancelliere: ma secondo il costume di corte avemmo cerimonie e parole, aiuto nessuno. Divisammo favellare all'Imperatore, e c'industriammo ottenere la udienza; promessa dal maggiordomo maggiore, dopo un lungo aspettare per bene quattr'ore, vilipesi e derisi nelle anticamere, fummo licenziati a cagione che essendo sopravvenuto a sua Maestà un subito negozio, non poteva darci ascolto. (1). Non mancammo di andare

(1) L'Ulloa l. 2, *Vita di Carlo V*, afferma che parlassero con Cesare; — lo nega il Varchi. Il secondo, come testimone oculare doveva essere meglio informato del primo.

a monsignore di Nassau, che, poco intendendo, meno facendosi intendere, non so se per dileggio o per ignoranza, rispose non bisognare intercessione, perocchè il Papa essendo dei nostri, avrebbe certamente adoperata benignità alla sua patria. Don Francesco di Covos, commendatore maggiore di Lion, invece di confortarci, ci minacciava guai, se non avessimo convenuto con sua Santità e presto. — Ah! cittadini miei, quanto io ami la patria, sapete. I sagrifizi che io sono pronto a fare per lei, potrete uguagliare, non superare. A me poco premono gli averi, la vita, nulla: e nondimeno io torrei piuttosto danni anche maggiori, se maggiori si possono apportare ad un uomo, che soffrire un'altra volta un tormento, come questo, senza pari nel mondo. Per compire intiero l'ufficio doloroso, non volemmo tralasciare il confessore di Cesare, il quale distesamente ci rispose avere sua Maestà fatto consigliare questa causa, tenerla giusta, tanto più poi persuadendola il vicario di Cristo, e cittadino della nostra città; per la quale cosa doveva presumersi fosse non pure giusta, ma pia; inoltre, avere Cesare obbligata la sua parola e non esserle per mancare giammai, sapendo egli confessore, che Cesare era quanta fede era nel mondo. Ancora disse, che la città, per avere stretto lega coi Francesi, e mandato gente al campo di Lautrec per la impresa di Napoli, doveva considerarsi decaduta dai privilegi concessi dai passati imperatori ».

Un turbine di grida interruppe l'oratore, che si rimase con labbra frementi, ansioso di proseguire. E alla domanda di Dante da Castiglione, la quale, malgrado il trambusto, gli percosse piena le orecchie a modo di tuono:

« — E con qual fronte sosteneva costui siffatte scelleratezze?

« — Con fronte da frate, rispose il Guicciardino, e con atti tali, che sembrava crederle, come le diceva. — Ma loro io non incolpo; — ai nemici non bisogna chiedere nulla; ben io mi dolgo, e in pieno consiglio ricordo, affinchè i padri insegnino ai figli, i figli ai nepoti ad aborrire eternamente i nomi dei cardinali Ridolfi, Salviati, e Gaddi, Fiorentini tutti, alla patria spietati, solo di sè curanti, nè a fame, a lacrime, a disperazione credenti, purchè la mensa abbiano di vivande preziose imbandita, e ascoltino i motteggi dei loro buffoni (1), o i suoni dei musici. Dalle istanze supplichevoli, dagli umili scongiuri cosa acquistammo noi? Stolti conforti, come usano le genti della Chiesa, di rassegnarsi ai divini voleri, quasi Cristo predicatore alle turbe di libertà potesse mai volere schiavi i suoi figli! — Ma qual bestemmia mi usciva di bocca? Io ti domando perdono, Gesù crocifisso signore e padre della fiorentina repubblica. Tu nulla hai di comune con i preti di Roma; quando te invocano, quando te rammentano, certo col tuo stesso nome vogliono intendere un altro Dio. Tu versasti il tuo sangue prezioso per la salute degli uomini, — i preti hanno raccolto quel sangue, e lo hanno amministrato ai popoli misto di veleno...

(1) *Buffoni*, uomini di corte: — *Perchè fu* UOMO DI CORTE, *cioè* BUFFONE — *Vita di Cola di Rienzo*, t. 1, pag. 69. — Beata l'antichità, almeno allora le cose si chiamavano dei propri loro nomi, e si diceva al pane pane, al sasso sasso: oggi è diverso, gli uomini di corte non si chiamano più buffoni, ma ciambellani, maggiordomi, ecc. ecc., la parola ha cessato di essere dimostrativa.

E proseguiva con inestimabile dolcezza dei Piagnoni che erano nella sala, i quali ricordando il fiero piglio di frate Girolamo, e quel suo ardente predicare, già cominciavano a singhiozzare sommessi, ed era da temersi, che all'improvviso cadendo in ginocchio non prorompessero nelle voci di *viva Cristo*, o cantassero in coro la strana canzone del Benivieni.

> Non fu mai più bel sollazzo,
> Più giocondo, nè maggiore,
> Che per zelo, e per amore
> Di Gesù divenir pazzo.

Quando il Carduccio severamente riprendendo l'oratore, parlò:

« Messere Jacopo, la Signoria intese ieri la predica di frate Benedetto in Santa Maria del Fiore, — oggi vorrebbe qui dentro favellare di negozi ».

Il Guicciardino allora condusse in breve il suo dire a fine aggiungendo:

« Quanto uomo può immaginare, e bocca discorrere, tutto esponemmo al principe dei nuovi Farisei; — vi adoperammo lacrime, sospiri, e perfino, con manifesto pericolo di noi, minacce. Sentenze, e affetti gettati al vento. Rispose Clemente alle minacce, lusinghe; alle lusinghe, minacce; tentò corromperci; pose in opera il suo bravo ingegno a disgiungere la nostra dalla causa della patria: e quando pieni di pietà e di sdegno uscimmo dal suo cospetto, non adontò mandarci per un suo camerario all'albergo questa carta. Qui dentro è riposta la sua mente intera. Spettabili signori, e miei onorandi concittadini, in mercede dei travagli patiti, mi concedete

che i miei occhi non si contristino a leggere così fatta abominazione, nè la mia bocca si contamini a proferire gl' ipocriti sensi di questo crudelissimo nostro nemico ».

E tesa la mano presentava al gonfaloniere una carta, la quale egli prendendo fece per un tavolaccino portare a messer Donato Giannotti segretario della repubblica; e subito dopo gl' impose:

« Ser Segretario, leggete ».

Il Giannotto obbedendo al comando si levò in piedi per leggere. In quella vasta sala, di tanta gente ingombrata, si sarebbe inteso il ronzio di un insetto, — così profondo vi si diffuse il silenzio. E dalle ringhiere sporgevano alcuni il capo e parte del busto per meglio ascoltare; altri ritti su le punte dei piedi appoggiavano il mento sulla spalla di chi stava loro davanti, altri atteggiati in varie sembianze, e pur tutte rivelatrici dell' alta intensità dell' anima. La voce del Giannotto, comecchè picciola, riempiendo la sala diceva:

« *Dilectis filiis civibus Florentinis Clemens Papa VII salutem et apostolicam benedictionem.* — « Mediante gli onorevoli vostri oratori ci avete fatto « sapere essere in tutto disposti di accordare con noi; « la quale disposizione, comunque giunga tardi per « la nostra giustizia, arriva in tempo per la mise- « ricordia nostra. Epperò ricevendovi nell' antico fa- « vore della S. Sede Apostolica, e trattandosi dell'o- « nor nostro, intendiamo e vogliamo vi rimettiate « intieramente nelle nostre braccia, che mostreremo « al mondo che per essere nati nella vostra città, « vi saremo fratelli; e per essere capo dei fedeli, vi « faremo da padri ».

Si levò uno scoppio spaventevole di urli, di mani percosse sui banchi, di risa di scherno. La terra battuta mandò rumore, e un nuvolo di polvere, quasi vi sottostesse un vulcano.

Il Carduccio stende ambe le mani per comprimere il tumulto, come uomo che tenti frenare l'impeto di cavalli indomati; e poichè di lì a brevi momenti decrebbe (chè l'ira, l'odio, l'amore, ogni affetto si placa), non senza grave turbamento cominciò:

« Già voi li sentiste, — i patti co' quali ci offre pace il Padre di tutti i fedeli e nostro, vi sono alfine manifestamente proposti. — Con la superba tirannide che non conosce vergogna, costui ve li definisce e pone dinanzi. Gli porgano i Cieli la mercede che merita, — almeno noi sapremo a qual partito attenerci, rifiutare i consigli incerti, confermarci nelle risolute deliberazioni. Volete pace? Ebbene cominciate a disimparare la libera favella repubblicana, educate le labbra a proferire le parole: di umiliati al temuto trono, di supplica ossequiosa, di servo indegno e di suddito, e tali altre siffatte, che se l'uomo le adoperasse verso il suo Creatore, questi di certo nol sopporterebbe, dicendo: solleva la fronte, se io avessi voluto, che tanto si umiliasse la creatura non vi avrei impresso la immagine di me; guardami in faccia, perchè i sacerdoti mi hanno calunniato, ed io sono un Dio di amore. — Apparecchiate le vostre sostanze, il tesoro raccolto con industria e parsimonia di secoli il tiranno divora in un giorno; — alla libertà rifiutaste il vostro soverchio, adesso date alla tirannide il necessario; nè confidate schermirvi con ingegnosi trovati; la tirannide conosce tali strettoi da

premere in una scossa l'oro, il sangue, e le lacrime di un popolo, — e l'oro prende tutto, del sangue beve un sorso, e poi lo restituisce al popolo con le sue lagrime intere, perchè ritorni a piangerle. — Educate le vostre donne a compiacersi delle libidini del tiranno; voi stessi persuadete che vi tornino ad onore, e quando il principe lascerà nelle vostre case una striscia velenosa, come rettile, mostratela ai vicini, vantandovi: il duca ci degnò della sua presenza. — Nè questo basta ancora: — noi tutti non vorrà sopportar vivi; — con la morte degli uni acquistino grazia i superstiti. — I nomi nostri imborsiamo, leviamone a sorte quaranta, e le teste dei sortiti in bacili d'argento presentiamo con le chiavi della città, quando il vicario di Cristo si accosti alla dolcissima sua patria, — dono gradito a chi lo riceve, pegno di favore a chi il porta. Cittadini, ecco la pace di Clemente papa VII servo dei servi di Dio. La guerra per altra parte ci si mostra piena di pericolo; — ma evvi pericolo maggiore della pace? Noi possiamo perderla, ma possiamo anche vincerla, e quando pure la perdiamo qual danno ricaveremo più grave della pace? E forse il vincitore sapendo quante morti abbia sofferto in espugnarci, o rispetterà la virtù dei superstiti, o temerà di ridurli a disperati partiti. Resistendo, acquistiamo tempo; e il differire, causa di sventure nelle guerre offensive, nella difesa abbiamo veduto sempre giovare. Già le cose dei Luterani in Germania molestano Cesare molto più che altri non pensa; il Turco si tiene grosso sotto Vienna, sicchè il fratello dell'Imperatore, non che abbia potuto abbandonare gli stati per assistere alla incoronazione

di lui, a grande istanza lo chiama per divisare i ripari contro Solimano: nè le forze del Papa e di Carlo sommano a tanto quanto si temeva; e le milizie nostre superano il numero che speravamo: le mura abbiamo forti, dei soldati forestieri fioritissima scelta, e, meglio delle mura e dei soldati forestieri, cittadini disposti in un fermo volere. Io pertanto vi conforto a combattere. Ma voi, prestantissimi uomini, liberamente consigliate; che, qualunque sia per essere la determinazione vostra, la Signoria e i Dieci non solamente approveranno come utile, ed eseguiranno come onorevole, ma eziandio commenderanno come onesta (1) ».

Terminata l'orazione del gonfaloniere, avvenne un momentaneo scompiglio, perchè ognuno dei cittadini adunati si raccolse sotto al suo gonfalone per discutere la proposta, e dare il voto. Se non che tanto era il generale consenso, che poco vi fu mestieri di disputa, e tutti convennero nell'affermativa. Allora, secondo il costume, i gonfalonieri cominciando da quelli di Santo Spirito, e secondo l'ordine succedendo gli altri, si recarono in bigoncia, dove esposero la risoluzione del respettivo gonfalone con la formula breve e consueta: — Di tanti che sono, tutti dicono di sì.

Quantunque uso volesse che nel riferire la mente de' suoi il gonfaloniere adoperasse la formula concisa rammentata poc'anzi, già non s'intenda che fosse loro proibito di favellare più diffusamente: ed in fatti Lionardo Bartolini, il quale era gonfalo-

(1) Varchi, l. 10.

niere dell'Unicorno, salito tempestando in bigoncia, gridò:

« Tutti i miei dicono di sì; ma dicono ancora: i magistrati attendano a guardarli alle spalle, mentr'eglino combattono di faccia: non tutti i nostri nemici stanno in campo; molti in città, molti, con inestimabile dolore e sconforto dei buoni, in questo stesso recinto... » Un applauso forsennato l'interruppe: — Parve ai Palleschi giunta la estrema ora di vita. — Il fiero Arrabbiato continuò: « Io li vedo, li conosco; potrei nominarli o accennarli!... Che pazienza? Che viltade è mai questa? Se non vogliono aiutarci, non ci nuocciano almeno. Perchè non sopportano in parte il carico comune? Dunque l'odio manifesto contro la patria basterà ad esentare dalle gravezze; e quanto più l'uomo si mostra alla repubblica amorevole, più gli farete sopportare i balzelli e gli accatti? Bell'arte di Governo invero! Utile accorgimento di stato! Or via, affrancate la timida mano: con miglior prudenza vorrebbero consegnarsi al sepolcro. Se non vi piace, sosteneteli, aggravateli con le tasse, i beni interi dei frati vendete. Perchè ne avete venduta la terza parte? O fu giustizia venderne parte, e giustizia sarà venderli interi; fu necessità di stato, ed allora le cause della necessità tuttavia sussistendo, ragion vuole che pienamente il concetto vostro adempite. Se ci pretende la Signoria animosi cominci ella a somministrarcene l'esempio: a testa debole non mai udimmo andare congiunte mani robuste.

Ora in un lato della sala intorno al gonfaloniere del drago verde di S. Giovanni stava raccolta una

mano di gente, la più parte piccoli mercanti; assorbiti dai minuti loro interessi a quanto accadeva non porgevano ascolto; — la repubblica stava dentro la bottega loro, — felicità suprema dormire i sonni interi, — sapienza di stato il mezzo di vendere a ingordi guadagni quello che avevano comperato a poco prezzo; ed ora detestavano la guerra, perchè se una bombarda avesse loro guasta la insegna dipinta a nuovo sarebbe stato infortunio da far piangere una settimana monna Filippa, o monna Lessandra, e se un giorno i nemici fossero penetrati in città, ed avessero scomposti, guasti e vuotati i barattoli, se rubate le masserizie in casa, se poste le mani addosso a monna Filippa o a monna Lessandra: — misericordia! sarebbe stata la fine del mondo. Sicchè per loro volevano accordare in ogni modo, qualunque patto. Sapete voi come si chiamasse o chi fosse il gonfaloniere del Drago verde? Statemi a udire che io ve lo dirò partitamente senza pure lasciare un neo inosservato. Egli si chiama messer Bono Boni, e apparteneva a quella trista mandra che non avrebbe pari nel mondo se non la vincessero i giudici nella nequizia, — voglio significare lui essere dottore di leggi. Aveva le spalle incurvate sotto un peso invisibile, forse delle commesse ribalderie. Quando camminava, gli era mestieri oscillare con un moto a semicerchio da un piede all'altro, e questo moto accompagnare con ambe le braccia, che parevano staffe di cavallo che corra senza cavaliere: la testa grossa, e compressa gli pendeva sul petto, come un melone per benefizio di acqua cresciuto più che non convenga al suo gambo. Non aveva colore fisso, peroc-

chè il fondo del volto fosse di un misto giallo e rosso, poi schiazzato di macchie vermiglie e di punti nerastri, quasi lo avessero contaminato col fango di macello: essendo di vista corta, sovente aguzzava gli occhi dirigendone il raggio alla punta del naso lunghissimo, sicchè pareva che nel modo stesso dei santi Indiani, i quali guardandosi la punta del naso si procurano beatifiche visioni, egli vedesse su quella estrema parte germogliare i pensieri. Come poi la natura tanto largheggiasse di naso in costui faceva meraviglia; certo nel fabbricarlo non avendogli dato cuore poteva supporsi, che avesse supplito in tanto naso; — ma la cosa non è così, ed ecco la storia vera che abbiamo trovato su libri degni di fede; quel naso non gli venne dalla natura, ma dall'accidente; un giorno, ch'egli si arrampicava su per gli scaffali dello studio in cerca di libri legali, mancatagli la scala di sotto, rimase appiccato pel naso traverso due codici; — pareva un pesce preso all'amo di madonna Giustizia pescatrice... Ne dubitereste voi forse? In verità vi dico che questo può darsi, — rammentate la Luna. Femmina e diva, ella scese talvolta in terra a prendere diletto nelle caccie; ed io vi giuro avere le mille volte incontrata madonna Giustizia ora vestita da pescatrice, ora da cacciatrice, tal'altra... insomma io l'ho veduta sotto tanti aspetti da disgradarne Proteo. Il nostro dottore favellava con due voci: ora pareva ora non pareva lui, ed era sempre lo stesso. Egli, fosse naturale inclinazione, o abitudine di mestiero, quando nulla aveva da rodere d'altrui, rodeva sè stesso; e così forte si lacerava le unghie da mostrarne sovente le mani san-

guinose. Fin qui Bono Boni (di cui vedemmo il ritratto mirabile così che ci sembrava vivo), faceva ridere: ma Bono Boni aveva poi dentro tutte le facoltà disposte a far piangere. Nel suo genere completo; quanto Guccio Imbratta o ser Ciappelletto, prima di tutto si doleva più dell' altrui bene, che non si affligesse del proprio male, purchè gli altri perdessero un occhio solo, egli avrebbe consentito a patto di rimanere privo di ambedue: costumava portare alla tasca destra il ritratto del frate, nella sinistra l' arme dei Medici; e se incontrava un piagnone, torceva il collo, inumidiva il ciglio, e a lungo gli commentava la profezia del Savonarola: — *Florentia flagellabitur et post flagellum renovabitur, et prosperabit,* — sicchè lo lasciava edificato della santità e dottrine sue: se invece gli occorreva un Pallesco, così alla sfuggita gli mostrava l' arme, e poi toccato il cuore, gli occhi levava al cielo, e se ne andava sospirando. Se l' astio lo rodeva contro una qualche persona, egli cominciava a celebrarla: tentato il terreno, se lo trovava arrendevole, sgorgava a fonte il veleno; se incerto, lo circondava, lo stringeva, con proteste continue di fede e d' amore si onestava, sicchè lo rimandava convinto. Nè bastava dichiararsi contrario, perchè così lene lene con la sua lingua di vipera blandiva, e tanto sottilmente il tossico v' insinuava, che pur giungeva a cacciargli il sospetto nell' anima. Penetrava nelle famiglie, come il tarlo; alacre in procacciarsi donazioni e legati; fiutatore da lontano dei cadaveri meglio dei corvi, e' si teneva seduto accanto il letto del moribondo non altrimenti che l' avaro sopra lo scrigno: lo spirito vacillante gli arron-

cigliava, nè alcuno sperasse levarglielo di sotto, tranne la morte. Chi lo conosceva sotto la pelle, lo affermava entusiasta della misericordia pei morti, spietato per la misericordia dei vivi. È fama che essendo spirato il suo zio paterno *ab intestato*, egli non consentisse abbandonare la stanza mortuaria per paura non espilassero dalla eredità i pochi panni del defunto; sicchè, gittato il cadavere giù dal letto vi si ponesse a dormire dicendo: — buona ventura abbiamo stasera: acquistiamo roba, e risparmiamo il fuoco per iscaldarci i lenzuoli. — Tali, e non tutte, erano le facoltà morali del nostro dottore di legge: siccome Guccio Imbratta, lui fregiavano certe altre taccherelle, che si lasciano per lo migliore (1). — Però non si creda che vivesse lieto tutta la sua giornata: la coscienza spesso lo infastidiva; ma finchè la luce durava, riusciva a cacciarla, come una mosca importuna. — Venuta la notte, non trovava riposo, dava volta su questo e su quel fianco, nè il sonno veniva: — spesso abbandonava il letto mormorando, — alla croce di Dio, mi hanno ripieno l'origliere di pianto! — Lo spirito agitato gli mostrava un cento di mani di vedove e di pupilli spogliati da lui circondarlo in atto di chiedere; ed egli urlava: — lasciate di tormentarmi: vi renderò quanto vi ho tolto, a voi... prendete, e andatevene in pace. — Qui apriva uno stipo, e immaginava mettere monete su quelle mani stese. Ma alla dimane trovando il terreno seminato di fiorini, diligentemente li raccoglieva, irridendo sè stesso dei suoi terrori, e ad ora ad ora

(1) V. Boccaccio, *Novella del frate Cipolla.*

esclamando: se a cinquant'anni non hai saputo disfarti della coscienza, o Bono Boni, io dispero di mai più vederti perfetto!

Quando ebbe a riferire Bono Boni per il suo gonfalone, salì in bigoncia, e con un tal suo garbo che tentò rendere dignitoso, e a tutti parve di scimmia, salutò l'uditorio: stette alcun poco pettoruto sopra di sè, poi cominciò a favellare dicendo:

« Magnifici Signori, e cittadini prestantissimi. — Poichè i più gravi tra i filosofanti, tra i quali a causa di onore rammento Aristotile nel suo trattato *de Republica*, poichè i più gravi tra i filosofanti c'insegnano doversi adoperare maturità di consiglio nelle deliberazioni dove può andarne la salute dello Stato, noi abbiamo molto bene ed in ogni sua parte considerata la bisogna; avvegnacchè Celso, quel sommo lume della giurisprudenza, ch'è, come sapete, conoscimento delle cose divine ed umane, e scienza delle leggi, avverta acconciamente non potersi decidere se prima non si esamini nell'insieme e nelle singole spartizioni il caso concreto. Onde veduto il pro e il contro, *quid faciendum, quid vitandum*, siamo venuti nel presente concetto, che se i beni e la vita senza la libertà sono poca cosa, la libertà senza i beni e la vita è ancora meno. Il viver libero piace, ma più di tutto piace vivere. Della libertà, dei beni e della vita, prima giova porre in salvo la vita, poi i beni, poi la libertà. — Conviene procedere con ordine e misura; dovendosi perdere, si comincia dal meno necessario; e si va su su verso quello che fa maggiormente bisogno. — Il buon nocchiero assalito dalla bufera concede parte delle merci al mare sde-

gnoso per salvare il restante. E nel caso nostro il Papa è la tempesta, Fiorenza la nave in travaglio, e la Signoria il nocchiere. Di quaranta che sono nel gonfalone del Drago verde trentacinque votano l'accordo, cinque la guerra ».

« Giù da quella bigoncia in tua malora, — urlò Lionardo Bartolini: — Se tu aggiungi un'altra parola per l'accordo, ti taglio in pezzi senza misericordia. — Giù, giù di bigoncia il tristo uccello. — E' vorrebbe rogare il testamento alla repubblica. — Gittiamolo dalle finestre... » Tra uno schiamazzo alto, discordante di voci diverse o d'ira o di scherno, più distinte si udivano quelle già rammentate. La presunzione combatte con la paura: nè il dottor di legge sapeva indursi ad abbandonare la bigoncia: ma crescendo il tumulto scese a rilento, esclamando: « Anche il fiore della vera eloquenza è perduto sotto questo iniquo reggimento! »

I signori, i più modesti cittadini, i tavolaccini imposero silenzio, il quale avendo a gran pena ottenuto, successero a mano a mano gli altri gonfalonieri, i buonuomini, e ad uno ad uno i signori. Carduccio, il quale era rimasto in piedi con immensa ansietà, finchè il numero dei votanti rendeva incerto il consiglio della Pratica, appena conobbe decisa la guerra, lasciò andarsi abbandonato sul seggio, quasi oppresso da una gioia che non aveva ardito sperare.

E riprendendo forza, terminati i voti, si levò in sembiante ardito, e con voce più ferma che mai favellava:

« E guerra sia! Questa volevamo; — questa con preghiere ardentissime dal Cielo supplicavamo. Ma

con gli animi pronti abbiate, o cittadini, pronte le sostanze, e la vita. Se la Signoria non ricorse a violenti partiti, ciò non fece perchè la mano le tremasse, o l'animo, no certo; sibbene perchè sentendosi forte non teme ingiuria da nemici interni: ciò fece ancora per mostrare al mondo, che questo nostro stato presente aborre dai rimedi estremi nelle strettezze nelle quali si trova, ed in cui rimedi siffatti non solo si scusano, ma si commendano e approvano. Ognuno conosca con quanta giustizia sarà per procedere in tempi quieti. Però, cittadini, ora bisogna che dimostrate intiéra la carità vostra verso la patria. A noi non mancano milizie sì forestiere che nostre; a noi non mancano munizioni da guerra, — di vettovaglia non patiamo difetto; — solo il danaro scarseggia. A che vale la provvisione di vendere i beni delle arti, se nessuno si presenta a comperarli? Il gonfaloniere dell'Unicorno propone che, come vendemmo la terza parte dei beni ecclesiastici, così noi li vendiamo interi, — e a cui noi dovremo venderli? Simili argomenti non procacciano pecunia. Tra tasse ordinarie, accatti, gravezze e balzelli straordinari, fin qui giungemmo a tredici. La prudenza e leggi non ci concedono oltrepassarne il numero. Carità, carità, cittadini. Potessero uscire fiorini dalle mie vene! Il popolo minuto corre volenteroso, e si disfà dei suoi pochi argenti in pro della patria: voi, di molti beni provveduti dalla fortuna, contemplerete il bello esempio indarno? Il cuore chiuderete e la borsa? Messer Zanobi Pandolfini spontaneo donava mille scudi, messere Alessandro Malegonnelle ottocento, messer Michelangiolo Buonarotti mille...

« E non vi darà più pel valore di un picciolo! » prorompe sdegnato Michelangiolo.

« E perchè, messer Michelangiolo? Perchè? » domandarono mille voci ad un tratto.

« — Perchè quando mi piace dare quello permettono le mie povere facoltà, come io lo dimentico, così vorrei lo scordassero gli altri; — nè vi ha bisogno bandire sulle cantonate, Michelangiolo dava tanto; quasi in dileggio della mia povertà, o in rimprovero del poco volere... — Proferite le quali parole, se ne stava cruccioso ».

« Lode al Signore, contituò il Carduccio levando in alto le mani, — il quale volle ai tempi nostri mostrare di che sia capace un cuore benigno, unito a sublime intelletto. Michelangiolo, voi siete grande; il mondo lo sa, e voi ve ne accorgete. Ora, signori colleghi, e cittadini adunati, questi spettabili Dieci hanno intesi i vostri pareri, e anderannosi accomodando a quelli. E, per concludere le cose deliberate, vi raccomando rammentarvi la promissione fatta nel consiglio grande in nome di tutto il popolo fiorentino a Gesù Cristo figliuolo di Dio, di non volere altro re accettare tranne lui solo; e, della vostra promessa ricordandovi, egli di molto bene si sovverrà della sua di sostenervi e difendervi. Addio. — Non sarebbe il tempo bello di gloria, ove non fosse pieno di pericoli. Verrà giorno che sopra le nostre lapide i figli riconoscenti incideranno: — e' fu di quelli che si trovò alla Pratica per difendere la libertà di Fiorenza contro Clemente Papa ».

In questo modo la Pratica si sciolse; e con un fragore come di acque lontane, i cittadini sgombrarono

la sala; giù per le scale andavano bisbigliando chi una novella, chi un'altra. Molti lodavano l'ardire del Carduccio, e dicevano che se Piero Soderini avesse nel 1512 cotale animo avuto, la repubblica perduta non si sarebbe; alcuni pochi lo biasimavano, come se si fosse a troppo grave risico avventurato, ed all'opposto degli altri affermavano che, come il Soderini aveva perduto la repubblica per essere troppo rispettivo, questi la perdeva perchè troppo risoluto. Ma il popolo, amico delle vigorose deliberazioni, conosciuto l'esito della Pratica, applaudiva empiendo l'aere di gridi: — Viva la Signoria! Viva la Pratica! Non vogliamo accordi! Chi brama Fiorenza, venga per essa! — ed altri siffatti. Come il vento, quando all'improvviso soffia sopra la terra levando un turbine di polvere, gli uomini avviluppa e le cose sicchè o non si distinguono, o si distinguono in confuso, la fama percorrendo tra il popolo, vi sommuove passioni, affetti e voleri pieni d'impeto e di fallacia: onde corse voce da prima, le contese in consiglio essere state molte e gravi, avere i cittadini l'uno all'altro detto ingiuria, non essere mancate minacce e percosse: il gonfaloniere, smarrito l'animo, caduto privo di sentimento sul seggio: la parte pallesca prevalere, i repubblicani spacciati; se non fossero pronti agli aiuti, gli avrebbero trovati spenti.

O Dio, che avverrà di messer Dante! diceva un popolano. — A questa ora possiamo recitare un *de profundis* a messer Lionardo, esclamava tal altro. — E ognuno andava ricordando l'uomo in cui aveva maggiore affetto riposto. I dodici buonuomini tenevano le porte custodite diligentemente: da qualunque lato

meno impossibile penetrare in palazzo oltre le porte: quelle partigiane forbite toglievano l'animo ai più audaci. Intanto la fama diventava più limpida; una contesa era avvenuta, ma non tanta; le ferite nulle, tutti concorrere nella guerra, da uno solo in fuori, il gonfalone del Drago verde: gonfaloniere del Drago essere Bono Boni dottore di leggi. Quell'uomo pio... cominciava a favellare un cittadino. — Che pio? interrompeva un altro, — egli è un gabbadeo, un furfante da ventiquattro carati, un ribaldo da mandarsi al mare per bastonarvi i pesci (1), un pendaglio da forca. — Alla Dianora mia zia rubò la dota; — a Baccio divorò le campora di Brozzi; — e' inghiottirebbe la luna se gli riuscisse arrivarla. — Chetatevi, male lingue, parlò un vecchio autorevole fra il popolo: la vostra bocca fa peggio della campana del bargello, che suona sempre a vituperio. — Fratelmo, gli rispose un vispo popolano, le cose e' si chiamano pei nomi che hanno. Se io vi salutassi, — Ciapo calzajuolo, che Dio vi abbia nella sua santa guardia, lo torreste in mala parte? Mai no, perchè vi chiamate Ciapo, e siete calzajuolo: così se diciamo, Bono Boni dottor di leggi è ladro, egli è, perchè comprende l'una e l'altra cosa. Glielo abbiamo ordinato noi di affibbiarsi addosso cotesta giornea?

Intanto ratto ratto traversava Bono Boni il cortile del palazzo per uscire quanto meglio poteva inosservato; ma la cosa non gli riusciva come la pensava, imperciocchè una mano di giovani nobili lo inseguivano dileggiando:

(1) Modo volgare, che significa, da mandarsi in galera.

« Sere! — gli urlava dietro Alamanno dei Pazzi, — Sere! badate che vi fabbrichi ben salda la corazza mastro Spada ».

« Se le ribalderie fanno imbottito, soggiungeva il Bravo da Somaia, va pur franco alla guerra; non troverai spada che ti arrivi sul vivo ».

« Bisognerebbe, replica il Morticino degli Antinori, mandare al campo messer dottore con tre compagni a scelta per affamarlo in tre giorni ».

« E Bono non rispondeva, sibbene affrettava il passo tenendo sentiero obbliquo, come i rettili fanno, quando fuggendo cercano un buco dove poter riparare. — Dal suo volto spirava un misto di rabbia e di paura da mettere sospetto e indurre a riso: quei suoi occhi lustri come una lama brunita di pugnale, avrebbero desiderato dare la morte guardando, secondo che si racconta del basilisco. Il popolo vedendolo posto in dileggio da personaggi autorevoli, ruppe il freno schiamazzando: — ben venga il Sere, che gli faremo una corona di bietole. — Dacchè teme la guerra, mandiamolo a Pisa, — e per Arno, — sì per Arno: — all'acqua il barbone! — all'acqua il dottore!

Un popolano lo afferra pei lembi del lucco; e per poco nol fa stramazzare bocconi: — un'altro lo tira pel beccuccio all'indietro: se lo spingono da una mano all'altra, lo pestano, gli lacerano le vesti; ed egli non proferisce parola, sbarra gli occhi stralunati, la lingua grossa tiene fitta al palato; in breve lo riducevano in una massa informe di fango e di sangue, se il soccorso tardava.

A Dante da Castiglione increbbe l'atto turpe, non già per Bono, ch'ei ben sapeva meritarsi anche peggio, ma per l'esempio pessimo, e pel disdoro che veniva a ridondare sopra la città. E, disposto com'era a impedire che il popolo si disonorasse, con mani potenti levò in aria l'infelice corpicciuolo del dottore, se lo pose dietro alla persona, ed opponendo il petto virile alla onda popolare:

« Che furie, che sdegni sono questi? prese a parlare: — si vede bene che il viver libero non rammentate, dacchè in così brutta maniera ne abusate. Se il dottore ha misfatto, andate agli Otto o alla Quarantia, e accusatelo: v'è il magistrato per ricevere la querela, vi sono le leggi per punirlo. Se il dottore mal consigliava, la Pratica concede libertà di parole; e voi rispettate i consigli tristi, se volete averne sempre dei liberi, e dei buoni: e poi il dottore non può incolparsi, o poco incolparsi; colpa bensì è di loro che lo elessero a gonfaloniere, e gli commessero la relazione. Sicchè lasciatelo stare. Il popolo di Fiorenza fa per impresa il lione: — imitatene la generosità. Vi pare egli subietto di sdegno Bono Boni dottore di leggi? Miserabile creatura! lasciatela stare. Voi, Tebaldo, che sempre conobbi per uomo dabbene, date primo l'esempio. — E voi, Bindo, non vi vergognate? Di bene altre ire ora abbisogna la patria. Su via seguitemi, andiamo alle mura per vedere l'esercito nemico che tiene assediata la città: — guerra al nemico! »

Tebaldo e Bindo, i quali parevano tra i popolani i meglio clamorosi, si quietarono, e mutando voglia si messero a urlare quanto glie ne poteva la gola: Alle mura! alle mura!

Al Morticino degli Antinori, giovane ferocissimo, ed emulo antico del Castiglione, increbbe quel parlare modesto, e più del parlare l'autorità esercitata sopra le turbe; onde morso da invidia, si avvicina a Tebaldo, e gli sussura all'orecchio:

« E chi siete voi da lasciarvi menare così da quel Morgante maggiore? Alla statura, ma più alla durezza, e' mi sembra il fratello del Davitte di Michelangiolo: — diamo la baia anche a lui; — prendiamo a sassi il protetto e il protettore ».

« Questo non faremo noi, con mal piglio rispondeva Tebaldo; e chiunque si attenti di farlo saprà come le mie braccia pesino. Chi siete voi messere? Io non vi conosco. Dante mai sempre ci si mostrava amico, — anche al tempo dei Medici, mi domandava: Tebaldo, come stai: come va la moglie e i figliuoli: e lavori ve ne sono: — e quando io era tristo, e crollavo la testa, mi confortava sommesso: spera; non sempre rideranno costoro; non per anche abbiamo fatto i conti; e per ogni tuo bisogno rammentati della casa Castigliona. Noi non nascemmo gentiluomini per essere ingrati... »

Ed un altro del popolo riprendeva:

« Aggiungi, frate, ch'io mi rammento aver veduto il messere dietro a codazzo ai Medici, e ai cardinali, quando dominavano la città. Or ci vedemmo noi mai messer Dante?

« A che perdiamo più tempo con questa figura da campo santo? continua un altro. — I compagni si sono avviati, e noi arriveremo ultimi. Lasciamo il dottore, — un giorno o l'altro ci darà maggiore diletto, quando si dimenerà dentro il paretaio del Nemi (1) ».

(1) Modo volgare, che significa forca.

Rimasero sulla piazza dei Signori Bono e il Morticino, — quegli salvato dal danno, questi impedito dal farglielo: — e non per tanto o non si odiavano, o si odiavano di un odio minore a quello che portavano a Dante. Se avesse potuto l'uno contemplare lo sguardo dell'altro, che tenevano ardentemente teso sopra il Castiglione, il quale si allontanava, si sarebbero abbracciati come fratelli, — stretti nel vincolo più saldo che mai possa legare due creature, — voglio dire il delitto.

Pensava Bono nella codarda anima sua: Oh! potess'io pagarti la difesa con una manciata di veleno nel vino che beverai stamani.

L'Antinori sentiva una voce fastidiosa, come di sega, mormorargli intorno alle orecchia: cotesto uomo nè vincerai, nè uguaglierai tu mai: ti supera in tutto; fa di suscitargli querela, e tenta ch'egli muoia per le tue mani, o tu per le sue.

Umano cuore! Era pur meglio rimanessi creta!

CAPITOLO OTTAVO.

Io con gli occhi dolenti, e il viso basso
Sospiro e inchino il mio natio terreno
Di dolor, di timor, di rabbia pieno.
Di speranza e di gioia ignudo e lasso.

ALAMANNI, *Sonetti.*

O paese, o paese, o paese!...

GEREMIA, c. 22, v. 29.

Se la tua mano non si contaminò giammai effigiando immagine di tiranno; — se nel tuo petto arde la fiamma del genio italiano, giovane fabbro che avesti dal Cielo potenza d'imporre alla pietra sembiante umano, vieni e scolpiscimi Italia. — Prima di volgere la mente a concepirne il pensiero contempla il suo cielo azzurro e sereno, le cerulee marine, i colli ridenti: — poi guarda il Colosseo, i ruderi del Foro romano, le Basiliche del medio evo, il Tempio di Michelangiolo; — rammenta i fieri giuochi dei gla-

diatori, e le solenni ecatombi, il muggito dei bovi percossi dalla bipenne empire le vôlte del Panteon di Agrippa, Giulio Cesare pontefice massimo; ancora — il memore intelletto diffondi sui trionfi dei re della terra incatenati al Campidoglio, sopra la lega lombarda, su Federigo Barbarossa, il Serse superbo dei bassi tempi disfatto. — All' improvviso chiudi la porta del passato, e guarda un gregge di frati brulicanti pei capelli e per le membra di una donna estenuata, — una generazione genuflessa davanti a mille idoli dipinti di rosso, svolgere col volto compunto una serie di globi di legno o di pietra... Questo è il rosario!

Domenico di Guzman fondatore della inquisizione, carnefice degli Albigesi, inventava il rosario... Oh! la preghiera di colui che natura vergogna chiamare col nome di uomo, e la Chiesa salutò come santo, giungerà gradita al Dio delle misericordie?

Sopra il trono di Augusto contempla un vecchio che non sa regnare, e pure non cessa dalle libidini di regno, e stende la mano tremante a tutti i suoi nemici limosinando un giorno, — un'ora, — un minuto di regno.

Giovane scultore fingi quanto ha di più superbo la grandezza, di più abietto la miseria, fingi una fortuna che superi la maraviglia, una sventura a cui non bastino lacrime, — una dimostrazione infinitamente estesa di bene e di male, — una vita che rinasce sotto gli artigli che la lacerano, sotto i denti che la divorano; — tutte queste cose immagina, ed altre più assai, perchè, vedi, la mia favella manca a narrartele intere; — ponmi qui la mano sul petto,

io tenterò trasfonderti nel sangue le vibrazioni del mio cuore; — poi scolpiscimi Italia. Fa ch'ella posi il fianco sopra un lione addormentato; — abbia la corona di torri: — Dio la creò regina, nè mano di uomo può rapirle il dono dei Cieli, — ma la più parte ricoperte di edera, e per lunga stagione scrollate; le stieno intorno al braccio sinistro avvolti otto aspidi dal veleno narcotico... hai tu bene compreso otto aspidi? Se tu non indovini cosa significhino questi aspidi, vatti con Dio, non sei lo scultore che cerco. Otto aspidi che le instillano nelle vene il sonno e la morte. Il volto di lei sia solenne d'immortale bellezza, e di sventura, — come di persona che abbia inteso una voce dall'alto, — un comando di risorgimento. Sopra la fronte attonita apparisca la contesa tra il sopore del veleno e la vergogna, la memoria di quello che fu e la coscienza di quello che al presente ella è. Ricerchi con la destra brancolando la spada da secoli e secoli abbandonata ai suoi piedi.

Perchè nò?

Cola di Rienzo tribuno strappò un giorno lacrime di rabbia al popolo romano con la pittura della Italia combattuta nelle procelle... (1)

Io innalzerei un tempio consacrandolo alla Italia sconsolata, e poi chiamerei i suoi figli gridando: venite a confortare vostra madre che piange un pianto di secoli!

Custode del tempio noterei i nomi dei pellegrini, farei tesoro delle ire dei popoli; e quando avessi con-

(1) *V.* in fine del cap., la nota.

tato ventimila volte centomila, salirei sul giogo estremo delle Alpi medie... Angioli del giorno finale datemi voi la voce che risveglia i defunti! Ed urlerei con tutta la forza delle mie viscere ai quattro venti della terra: — Figliuoli d'Italia avete pianto tutti! O Calabrese tu hai giurato davanti al simulacro, come l'Alpigiano giurò: — abitatori delle tre sponde Italiche, le vostre ire qui fremerono uguali ai vostri flutti intorno alle vostre marine; qui pari suono mandarono le catene di tutti... Sorgete dunque una volta nel nome santo di Dio!

Salute, o Firenze la bella! Fabbricata su campi lieti di fiori, appellata dal nome dei fiori, essi ti concedevano eterna la facoltà di piacere, e tu pure sei un fiore caduto dai giardini celesti; in testimonio delle magnificenze del paradiso germogliato sopra la terra. Una corona di colli ridenti ti circonda, bella a vedersi come la cintura di Venere. Colà sagrificava Lorenzo dei Medici alle grazie e alle furie; in quella parte meditò li suoi scritti Francesco Guicciardini istorico sommo, pessimo cittadino; in quell'altra Galileo, Colombo dei cieli, quantunque volte lanciò lo sguardo al firmamento, altrettanti mondi vi discoperse, sicchè forse gelosa dei suoi arcani natura, è da credersi, gli chiudesse nelle tenebre l'audacissimo sguardo. A vederti su l'ora del meriggio, quando il sole ti scintilla nella pienezza dei suoi raggi sul capo, quando il cielo che di te s'innamo-

rava ti cinge limpido e diafano, e per le tue vie si sparge un fragore di gente e di opere, tu rassomigli a una Menade stanca di correre per le balze riposarsi palpitante, e bagnare le lunghe trecce nelle onde dell'Arno, o vagheggiarsi come consapevole della sua leggiadria nello specchio delle acque. — Verso sera poi nell'ora mesta dell'*Ave Maria*, se il sole declinante ti manda da lontano un addio di foco, ed infiamma il vapore di che il tuo fiume diletto ti cinse la fronte, quasi nembo radiato, col quale incoronano i cristiani la testa ai loro santi, allora tu sembri una vergine di Raffaello; divina per espressione di affetto materno, per luce celeste che discende dall'alto, per gloria di angioli esultanti. — Ma di', Firenze, cosa hai tu fatto dei tuoi giorni di gloria? Dove i tuoi lioni coronati? Dove gli uomini grandi? Ahimè! Nessuna fra le tue sorelle italiche più di te comprende nel seno illustri defunti. Glorie di sepolcro! Superbia di avelli! Miserabile vanto! Certo un pugno della cenere di quei morti val meglio di mille tuoi vivi... non pertanto ella è cenere. O Firenze! dove sono i tuoi grandi? Tu ridi... veramente così com'è quel tuo sorriso par cosa creata in cielo, però una volta assai diversa ridevi. In capo l'elmo, impugnata la lancia, vergine e diva ti mostravi alle genti quale apparve Minerva uscita dalla testa di Giove; poi l'elmo t'increbbe, deponesti la lancia, facile sorridesti a chiunque passò per le tue vie; — lo straniero ti vide, si accese di te, e un giorno che te ne stavi immemore, la man ti pose sul corpo delicato... Ah! da quel giorno i tuoi occhi furono gravi di lascivia, — il tuo sorriso si uguagliò a quello della

Odalisca che suo malgrado sorride al feroce Sultano, perchè non l'offenda con le battiture...

E se degradata fra tutte le tue sorelle italiche te continuano i popoli a salutare col nome di bella, quale eri allora che sola in questa terra di sventura vigilavi intorno ai tuoi bastioni, riparo ultimo delle italiane libertà? — Quando l'oste nemica, Tedeschi e Spagnuoli si affacciarono al monte dell'Apparita, e l'occhio sprofondando giù nella valle ti videro, stettero immoti, non proferirono parola.

Potrebbe forse l'aspetto delle maraviglie della natura accoglier potenza di placare nel cuore umano le furie della cupidigia e del sangue? Così talvolta per conforto dell'anima sconsolata immagina il poeta, — ma in vero là dove si curvano più placidi i cieli, la terra manda più soavi fragranze, quivi in maggior copia vivono rettili velenosi, e belve, ed uomini, pei quali la vendetta è un delirio, il sangue più dolce che l'umore della vite. La empietà, smisurato *mancenilliero* (1), di cui le radici penetrano nell'inferno, e la cima forse nel paradiso, sparge mortale influenza sopra tutta la terra. — Volgiti a settentrione, e udrai grida disperate di offesi i quali chiamano invano il Creatore in soccorso della creatura; — volgiti a oriente, e ti percuoterà un singulto, a cui rispondono echeggiando secoli senza fine. Abele non lasciò discendenza, noi tutti nascemmo dal fianco di Caino; — portiamo il peso della iniquità dei padri, — ed il nostro.

(1) Albero nell'isola di Cuba, che dà morte con l'ombra.

Sia dunque che alla vista di tanta bellezza la cupidigia dei nemici si placasse, sia piuttosto, come par più vero, che la cupidigia rimanesse maravigliata nel considerare una preda superiore alla aspettazione, cotesto istante di quiete cessò, e all'improvviso con indicibile allegrezza stranamente atteggiando la persona chi vibrò l'asta, chi brandì la spada, e insieme tutti esclamarono:

« Signora Fiorenza apparecchia li tuoi broccati che noi venghiamo per comperarli a misura di picche! »

Il vicerè di Napoli Filiberto principe di Orange armato di splendida armatura si rimase attonito pur egli; il suo volto esprimeva quello interno contento che ogni cuore per poco intenda gentilezza sente alla vista dei miracoli della natura o dell'arte; — dopo alcun tempo piegando la persona verso Baccio Valori commessario in campo pel Papa, e gli altri fuorusciti fiorentini, addita loro la città e favella:

« S'io fossi nato là dentro... la difenderei... »

« Come noi la difendiamo, interruppe officiosamente il Valori, imperciocchè noi siamo qui venuti per liberarla dalla insopportabile tirannide che la tiene oppressa ».

« — Non sembra però la libertà che le portate, troppo le piaccia, perchè si apparecchia a ributtarla a colpi di bombarda, nè in verità credo le armi nostre vengano per questo. Io ho voluto dire, che la difenderei da chiunque muovesse armato contro di lei... anche da mio padre ».

« — Ogni uomo se la intende colla sua coscienza, io con la mia, ed ella, o principe, se ne sta tranquilla nella fiducia di operare il bene della mia patria ».

« — La carità di Erode, il quale mandava i pargoli in paradiso prima che peccassero!... (1) »

« — Principe! »

« — Commessario! — Io, vedete, per volontà e per obbligo sono soldato fedele di sua Maestà imperiale, e non pertanto uso liberamente la lingua. Abbiatelo in buona o in mala parte vi dico, che con quel vostro ingegno riuscirete ad ingannare tutti, — tranne la coscienza; — pensate al fine; — io non vidi mai traditori capitare a buon porto. L'esempio del contestabile di Borbone vi sta sugli occhi ».

E la coscienza, che pur testè vantava pura il Valori, tale gli dava acerbissimo morso ch'ei ne rimase per molte settimane dolente, e con sentenza che non concede appello, gli ordinava: taci ribaldo! — E Baccio taceva pensoso del futuro.

Poc'oltre a man destra del principe immobile come pietra sta Giovanni Bandini; il volto tiene e gli sguardi tesi verso Firenze. Dalla fronte pallida piovono grosse goccie di sudore; — paiono lacrime piante sopra di lui da occhi invisibili; trema forte, e non proferisce parola. In campo lo spregiavano, e temevano; — ma egli fuggendo ogni umano consorzio non dava luogo alle offese: — quando negli scontri di guerra vedeva bestialmente inferocire i soldati, diventar ciechi per ira, scoperto di ogni arme difensiva si cacciava là dove più spessi cadevano i colpi,

(1) « E Orange, benchè con gli oratori, che erano appresso a lui detestasse senza rispetto la cupidità del Papa e la ingiustizia di quella impresa, nondimeno, ecc.

Guicciardini, *Stor.*, l. 19

e gli uomini. La fortuna gli negava la morte; — sovente ebbe dalle palle degli archibusi forato il beretto o la veste, e nondimeno si rimase illeso. All'assalto di Spelle seguitò impassibile fin sotto il muro gli assalitori; fischiavano le palle intorno al suo capo, rovinavano corpi di uccisi, o sconciamente mutilati, ed egli pareva nulla vedesse o ascoltasse, quando un colpo di sagro percuotendo a mezzo il petto Giovanni da Urbina, tra quanti erano prodi nello esercito valorosissimo, lo balestrò sfracellato ai suoi piedi, egli allora proruppe in altissime risa, e balzò al posto, dove rimase ucciso l'infelice guerriero; a tutti sembrò il demonio della strage: non perdonava a chi implorava quartiere, o a chi resisteva; dal capo alle piante sordidato di sangue nemico senza che pure da una scalfittura ne versasse del suo. Gli spagnuoli secondo la natura loro superstiziosi sospettavano fosse ciurmato, ma poi sapendolo uomo del Papa si ricredevano, in seguito nel sospetto si confermavano. Dovunque mostra la faccia cessano i colloqui, la gente si apre in due file per lasciarlo passare; un misterioso ribrezzo le assale. — Immemore dei circostanti lunga pezza il Bandini dimorò nello stato di fissazione, di che scriveva poc'anzi; all'improvviso stendendo ambe le braccia con suono angoscioso di voce prorompe:

« O patria mia! »

La quale esclamazione udita monsignore di Orange, la man gli pose sopra la spalla sinistra lo interrogando così:

« E perchè dunque tra i nemici di lei?... »

Si riscuote il Bandino, — guata bieco l'Orange, e brontolando fugge via a precipizio.

Scendeva intanto dal monte schiamazzante l'esercito; rotte le ordinanze procede baldanzoso, come chi va al corteo; invano lo richiamano alle insegne i capitani; invano si affaticano a riordinarlo sergenti e caporali; con più rispetto camminano i mercanti per le strade del patrimonio di S. Pietro, tanto poteva in lui il sentimento del proprio coraggio, e della nostra viltà: e sì, che a Spelle duro intoppo incontrava, ebbe Cortona non per forza di guerra, ma per tradimento, pure la memoria dei soldati poco si profonda, e i fatti d'Arezzo gli avevano inorgogliti. — Va, va soldato, la valle che vedi, comunque angusta, sopravanza al tuo sepolcro.

Il principe non sapeva scendere dal sommo del monte. Baccio Valori riappiccatasi la maschera del cortegiano per un momento cadutagli dal volto rideva e motteggiava con certe sue arguzie da rallegrare la brigata.

« Or mi dite, Commessario, domanda l'Orange, cotesta fabbrica immensa sarebbe per avventura S. Maria del Fiore? »

« — Si Monsignore, ammirate di grazia la cupola del Brunellesco, e' non vi pare proprio voltata dalle mani degli angioli? »

« — Fu dunque colà, che i Pazzi uccisero Giuliano dei Medici, e ferirono Lorenzo? »

« — Certo in quel tempio. Guardate adesso cotesta torre merlata, la fabbricò Arnolfo di Lapo, e soprastà al palazzo della Signoria ».

« — Parmi avere sentito raccontare fosse in cotesta torre sostenuto Cosimo dei Medici in dubbio di perdere il capo, e lo perdeva senza l'aiuto del buffone Farganaccio; non è vero messer Commessario? »

« — Vero. Voi monsignor Principe mi sembrate molto bene informato delle nostre storie... »

« — Come no? Io ho voluto partitamente conoscere la stirpe di coloro, che difendo, e il molto affetto che li lega ai concittadini loro. — Ditemi, e quell'altra torre di forma leggiadra tanto diversa dalle altre, come si chiama ella? »

« — La torre di Badia; — la edificò il marchese Ugo insieme con altre ventitrè per tutta Toscana, spaventato dalla visione ch'egli ebbe dell'inferno ».

« — Il marchese Ugo accompagnò in Italia Ottone Imperatore, il quale supplicato dai Fiorentini loro concedeva libero reggimento; ora Carlo imperatore istando i Fiorentini abolisce la repubblica, e fonda assoluto principato. Quando foste più savi e meno tristi ora od allora messer Commessario? » — E non aspettando la risposta aggiungeva: « Quell'altra torre come appellate voi? »

« — La torre del Bargello... »

« — Se la memoria non m'inganna, nella corte del Bargello fu già mozzata la testa ad uno dei Medici. Messer Commessario, sapete voi singolarissimo amore essere quello che tra loro si portano Medici e Fiorentini, i primi anelano stringere i secondi in un amplesso di catene di ferro; i secondi poi, quando possono, i Medici o bandiscono o decollano ».

Baccio Valori stringendosi nelle spalle pensava: o Padre santo tu mi sembri il cavallo che implorò l'aiuto dell'uomo per vincere il cervo.

Il principe mutando all'improvviso sembiante più contegnoso riprendeva:

« Basta, questo è affare tra voi; — per me obbedisco agli ordini di sua Maestà l'Imperatore; — il soldato non deve ricercare tant'oltre, egli grida, viva la gloria! e si fa ammazzare per quattro soldi al giorno... Fiorenza vedremo a nostro bell'agio dentro; ora conviene apparecchiare gli argomenti per prenderla. A noi le carte, a noi i colonnelli... »

E tosto gli apportarono le piante della città e le carte dei luoghi circostanti minutamente e diligentemente disegnate. Le une e le altre gli consegnò papa Clemente, il quale molto tempo innanzi aveva commesso al Tribolo e a Benvenuto della Golpaia un modello di Firenze, ed avutolo, sì l'ebbe caro, che finchè visse volle tenerlo nella sua stanza da letto. Il principe considerate le carte, e riscontrando coll'occhio il paese sottoposto domandò:

« Commessario, è nuova, o antica la fortezza su quel poggio costà?... »

« — Ella è il convento, e il campanile di S. Miniato; credo vi abbia condotto nuove opere attorno Michelangiolo Buonarroti ».

« — Se tali sono i campanili, pensiamo un po' cosa saranno le fortezze! E poi questo Buonarroti mi occorre dappertutto; vivono forse più uomini in Italia col nome di Michelangiolo Buonarroti? »

« — No, Principe, poichè Dio si riposò dal creare, a nessun uomo più che a costui concesse il Crea-

tore suo spirito; egli fu che dipinse la vôlta della cappella di papa Sisto, egli scolpì il sepolcro di papa Julio, egli fonde, egli architetta, egli fortifica, egli fa tutto... »

« — Dunque non può dirsi iniqua una causa! quando la sostiene un tanto uomo. Gravi danni io temo da cotesta fortezza, Commessario. — Converrà bombardarla con tutte le artiglierie di fianco... da questo poggio... che si chiama... si chiama... » e guardava sopra la carta.

« — Giramonte ».

« — Giramonte appunto; e quell'altra torre, ch'io vedo là da lontano sorgere sopra le mura, a quale ufficio immaginate voi la destinino? »

« — Le mura di Fiorenza *ab antiquo* andavano tutte inghirlandate di torri simili a quella. Nel 1526 quando vivevamo incerti sopra le mosse dell'esercito di Borbone, Federigo da Bozzolo, e Piero Navarra vennero per commessione del Papa a munire Fiorenza, e le abbatterono: come quella una sfuggisse la universale rovina non saprei dirvi ».

« — Oh perchè non si fermarono agli stipendi della repubblica! Due architetti come loro mi risparmierebbero venti bombarde, nè avrei mestiero delle artiglierie di Siena, o dei marraiuoli di Lucca... »

« Quel Buonarroti mi mette in sospetto più dei Corsi del Baglioni, » osservò Valerio Orsino colonnello del Papa.

« Ma quale odio lo muove contro S. Santità? » — interrogava l'Orange.

« — Anzi io credo, che l'ami... »

« — E che maniera d'uomini siete voi altri Italiani? Il Buonarroti ama il Papa, e si apparecchia a combatterlo... »

« — Perchè più del Papa ama la libertà ».

« Sta bene. Or dunque, riprese il principe tenendo un dito sopra la carta, e ad ora ad ora sollevando gli occhi, in questo momento la nostra gente non basta a stringere la città da ogni lato; — circondiamo intanto la sinistra parte, occupiamo tutti questi colli, che le fanno semicerchio da oriente a occidente, da porta S. Nicolò a porta S. Friano. Signor Giovanbattista Savello, voi accamperete con la vostra gente costà a Rusciano; voi, signor conte Piermaria, al Gallo. Alessandro Vitelli, fatevi forte sul Giramonte. Sciarra Colonna, occuperete il poggio di S. Margherita a Montici. Castaldo, Cagnaccio, monsignore Ascalino, alloggiate i vostri colonnelli là presso coteste case... che leggo appartenere a messere Francesco Guicciardini. Duca di Malfi, vi condurrete a questo punto chiamato casa Taddei. Pirro Colonna, prendete posizione a casa Barducci; Orsino, a casa Luna. Presso S. Giorgio andrà lo strenuissimo marchese del Guasto. I Lanzi si accampino sul poggio dei Baroncelli, e si distendano fino al monastero del Portico. Gli Spagnuoli si attendino parte sul medesimo colle accanto ai Lanzi, parte a S. Gaggio, parte a S. Donato in Scopeto, una banda di quattro mila occupino tutto il piano sotto Marignolle, e tutto il Monteuliveto verso occidente. Voi, messere Commessario, dove intendete di porre il quartiere? »

« — Io mi starò col contatore Berlinghieri sul poggio nelle case del Vacchia, e voi? »

« — Io là sul piano, dov'è maggiore il pericolo, su la piazza del Mercato ».

« — Veramente colà non parmi... »

« — Prudente! vorreste dirmi Commessario? Il Destino dà a compito la lana della nostra vita alle Parche; e il tuo fato ti giunge pauroso, o audace. — Acerbo bene tu lo avesti, o mio infelice nipote caduto spento sul fiore della speranza e della vita! »

Dame e cavalieri, le quali, ed i quali consumate, che Dio vi perdoni, i vostri begli occhi su queste carte fastidiose che parlano di patria, di sangue, di storie già vecchie e fuori di moda, avreste per avventura compreso qualche cosa nella maniera, in che a prima giunta l'Orange dispose l'assedio? — A dirvi il vero, finchè lo lessi su i libri non vi compresi nulla neppure io, poi trovai la maniera, ed è questa. — Il pellegrino che visita la mia bella Firenze, se lo punge vaghezza di conoscere addentro le cose ch'io narro, povero novelliere, sappia esistere, non ricordato dalle guide, dagli osservatori e libri altri cotali, nel palagio della Signoria un quadro rappresentante l'assedio di Firenze; — ei lo troverà nelle stanze che chiamano quartiere di Leone X alla estremità occidentale della gran sala dalla parte sinistra; e quivi pure troverà un altro quadro importantissimo al subietto, del quale discorro, voglio dire Clemente VII, e Carlo V convenuti in amichevole parlamento; esaminato il quadro si rechi il passeggiero su al poggio S. Miniato, e ascenda il campanile il quale pur tuttavia conserva le traccie delle palle ba-

lestrate contro di lui nell'assedio. Badi però di andarvi su la mattina, che a vespro non consentirebbe il guardiano ad aprirgli la torre, imperciocchè a quell'ora vi sieno rientrati i colombi di monsignore arcivescovo, ai quali, non che il suono delle bombarde, giungerebbe insopportabile l'aspetto comunque pacifico del pellegrino, e allora rotto il sonno, prorompendo dalle aperture, andrebbero dispersi per la campagna, e forse, ahi! tolga Dio tanto danno, ghermiti alla buona da mani profane sazierebbero le voglie di palato plebeo. — Così è, quel campanile glorioso il quale difeso da Michelangiolo e da Lupo bombardiere sostenne per tre giorni il fulminare di quattro grossi cannoni dell'esercito imperiale, quel campanile che resse agli urti, sicchè tuttavia si mantiene in testimonio di un tempo che desideriamo molto, speriamo poco vedere rinnuovato, adesso è fatto stanza di colombi che aspettano costà dentro l'onore di essere acconciatamente arrostiti pel pranzo di monsignore arcivescovo, che Dio tenga nella sua santa guardia.

Giunto sul campanile in un colpo d'occhio comprenderà quello che io mi affaticherei invano dargli ad intendere con molte pagine, e vedrà come se il cielo sorride a Firenze, Firenze ancora sorride al suo cielo, e il riso loro vicendevolmente ricambino a guisa d'innamorati; — gli parrà rinnovata l'antica storia dei figliuoli di Dio presi di amore per le figliuole degli uomini, ne Dio per questa volta sdegnato del connubio mandare a castigarlo il diluvio, sibbene benedirlo dall'alto con un torrente di luce (1).

(1) *Gen.* cap. 6.

Disposti gli allogiamenti, ordinate le difese, le sentinelle collocate, Filiberto d'Orange diligentissimo capitano, e come quello sul quale riposava la somma della guerra, non fidandosi altrui volle di per sè stesso esaminare ogni cosa. Montato sopra generoso cavallo, lo accompagnando le sue lancie spezzate, visitò i diversi posti, suggerì opportuni provvedimenti, raccomandò ai colonnelli stessero apparecchiati, e quando gli parve adempito il suo debito, essendo già discesa la notte, si avviò ai suoi alloggiamenti giù al piano in certe case dei Guicciardini tra la piazza del Mercato e le forche.

Sia che memorie del passato o disegni del futuro lo tenessero inteso, allenta le briglie al cavallo, e lascia che di buon tratto di strada lo precedano le lancie spezzate; così s'inoltra nella notte non badando al rumore confuso del campo, nè ai fuochi accesi sopra tutti quei poggi: all'improvviso il cavallo si arresta, ed intende una voce di uomo che si lamenta.

« Ormai il tratto è gettato; tra morire infame, o morire invendicato mi piacque la vendetta, — con parole interrotte mormorava la voce; — ma per ardere una casa mi bisogna dar fuoco alla patria, — ed io l'amo questa patria: — nè l'amico di Filippo Strozzi dovrebbe travagliarsi in pro dei Medici... non pertanto il fato ci avviluppa insieme; noi non siamo padroni del fato ».

Qui il cavallo del principe mutando passo urta una pietra la quale smossa rotola ai piedi dello sconosciuto, che tosto rizzatosi domanda in suono superbo:

« Chi sei? »

« Non so, se amici, rispose il principe, ma non certo nemici; voi mi parete il Bandino, io sono Orange; il mio cavallo ha sbagliato il cammino, m'ingegnerò ritrovarlo: — buona notte messere ».

« Ditemi, Principe, soggiunse il Bandini arrestandogli per le redini il cavallo, in conto di chi mi avete voi? »

« — Ma... nel conto che voi avreste me s'io fossi voi ».

« — Principe in mercede parlatemi aperto. In qual concetto mi tenete? »

« — Fiorentino muovete ai danni di Fiorenza... di uomo siffatto può esser mai dubbiosa la fama? »

« — Ah certo il nome, ch'ei merita è uno solo per tutto il mondo, favella in suono sconsolato il Bandino lasciando le redini del cavallo.... Eppure... »

« — Eppure voi non siete un codardo, questo molto bene conosco, chè mi furono dette novelle della virtù vostra nella guerra di Milano, dove militaste col conte Piero Noferi; — io non vi mescolo con messer Commessario e consorti i quali patria, affetti e Dio tengono nella borsa; una cagione profonda, a cui non potete resistere, vi spinge; — io vi compiango e vi lascio. Quando gli amici di Giobbe si fanno a visitarlo, e seduti in terra a canto a lui piangono insieme, mi paiono consolatori divini; allorchè poi aperti i labbri lo ammoniscono o confortano mi riescono importuni; — molte sventure abbisognano del silenzio, s'inaspriscono per parole, e tale giudicando la vostra io mi taccio. Tra la vostra anima e Dio non deve intromettersi nessuno. Vorrei stimarvi come

mi sentirei propenso ad amarvi. Ma a fin di conto i fati tirano... e voi mi sembra, che lo dicevate, quando prima io v'incontrai, — l'uomo non è padrone del fato ».

« Così non può essere... scendete... bisogna, che voi mi stimiate... a chiunque tentasse indagare il mio segreto pianterei un ferro nel cuore... a voi, che rifiutate conoscerlo forza è ch'io il dica... scendete... e sedetemi accanto ».

Un non so che d'impero e di preghiera si conteneva in queste parole del Bandino, che il principe si sentì a un punto come sforzato e commosso; aggiungi la naturale curiosità, che malgrado le sue proteste, punge ogni uomo di penetrare un destino; — il tempo e l'ora tutto lo indussero a soddisfare il Bandino; — scavalcò pertanto, e legato il cavallo ad un albero, si acconciò per ascoltare.

« Conoscete la Italia? — comincia impetuosamente il Bandino, — ella è terra di delizie e di vulcano; — conoscete il cuore dei suoi figli? due soli demoni se ne dividono il regno, amore e odio; — forse voi penserete altramente dello amore, perchè il volto ha leggiadro, e favella con parole soavi, ma in verità egli è un demonio, ed io l'ho provato e forse provo. — L'amore talvolta diventa odio, l'odio non muta mai; dei due odii poi terribilissimo il primo, entrambi fuoco d'inferno, ma il primo fatto più intenso dalla gelosia, dalla vanità offesa, dalla ricordanza dei piaceri goduti, dei piaceri perduti... olio e bitume sopra una fiamma di per sè stessa tremenda. — Dio mi creò per amare; io mi ricordo di un fanciullo sensitivo, vago di solitudine, abbandonare il trambusto della

città, e lontano nei campi voltarsi indietro a contemplarla, come l'Alighieri descrive il naufrago che uscito fuori del pelago alla riva, si volge all'acqua perigliosa, e la guata; egli si avvolgeva pei boschi, udiva la voce arcana che par che mandi la natura al suo Creatore, ascoltava commosso l'armonie degli uccelli, ed invidiava la voce loro per cantare anch'egli un inno di gloria e le ali per accostarsi al firmamento, perchè gli avevano detto il Padre del creato abitare nei cieli: quanto tesoro di affetto era nell'anima di quel fanciullo! Appena la campana della sera indicava l'ora dei morti, prosternato davanti alla immagine di Gesù Cristo non senza lacrime la supplicava per le anime dei suoi defunti... per tutti quelli che purgandosi aspettano di sollevarsi alle gioie divine; egli aveva una parola di conforto per qualunque sconsolato, un voto per ogni afflitto, un soccorso per ogni bisognoso, e quando incontrava sventure che non potevano consolarsi, bisogni che non potevano sovvenirsi... piangeva. Ah! quel fanciullo fui io. — E adesso la mia mente oscilla dolorosa nel pensiero, che Dio non è, od è un tiranno; e sento solo aver vita, allorchè gli uomini diventati bestie feroci, e più che bestie, si lacerano, le bombarde fulminano la morte, la terra s'ingombra di uccisi, e i demoni della discordia e dell'omicidio tripudiano pei campi di battaglia a piene mani lanciando contro il cielo il sangue umano in dileggio, o in rampogna del Dio, che sembra aver creato gli uomini per divorarsi tra loro.

« Noi altri Italiani c'innamoriamo in chiesa; colà la mezza luce che nelle ampie navate si diffonde tra-

verso i vetri coloriti, le melodie degli organi, il profumo degli incensi, le voci angeliche di fanciulli invisibili esaltano i sensi e ti dispongono ad amore; in quel punto, se i tuoi occhi lassi di vagheggiare una Madonna creata da Raffaello abbassandosi incontrano tipo di cotesta Madonna... spaventato ritorni a sollevare gli occhi alla immagine dubbioso, che discesa dal quadro siasi fatta viva... La immagine però non si mosse, ma ormai i tuoi occhi non si alzeranno più alla immagine per adorare Dio. Lui adorerai nella vergine che piange e che ride; la vergine che muovendo lo sguardo affretta o arresta le pulsazioni del tuo cuore. Finalmente Raffaello non infuse la vita nei suoi dipinti! — Allora il cielo si confonde alla terra: — il Creatore adori nella creatura: — all'impeto naturale della passione tu aggiungi l'impeto della passione religiosa; — la febbre acuta t'invade le fibre e l'ossa; — le arterie delle tempie ti pulsano quasi volessero rompersi, — vertigini di fuoco ti si avvolgono dinanzi gli occhi... odi frequente un tintinnio negli orecchi che ti tormenta, e non vorresti cessato... il petto si gonfia in spessi sospiri... uno sguardo ti ha mutato tutto; — nulla è più tuo; — ogni cosa più umile ti par superba; — se il piede della donna che ami ti calpestasse... sarebbe il sommo del tuo paradiso: — questo è amore italiano... ed io l'ho provato. Ma la donna che inspira un sì grande affetto lo partecipa ella? O Cristo, che tanto imprecasti contro i Farisei, come quelli che ti parvero sepolcri imbiancati, e cos'altro è la donna, se non un sepolcro imbiancato? Perchè creare così splendida la coppa

che contiene veleno senza pari mortale? Dio che ponesti nel cuore dell'uomo il ribrezzo alla vista del rettile, e la paura all'incontro della fiera, ond'è che non lo avvertisti dello approssimarsi della donna con simile passione? Forse accoglie la femmina ingegno meno perfido del rettile, o brama meno truce della fiera? Nessuno ente mai ingannò, quanto la donna ha ingannato, non tradì quanto la donna ha tradito. Michelangiolo dipingendo la prima tentazione di Satana, che ci fruttò la perdita del paradiso e della vita, immaginò il tentatore mezzo demonio, mezzo femmina. Satana, tuttochè Satana, non seppe trovare immagine meglio adattata alle insidie... Ahi femmina! Quantunque alla vostra stirpe imprecando io turbi l'ossa della defunta mia madre... e l'anima mi rimorda come di parricidio commesso... maledette sieno quante posseggono sopra la terra sembianza di angiolo, cuor di demonio... »

E queste parole proferisce con rabbia sì intensa, accompagnando le parole con tanto convulso atteggiare di muscoli e stridere di denti, che il principe si ritrasse di alcuno spazio come spaventato; dopo breve silenzio egli disse:

« Bandino, i tempi di sostenere a tutta oltranza l'onore delle dame non corrono più, e nondimeno come cavaliere cristiano e figlio amoroso, io prendo a provare in campo chiuso la mia genitrice per la più casta ed onorata matrona del mondo... »

« Rammento il giorno e il luogo, in che ella primamente mi comparve davanti, continua il Bandini, senza rispondere alle parole del principe, intento com'era nel suo pensiero; per la festa di S. Zanobi

in Santa Maria del Fiore là presso alla parete, ov'è sospeso il simulacro del divino Poeta (1); i nostri occhi s'incontrarono; parve che i miei sguardi la infiammassero, perchè divenne accesa nel volto, come se una vampa le ardesse davanti; e poi non sostenne il calore e abbassò il velo; poco importa; ormai la sua immagine mi stava incisa nel cuore, dovunque guardassi io la vedeva; ed in vero ella si partì dalla chiesa, io non rimossi mai gli sguardi dal luogo che tenne occupato, gli uffici divini cessarono, tacquero gli organi, spensero i ceri, ed io pur sempre mi rimaneva immobile credendo tuttavia di vederla. Agevol cosa mi riuscì conoscere chi ella si fosse, a quale casata appartenesse; nobile stirpe e superba, di ogni bene di fortuna largamente provvista; ma anche i miei nacquero di gentile lignaggio, se non che gli averi erano pochi, la mercanzia siccome aveva favorito la famiglia della donzella, aveva rovinato la mia. Secondo il costume dei giovani cominciai a passare sovente sotto alle sue finestre; presi dimestichezza con gli artefici vicini per avere onesto motivo di trattenermi nella contrada; nella notte, o sul mattino accompagnandomi sul leuto le cantai sotto il balcone dolcissimi versi d'amore; praticai in somma quello che fanno coloro, cui scalda il petto l'ardente

(1) Il Lastri scrive essere stato pensiero di certo maestro Antonio frate di S. Francesco, il quale spiegava la *Divina Commedia* in S. Maria del Fiore, di farvi collocare il ritratto di Dante per ricordare ai suoi concittadini che recuperassero dai Ravennati le ossa di quel grande, e gli facessero onore; — cita il MS. di Bartolommeo Ceffoni nella Riccardiana. — Anche di presente esiste in quel medesimo posto.

fuoco della passione, e non sanno trovar modo altro diverso da manifestarla alla amata donna; con quanta speranza io mi muoveva da casa, e come avvilito vi rientrava: nessun cenno apparve alle finestre; mai vidi sporgere un capo il quale indicasse di dare ascolto all'amoroso lamento: io conduceva tristissimi giorni disperato della vita. Certa volta, che dopo lunga, e sempre vana dimora mi era fermato a novellare con un archibusiere della contrada, io mi tornava a capo basso, dolente, allorquando giunto allo estremo della via sul punto di scantonare, una ispirazione interna mi disse: volgi la testa, — ed io di subito mi voltai: una figura si ritrasse dalla loggia alta della casa, veloce più che mano non si allontana da un ferro rovente; — amore aguzza lo sguardo, ed io la riconobbi... era ben dessa, e ne piansi di gioia. — Deh! in cortesia! Monsignore, vogliatemi perdonare, s'io vi trattengo con la storia di siffatte minuzie... Se sapeste però come taglienti me le abbia incise la memoria nel cervello... se lo sapeste! Non vi dirò come trovassimo modo a favellarci; non vi dirò nemmeno come per una serie di eventi or tristi or lieti, e sempre pieni di passione venisse lo istante nel quale la fanciulla, vinto il pudore verginale mi confessava: io ti amo... Io vi giuro, Monsignore... in che vi giurerò io? Non conosco più nulla di sacro nella terra o nel cielo. E pure gli angioli avrebbero potuto senza velarsi gli occhi con le ale contemplare quei colloqui, imperciocchè fossero casti quanti quelli ch'essi alternano in paradiso. Io ti amo! ella mi disse: ora quando anche vi avessi fede, la vita futura non m'ispira

speranze nè terrore; il gaudio dei santi, i tormenti dei reprobi io li ho provati. — Comunque vi ponessimo diligentissima cura non potemmo tanto cauti procedere nei nostri amori, che alfine uomo non se ne accorgesse; già non si cela amore! All'improvviso ogni via di vederla mi venne preclusa, nè in chiesa più, nè in casa di amiche o di parenti; il suo palazzo chiuso, impenetrabilmente chiuso. Certa notte ch'io mi vi aggiravo d'intorno come forsennato, sento una man forte percuotermi sopra la spalla, e minacciarmi una voce: fa'di allontanarti da queste contrade, se tu non vuoi lasciarci la vita. — Avete mai veduto tremare Appennino ai venti di primavera? Tal mi rimasi alle superbe parole, e continuai a visitare dì e notte quei luoghi più frequenti di prima. Non corse gran tempo da questa a un'altra notte nella quale passando vicino alla dimora dell'amata mia donna, di repente un colpo mi ferisce sul fianco, e fu sì fiero, che sebbene io me ne andassi riparato di giaco, il pugnale, lo trapassò da una banda all'altra e vi si ruppe dentro: poco mancò non percuotessi con la faccia la terra; non mi smarriva di animo, e tratta di sotto la cappa la spada mi posi in difesa; erano tre, e due fuggirono, e il terzo rimase; essendo il buio fitto ci saremmo per certo uccisi ambedue, quando i vicini svegliati al rumore si affacciarono ai balconi co'lumi: io vidi allora il mio nemico armato di spada e pugnale: a mia posta strinsi lo stiletto, ed opponendo al suo stile la spada, alla sua spada lo stile, cominciammo un gagliardo combattimento; i vicini urlando si raccomandavano non volessimo insanguinare la contrada; ve-

dute riuscire le raccomandazioni invano, chiamavano la famiglia del bargello; noi non gli ascoltavamo, e tuttavia attendevamo a schermire; — egli era franco cavaliere e spedito così che ben ci voleva arte e prontezza per accorrere alle difese; chi fosse ignorava, — il volto teneva coperto di una maschera di velluto nero e di seta; durava di un quarto d'ora il duello, nè la fortuna pendeva da una parte piuttosto che dall'altra, quando ecco accorgermi, ch'ei tenta imprigionarmi la spada, e strisciando col pugnale lungo la lama ferirmi; uso l'inganno, e fingo di lasciarmi vincere, sicchè egli precipitando a mano destra l'offesa, allenta a man sinistra la difesa; allora con un punto rovescio ponendo la sua spada a contrasto tra la lama del mio pugnale, e traversa, le dò a leva di forza, e gliela faccio balzare di mano; nel medesimo tempo indietreggio di un passo, riguadagno la mira, e poi sottentro veloce tenendo a bada con la spada il suo pugnale, ed incalzandolo mortalmente col mio: povero di consiglio, presago ormai del suo fine, mentr'egli cerca salute nei passi retrogradi incespica e cade. La maschera gli sfugge dal volto, le sue sembianze rivela; allora un altissimo grido mi percuote, sollevo gli occhi, e vedo la donna mia scarmigliata affacciarsi alla finestra, e tese le braccia supplicare in mercede: deh! per Dio non lo uccidete, ch'egli è mio fratello di sangue. — Già dal suo palazzo prorompevano fanti armati, ed il padre per aiutarlo; intempestivo soccorso perchè la sua vita stava nelle mie mani. Riposi pacato la spada e il pugnale, e la man gli porgendo a sollevarlo: — Messere gli dissi, potrei darvi la morte, ma

penso dover esservi molto maggiore castigo la vita; perchè tanto odiate chi vi ama? — Ciò detto partii. — Ben nei giorni successivi e nelle notti non disusai aggirarmi per quelle contrade, di tener fisso lo sguardo al palazzo; d'ora in poi mi fu chiuso come un sepolcro; i vicini interrogati rispondevano non aver più veduto la fanciulla, nè donna altra di casa; aggiungevano alcuni, — forse la menarono in villa, ed ecco ch'io percorro le campagne, prendo voce, indago, per iscuoprire mi travesto, e sempre invano; ne perdo ogni traccia; spesso di animo e di corpo abbattuto truci immaginazioni mi spaventavano; — l'avessero uccisa! — E la morte di lei in cento modi diversi, e tutti terribili agitava l'inferma mia mente; — appena io mi era ristorato alquanto tornava col mattino la speranza... Voi ben sapete come sia la speranza palpitante e vitale nel giovane innamorato! — Alfine io sopravvissi alle sue lunsinghe, e fatto cadavere prima di morire mi distesi muto sul letto aspettando e invocando l'eterno riposo. Le lagrime del povero padre mio che amavo pur tanto, la poca vita rimasta concitavano a sdegno, sicchè un giorno empiamente gli dissi: lasciatemi in pace, padre mio; il male maggiore mi venne da voi quando mi deste la vita, or concedete che al vostro misfatto io ripari procurandomi la morte! — Mio padre cessò dal pianto, e sedendo a lato del letto mi abbracciò con ambe le mani le ginocchia dicendo: — muoriamo insieme, — ed io: — muoriamo, se così vi talenta. — E certo morivamo d'inedia, quando sul declinare del giorno udimmo strepito alla porta della camera, e subito dopo entrare un giovane di oneste sembian-

ze, il quale piegatosi al mio orecchio sussurò: — per quanto vi è cara la vita di colei che amate, sorgete e venite meco! — lo fissai con occhi esterrefatti, e immaginando la sua apparizione errore della fantasia: riportate, risposi volgendo il fianco sopra l'altro lato, che non posso andare standomi in colloquio colla morte. — Ma egli mi si dimostrò cosa reale; e parole mi disse, per le quali sentendomi all'improvviso pieno di vita, mi gettai dal letto e gli tenni dietro. Mio padre vinto dalla stanchezza dormiva... ne io pensai a svegliarlo e per suo conforto avvertirlo; non mi venne in pensiero quale e quanta sarebbe stata la disperazione del vecchio destandosi, e non vedendomi più inconsapevole di quello fosse avvenuto di me... tanto è demonio l'amore! — venuto all'aria aperta mancarono al desiderio le forze, e sarei caduto, se lo straniero non mi avesse sorretto e accomodato in groppa al suo cavallo. Con misteriosa diligenza arrivati sul canto di via dei Pescioni consegna il cavallo a un garzone quivi appostato, e sorreggendomi mi conduce verso il palazzo della mia donna. Ben mi cadde in pensiero il tradimento, ma non lo temei; peggio di vivere non poteva accadermi; fu aperto un usciolo, mi trassero silenziosamente per diverse sale, e poi mi disposero dentro una cameretta: vidi un piccolo altare, sentii odore d'incenso, l'aere calda, indizi manifesti che il Viatico si era soffermato là dentro, e presso l'altare sopra un letto mi occorse giacente la donna mia, calcate le palpebre, le labbra bianche, e la pelle del color di cera, come persona prossima a passare; — sentii uno stringimento al cuore, e caddi privo

di conoscenza lieto pensando di toccare l'estremo momento della mia vita. — Quando rinvenni mi percosse in prima uno schiamazzo, un pianto, e preghiere e minaccie in molto terribile guisa: apersi gli occhi, e vidi il padre della donna mia avvampante di sdegno, con labbra enfiate rampognare certe donne che gli stavano attorno con atti supplichevoli, e lo fermavano per le braccia con parole dolcissime umiliandolo. Il giovane a cui aveva salvata la vita, quando il padre sembrava piegare agli scongiuri delle donne, se gli accostava all'orecchio, e gli dicea una parola che a guisa di vento suscitava la fiamma dell'ira in quel vecchio feroce. La donna mia piangeva, ma le mancava la forza di articolare parola, ed a me pure mancava; mi provai più volte e sempre invano, al fine fiocamente favellai: pel sangue di nostro signor Gesù Cristo lasciateci morire in pace! — e quasi fosse stato sforzo superiore alla mia poca lena, svenni di nuovo. Tornato lo spirito agli uffici consueti della vita mi vidi al capezzale il padre della donna il quale con volto benigno: attendete a ristorarvi, mi disse, e preparatevi ad ascoltarmi; quello che il Cielo vuole forza è che uomo anche voglia! — Lo rividi verso sera, ed accostatosi quanto più presso poteva al mio volto: figliuol mio, cominciava, poichè umano argomento non vince l'amore che la mia figliuola ti porta, e poichè vedo a prova manifesta come anche tu ardentissimamente l'ami, e il contrastarvi le nozze sarebbe certa cagione della morte di entrambi; a Dio non piaccia che in questa mia vecchia età, prossimo a render conto della mia vita all'Eterno incrudelisca contro

al mio sangue. La tua stirpe è gentile, i tuoi costumi mi piacciono, una sola cosa mi offende in te, e non è tua colpa, voglio dire il difetto dei beni di fortuna; ciò mi trattenne fin qui dal consentire che tu tolga in moglie la mia figlia Maria: tu saprai un giorno quanto piaccia al cuore di un padre allogare i figliuoli in famiglie più potenti della sua, e quanto all'opposto rincresce scemare; però siete giovani entrambi, tu non mi sembri toccare il dieciottesimo anno, la fanciulla appena ne conta quindici; la fortuna come donna ama i giovani; viviamo in tempi nei quali riesce di leggieri, a chi vuole, mettere insieme danari; sopra tutte le parti del mondo vedo prosperare i nostri mercadanti in Ispagna fuor di misura doviziosa per l'oro che a lei mandano le Indie recentemente scoperte. Io ti prometto la figlia, fidanzatevi ve lo concedo, poi su questa croce giurami che te ne andrai a procacciare tua ventura in Ispagna per tornar presto a menar donna, e statuire famiglia con lo splendore conveniente alla stirpe donde esci, a quella a cui la tua moglie appartiene. — Promessi: — e qual cosa non avrei io promesso? Restituito alla vita, rigoglioso di giovanezza, felice per potere consumare i miei giorni al fianco della donna amata, e dirle: io ti amo, — e sentirle rispondere: ed io pure ti amo; — parole mille volte ripetute, e mille volte ascoltate con dolcezza ineffabile... miracolo nuovo di amore! — Ebbro del presente, dimenticai la promessa: troppo mi occupava l'anima la mia passione per conservare una memoria di quello che fu, una paura per quello che sarebbe stato. — Più volte mi parve esitasse il padre di turbare così

lieto vivere esigendo l'adempimento della promessa, pure una notte, quando me lo aspettava meno, mi trasse in disparte, e, figliuol mio, — così favellando piangeva forse lacrime vere e forse finte, perchè chi aggiunge l'uomo nella simulazione? — figliuol mio, quanto più ti trattieni, e più allontani il tempo delle tue nozze; va, la stagione ti corre propizia, io ho ferma speranza in Dio di rivederti fra due anni tornato ricco a casa. — Vi tacerò gli augurii, i pianti, le disperazioni per trattenermi, e poi i voti, le promesse, i giuri, quando fu determinata la partenza: tutte cose meste, non dolorose, nè di triste presagio, come quelle che da lontano illuminava la speranza; solo l'aspetto del fratello era in quel tumulto di passioni quasi serpe tra i fiori, quasi Satana nel paradiso terrestre; mi stese la mano, ed io la sentii umida di un freddo sudore; n'ebbi ribrezzo come se avessi tocco pelle di un rettile; — ma la gioventù è obliosa, la sperienza viene col tempo, e ci fa notare questi eventi col sangue più puro del nostro cuore. La fortuna per flagellarmi meglio spirò un fiato favorevole nelle vele, agevolò le vie, dimorai a Cadice e a Siviglia; impresi traffici smisurati; dove altri precipitava io cresceva; i pazzi consigli riuscivano meglio dei savi provvedimenti, apparvi un oracolo, e fui soltanto avventuroso; la turba m'invidiava, mi applaudiva e adulava. Le lettere prima mi vennero frequenti da casa, poi più rade, ma affettuose pur sempre, — in seguito più rare ancora, — finalmente cessarono; ciò accadde presso al terminare del secondo anno, epoca in cui aveva statuito il ritorno; la mancanza di nuove mi tenne di mala

voglia, non mi sconfortò, nè fece temere infortunio, imperciocchè sapessi, come Giovanni d'Albret re di Navarra, cacciato ingiustamente dal regno per opera di Ferdinando d'Aragona, avesse co'soccorsi di Francia ricuperato l'antico dominio, e quivi si agitassero terribilissimi combattimenti, per cui il comunicare per terra di uno stato all'altro veniva ad esser rotto, e dalla parte di mare i legni di Francia e degli alleati loro, tra i quali fedelissimi si mantenevano i Fiorentini, non si attentavano farsi vedere nei porti di Spagna. Incerto del ritorno lascio fondaco aperto in Siviglia, ed imbarcatomi sopra un brigantino giungo a Genova; travagliato dal mare che sembrava volesse impedirmi il ritorno, continuo il viaggio per terra; nessuna lettera mi precede; intendo arrivare inaspettato e sconosciuto. Oh! come forte mi tremò il cuore quando prima scopersi da lontano la croce della cattedrale; se avessi avuto l'ale non mi sarebbe sembrato di affrettarmi a mia voglia, pur giungo, e difilato mi avvio alla casa paterna; la mano mi manca per bussare alla porta, altri bussa per me, si apre, chi mi apriva non guardo, corro, corro in traccia di mio padre; la casa è vuota... Rifaccio i passi e vedo il vecchio genitore genuflesso davanti un Crocifisso, e ascolto tra i singhiozzi pregare riposo all'anima mia... — Sono io morto, perchè mi diciate il requiem! — esclamo maravigliato, e il padre piange, e più che mai si raccomanda: mi accosto, ei trema e non ardisce guardarmi. Anima benedetta, diceva con stupenda prestezza, anima benedetta va in pace, io spenderò in suffragarti l'ultima mia masserizia... va in pace. — Tornate le per-

suasioni, invano, mi vinse lo sdegno, mi dolsi del modo col quale mi accoglieva, minacciai andarmene tanto lontano, che mai più avrebbe riveduto la mia faccia, di poco amore lo rampognai. Egli surse allora tra stupido e spaventato, e: tu vivi? — me domanda con parole interrotte... Mi tocca... mi bacia... e quando il suo dubbio fu tutto spento: crudeli! crudeli! esclama, e mi cade semivivo tra le braccia. Qual'io mi rimanessi non saprei con discorso raccontarvi; si rivenne tosto, e io ansiosamente gli domando: ch'è questo padre? e la donna mia? — La donna tua? mi risponde, — quanti ne corrono del mese? — Il dieci di febbraio. — Il dieci! veramente il dieci? — Sì, il dieci. — Vieni a vedere la tua donna, — e con impeto giovanile mi trasse fuori di casa; giungiamo alle porte di Santa Maria del Fiore; quivi incontrammo fanti e donzelle i quali tenevano per le redini buon numero di pallafreni; entriamo in chiesa, la più parte sepolta in profondissima oscurità, andiamo oltre, e pervenuti al punto della navata, dove sospeso alla parete si ammira il simulacro di Dante, coronata con la ghirlanda nuziale, con lo sposo a lato, festeggiata da gioconda comitiva, ritorna da legare la sua fede eternalmente ad un uomo, dal piè degli altari, una donna, e questa donna è la mia!... Empii di un grido orribile le vôlte del santuario, e stretto il pugnale mi precipitai a trucidare la spergiura; mutati appena due passi, il ghiaccio di un ferro mi penetra nelle viscere; e precipito avvolgendomi nel mio sangue sul pavimento. Non piacque all'inferno ch'io morissi: udite stupenda nequizia umana! Aperti gli occhi mi trovo giacente so-

pra un miserabile paglhimericcio, dentro una stanza vuota, le mani i piedi stretti di funi... non mi rinveniva, cercavo con la mente, nè giungevo a indovinare in qual luogo mi avessero condotto, perchè così legato. All'improvviso mi spaventa uno schiamazzo confuso di minaccie, di percosse, di pianto, di preghiere e di risa; e sopra tutte queste voci tempestare un urlo, che diceva: chiudete le porte S. Pietro! — S. Paolo, di grazia, a che tenete quello spadone ai fianchi! — Or dov'è andato l'arcangiolo Michele! — I demoni danno l'assalto al paradiso... e' l'hanno preso, — l'han preso, — scomunicati! — eretici! — così bussate il Padre Eterno! — Mi accorsi, che mi avevano condotto in un ospedale di pazzi. Nè stette guari, che aperti gli usci della stanza vidi entrare diverse genti, le quali riconobbi dagli abiti pel medico, lo spedalingo e i servigiali. Il medico lindo, aggraziato, superbo del suo bel mantello pagonazzo si accosta al letto, e vedendomi con occhi aperti, mi domanda: come va, frate? — Oh! Dio, una gran doglia sotto il fianco destro mi tormenta, e queste funi mi segano le braccia; deh! per la croce di Cristo sciоglietemi, che soffro tanto, che poco più si ha da soffrire nell'inferno. — Il mastro tastandomi il polso, senza altrimenti badare alle mie parole si volge allo spedalingo e gli dice imperturbato nel volto: reverendo, non vi lasciate ingannare da questa quiete apparente, le arterie gli battono come se fosse un cavallo, con buon rispetto parlando; è natura di questi mali sospendere l'azione per quindi travagliare più veementi; non gli sciogliete le mani; perchè non ha egli preso la purgagione? Ingegnatevi

fargliela trangugiare, se non per amore, per forza. Il cerusico muterà l'apparecchio alla ferita, — badate, che non si agiti quando lo medica, ogni moto qualunque gli apporterebbe certissima morte. — Davvero le arterie dovevano battermi con veemenza, io sentiva dentro ribollirmi il sangue, non potendo sostenere coteste parole che mi suonavano dileggio. — Scioglietemi, gridai, o me ne renderete ragione davanti gli Otto: chi vi ha detto che io sono pazzo? Dov'è questo marrano, questo ribaldo? Io fui tradito, percosso, ed ora mi legate per pazzo... ve la dirò la storia... uditela... forse ne sentirete pietà. — Ecco, interruppe lo spedalingo dal volto di colore del piombo, i sintomi da voi prognosticati ritornano; un nuovo accesso di manìa lo minaccia... — È indubitato! risponde il medico aggiustandosi con sufficienza il collare, e si dispone a partire. — Forse non volendo il medico mi conservava la vita, imperciocchè se mi avessero lasciato sciolto un momento, malgrado la debolezza estrema, la piaga mortale, io sarei balzato dal letto per correre non già alla vendetta ma al sepolcro... e per avventura sarebbe stato il meglio. Se colà dentro io non perdei lo intelletto, io ne ho l'obbligo al pensiero fisso dei miei dolori il quale non mi concedeva che ponessi troppa mente a miseri rinchiusi nell'ospedale. Immaginate, da un lato mi stava una madre maniaca la quale in una piena dell'Arno aveva perduto casa, marito e due figli. Ogni notte quando il sonno cominciava ad aggravarmi le palpebre, ecco la donna con urli lugubri gridare: la piena viene!... la piena viene! — prendi il tuo figliuolo, Giovanni, io prenderò la bam-

bina e fuggiamo via... — dopo poco mutando voce riprendeva: sta cheta, strega, io vo' dormire, se non ismetti di gracidare ti dò della marra sul capo... — sii maladetto! soggiunge con voce naturale, levati, prendi il figliuolo, e quanta masserizia più puoi; ubriacone levati... senti... senti... ahi! non è più tempo... misericordia! che notte!... guarda alla vampa del fulmine il fiume, che precipita... fuggi... — Io vo' dormire. — Dormi: gran mercè dell'aiuto! Tancia, Lessandra, che notte! acqua e fuoco, ma la Dio grazia ho guadagnato l'argine; costà ho lasciato in gola al fiume poche cose in verità... le masserizie... e il marito... e un figliuolo... dalle masserizie in fuori devo ringraziarne la fortuna... mi basta la figliuola... questa ho menata con me... io l'amo tanto! — e qui a dirvela in confessione, Tancia, la mia figliuola Nannina l'ho avuta dal vostro fratello Bartolommeo; ci amavamo prima ch'io andassi a marito, e non me lo sono potuto scordare; il Sere mi diceva ch'è figliuola del peccato... ma oh! io amo la figliuola e il peccato... Nina vieni... dove sei? Nina... Nina... in qual parte ti sei cacciata? Se la nascondete donne rendetemela... se l'avete veduta indicatemela... me ne fossi dimenticata... no... sì... ah! trista me l'ho scordata. Bartolommeo va a salvare tua figlia; ah! egli non si vede... egli tarda... e il tempo stringe... Chi siete voi? Uomini forse? Andate a salvarmi la mia Nannina, non posso offrirvi nulla, la piena mi ha portato via ogni bene della terra; se vi piaccio vi abbandono il mio corpo; se no, voi avrete a rifabbricarvi la casa, le acque vi hanno affogato il giumento, io vi porterò pietre e calcina... non siete

andati? Non volete andare? Iniqui! Scherani! e l'ora fugge, e la maledizione non salva la mia figliuola... oh! dolore... come strepitano le acque, come scorrono vorticose pel piano... Signore ti raccomando l'anima mia... mi getterò io stessa nell'Arno per salvare là figliuola... Cristo che sostenesti S. Pietro sul mare, sostieni anche me povera madre! Affogo... Affogo... — e qui si rotolava sul pavimento continuando a cacciare urli disperati, ma indistinti a guisa di singulti. — Dall'altro lato era rinchiuso un giovanetto diventato pazzo per amore; — la giovane sua anima comparsa appena su l'emisfero della vita, si ottenebrava, ed ora forniva il suo corso ricinta di nebbia, siccome sole nei giorni incresciosi dell'inverno; la morte aveva dopo di lui baciato le labbra alla sua donna, e il giorno appresso trovò il verme là dove poche ore innanzi aveva libato il profumo dell'amore. Nel giorno taceva; verso sera cominciava a preludiare una canzone; caduta la notte cantava con un'armonia mesta, arcana, per così dire pregna degli effluvi della sua vita, perchè invero la commozione che pativa cantando lo consumava, e di giorno in giorno secondo quello che si racconta del cigno più dolcemente cantava, e più si approssimava a morire; tutte le canzoni compiva col verso:

Luce degli occhi miei, chi mi ti asconde?

E quando la voce stanca gli rifiutava l'ufficio consueto, piangeva forte, e chiamava Selvaggia, e si raccomandava di ottenergli dal Cielo pronta la morte, perchè egli si sarebbe ucciso; ma avendo inteso che i violenti contra sè stessi vanno dannati, non si at-

tentava, sapendo troppo bene lei essere nel cielo, e s'egli voleva adorarla costà gli bisognava invocare, non darsi la morte... Felice lui! Una notte cessò il canto e la vita: dove andò la sua anima? Che importa saperlo? Nessuna creatura al mondo si spense con maggiore desiderio di quella. — Poc'oltre un miserabile usuraio impazzito pel furto della male acquistata pecunia, giorno e notte contava il danaro dieci, cento, mille, con un suono profondo, monotono da disperare chiunque l'udiva; talvolta fantasticava di avere al cospetto la vittima, e ripeteva le parole, che certo gli furono abituali nell'esercizio dell'infame mestiero: — non posso, in verità non ho danaro, l'argento è caro, ne parlerò ad un amico che non vuole essere nominato; tutto in monete già non isperate di avere; voi avete una cera da giovane bennato, m'ingegnerò per voi, come se facessi per me: — tale altra raccomandava al servo frugasse la casa, avere udito rumore, oppure rampognava il fabbro su le serrature deboli, e non lo voleva pagare... ma quando gli ritornava al pensiero il giorno in che vide la cassa scassinata, vuota dell'ultimo soldo... oh! allora erano gridi, presso i quali perdevano il paragone quelli disperati della madre, che chiamava la figlia dell'adulterio. — Dirimpetto un pazzo si credeva mutato in orologio, e rigido rigido lungo il muro agitava la destra a guisa di pendolo, con la bocca indicava i minuti, i quarti dell'ora, le mezze, le intere ore, e così durò finchè una notte diede in urlo spaventevole, e poi disse: tremate! il tempo cessa, l'eternità si avvicina, io batto l'ultima ora; — e la battè, poi tacque, sentii inondarmi di un sudor

di ghiaccio le membra, mi si rizzarono i capelli; — alla dimane fu trovato morto bocconi per terra; gli si era scoppiata una vena sul cuore, ed aveva spirato l'anima fra un torrente di sangue. — Non vi dirò delle infinite altre miserie raccolte entro quel luogo di dolore; solo vi voglio rammentare quel matto fisso nella idea di essere il Padre Eterno; — allorchè lo schiamazzo giungeva a tale, ch'egli stesso se ne sentiva intronato dalla sua stanza mandava le voci: — silenzio! Io sono il Padre Eterno, io affliggo e consolo, creature parlate al vostro Creatore, io sovverrò le vostre angustie. — Subito si faceva silenzio, e subito dopo scoppiavano come un tuono le grida: rendimi Nannina! — scioglimi dal carcere fastidiosò della vita! — i miei danari, Padre Eterno, i miei danari coll'interesse del venti per cento, e cambi di cambio! — altri altre cose. E il Padre Eterno, — che danari? Te li ho rubati io che debba restituirteli? E poi come ho io a fare, se non mi trovo un picciolo in tasca; sta cheto, e muoi, nell'altro mondo ti donerò la luna. — Se tu vuoi morire, muoi: io feci appunto una sola via alla vita, mille alla morte, onde ogni uomo se ne andasse a suo bell'agio al Camposanto; — perchè dunque m'introni la testa, non hai pareti per ispezzarvi dentro le tue ossa? non travi per appiccarti? non vetri per segarti una vena? — Nannina è in Paradiso; qui intorno al mio trono svolazza cherubino bellissimo di luce; nelle tue mani sarebbe diventato un demonio; nata d'adulterio moriva in postribolo, ed io te l'ho tolta; — il peccato non dà diritto sopra i figliuoli, — il Cielo se la prese, e il Cielo non la renderà... — E la ma-

dre: — Dio scellerato tu hai condannato l'uomo alla morte, perchè non l'avesti dall'amore; tu odii l'uomo perchè lo creasti solitario, — da te — con le mani fredde — di terra rossa, e gli gittasti l'anima con un soffio; — se il peccato t'incresce, perchè lo hai posto nel mondo? — E così continuava, nè gli altri proferivano meno fiere bestemmie, nè in suono più dimesso. Il giovine pazzo per amore, dopo quel turbine di male parole con voce soave favellava sensi, i quali parevano, come l'iride, un simbolo di alleanza tra il Cielo e la terra cessata la tempesta, e sovente cosi concludeva: — egli schernisce, non consola, dunque questi non è Dio, imperciocchè così Dio non sarebbe! — Senza dubbio s'io avessi dovuto lungamente rimanermi in cotesto ospedale sarei diventato pazzo: piacque alla fortuna liberarmene in breve, e il modo fu questo: sanato ormai della piaga, certa sera agli ultimi splendori del crepuscolo seguitato dal servigiale passeggiava in un lungo corridore, alla estremità del quale una finestra priva di ferrata concedeva vivido il circolare dell'aria; siccome spesso mi era trattenuto in savi ragionamenti col servigiale, e quantunque talora cruciato dai mali antichi, e da quelli che soffrivo me ne stessi muto, non mai però aveva prorotto in escandescenze, ond'egli o non mi teneva per matto, o almeno mi riputava matto di benigna natura, quindi volendo andare per certe sue bisogne mi disse lo aspettassi nel corridore, così avrei più lungo tempo goduto della buona aria; uscito appena corsi alla finestra, quanto distasse dal terreno non badai, mi lascio andar giù lungo il muro avvertendo di rasentarlo con la per-

sona per ammortire la caduta; da una forte scossa nei visceri in fuori non provai altro male; fuggo a dirotta, la notte era calata procellosa; — io era salvo; — poichè ebbi corso lunga ora a null'altro pensando che a fuggire, cominciai a divisare dove procurarmi un asilo, come sottrarmi alle persecuzioni dei miei feroci nemici; pericoloso mi parve, ed era ridurmi alla casa paterna, ma ansioso di conoscere come il caso avvenisse, colà appunto mi condussi, — oscurità e silenzio; — chiamo, busso, torno a chiamare, e sempre invano; tolto di speranza da questa parte, il cuore mi augurando sinistramente, ma pur non sapendo qual male temere, mi venne in pensiero il castaldo che abitava certe casette di nostro alla estremità della via; — lo trovai con la famiglia prostrato a terra, perchè le campane avevano suonato l'ora prima di notte, a recitare il *de profundis* per le anime dei trapassati: siccome inosservato io penetrava là dentro, udii pregar pace all'anima mia e a quella di mio padre. Sarebbe egli morto? esclamai con immenso dolore. Immaginate voi lo spavento prima, poi la meraviglia e la esultanza di quei buoni, — i soli che mi sieno occorsi nella vita. Il mio povero padre era morto pur troppo! Alle persecuzioni, all'odio del malvagio, che pei rimorsi si fa più feroce, soccombeva. Vieni, dissi al castaldo, menami al sepolcro di mio padre. — Egli mi accompagnò al Camposanto di S. Egidio, si ferma davanti una fossa priva di lapide, e qui, mi accenna piangendo, riposa messer Pierantonio vostro padre. — Già per la via il fante mi aveva narrato la fama sparsa della mia morte, l'eredità concessa a lontani

collaterali protetti dai miei nemici. Il pericolo sovrastante, la nessuna speranza di giustizia; nè anche, la potendo ottenere, la giustizia delle leggi mi avrebbe tornato a grado; i miei nemici con le proprie mani mi avevano recato danno, con le proprie mie mani deliberai distruggerli; dente per dente, pelle per pelle come insegna Moisè; presi nella manca un pugno della terra che l'ossa ricuopriva di mio padre e giurai vendicarmi... di vendetta italiana... case spianate dai fondamenti, campagne arse, famiglie trucidate dal decrepito al lattante, — e poi morire. — Udiste mai offesa più acerba? Aspettate e vedrete come saprò vendicarla. Intanto ramingo non vedevo cammino pel mio proponimento; ogni dì più la disperazione mi cangrenava il cuore, e il tempo fuggiva non maturando il frutto di sangue; — pensai adunare una mano di masnadieri, ed il feci, ruppi le strade, empii di terrore la Romagna, ma quando proposi di assaltare all'improvviso Fiorenza esitarono, non vollero; io li abbandonai vergognoso di essermi tanto degradato invano; — mi condussi in Lombardia, combattei in quelle guerre senza gloria per noi Italiani, ed ebbi fama di prode; — poichè il desiderio di vendetta non iscemava per tempo, il mio demonio mi consigliò nuovo modo; andai a Roma, chiusi bene nel seno l'odio pe' Medici, e mi accomodai agli stipendi di papa Clemente: speravo un giorno mi avrebbe mandato in patria o magistrato, o capitano di milizie, o carnefice, in condizione insomma da potermi bagnare le mani nel sangue aborrito dei miei nemici; procedei come il tarlo il quale per durezza non si abbandona, ma più e più sem-

pre laboriosamente s'inoltra; la fortuna che presto o tardi favorisce chiunque voglia davvero, superò la speranza; avvenne la cacciata dei Medici, la pace tra il Papa e l'Imperatore, la guerra contro Fiorenza, eccomi in campo prossimo a giungere il fine a cui sacrificava affetti, avvenire, fama, salvazione forse dell'anima, tutto; della intera città io divoro cogli occhi un punto solo: e da lontano gli avvento fiamme. — Ben mi duole di avere unita la mia alla causa dei Medici tralignati troppo da quello che furono; se fosse vissuto Giovanni dalle bande nere, all'odio aggiungevo l'utile della patria, e non che mi rimordesse la coscienza menerei vanto del mio concetto; — o in mancanza di quel grande un ambizioso, come Lorenzo duca di Urbino, o almeno un potente in negozi, come Lorenzo il vecchio, — ma i Medici, quali ora sono, conciterebbero a sdegno, se non muovessero a riso... »

« — E per colpa di un solo volete sommersa la barca? A parer mio, io vi terrei men tristo, se uccideste i vostri nemici a tradimento. Per odio privato voi condannate a morte l'antica repubblica di Fiorenza ».

« — Cosa è, che significa repubblica? Ella è una parola di largo contorno, e dentro di sè comprende libertà da comizio, e tirannide d'inquisitori di stato. Il governo, dove impunemente si commettono misfatti, quali io soffersi, non può dirsi libero, e tale invero non fu mai il nostro; e poi io sagrifico volentieri la libertà passeggiera alla forza perenne madre vera di durevole libertà ».

« — Non vi comprendo ».

« — Vorrei una Italia, vorrei, come Giulio II il pontefice di gloriosa memoria, ridotta in un corpo questa misera patria, perocchè mi dolga... oh! mi dolga assai il suo ludibrio di secoli... E dopo papa Giulio, che n'ebbe volere e potere, nessuna persona è più acconcia, se ne avesse il volere, di tale, che voi conoscete, monsignore; — di tale che se avesse sortito spiriti proporzionati all'alto suo grado, avrebbe a quest'ora condotta a fine una impresa, di cui per avventura non gli balenava mai nella mente il pensiero ».

« — Ed io lo conosco? »

« — Assai ».

« — E si chiama? »

« — Filiberto di Chalons, principe di Orange, vicere di Napoli... »

« — Messer Bandino, pensate ch'io sono soldato dell'Imperatore, ch'io fui preposto all'esercito per ricondurre i Medici in Fiorenza?... »

« — Io penso Carlo V desiderare, che Fiorenza sia retta da gente a lui amica, non collegata perpetuamente col suo emulo di Francia; se questo spera ottenere co' Medici, con voi l'otterrebbe di certo ».

« — E se Carlo si ostinasse a mantenere il trattato con Clemente?

« — Sarebbe la prima volta. E poi l'imperatore per ora altre faccende ha sulle braccia. In ogni caso il vostro esercito conosce voi soltanto, e Fiorenza ha danaro per mantenerlo in guerra ».

« — E ai Medici pensaste, messer Bandino? »

« — Pensai, e vidi il Papa vecchio e impotente, — e odiato; il duca Alessandro e il cardinale Ippolito

non meno di lui tenuti in dispregio; anche i partigiani di casa Medici, e partigiani veri ne contano pochi, non amano Giulio figlio illegittimo, e forse supposto di Giuliano, comecchè adesso papa Clemente, nè Alessandro figlio adulterino di lui, e di schiava africana moglie di un vetturale da Colle Vecchio, nè finalmente Ippolito figlio legittimo del duca di Nemours; Cosimino, se non fosse di troppo fresca età, aiutato dalla reputazione del padre Giovanni avrebbe seguito immenso; gran danno per lui di esser nato troppo tardi; — rimane la duchessina Catterina figlia legittima del duca di Urbino, giovane, vergine e prossima alla età da marito: — Principe, un sangue val l'altro; non vi parrebbe un vincolo da farvi amici i partigiani del nome dei Medici? (1) Del Guicciardino, del Valori, ed altri simili a loro, non è da parlarne; odiano la repubblica, perchè nulla sperano da lei; il principato non amano, sibbene sè stessi; — quando abbiano utile in voi, voi seguiranno, e voi date loro a dividere questo utile facendosi seguaci vostri... »

« — Dal vostro disegno alla corona d'Italia ci corre un gran tratto; e quanto potrebbe accomodarsi col duca, forse si guasterebbe col re... »

« — Fiorenza intanto è un bel fiore per cominciare la corona italica; al rimanente penseremo poi; nulla vede chi troppo prevede; i tempi e gli eventi danno consiglio, e da cosa nasce cosa ».

« — Udite, Bandino, dacchè avete pensato a tanto, pensaste voi starsi qui in campo Girolamo Morone? »

(1) *V.* in proposito di questo trattato, Varchi l. 10, p. 161.

« — Morone! — Me lo rammentereste voi forse, Principe, per la proposta uguale che fece al marchese Davalos, e pel modo turpe col quale il marchese sè medesimo, Italia e il Morone tradiva? Se me lo rammentate per questo, ricordatevi a vostra posta il Davalos esser morto in condizione privata, sospetto a Cesare, odioso agl'Italiani, infame al cospetto del mondo, e tenuto in dispregio dal divino intelletto della marchesana sua moglie Vittoria Colonna (1). Traditemi, se volete; a me piace il supplizio, se a voi piace la infamia ».

« — Pace! Pace! Dove trascorrete con quel vostro ingegno di fiamma! io volevo avvertirvi che se un giorno quel scaltrissimo Morone si affaticò a ordinare col Pescara che gli Spagnuoli tutti si ammazzassero, oggi mutato animo, sostiene con ogni sua possa le parti di Cesare ».

« — E ciò a che monta? Fors'io vi consiglio a parteciparglì il segreto? »

« — Ei se lo parteciperà da sè stesso ».

« — E come? »

« — O non sapete voi messer Girolamo possedere un anello, o piuttosto un diavolo dentro l'anello il quale le cose più occulte rivela al suo padrone? (2) »

« — Ah! non mi aspettava a questo: — voi credete nel diavolo? »

« — E perchè no? Non credete voi in Dio? »

« — Chi ve lo ha detto? »

(1) Guicciardini, *Stor.*, l. 6.

(2) Gioacchino di Cambray recita, che Girolamo da Morone, dopo che fu cancelliere di Milano, aveva un anello che parlava, ovvero piuttosto un diavolo.

Bodino *Daemonomania*, l. 2.

« — Lo avete nel vostro discorso rammentato cento volte . . . »

« — Rammentare non significa credere ».

« — Io non conobbi mai uomini senza fede nel Signore, che tengano il paragone con voi altri Italiani ».

« — Ciò avviene, perchè abitando il Papa in Italia, abbiamo più sicure degli altri le novelle del paradiso. — In ogni caso la credenza di Dio non induce la necessità di porgere facile l'orecchio alle voci del volgo superstizioso ».

« — Comunque sia, Bandino, addio . . . »

« — Il diavolo del Morone rompe dunque il trattato? »

« — Messere, voi pensate aver gittato un germe nel mio cuore, ed egli ha già prodotto da gran tempo il suo frutto; non pertanto grazie vi sieno della proposta. Aiutatemi: quello che non fecero i cinque e i dieci anni, lo faranno i venti; le piaghe del vostro cuore saranno sanate, — vi confidi il futuro, — voi mio maestro e mio duca dovete vivere, amare e governare ».

« — Camminate la vostra via, — non vi trattenete a guardare i miei fati; io vi sovverrò come, e dovunque posso, ma non per vivere; — se avessi intenzione di durare nella vita, il Bandino non conosce signore degno della sua servitù, tranne un solo, e questi è il Bandino ».

NOTA.

Anco secondario il predetto Cola ammoniò li rettori, e 'l popolo a lo ben fare per una similitudine, la quale fece pignere nel palazzo di Campidoglio nanti 'l mercato, ne lo parete fuora, sopra la camera; pinse una similitudine in questa forma. Era pinto un grandissimo mare, le onde terribili, e forte turbate, in mezzo a questo mare stava una nave poco meno, che soffocata, senza timone, senza vela. In questa nave, la quale per pericolare stava, ci era una femmina vedova, vestita di nero, cinta di cingolo di tristezza, sfessa la gonella da petto, scapigliati li capelli, come volesse piangere; stava inginnocchiata, incrociava le mani piegate al petto per pietade, in forma di pregare, che suo pericolo non fosse; lo soprascritto dicea: *Questa è Roma.* Attorno questa nave, da la parte di sotto nell'acqua, stavano quattro navi affondate, le loro vele cadute, rotti gli arbori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmina affogata, e morta. La prima avea nome *Babilonia,* la seconda *Cartagine,* la terza *Troia,* la quarta *Gerusalemme.* Lo soprascritto diceva: *Queste cittadi per la ingiustizia pericolaro, e vennero meno.* Una lettera esciva fuora fra queste morte femmine, e diceva così:

Sopra ogni signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qua la tua rottura.

Dal lato manco stavano due isole. In una isoletta stava una femmina che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Questa è Italia;* favellava questa, e diceva così:

Tollesti la balìa ad ogni terra,
E sola me tenesti per sorella.

Nell'altra isola stavano quattro femmine colle mani a le gote e a li ginocchi, con atto di molta tristezza, e diceano così:

D'ogni virtude fosti accompagnata,
Ora per mare vai abbandonata.

Queste erano quattro virtudi cardinali, cioè Temperanza, Giustizia, Prudenza e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta, e in questa isoletta stava una femmina inginocchiata; la mano distendeva al cielo come orasse; vestita era di bianco, nome avea *Fede cristiana:* lo suo verso dicea così:

O sommo patre, duca, e signor mio,
Se Roma pere, dove starò io?

Ne lo lato ritto della parte di sopra stavano quattro ordini di diversi animali co' le sue ale, e tenevano corna a la bocca, e soffiavano come fossino venti, li quali facessero tempestate al mare, e davano aiutorio a la nave, chè pericolasse. A lo primo ordine erano lioni, lupi, e orsi; la lettera diceva: *Questi sono li potenti baroni, e rei rettori.* A lo secondo ordine erano cani, porci, e caprioli; la lettera diceva: *Questi sono li mali consiglieri seguaci de li nobili.* A lo terzo ordine stavano pecoroni, dragoni, e volpi; la lettera diceva: *Questi sono li falsi officiali, giudici, e notari.* A lo quarto ordine stavano lepri, gatti, capre, e scimmie; la lettera diceva: *Questi sono i popolani latroni, micidiali, adulteratori e spogliatori.* Nella parte di sopra stava lo cielo, in mezzo la maiestade divina come venisse al giudizio, due spade l'escivano da la bocca di là, e di quà; da l'uno lato stava santo Pietro, e dall'altro santo Pavolo ad orazione. Quando la gente vidde questa similitudine di tale figure, ogni persona si meravigliava.

Vita di Cola di Rienzo, Trib. del pop. rom., l. 1, c. 2.

CAPITOLO NONO.

Io vo per vie men calpestate e sole.
MICHELANG. BUONARROTI, *Mad.* 59.

Suonavano le due ore di notte, quando Dante da Castiglione, armato come soleva di corazza, di bracciali e di spada, salutato il buon uomo che vi stava di guardia, entrò nel palazzo della Signoria: siccome lo conoscevano svisceratissimo di quel reggimento lo lasciarono andare non gli dicendo altre parole, se non queste une: Dio vi mandi la buona notte, messer Dante: — quantunque portasse sotto il mantello cosa, che tentava occultare.

Penetrato nelle più secrete stanze bussò pianamente ad una porticciuola, e gli fu subito risposto: avanti!

« — Oh! siete voi, Dante. Io vi aspettava... mi avete portato le vesti? »

« — Mai sì, Messere: eccovi il tocco e la cappa spagnuola, col cappuccio di dietro, ch'è una meraviglia; se vi avvisate portarla di giorno sareste riputato il maggior *sbricco* di Fiorenza ».

« — Orsù aiutami a svolgermi il becchetto del cappuccio dal collo: — bene; — or tiemmi la manica del lucco, — gran mercè; — porgi la cappa... quà il tocco; — ti pare egli, che possano riconoscermi? »

« — Nè anche *mammata*... direbbe messer Franco Sacchetti ».

« — Andiamo ».

Uscirono; — il magistrato chiuse con diligenza la porta delle sue camere, e scese guardingo; già egli non tenne per uscire, le scale comuni, sibbene ne prese certe segrete per le quali giunse alla postierla del palazzo, che metteva capo in via della Ninna; — svoltarono subito in via dei Leoni procedendo in silenzio, e giunti che furono sul canto del Borgo dei Greci, il magistrato si ferma, e piegatosi all'orecchio del Castiglione gli comanda:

« Dividiamoci, andate per esso, e conducetelo a me... »

« — Dove? »

« — Non ve lo aveva io detto? — Al cimitero di S. Egidio ».

Dante tornò sopra i suoi passi; rifece la via dei Leoni, passò vicino Baldracca, e per la piazza dei Castellani venne lungo Arno, dove camminando fino al ponte alle Grazie lo valicò in fretta, e si condusse al poggio S. Miniato; quello che andasse a cercare costà vedremo poi, adesso seguitiamo il magistrato nel suo cammino notturno... —

La notte era rigida e nera: — certi nuvoloni ingombravano il cielo, che parevano montagne, e ad ora ad ora sprizzolava qualche stilla di acqua ghiacciata, onde le genti che a quell'ora andavano per via si affrettavano a casa, e il subito loro apparire, o sparire più che altro le faceva sembrare fantasmi. Il magistrato però, non che affrettasse, rallentava il cammino, e porgeva attentissimo ascolto alle parole di coloro, che traversavano la strada.

« — O vedi mò, diceva un passeggiero al suo compagno, chi m'è venuta fuori a fare il S. Giorgio! Messer Francesco Carduccio; in verità non lo avrei riputato da tanto ».

« — Un bel cuore per S. Giovanbattista! un bel cuore! Chi nulla ha da perdere non può che guadagnare... »

« — Mi par, che vi potrebbe perdere la testa ».

« — E vi parebbe perdita per lui? »

« — Ma non saprei ».

Cotesti erano mercanti. — E passano via, ed altri subentrano.

« Noi non possiamo reggere, discorre il primo, e bisogna, che ci accordiamo se non per amore per forza ».

« Ed io vi dico, che reggeremo, e vinceremo i nuovi Filistei. Dominedio ci manderà Gedeone. Senza fede l'uomo sommerge, riprende il secondo ».

« — Appunto per troppa fede ch' io temo così, compare mio dolce, suora Domenica, la monaca del Paradiso, ebbe la notte scorsa una visione nella quale le parve vedere la Madonna Santissima della Impruneta, che con la propria sua bocca le profetò, i Medici avere a tornare; questo essere il comandamento del Signore, confortasse i Fiorentini a prendere siffatto partito ora con vantaggio, che aspettar poi a soffrire violenza con danno inestimabile della città (1) ».

« — E' sono novelle coteste; Fiorenza non patirà oltraggio; frà Girolamo ci assicurava dalla parte di Dio, che perderemmo tutto il dominio, e la libertà della patria rimarebbe; e ha detto ancora, che quando gli argomenti umani venissero meno scenderebbero gli angioli dal cielo e difenderebbero la città (2) ».

« — Le profezie del vostro frate Savonarola, io per me non le valuto un lupino; se fosse stato profeta avrebbe conosciuto qual morte gli riserbavano in Fiorenza, e se ne sarebbe fuggito ».

« — O compare voi mi sapete di eretico! Dunque perchè Gesù Cristo si lasciò crocifiggere non sapeva il modo, e l'ora della morte sua? Non la conobbero Pietro, Paolo, ed altri santi infiniti della nostra divinissima religione? »

« — Ma quel vostro frate Girolamo e' non era santo; e' fu invece appiccato, ed arso come scomunicato ed eretico per sentenza di santa madre Chiesa ».

(1) Segni, *Stor.;* Busini, *lett.*
(2) Segni, *Stor.*, t. 1, p. 259.

« — Per sentenza di Rodrigo Lenzuoli, o Alessandro papa VI di memoria infernale; e poi non sapete, che il processo fu fatto contro ogni regola, e come tale il magnifico messere Lorenzo Ridolfi ha proposto che si levi di camera per meno vergogna della città? (1) »

« — Io per me lo tengo per un fattucchiere ».

« — Ed io, sapete per chi tengo la vostra suora Domenica?... »

« — Per cosa? »

« — Per la più solenne menzognera che viva in Fiorenza... »

« — Voi siete un Piagnone... un Arrabbiato... »

« — E voi un compagnaccio, un Pallesco ».

Di cotesti due il Pallesco era mercante, lo Arrabbiato pittore.

Nuovi cittadini traversando la strada favellano.

« — Voi siete ingiusto a suo riguado, Messere; così ne avessimo copia, come pur troppo ne patiamo penuria di uomini, quale si è il Carduccio; — egli ama la patria e la libertà... »

« — Con buona vostra licenza io per me lo tengo per uomo ambizioso, mente torbida... »

« — Ambizioso! — sia, se pur lo volete, ma ella è una bella ambizione di tutelare la sua città con pericolo della propria vita: quanti pensate annoverarne voi di siffatti ambiziosi in Fiorenza? »

(1) *Vita di frà Girolamo,* estratta dal Pignotti, p. 37.

« — Più di quelli, che non vi dà ad intendere il Carduccio, il quale co' suoi discorsi, e de' suoi aderenti si dimena per essere raffermo nel gonfalonierato ».

« — Se ciò avvenisse, sarebbe certissimo segno, che Dio vuol bene a Fiorenza ».

« — Senz'altro il Carduccio vi ha dato il comino ».

« — Voi v'ingannate, — io non lo conosco, ma lo stimo per antico ingegno ».

« — O Messere, sapete un poco cosa si va bucinando in paese di costui? »

« — Dite mò, che vi ascolto ».

« — Che vuol rifare da gonfaloniere il danaro che perse da mercatante in Ispagna ».

« — Ohimè tristi! A chiunque inverecondamente proferisse tali contumelie contra di lui vi prego, Messere, dire in mio nome, che se ne mente per la gola ».

« — Pure sapete il proverbio? Maledetto il gancio che si trova diritto... »

« — Non giudicate, se non volete essere giudicati ».

Di cotesti due il primo era artigiano, il secondo dottore di leggi.

« Io per me faccio conto di andarmene, — un personaggio sopraggiunto diceva al suo compagno ».

« — E dove volete ripararvi?... »

« — A Venezia, — a Roma, — presso il Turco, pur di uscirne... »

« — E non temete la confisca dei beni?... »

« — La roba si rifà, non la vita; e poi in buon tempo mandai danari sul banco di Genova e di Venezia ».

« — Ed io pure mi sono provveduto così ».

« — Chi si era trovato a veder piovere palle di bombarda! Ieri ne cadde una sul canto della loggia degli Adimari, là dalla bottega del barbiere, portò via di netto il calcagno al capitano Mancino da Pesaro, e balzata quanto è lunga la piazza del Duomo entrò in casa del pedagogo Giovanni del Rosso, che sta nelle casette del Visdomini, — certo non vi andava a imparare di abbaco (1) ».

« — E poi chi regge al difetto di vettovaglie? Dio vi salvi dal morire di fame. I pippioni costano una corona al paio, i capponi stremenziti che paiono lanterne, otto o dieci scudi, non starne mai, non beccaccie; questa è una vita da inferno! »

« — Fatevi in quà, — udite: io ho tratto l'oroscopo, ho consultato gli astrologhi, e mi hanno profetato che Fiorenza deve cadere... badate a non mi tradire... »

« — Oh! è tanto tempo, che me n'ero accorto; — non si vedono più pernici in mercato ».

« — Com'entrano qui le pernici? »

« — Ci entrano benissimo, perchè significa, che il contado è perduto ».

(1) Varchi, *Stor.*, l. 11, pag. 45.

« — Inoltre vedete un poco, a cosa ci giova questa libertà; se per pagar meno di gravezze, parmi ne abbiamo pagate più in un mese di repubblica, che in un anno sotto i Medici; se per vivere meglio a modo nostro, io ho vissuto sempre a bell'agio, perchè di chi governa non dico mai nulla, di Dio poco; voglia di entrare in bigoncia non me ne sento, bado al traffico e ai libri della ragione; sicchè poco m'importa Marzocco, o Palle tengano il palazzo ».

« — Vivere a bell'agio sotto la repubblica! Io non conobbi mai leggi più insensate di quelle che promulgò Fiorenza nei tempi di reggimento popolare; immaginate, ogni cittadino non potrebbe usare a pranzo o a cena più che due sorte di vivande, il lesso e l'arrosto; egli è vero, che sotto la vivanda lesso o arrosto lasciavano adoperare tre specie di carni, nè si computavano per vivanda i bramangiari, i mortiti, i berlingozzi, solci, pere guaste con anaci, acqua rossa, zucchero, bricocoli, e il pane e il vino era ad arbitrio, ma alla fine si chiamerà viver libero quello che t'impedisce sotto la pena di fiorini dieci larghi mettere in pratica un qualche ritrovato che sapesse consigliarti il tuo ingegno?... (1) »

« — Mi rimane a tentare una prova per deliberarmi in tutto alla partenza ».

« — In grazia, qual prova? »

« — Di consultare un profeta ».

« — Messere, badate di non dar volta alle girelle. Dove sono eglino i profeti a Fiorenza? »

(1) Lastri, t. 4, p. 16; *Leggi suntuarie.*

« — Sonci, ed io ne tengo uno in casa mia ».

« — Domine aiutatemi, o come si chiama egli? »

« — Si chiama Virgilio Marone ».

« — S'io non mi sbaglio, parmi avere udito che fosse un poeta costui, or corrono anni meglio di mila e cento ».

« — Quel desso; — egli è profeta. Come Isaia, Geremia e gli altri del popolo ebreo ei profetò la venuta di Gesù Cristo là dove nella egloga a Pollione, invaso dallo Spirito divino cantava: *Magnus ab integro sæculorum nascitur ordo Jam. — redit et Virgo, redeunt Saturnia regna: — Jam nova progenies cælo demittitur alto.* — Ora la virtù profetica rimase ne' suoi libri, e consultati secondo i riti, di rado avviene, che non rispondono prognosticando il futuro ».

« — Davvero! Voi mi mettete una gran voglia addosso di provare... »

« — Venite: entriamo senza avvisare nessuno della famiglía in casa mia nello studiolo terreno, e interroghiamo l'oracolo ».

« — Mi raccomando a voi... dopo faremo un poco di cena ».

« — Come volete; — innanzi di lasciare certo mio buon trebbiano arrubinato, e' sarà bene torcene una satolla ».

« — Amen! Amen! »

E aperto pianamente un usciolo entrarono nel piano terreno; colà il padrone di casa battuto il fuoco, trasse dallo stipo una candela di cera gialla la quale consegnò accesa con molta solennità al compagno. Dipoi accomodò sopra un leggio il volume delle opere

di Virgilio ricoperto di velluto paonazzo, e raccomandato il silenzio e il raccoglimento, mormorando certe sue preci stese attorno attorno al leggio un nastro di seta nera. Ciò fatto chiama il compagno, e lo invita a entrare nello spazio determinato dalla riga; — il compagno entra e comincia a tremare.

« — Eh! dico, messer Luigi, non vi sarebbe per avventura pericolo di capitar male? »

« — Silenzio! Od io non vi mallevo delle vostre ossa ».

E senza più oltre badare a lui si cinge intorno agli occhi una benda, — si prostra, — si rialza, — e si volge ai quattro lati della terra; allora prende a recitare con empio, e forse direi meglio, stolto miscuglio di sacro e di profano, orazioni alla Trinità, alla Madonna, agli Spiriti che vanno pel mondo, quando la notte è nera e il cielo minaccia burrasca; e sovente ricorrevano nei suoi scongiuri l'*abracadabra*, il *tetratragmaton*, il *pentatragmaton*, e parole altre cotali da cacciare la febbre addosso ai meglio animosi.

« O messer Luigi, diceva l'altro in suono piangoloso, non vi venisse la fantasia di far comparire il demonio... »

« — Silenzio! Qui non entrano per nulla gli spiriti maligni; — non vedrete nulla, o vedrete soltanto spiriti *mediossumi*, ombre di genti che furono; — tenete fermo il cereo, — raccoglietevi, perocchè il mistero sta per operarsi ».

E ciò discorso continua infiammandosi di mano in mano nei detti e nei gesti, sicchè in breve spumava

dalla bocca enfiata, e si scontorceva nella persona a modo di maniaco; all'improvviso caccia un terribile grido:

« Eccolo! eccolo! »

« Chi ecco? risponde spaventato il suo compagno; — preso da forte tremito lascia cadersi il cereo di mano, il quale percuotendo a terra si spegne.

L'altro impetuosamente apre il volume, e col dito convulso percorre in diverse parti delle due pagine, finchè quasi condotto da inspirazione lo ferma sopra un punto; tutto anelante con la manca si tira giù dagli occhi la benda ordinando al tempo medesimo:

« Accostate il torchio, ch'io legga l'oracolo ».

La stanza era buia.

« — Gherardo! messer Gherardo! Il lume!... avess'io perduto la vista! Gherardo! parlate... io non ardisco muovermi per amore dell'oracolo ».

E Gherardo per quanto glielo permette il battere dei denti risponde:

« M'è caduto il torchietto di mano... abbiate pazienza... »

Messer Luigi non volle abbandonare il libro, ed ora con umili istanze, ora con parole concitate gl'impone riaccendere il lume. Quando non senza molte difficoltà la candela fu accesa, messer Luigi drizzò bramoso gli occhi al volume, e lesse ad alta voce: *Heu! fuge crudeles terras, fuge litus avarum!* (1) — Rimase attonito per lunga pezza; l'altro che non intendeva di latino del suo tremore tremava, e non

(1) Varchi, *Stor.*, l. 10, p. 195; *Dizionario Infernale.*

ardiva aprir bocca: all'improvviso messer Luigi quasi uscisse dallo spavento del fantasima afferra per ambe le braccia messer Gherardo, e gli dice:

« Rompiamo gl'indugi; — qui non v'ha tempo da perdere; fuggiamo... »

« — Oh Dio! senza cena? »

« — Se non preferite il cenare al morire ».

Con terribile impeto di repente si schiude la finestra; i vetri percossi si spezzano fragorosamente, e per tutta la stanza se ne spargono i frantumi. Al tempo stesso una voce severa si fece sentire dicendo:

« Codardi! Voi rinnegate la patria, — la patria rinnega voi; sgombrate subito; — il nuovo giorno vi troverebbe sospesi per la gola ».

I due compagni stramazzarono sconciamente per terra; poi si riebbero, e l'uno all'altro narrò di strane apparizioni, di odore di zolfo e simili altre novelle; aggiungendo la paura nuova all'antica, fatto rifascio di quanto lor cadde sotto mano, insalutata la famiglia, in quella stessa notte fuggirono e ripararono a Lucca. La storia rammenta i nomi loro: furono Luigi Guicciardini e Gherardo Bartolini, di professione mercanti. La rampogna mosse dal magistrato, il quale salito sur un muricciuolo sottoposto alla finestra vide tutta la scena ed in gran parte la udiva.

Scese, e ingombro di tristi pensieri s'incamminò al luogo del convegno, al Camposanto di S. Egidio, noto eziandio col nome di cimitero delle ossa; di questo luogo di morte adesso non esiste vestigio; giaceva sul lato di ponente dello spedale di S. Maria

Nuova; empiva chiunque si facesse a visitarlo di reverenza e di terrore. Sopra la porta era scritto: *Dies nostri quasi umbra*, e in minore cartello la sentenza del divino Alighieri:

> Le nostre cose tutte hanno lor morte
> Siccome voi, ma celasi in alcuna,
> Che dura molto, e le vite son corte.

In fondo dirimpetto alla porta il Frate e l'Albertinelli accumulavano, secondo lo stile della nostra religione, a larga mano immagini di spavento, con le dipinture delle severità del giudizio finale, e gli strazi crudeli dell'inferno; intorno alle mura e ai colonnati con fiero ordine vedevi accatastate ossa e teschi, e talvolta far di sè orrenda mostra scheletri interi; per ogni dove trofei di distruzione e motti dolenti, inscrizioni sepolcrali, parole di universale o di particolare dolore. In quei tempi, nei quali la superstizione forte agitava le menti del popolo, non è da dirsi, se durante la notte aborissero volgere i passi da cotesta parte, e il magistrato la sceglieva appunto per essere sicuro di non rimanere sturbato nel suo misterioso colloquio.

A passi lenti il nostro personaggio percorse due o tre volte il ricinto; a mano a mano i suoi passi diventarono più celeri; i pensieri gli sorgevano, gli roteavano turbinosi in mezzo del capo; umana favella non avrebbe potuto significare i suoi affetti; in un baleno scorreva tempi remoti e recenti, immaginava i futuri; si sdegnava, s'inteneriva, esaltato dalla contemplazione di qualche alto disegno in regioni men triste della terra che calpestiamo, si sublimava,

o all'improvviso, morso dal dubbio, gli cadevano le forze e piangeva; finalmente gli proruppero dall'intimo seno queste parole slegate:

« Io cammino su le ossa di duecento e più mila uomini! (1) — Qual fiamma uscì da costoro, prima che si facessero tanto mucchio di cenere? — Nulla; — e sì, che tutti sortirono un cuore per sentire, una mente per pensare, un braccio per percuotere; — nulla! e sì, che l'anima loro oscillava continua, come quella degli altri viventi, tra l'odio e l'amore. — La notte m'impedisce leggerne le iscrizioni; — se il sole con la pazienza dei suoi raggi le illuminasse, tornerebbe lo stesso, perocchè il tempo abbia la sua notte profonda, e l'oblio sia la sua tenebra. — Eppure tante anime non possono avere vissuto invano! Chi sa quanti Alighieri dal divino intelletto, quanti Micheli Lando, quanti Pieri Capponi, quanti Giacomini Tebalducci dormono qui sotto i miei piedi! La lampada arse sotto lo staio, non scintillò gloriosa sul candelabro. — Consumati forse dal proprio fuoco si spensero. — Ed ora, che i fati apparecchiano eventi a manifestare la virtù che l'uomo ebbe in parte dai cieli... ora giacciono polvere inanimata, le generazioni mancano ai tempi, più spesso i tempi mancarono alle generazioni; voi siete affatto morti; la speranza o il terrore immagina prolungamento di vita oltre i sepolcri... pure se impreco pietoso alle vostre ossa pace, o scellerato le maledico, voi vi restate ineccitabili sotto le vostre lapide di marmo: —

(1) Il cimitero di S. Egidio fu fondato nel 1288; vi si seppellirono circa 918 morti per anno.

s' io gettassi sopra i vostri cadaveri il corpo di un amico o di un nemico, nè vi muovereste per abbracciare il primo, nè vi scostereste al secondo... O Creatore! la mia bocca non conosce bestemmia, e nondimeno io qui ente mortale tra morti oso levare la faccia e dirti, che non sempre hai tu fatto del bene, — se come il pensiero potessi lanciarti contro le braccia ti domanderei ragione del tuo male. — Da quando io prima apersi gli occhi consapevoli li tenni fermi al cielo per vagheggiare la stella della speranza, e sentii nel mio cuore l' ardimento delle cose magnanime... però talvolta mi si nasconde la stella, ed io mi abbandono sconfortato a mezzo cammino. Ah! Creatore: — dipartirsi dai cieli, stendere la mano onnipotente a raccogliere dalla terra un pugno di cenere, animarla onde soffrisse la stretta delle tue dita e il dolore della caduta, per balestrarla un tratto di anni lontana a tornar cenere sulla medesima terra... certamente non fu segno di amore. — Centinaia di migliaia d' uomini che dormite qui sotto, dov' io potessi evocarvi e costringervi a rispondere a questa mia domanda: ogni uno di voi annoveri il tempo della sua vita dai giorni che ha vissuto felice; — quanti, che giungeste agli ottanta anni, direste: — noi non vivemmo mai! — Ben con immenso sforzo potranno i mortali scuotere la catena, che il mondo lega al piede della sventura come una palla di supplizio, ma romperla mai. Ecco questa mia patria innocente non ha difesa; — chiama dal Cielo soccorso, e il Cielo le sorride sopra un sorriso di scempio e non l' aiuta. — Le repubbliche italiane ad una ad una saettate dalla tirannide rinnuovano la storia do-

lorosa della famiglia di Niobe. Fiorenza sola rimane ultima, e sopra il suo cuore si accumula il pianto di tutte; ella eredò un tristo retaggio di gloria e d'infortunio... Cadrà!... Oh... cadrà, — e noi non avremo pianto, e alle nostre ossa oltraggeranno ingrati nipoti, — già noi vituperano vivi! — Possa almeno esser grande la sua caduta, quale conviene a un astro che contese solo alla tenebra di errore e di tirannide, la quale si addensa sopra l'universa Italia; — si spenga come la fiaccola all'impeto della bufera... — Dio, che ci neghi più efficace conforto, sovvieni almeno l'anima nostra in questi ultimi aneliti; — ci manda dall'alto una virtù che vaglia a far sì, che un giorno la nostra bella morte sia argomento d'invidia a quelli stessi che vivono ».

Dante da' Castiglione era giunto ai bastioni di San Miniato con ammirabile arte condotti per industria del divino Michelangiolo. Quantunque il Varchi ci narri nel decimo libro delle sue *Storie* essere stati biasimati da alcuni, perchè fatti con troppi fianchi, le cannoniere troppo spesse, per le quali venivano a indebolirsi, e troppo ancora sottili da non poter reggere l'urto delle grosse artiglierie, — nondimeno furono tenuti non solo per quei tempi ammirabili, ma in epoca più recente meritarono che Vauban, celebrato ingegnere francese, ne levasse la pianta, e

ne prendesse le misure (1). Questi bastioni cominciavano fuori della porta S. Francesco, e salendo su pel monte circuivano l'orto, il convento e la chiesa di S. Miniato; — così descritto un larghissimo ovato si ricongiungevano alla porta S. Francesco. Nell'orto di S. Miniato era alzato un fortissimo cavaliere che guardava il Gallo e Giramontino. Ancora poco sotto dal convento di S. Francesco fu fatto un altro bastione il quale con le sue cortine scendeva giù da oriente fino al borgo di porta S. Niccolò, e terminava con alcune bombardiere poste sopra Arno: altri bastioni, e puntoni, e cavalieri costruirono, che non importa descrivere, armati di grossi panconi di quercia, ripieni dentro di terra e di stipa; di fuori fasciati con mattoni crudi composti di terra pesta mescolata con capecchio trito.

Non tutte siffatte fortificazioni erano condotte a termine nella epoca di cui favelliamo, perocchè mancassero i fossi, le vie coperte e simili altri accessori, e poichè il nemico stava a fronte, e di giorno in giorno si temeva l'assalto, così non ismettevano mai di lavorare di giorno o di notte. Dante salendo pel poggio si fermò un momento a contemplare un numero infinito di fiaccole scorrere di sù, di giù, in tutte le direzioni, e al chiarore di quei fuochi ammirò il solenne spettacolo di un popolo irrequieto per la propria difesa, pago per mercede del contento che l'opera stessa gli somministrava, senza secondi pensieri, senza idea comunque lontanissima di ac-

(1) *V.* nota dell'edizione di Roma a p. 140 della *Vita del Bonarroti*, scritta dal Vasari.

cordo, nè anche per ombra dubbioso di poter perdere la prova, fidente in Dio, fidente nel suo braccio, veramente sublime, onde sospirando ebbe a dire: beato te, o popolo, se non ti fossi mai lasciato soverchiare dai tuoi uguali! Le mani, che trattano la zappa meglio delle altre saprebbero reggere lo stato.

Michelangiolo Buonarroti non vecchio ancora, che di poco oltrepassava il cinquantacinquesimo anno, di membra vigorose e spigliate, con quel suo impeto terribile si vedeva trascorrere veloce da un punto all'altro senza posare un momento; pareva la mente agitatrice di tutto il popolo quivi raccolto; lo avreste detto per quel suo roteare fantastico il genio custode della città.

Dante, comunque robustissimo, indarno si affaticava a raggiungerlo; ora se lo vedeva comparire sopra la testa, ora sotto i piedi, ora lontano su i lati, sicchè quasi stava per disperarsi. Da qualsivoglia parte Michelangiolo si volgesse lasciava utili insegnamenti, o esempi buoni, o parole che poi diventavano sentenze tra quei popolani innamorati della sua virtù. Giunto presso a un parapetto non anche terminato, parendogli, che troppo tardassero a compirlo: o neghittosi! favellò, non sapete voi che da questo lato domani potrebbe entrare la palla mortale per la nostra amorosissima patria: — e gli operai: l'uomo fa quello che può, noi non abbiamo cento braccia. — Cento braccia, riprende Michelangiolo, non bastano là dove basta un solo fermo volere; — e gli operai di nuovo: non ci garrite, Michelangiolo, noi stiamo dietro a cotest'altri pure hanno cominciato

il compito quattro ore prima di noi: — guai a quello, replica tosto il Buonarroti, che cerca difesa al proprio fallo nel malo operato altrui, *chi va dietro ad altri non gli passa mai avanti:* — con voi, maestro, non si vince nè s'impatta, tra due ore ve lo daremo finito: — questo si chiama parlare, a rivederci fra due ore. — Di lì balza a un fosso, gli scavatori s'erano adentrati un braccio più della persona nel terreno, e attendevano a penetrare più oltre; la voce di Michelangiolo passando li ammonisce: figliuoli, la terra su i poggi è più *solla* che al piano; badate, che *smottando* non vi seppellisca; ponete due assi lungo le pareti, e puntellatele con un trave per traverso a contrasto, allora siete sicuri come in casa vostra. — Ed altrove volgendosi incontra un gruppo di uomini i quali si sforzano a portare su in cima al poggio una grossissima lastra di pietra; vi sottopongono tutti le mani; poi riunendo i conati tentano di pure una volta rotolarla; i muscoli dei bracci risaltavano nella maggiore loro tensione, protuberanti erano le vene delle tempie, gli occhi quasi scoppiati fuori dell'orbita. Michelangiolo si compiacque alquanto nel considerare quelli arditi contorni; — vagheggiò quella parte dell'orditura del corpo umano, poi soddisfatta la voglia di artista lo prese amore di cotesti maleaccorti: indietro! grida entrando improvviso in mezzo di loro, — porgetemi dei travicelli, qui, spingeteli qui dentro, or vi adattate sotto una pietra; notate, quanto più il punto di appoggio si accosta al punto di contrasto maggior forza acquista la leva; — ora da questa parte, uniti insieme pieghiamo la leva verso terra... su... su... su... ecco

voltato il lastrone... continuate, in questa maniera, e fra mezz'ora lo avrete posto in cima. — Di lì si stacca, e arriva ai fossi che si scavano sopra un'altra parte del monte; i manovali barellano la terra, e gettandola lungo i baluardi s'ingegnano a renderli sempre più stàbili; un vecchio di bella apparenza, e di sembianza degna di meno umile occupazione rimasto solo si sforza di recarsi in capo la barella, e senza aiuto far solo e vecchio, quello che gli altri in due e giovani fanno; però la facoltà non rispondeva al proponimento, sicchè nel volto gli si legge l'ostinazione che manca e lo sconforto che comincia. Michelangiolo gli è sopra, lo considera alquanto, e poi: padre, gli dice, e' parmi, che voi non siate fatto per così basse opere: — bassa opera! risponde il vecchio, quando torni in utilità della repubblica io non so come possa chiamarsi bassa: — ma tra zappare, barellare la terra, soggiunge il Buonarroti, e dettar leggi ci corre una certa differenza: — e il vecchio: quando tutti i Romani zappavano vinsero tutti. — Michelangiolo soprastette alquanto pensoso, quindi riprese: però le forze vi mancano... e per troppi anni siete male atto a coteste fatiche: — ah poco pietoso cittadino, perchè mi fai sentire con le tue parole l'amarezza di non potere giovar meglio alla mia patria? Era pure più degno di te, invece di consumare il tempo in vane novelle, stender le braccia e porgermi aiuto a trasportare la terra: — in fè di Dio hai ragione; — e qui Michelangiolo presa la barella dalle stanghe di dietro, perchè salendo il monte minor peso sentisse il vecchio gli dava aiuto a portare.

Costretto Michelangiolo a procedere a lenti passi concedeva agio al Castiglione raggiungerlo, come infatti anelante, bagnato di sudore il raggiunse, e tostochè gli venne accanto con voce ansiosa lo chiamò.

« Messer Michelangiolo! »

« — Che ci è egli, mio bel garzone? »

E Dante vie più accostandosegli sommessamente gli dice:

« Il Gonfaloniere manda per voi ».

« — Ora non posso; bisogna prima che porti questa barella; subito dopo sarò con esso voi ».

Quando la terra fu scaricata, Michelangiolo con amorevole piglio si volse al vecchio così interrogandolo:

« Padre, vorreste voi dirmi il vostro nome in cortesia? »

« — Nacqui nel contado di Fiorenza, ho lavorato i suoi campi, ho combattuto le sue battaglie, ho pianto alle sue tribolazioni; il nome nulla aggiunge o diminuisce alla mia vita: io mi chiamo uomo: » — e toltasi la barella sopra le spalle se ne ritornava là donde si era dipartito.

« Costui, esclama Michelangiolo lo accennando col dito al Castiglione, dev' essere un uomo fatto grande dalla sventura o dalla pazzia ».

Era cotesto vecchio il padre di Annalena; se Michelangiolo indovinasse giusto, a suo luogo e tempo saprete.

« — Or via ditemi, messer Dante, a che mi chiama il Carduccio? »

« — Per cosa al certo di gravissimo momento, — con molto arcano vi aspetta nel cimitero di S. Egidio ».

« — Sta bene! obbedisco, seguitatemi un istante ».

Ciò detto, riprende quel terribile uomo i suoi presti passi; rifacendosi dalle falde del monte si dirige alla cima visitando le opere, lasciando ordini, e tuttavia ammonendo, rampognando e lodando; venuto al sommo del poggio si volta all'improvviso ad una forma, che così al barlume Dante su le prime non ravvisò se fosse, o no animata, e con affettuose parole le dice:

« Deh! in guiderdone al tuo fattore, o Vittoria, finchè io ritorni non partiti da questi baluardi ».

« Che cosa è ella Michelangiolo? » domanda Dante.

« — Vedi! » — e presa una torcia di mano a un marraiuolo che passava, svela allo sguardo del Castiglione stupefatto, una statua colossale rappresentante la Gloria militare, o la Vittoria scolpita in un masso di pietra serena; ella era in atto, che volgendo il capo dall'altra parte non curava mirare la città di Firenze, che appunto le veniva a mano sinistra; aveva l'ale; in capo l'elmo, ed armi e simboli altri diversi sparsi sul monte che serviva di base (1).

« — Che te ne pare? »

« — Mi pare divina ».

« — La è poca cosa... io l'ho condotta così senza modello, e di notte (2) ».

« — Di notte? »

(1) *V.* nota di Monsig. A. F. Gori al § 41 della *Vita di Michelangiolo* scritta da Ascanio Condivi.

(2) A. Condivi, *Vita di Michelangiolo*, § 66; Vasari, *Vita di Michelangelo.*

« — Certo di notte... perchè dormendo non mi riposo; il sonno, vedi, mi addolora la testa e mi fa cattivo stomaco (1); io mi sono fatto una celata di cartoni, ci adatto in cima una torcia, e in questo modo ho lavorato la Vittoria (2) ».

Dante si sentiva oppresso da tanta grandezza accompagnata da così alta modestia; se in quel punto Michelangiolo gli avesse imposto: curvati adorami, — egli lo avrebbe adorato, imperciocchè le anime generose, comecchè svisceratissime della libertà, tocca profondamente la religione del genio; dopo un breve silenzio quasi supplichevole gli domanda:

« Divino intelletto, ditemi, perchè la vostra Vittoria il capo torce dalla vista di Fiorenza? »

E Michelangiolo dopo un lungo sospiro:

« Perchè! o Castiglione, che so che accogli un cuore sdegnoso dentro al tuo seno, mi domandi il perchè? Mi risparmia l'amarezza di palesartelo... tu dovresti averlo già indovinato ».

« — Pur troppo! Ogni antico valore nei fiorentini petti è affatto spento... »

« — Lo hai detto ».

« — E allora voi scolpiste in dileggio questa Vittoria? »

« — Io non ho schernito mai... spesso rampogno, — io le scolpiva l'ale di pietra, perchè il suo volo fosse lento; — i Fiorentini, se vogliono, possono raggiungerla. Se molto temo che fugga, più molto spero rinvenirla al suo posto; nè mai l'amore si scompagnò dal timore. Adesso andiamo ».

(1) Condivi e Vasari.

(2) Condivi.

E qui con la man destra si fregava la manica sinistra, e con la mano manca la manica destra, poi con ambedue scuoteva i lembi del saio per cacciarne la polvere; ciò fatto ripeteva:

« Andiamo ».

« — Buona notte, messer Carducci; eccomi ai vostri comandi ».

« — Benvenuto, Michelangiolo. — Dante, andate a vigilare su la porta, e per cosa che accada non lasciate penetrare anima viva qua dentro ».

Il Castiglione silenzioso pone la sua persona colossale traverso la porta del cimitero; una sbarra di pietra non ne avrebbe meglio impedita la entrata.

Il Carduccio con man tremante impalma il Buonarroti, e poi comincia in suono, che profonda commozione rendeva fioco:

« Michelangiolo, se, comunque alto il sagrificio che or vi propongo, pur fosse a cuore umano possibile, già non vi chiederei io fin dove la patria può fidare su voi, avvegnachè a chiara prova conosca il vostro nome suonare quanto di grande si comprende e di magnanimo nel mondo. Però il caso presente è tale ch'io mi veggo forzato a dirvi prima: Michelangiolo potete voi nulla rifiutare alla patria? »

« — Nulla ».

« — Michelangiolo, avete voi bene compresa la domanda? Avete misurato intera la estensione della vostra risposta? »

« — Carduccio mio, quando architetto o scolpisco, io misuro, quando mi affatico in prò di Fiorenza, io sento; — il cuore che delibera, è già freddo, e dai carboni spenti avrai fumo, non fiamma. In somma siccome voi non mi domandareste cosa, che voi stesso non foste apparecchiato a fare, così ancora io mi chiamo pronto a farla ».

« — Michelangiolo, io non la farei ».

« — Non la fareste! »

« — Io con queste mie mani chiunque me la proponesse ucciderei... il mio sangue a goccia a goccia, e tra i più acerbi tormenti versato, la vita dei miei figli, le mie case alle fiamme... tutto questo darei... ma non mi basterebbe l'animo, oh! non mi basterebbe pel sacrificio che domando da voi ».

« — Allora, Carduccio, voi avete dimenticato essere Michelangiolo un uomo, in me i terrori e i dolori, in me i consigli incerti, la costanza poca, le passioni del cuore, le imbecillità della mente, come in qualunque altro mio fratello di morte: perchè mi domandereste cose superiori alla umana natura? Chi vi dava diritto a suppormi angelica creazione? Se voi poteste vedermi le sette rughe (1) impresse sopra la mia fronte, comprendereste di leggieri starmi ancor io in potestà del tempo, ed essere caduco e mortale ».

« — Eppure quanto io domando, o da voi solo, o da nessun'altra creatura nel mondo si può... »

« — A Dio non piaccia, ch'io mi senta men grande di quello che altri s'immagina, o il bene della

(1) Vasari, *Vita* ecc.

mia patria abbisogna. — Magnifico Gonfaloniere parlate ».

« — Da una parte v'è tale una gloria che gli angioli stessi potrebbero desiderare nei cieli, — evvi una corona splendida più che se fosse di stelle, — un'altezza, quale gli uomini possono invidiare, non vincere od aggiunger giammai, — una rinomanza, presso cui i più famosi dei tempi andati o recenti impallidiscono superati dalla nuova luce; — nessuna favella basterebbe a cantarne le lodi, qualunque nome conosciuto fin qui sarebbe poco alla sua virtù... nè liberatore, nè salvatore, nè ottimo massimo troveremmo sufficienti, — se gli uomini non lo chiamassero Dio, certo come Dio lo adorerebbero e terrebbero in pregio. — E dall'altra parte una infamia perenne, un nome irrevocabilmente accompagnato a quello di Giuda, una scusa eterna ai codardi che rinnegano la virtù, una rovina senza fine e senza riparo. L'aquila delle Alpi rade con ala potente il margine del precipizio e le rupi scoscese; ella può giunta sulla vetta del monte più alto posarsi alquanto a librare nuovo volo e confondersi eccelsa pei cieli... qualche mortale rassomiglia all'aquila ».

« — Messer Carducci, apritemi il vostro pensiero ».

« — Ecco, io vi parlerò come al cospetto di Dio, da cuore a cuore, senza celarvi nessuno dei più riposti arcani. Michelangiolo, la patria è in pericolo ed io dispero salvarla ».

« — Oh! dolore! »

« — Una speranza rimane, e consiste nei soccorsi dei principati d'Italia. Il popol nostro di per sè solo

opererebbe prodigi, ma il popolo crede ai suoi profeti, e molti tra questi io ne conosco falsi; voi ben sapete i Medici essere stati banditi non in benefizio del popolo, sibbene in prò degli Ottimati i quali intendevano governare invece di loro; la parte del Cappone pertanto, non che guadagnare con la cacciata dei Medici ha perduto, e adesso desidera restituiti gli antichi signori per ricuperare in parte quanto si vide portar via dalle mani. Ella non perdona la mia promozione all'ufficio supremo; già ella medita gli accordi, e non conosce, incauta! che vuol presentarsi di suo moto spontaneo al carnefice con la corda al collo. Qualsivoglia atto del governo calunniano, ogni via impediscono, inosservati gli segano le vene e gli tolgono le reliquie estreme del suo vigore; il popolo amico sempre del bene, ma ingannato dalle apparenze, nella fiducia di commettere opera pia lapiderà i suoi veri difensori, e prima che abbia tempo di ravvisarsi, avvinto nelle mani, col frenello alla bocca, non gli sarà concesso il dire o l'operare; — sogliono poi i tiranni lasciare liberi gli occhi per piangere. Manca la pecunia, perchè nascosta nelle viscere della terra, e il governo mal può adoperare gli argomenti usati dai principi per farla ricomparire. — Mi turba il sonno lo scaltrito Baglioni, non mi assicura il Colonna, vedo gli altri capitani discordi tra loro. A noi abbisognano per vincere esterni sussidii, sieno pur pochi, sieno misteriosi, anzi giova, che sieno; tanto varrà, perchè la parte del Cappone dubbiosa e tremante sospetti noi non sostener soli la prova, — malgrado le mostre diverse molti potenti aiutare copertamente Fiorenza,

le scemerà l'ardire. Allora vorrà farsi un merito di quello che teme di non potere ovviare; il danaro, che ormai più non possiamo avere per leggi, conseguiremo per via di doni, d'imprestiti, per sovvenzioni spontanee; — conviene ravvivare il credito dello stato presente. Due soli governi in Italia, se l'antica prudenza da loro non si scompagna, hanno l'obbligo d'aiutarci, il duca di Ferrara, e i Veneziani; il rimanente paese divorò la fortuna di Cesare, — il papa acciecato dall'ira strinse lega col suo implacabile nemico; egli pensa tenere la sua nella destra di Carlo in segno di amicizia; questi invece gliela tiene imprigionata e gli sorride in volto. Il regno è in potestà dell'imperatore, il ducato di Melano sta per esserlo, il Doria strascina Genova, come un'ancella, dietro il carro della sua fortuna; tralascio gli altri; e fermo le mie speranze sopra Alfonso di Ferrara e Andrea Gritti di Venezia ».

« — Datemi incarico di ambasciatore, e corro in poste fin là; ambedue mille volte mi si dissero amici; cosa significhi amicizia dei grandi veramente non so, lo proveremo adesso ».

« — Michelangiolo, amicizia è moneta che non corre tra gli stati; — il principe amico, quando non trova vantaggio in aiutarti, ti piange e ti lascia morire ».

« — In ogni modo proviamo ».

« — Se voi vi presenterete nelle loro città con pubblico ufficio, non che non ottenghiate i soccorsi vi caccieranno senza ascoltarvi ».

« — O come può esser questo? »

« — Alfonso odia Cesare, ma più che odiarlo il teme; già di nemico diventato servo a grave prezzo corrompe i suoi consiglieri, egli s'ingegna a fargli obliare le vecchie offese, e molto più si affatica ad ottenere nuovo favore, imperciocchè egli abbia insieme con Clemente Papa compromesso in mano a Cesare le controversie su Modena, Reggío e la giurisdizione di Ferrara. Tra Cesare poi e i Viniziani non si è per anche asciugato l'inchiostro del trattato di Bologna, pel quale formarono lega offensiva e difensiva... »

« — Dunque ogni speranza è perduta? »

« — Oh! no. I Viniziani inoltre ci conservano rancore, perchè quando calò negli stati loro il duca Arrigo di Brunswich non gli soccorremmo; noi accusano di tradimento, come quelli che mandammo primi oratori a Cesare per accordare... »

« — E più s'intristisce la bisogna ».

« — Ma voi sappiate, che o non furono falli, o rimessi da loro, perchè anche dopo più volte promisero non avrebbero fatto pace senza inchiudervi i Fiorentini, e il doge Gritti richiesto dall'oratore Gualterotto rispose: la repubblica viniziana non aver mai commesso cose brutte, nè avrebbe cominciato adesso a commetterne; — ciò non pertanto si accordano con Cesare e noi non rammentano. Il duca Alfonso ci prese tremila cinquecento ducati, non mandò D. Ercole, come si era obbligato per la capitolazione; invece presta al Papa le artiglierie e due mila guastatori contro Fiorenza. Di qui argomentate non già la fede poca, sibbene la servitù alla quale si trovano ridotti i principi italiani ».

« — Carduccio mio, come per me si possa rimediare a tanta piena di sciagure io non saprei... »

« — I Viniziani e il duca devono mandarci soccorsi, voi andare a chiedergli eli ».

« — Ma se mi avete poc'anzi assicurato che mi caccieranno via senza ascoltarmi? »

« — E vi ho detto il vero, quando vi presentaste a loro in aspetto di ambasciatore; bisogna pertanto penetrare nelle loro città inosservati, come la goccia del cielo si confonde col mare, in modo che il Papa, Cesare, uomini entrambi, se mai ne nacquero al mondo scaltrissimi, non sospettino nulla; bisogna eziandio che le paure del duca e dei Viniziani non si destino, — ed è questa difficilissima opera; si vuole ancora, ottenendo il soccorso, arcano impenetrabile in celare da cui muova, e quindi spedire a costoro persona, nella quale confidino; si vuole finalmente il segreto medesimo non li ottenendo, perchè se la città sapesse che noi abbiamo riputato insufficienti i nostri mezzi, nè ci è stato dato aumentarli, deporrebbe l'animo, ed ogni cosa anderebbe perduta, onde io per un mio giudizio non voglio sperdere questa tavola estrema di salute ».

« — Io mi offerisco andare, ma il modo da praticarsi per la partenza, e il ritorno non vedo agevole... »

« — Conviene che Michelangiolo ad un tratto di animoso diventi codardo, ed abbandoni la patria nel suo maggiore bisogno; — conviene che si lasci sopraffare dalla paura e fugga dalla patria nel suo estremo pericolo, — così in sembianza turpe finga ricoverarsi in Ferrara; avrà danaro per guadagnare

i consigli del principe; — pessima condizione degli uomini presenti, dai quali è forza comprare il delitto e la virtù, e i quali indifferenti l'una o l'altro ti vendono! Innamorato della bellezza del fine non volere attendere agli espedienti; bisogna prendere la società pei manichi che ti presenta. I Romani avriano lapidato Morone, la gente di oggi reputerebbe folle Catone: così appianate le vie entra dal Signore e digli: Alfonso, tu pensi tenere sul capo una corona di duca, e noi invece di corona contempliamo un artiglio dell'aquila imperiale; — improvvido! non sai che luogo aspetta, e tempo a stringerti sì, che tu ne muoia di affanno? Tu ci rammenti l'antico Damocle seduto a mensa con la spada sospesa sopra la testa. — Poi va a trovare il doge Gritti e il senato viniziano, e seco loro adopra queste parole: cittadini, quando una repubblica esulta ai danni d'una sorella, segno è certo che Dio l'ha colpita di cecità, — voi avete smarrito l'antico senno; rammentatevi i tempi passati; Fiorenza aveva guerra con Filippo Visconti duca di Melano, — la fortuna procedeva avversa ai Fiorentini. I padri vostri richiesti di aiuto negavano. Messere Lorenzo di Antonio Ridolfi oratore per la nostra città, vedute riuscire le preghiere invano presso il vostro senato proruppe così: Viniziani, nell'anno scorso i Genovesi da noi abbandonati Filippo crearono principe; noi nelle presenti strettezze da voi non soccorsi lo faremo re, e voi quando sarete rimasti soli, noi vinti, e che nessuno, ancora che il voglia, potrà recarvi aiuto, lo farete imperatore. — I vostri padri ci sovvennero, Filippo non vinse, stettero le libertà italiane. — Consiglia il duca

e il doge a licenziare parte delle loro milizie, e ciò potranno con tanto minore sospetto eseguire, in quanto che fermarono pace; mediante i nostri banchi di Venezia ci somministrino copia di danaro, lo renderemo alla pace; noi con quella pecunia condurremo agli stipendi nostri le milizie licenziate, e nelle nostre mura difenderemo la causa d'Italia ».

Qui tacque, ma la parola Italia scorrendo lungo le mura di quel recinto silenzioso parve, come framezzo un sospiro, ripetuta da labbri invisibili; — forse le nude ossa quivi dentro raccolte trovarono una reliquia di spirito per sussurrare il nome della patria, che vivendo avevano amata cotanto.

Michelangiolo tiene fitta la faccia al suolo, e in questo modo atteggiato risponde basso:

« Grave cosa mi chiedi... »

« — E tale, ch'io non te ne faccio ressa ».

« — Prendere un nome fin qui intemerato, e strascinarlo nel fango!... »

« — V'hanno materie, che il fango non contamina, ma forbisce ».

« — Tu chiudevi una mente altiera, o Michelangiolo; novello Titano intendevi imporre monte a monte, e salito su l'ultima vetta maravigliare con la tua gloria le genti; nè per te solo tu ambivi, sibbene per la tua patria diletta, perchè non ti saresti stancato mai di gridare: contemplate, o popoli, il figlio di Fiorenza; ed ora precipitare da così superba altezza, morire infame, desiderare l'oblio e non potere ottenerlo, chè il vituperio porrebbe un segno eterno alla tua tomba, presentire le contumelie e gli oltraggi che sopra vi lancierebbero anche i più tri-

sti!... oh! è grave una lapide di maladizioni... è troppo pesa, Carduccio!... »

Il Carduccio traendo un sospiro lungo volge le spalle, e lentamente muta due o tre passi per andare.

Michelangiolo all'improvviso scuote la testa, e risolutamente alzando la faccia esclama:

« Su... su, le ispirazioni vengono dal cielo... dalla terra emana il cattivo consiglio... » E non si vedendo più davanti il Gonfaloniere:

« — Messer Francesco, dove andate voi? »

« Voi mi avete fatto comprendere che domandava troppo... io me ne vado al mio posto e a morire... »

« — Rimanete per Dio, egli era il lamento di una ambizione che muore; ecco ella è già morta; io ho levato al cielo il pensiero e lo sguardo e non invano, chè dal cielo mi è scesa una virtù che sublima; io mi sono innalzato faccia a faccia coll'Eterno; la vita, il tempo passarono; mi sento immortale. La religione di Cristo ebbe i suoi martiri; perchè non li avrebbe la patria? È una religione la patria. Il padre delle misericordie forse non vorrà che il mio sepolcro sia grave di tanto vituperio; — svelerà, prima che i secoli cessino, l'arcano, e raccogliendo il raggio più puro del quale rese lieta la prima stella creata, lo circonderà di luce, — lo convertirà in monumento durevole del più immenso, del più doloroso sagrificio che umano intelletto abbia mai potuto immaginare; — o se nei cieli è destinato che la mia apparente vergogna viva, quanto il moto, lontana, io lo pregherò in mercede della infinita amarezza sofferta, che la mia anima ponga alle porte del pa-

radiso; quivi aspetterò le anime di quelli che maggiormente mi avranno maladetto, le bacierò in fronte, le chiamerò sorelle, e scortandole al trono di Dio, io gli dirò: Signore fa che i tuoi angioli cantino osanna a questa anima bennata, perchè mi ha odiato con ogni sua potenza. — Ora però, o Creatore, sovvieni alla tua creatura, tu fa in modo, che come mi esaltasti lo intelletto a sciegliere, così il cuore mi basti a condurre a fine l'alto proponimento; in te ripongo ardentissima fede, — senza fede di Dio non si sagrifica l'uomo, — e se tanto possono le mie supplicazioni, o Signore, ti plachi il mio sagrificio, e salva la patria ».

Dietro i nuvoli nerissimi che il firmamento ingombravano era sorta l'amica dei cuori dolenti e dei sepolcri, la luna; — quasi vogliosa di contemplare anch'essa lo spettacolo di virtù che in quell'ora si operava sopra la terra, penetrò co' suoi raggi traverso due lembi di nuvoli e ne vestì la faccia di Michelangiolo. — Quel volto terribile di grandezza e di genio apparve sublime; — sembrò che Dio gli mandasse una benedizione di luce. Così il Battista battezzando Gesù con le acque del Giordano, si apersero i cieli, lo spirito dell'Eterno discese, ed una voce fu udita nell'alto che disse: Ecco il mio diletto figliuolo, nel quale io prendo il mio compiacimento.

Dante da Castiglione udendo forte proferire, — patria ed Italia, si commosse a coteste parole, non altrimenti che un destriero di battaglia al suono della tromba; non potè starsi fermo al posto assegnato, si accostò pianamente; e raccolto l'ultimo discorso

del Buonarroti, percosso dall'improvvisa apparenza del volto di lui, piegò involontario un ginocchio sul suolo, e recatosi in mano il lembo delle sue vesti lo baciò con quella devozione con la quale sogliono i fedeli baciare le reliquie dei santi.

Francesco Carducci preso da irresistibile impeto gettò ambe le braccia intorno ai fianchi di Michelangiolo, e forte stringendolo esclamò:

« Tu se' l'onore della specie umana! (1) »

(1) *V.* la nota.

NOTA.

Non si creda che quanto abbiamo narrato nel precedente capitolo sia immaginazione; noi anzi le cose esposte sosteghiamo istoriche esattamente. Quando negli scrittori leggemmo di questa fuga di Michelangiolo sentivamo una pena, come avviene di provare, allorchè in ben composta sinfonia uno strumento stuona. Il Sismondi nel t. 12 della *Storia delle Repubbliche italiane* ricordando la fuga di Michelangiolo da Firenze afferma: « ch'egli sembra essere stato pronto « ad accogliere il terrore tanto più intenso in quanto che lo agitava « vivacissima immaginazione. Ai primi disastri dei Fiorentini fuggì « fino a Venezia. La vergogna lo ricondusse a casa. Quando la città « cadde in potere altrui nuova paura lo assalse, e si tenne lungo « tempo nascosto ». Noi professiamo gratitudine estrema a chi, come al Sismondi, piacque impiegare l'ingegno ad illustrare la nostra patria, però a cagione dell'amore che nutriamo per la medesima non possiamo senza profondo esame accettare sentenze, che tornino in disonore ai più nobili figli di lei. A noi sembra che il pensiero del Sismondi sia giusto, se avesse voluto significare, che gli alti ingegni agitati del continuo dalla voglia del meglio spesso mutano, più spesso si ricominciano, ma nelle opere di arte. Il Moore nella *Vita* di *Sheridan* scrive simile osservazione in proposito della inquietudine che tormentava il suo eroe di fare e disfare; — e ci par giusta. Anche in Michelangiolo troverebbe piena applicazione il pensiero, avvegnachè nessun artefice lasciasse sopra di lui opere ammezzate. Ma nei principii morali pochi sono o nessuno gli esempi dell'uomo grande, che abbia mutato o balenato un momento. Più che agli altri Dio è presente al genio, e questo gl'impedisce di mostrarsi codardo. Quando leggemmo di questa fuga di Michelangiolo tra noi pensammo assai lunga ora, e alla fine concludemmo: Michelangiolo non può esser fuggito. A noi bastava la fede, però volemmo giungere ad acquistarne la dimostrazione; ecco la conseguenza delle nostre indagini.

Il Varchi, *Storie* t. 3, p. 189, narra verso il novembre del 1529, essere tornato Michelangiolo da Venezia a Fiorenza, donde si era partito per paura; parla dei 18,000 fiorini d'oro, dell'incontro col duca di Ferrara e dell'andata a Venezia. Il Segni, *Storie* tom. 1, p. 204, e *Vita di N. Capponi*, p. 364, narra esser giunto Michelangiolo fuggente da Fiorenza a Castel Nuovo, mentre moriva Niccolò Capponi.

Ma Niccolò Capponi morì il 2 ottobre 1529, e Michelangiolo partì, come vedremo dalla lettera di commissione, il 28 luglio 1529. E qui comincia la serie delle discrepanze tra gli storici. Il Condivi, *Vita di Michelangiolo*, p. 47 scrive essersi egli fuggito di Firenze per aver rivelato al Carduccio il tradimento, e per non essergli stato creduto; — a p. 52, poi, che fu mandato a Ferrara a esaminare le fortificazioni; nulla parla dei fiorini d'oro. E qui due partenze, la prima volontaria e senza plausibile motivo, la seconda per commissione.

Il Vasari, *Vita di Michelangiolo*, p. 141, espone la storia come il Varchi, senza specificare il motivo della partenza; aggiunge tre essere stati i compagni di lui nella fuga, il Mini, il Corsini e il Piloto. Quattro autori parlano del medesimo fatto con circostanze diverse; dunque egli era misterioso fino ai contemporanei del Buonarroti ed ai famillari di lui. Michelangiolo in proprio non poteva possedere 18,000 fiorini d'oro in contanti, che considerati i tempi e la scarsità dei metalli, erano troppo gran somma per un artefice.

Nè senza un urgente bisogno, essendo pericolose le strade, avrebbe portato tanto danaro addosso. E se doveva adoperarlo per sè avrebbe comprato cambiali sopra Venezia, dove la nazione fiorentina teneva richissimo banco. Con siffatti dubbi in mente ricercando con immenso studio ci capitò alle mani un libro intitolato: *Serie di ritratti di uomini illustri toscani, con gli elogj storici dei medesimi*, in Firenze 1766, 4 vol. in foglio, presso Allegrini. Ben ci fu forza di approvare la sentenza di Leibnizio, il quale sosteneva non darsi libro, per quanto tristo egli sia, che in sè non contenga qualche cosa di buono, quando vi leggemmo alla vita di Michelangiolo il seguente paragrafo. « Per non rammentare le antiche scel-
« leratezze rimetto il lettore alla storia del Varchi, il quale rac-
« conta, lib. 10, perchè il Buonarroti uscisse di Firenze. Una lettera
« per altro esiste nel libro di lettere al tempo di Alessio Lapac-

« cini nell'archivio delle riformagioni del dì 28 giugno 1529, a Ga-
« leotto Giugni ambasciatore a Ferrara, da cui si raccoglie, che di
« qualche commissione segreta fu incaricato dalla Signoria presso
« il duca Alfonso. Il tenore di questa lettera può far sospettare,
« che l'affare non andasse intieramente, come racconta il Varchi.
« Ma sarebbe troppo lungo per riferirsi in questo luogo, benchè de-
« corosa alla memoria del nostro Michelangiolo ». Eureka! gridammo con Archimede, e subito per nostri corrispondenti facemmo ricercarne all'archivio delle riformagioni. Credevamo venisse aperto con animo volenteroso a tutti quelli che vi si accostano per attinger luce intorno alle patrie storie; ci affidava la cortesia della città, l'amore del paese; — pensavamo aver quasi diritto, come Italiani, di compulsare gli archivi della nostra nazione; — rimanemmo delusi, ci chiusero le porti in faccia, o piuttosto non ce le vollero aprire, — come i demonii dispettosi dell'Allghieri. Allora mettemmo mezzi presso tutte le famiglie Giugni per trovare la lettera desiderata, e siccome alle presenti famiglie Giugni pare che talentino meglio le scritte di cambio moderne che le scritture antiche, non trovarono o non vollero dar nulla. Noi ci aggiravamo col pensiero intorno all'archivio delle riformagioni, come Adamo cacciato dall'Eden dopo il fallo della mela. Dio ci sovvenne, e, taceremo il come, prendendo misericordia di noi, ci procurò esattamente copiata la lettera che noi sollecitavamo tanto. Ella è datata del 28 luglio, e non del giugno, e sta bene, dacchè come si rileva dal Varchi, t. 3, p. 33, Galeotto Giugni fu mandato ambasciatore a Ferrara dalla Signoria, che resse nel luglio, o nell'agosto del 1529, eccone il tenore: « *Lettera a*
« *Galeotto Giugni oratore a Ferrara, il* 28 *luglio* 1529. — Sarà
« di questa apportatore Michelangiolo Buonarroti, il quale è man-
« dato costì dai Nove della milizia per vedere *cotesti modi di for-*
« *tificare,* che ha tenuti la Eccellentia del duca, appresso al quale
« gli farete tutti li favori possibili, siccome meritano le sue virtù
« e l'interesse della città, a benefitio della quale costà si trasfe-
risce, ec. »

Le parole *cotesti,* ec. appaiono ugualmente lineate sotto nell'originale.

Dalla perplessità degli storici, dal fatto dei danari, dalle parole misteriose della lettera, da tutto quello insomma che esponemmo qui sopra ci parve, o che la verità storica fosse quale noi narram-

mo nel libro, o che la fuga codarda rimanendo esclusa il caso appariva dubbio. E nel dubbio chi non pronunzierà a favore del grande intelletto? Quanto soggiunge il Sismondi della paura, che in ultimo assalse il Buonarroti non è da farne conto. Michelangiolo, il quale aveva proceduto acremente avverso alle cose dei Medici, sapendo a sè nemico quel feroce Alessandro, che fu duca, si nascose nel campanile di S. Niccolò per sottrarsi ai primi furori del nuovo tiranno.

E ch'egli bene prevedesse lo giustificò l'evento, imperciocchè Alessandro lo fece con grandissima diligenza ricercare dappertutto, e per fino nel cesso della sua casa per farlo capitar male. E papa Clemente che lo desiderava salvo ebbe a mandare ordine espresso da Roma di non gli toccare pure un capello. Quando ogni altro merito ci sia ricusato, noi pensiamo ci abbiano a mostrarsi grati gl'Italiani per la fama rivendicata del nostro grande Michelangiolo.

Per noi fu uno dei giorni più belli della nostra vita, quando le nostre laboriose indagini giunsero al punto di maturità da poterci convincere di quello che abbiamo dimostrato di sopra.

FINE DEL TOMO PRIMO.